

Saggi

GIUSEPPE BOFFA

MEMORIE
DAL COMUNISMO

Storia confidenziale
di quarant'anni
che hanno cambiato volto
all'Europa

PONTE ALLE GRAZIE

A Massimo e Alessandro

Premessa

Ero stato sollecitato più volte a scrivere queste pagine. Avevo sempre risposto che avevo altri lavori più urgenti da ultimare, ed era vero. Ma il motivo più profondo era un altro. Un volume di memorie non poteva essere scritto finché non fossero scomparsi i pretesti, sia pur minimi, che potessero indurmi a non essere totalmente sincero. Credo che questa condizione ora ci sia.

È il momento in cui davanti a noi resta un solo appuntamento sicuro: l'ultimo. Può anche darsi che ci vengano elargiti altri anni e altre occasioni. Saranno gratificazioni non preventivate: un dono gradito. Credo sia la condizione indispensabile della franchezza. Non c'è più prezzo che possa compensarla.

Tanto più quando a quell'appuntamento si va senza polizze di assicurazione sull'al di là: nemmeno la fede in un Dio misericordioso o giustiziere, geniale personificazione dell'Ignoto, forse la più alta, certo la più consolatoria escogitazione del pensiero umano.

Un libro di memorie è per forza di cose autobiografico. Scritto quindi in prima persona. Ma suo proposito non è, per dirla con Zavattini, «parlare tanto di me», ché in questo caso sarebbe inutile. È rievocare un'epoca e un mondo, quelli del comunismo internazionale, soprattutto per la parte italiana e russo-sovietica, che sono certamente finiti, ma che meritano ugualmente di essere conosciuti. Archivarli nell'oblio sarebbe una mutilazione per tutti poiché sono parte incancellabile di un recentissimo passato che ancora vive in noi, lo si voglia o no, e ancora condiziona le nostre coscienze, indipendentemente dall'età di ognuno. È storia di tutti, anche di chi appena si affaccia alla vita.

In quell'epoca e in quel mondo si è svolta gran parte della mia

esistenza. I ricordi qui raccolti riguardano solo gli anni in cui mi sono trovato a essere culturalmente, prima che politicamente, un pendolare fra Roma e Mosca, oltre che un giornalista *globe-trotter*. Una sola avvertenza mi pare doverosa per restare fedele alla promessa di sincerità. Questo non è il libro di un pentito. Spero sia la testimonianza di una persona che ha vissuto alcune delle principali vicende del secolo oggi al tramonto con animo cosmopolita e con ideali internazionalisti, cui non è disposto a rinunciare, oggi meno che mai.

1. A Mosca, a Mosca!

La nomina

Come per altre svolte decisive nel percorso della vita, nella mia designazione quale primo corrispondente dell'*Unità* a Mosca il caso ebbe una gran parte: lezione di modestia per un giovanotto propenso piuttosto a peccare di superbia e convinto che il proprio destino ognuno se lo fa da sé.

Fra i redattori dell'*Unità*, tutti piuttosto giovani allora, i candidati erano tre e in ordine di preferenza io ero il terzo. Il primo era Luciano Barca, il secondo Maurizio Ferrara. Io ero già stato assegnato a Praga, dopo cinque anni di ufficio di corrispondenza a Parigi. La scelta istintivamente non mi piaceva. Avevo dapprima opposto un prolungato rifiuto. Poi avevo finito col cedere perché altre capitali estere non erano disponibili e non avevo voglia di tornare in redazione. Avevo continuato a offrire una tenace resistenza passiva, rinviando la partenza con pretesti sempre rinnovati. Felice premonizione. Erano passati alcuni mesi, quando – credo fossimo già nel novembre 1953 – seppi che si era aperta la possibilità di inaugurare una sede a Mosca e nella triade dei papabili c'ero anch'io. Nelle settimane successive Barca fu nominato direttore dell'edizione torinese dell'*Unità*, primo passo per quella che doveva poi essere una lunga carriera politica, cui del resto egli era più incline che al lavoro giornalistico. Quell'eccellente giornalista che era invece Ferrara si trovò in difficoltà a lasciare Roma, soprattutto a causa del lavoro della moglie Marcella, allora segretaria di redazione a *Rinascita* accanto a Togliatti. Restavo io. Addio Praga, si parte per Mosca.

Il giorno stesso in cui lo seppi scrissi una lettera traboccante

entusiasmo a mia moglie, che aspettava notizie a Cervia, sua cittadina natale. Ero euforico. Fra tante altre cose, le proposi di programmare un secondo figlio, che sarebbe venuto al mondo nella capitale sovietica, mentre il primo era già nato da tre anni a Parigi. Avevo appena compiuto trent'anni e cominciavo a chiedermi che mai avessi combinato nella vita, sentendo su di me gli sguardi severi di Alessandro Magno, Napoleone, Gesù Cristo, Leopardi, Rimbaud, Einstein, tutta gente che alla stessa età aveva conquistato imperi, fondato religioni, scritto liriche superbe, scoperto la relatività. Ero convinto che mi si prospettasse qualcosa di più modesto, ma pur sempre una grande occasione professionale. Non potevo sospettare quanto la mia vita ne sarebbe stata influenzata.

Avevo alcune buone carte per giustificare la scelta caduta su di me, ma devo dire con franchezza che credo abbiano avuto un peso quasi irrilevante. Cinque anni di lavoro all'estero in circostanze non facili mi avevano armato di una non disprezzabile esperienza. Soprattutto conoscevo il russo ed ero convinto che nessuno dovesse andare a lavorare in un paese senza possedere almeno i rudimenti della lingua locale. Mi ero messo a studiarlo a Parigi per emulare mia moglie che aveva cominciato a impararlo prima di me. Quando lo dissi ad Amerigo Terenzi, allora grande boss di tutta la stampa comunista, mi guardò con un'aria scettica che voleva dire: «Guarda questo che si va a inventare pur di spuntarla».

La domanda da porsi è perché l'*Unità* avesse aspettato sino alla fine del 1953 per aprire una sede a Mosca. Una risposta documentabile non l'ho neppure adesso. Mi sono però fatto la convinzione che fosse stato Togliatti a temporeggiare, probabilmente perplesso per l'effetto che l'incontro con la dura realtà dell'URSS staliniana poteva avere su noi giovani giornalisti, che solo nella guerra e nella Resistenza ci eravamo svezzati, oltrepassando la conradiana «linea d'ombra». Nel marzo del '53 Stalin era morto. Tiravano nuove brezze e qualcuno nella direzione del partito, Togliatti per primo, se ne rendeva forse conto. Solo in quell'anno si era aperto anche l'ufficio di Pechino e c'era andato Franco Calamandrei, altro giornalista di grandissimo valore oltre che coraggioso gappista romano, che si era già distinto per le sue eccellenti corrispondenze da Londra e che, se non fosse già partito per la Cina, poteva benissimo essere preferito per Mosca. Oggi, a distanza di tanti anni, si può anche pensare che tutto quel no-

stro movimento da un capo all'altro del mondo fosse un segno, magari tenuissimo, dei cambiamenti che seguivano la scomparsa di Stalin. Ma allora noi giornalisti non ce lo immaginavamo. A me nessuno disse niente. Con Togliatti neppure mi incontrai prima di lasciare Roma.

La nostra partenza fu ritardata all'ultimo momento da un singolare ostacolo. Per spiegarlo mi trovo in una difficoltà che mi accompagnerà spesso in queste pagine, poiché si presenta sempre quando racconto di quegli anni. Non è semplice far capire quale fosse l'atmosfera dell'epoca; quasi mi sembra che chi vive oggi creda che io stia parlando non di un altro tempo della nostra vita, ma di un altro pianeta. Per andare nell'URSS allora non bastava il passaporto: bisognava che questo fosse esteso all'Est europeo, allora considerato *off limits*. Comandava il ministro degli interni Scelba e Scelba era un «duro». La «cortina di ferro» c'era: ma esisteva dalle due parti. Finalmente io ottenni l'estensione «per un solo viaggio»: il che voleva dire che la prima volta che fossi rientrato in Italia potevano anche impedirmi di tornare laggìù. Ma il peggio fu che il ministero degli interni non voleva dare neanche quella limitata possibilità a mia moglie. A quel punto, per quanto bruciassi dal desiderio di arrivare a Mosca, mi incaponii. Senza moglie non sarei partito. Si dessero quindi da fare i miei compagni con tutti gli strumenti di pressione a loro disposizione perché altrimenti avrebbero dovuto scegliere un altro corrispondente. Del resto, lo stesso Ingrao, brillante e giovane direttore dell'*Unità*, palesando una vaga apprensione per le condizioni ambientali che avrei trovato a destinazione, mi aveva paternamente ammonito che «se proprio dovevo mettere un corno a mia moglie, era meglio che non lo facessi a Mosca». Fui fermissimo e alla fine la spuntai.

La preoccupazione di Ingrao non era la mia. Piuttosto già allora sapevo di non poter fare a meno di Laura. Qui mi occorre un inciso, anche per non ripetermi troppo nelle pagine a venire. In tutto quello che ho fatto, detto, scritto, amato o detestato nella mia vita adulta, non saprei dove finisce la mia parte e dove comincia la sua. Non tanto per l'aiuto pratico, pur prezioso, che lei mi ha dato, dal nutrimento quotidiano alla revisione dei miei testi, dall'ambiente gradevole che mi ha sempre creato attorno, ai savi consigli nei momenti critici. Quanto perché pensieri, riflessioni, amicizie, simpatie e antipatie, gusti, sentimenti, discorsi, reazioni agli avvenimenti si sono talmente intrecciati e influenza-

ti a vicenda per oltre mezzo secolo, che mi appare del tutto impossibile distinguere ciò che era mio da ciò che era suo. Se vale per tutto, questo vale ancor più per il nostro rapporto con la Russia, esperienza che sin dall'inizio affrontammo insieme con comune spirito di avventura.

Tanti e diversi sono i motivi che possono tenere unita una coppia. Per la maggior parte sono troppo intimi e personali per potere interessare altri. Se faccio una sola eccezione, è per segnalare un motivo che, importante sempre, ebbe forse un valore particolare per la nostra generazione, certo per noi due: la «filosofia» con cui ci eravamo accinti all'esistenza in comune. Persuasi entrambi che la vita dovessimo costruircela con le nostre mani, eravamo anche convinti che quattro mani sarebbero riuscite nell'impresa meglio di due. Usciti indenni dalla guerra, non avevamo del resto niente altro su cui contare: né genitori benestanti, né maestri insigni, né scuole prestigiose, né protettori altolocati. Dovevamo sbrigarcela da soli. Dovrei erigere anch'io un tempio alla Fortuna muliebree perché le quattro mani sono rimaste per tanti anni a operare insieme.

Il viaggio

Partimmo il 26 dicembre. Ed ecco la solita difficoltà per spiegare l'epoca. Non era semplice il viaggio a Mosca in quei tempi. C'erano con la nostra famigliola Giancarlo Pajetta e Orazio Barbieri, un tranquillo e gentilissimo deputato fiorentino, allora segretario dell'associazione Italia-URSS. Fino a Vienna tutto bene, o quasi. Vagone letto. Viaggiavano anche Pietro Nenni e Pietro Secchia, che andavano nella capitale austriaca per loro impegni politici. Giocammo insieme a scopone prima di addormentarci. Vienna era ancora una specie di città di frontiera lungo la linea di demarcazione fra i due blocchi europei. Al di là – ed era la prima sensibile differenza – sembrava che la guerra fosse finita ieri. Cambiammo frettolosamente stazione perché già eravamo in ritardo e prendemmo il treno per Praga. Vagone quasi vuoto. Procedevamo lenti e alla frontiera il ritardo era molto cresciuto. Non c'era nulla da mangiare e non avevamo neanche fatto colazione. «Niente paura» diceva Pajetta, «alla prima stazione ceca compriamo qualcosa perché ho ancora delle corone». Quando arrivammo ci precipitammo sul marciapiede dove c'era un chiosco con allettanti salsicce. Appena vide i soldi di Pajetta, il vendi-

tore ci guardò male. C'era stata da pochi mesi una riforma monetaria e quelle corone non valevano più niente. Potemmo solo buttar giù una birra, offerta da alcuni operai che devono avere avuto pietà di noi.

Nel frattempo il nostro vagone si era riempito. La folla cresceva di stazione in stazione. Non solo i corridoi, ma ogni scompartimento si colmava di gente. Viaggiavamo con altre persone sedute o quasi sulle nostre ginocchia o ritte sui nostri piedi. Il ritardo accumulato si misurava ad ore. Giungemmo a Praga alle due di notte. Mio figlio, per fortuna, dormiva tra le mie braccia. Trascorremmo qualche ora al famoso Hotel Adlon. Poi di nuovo in piedi, per andare all'aeroporto a prendere il volo per Mosca, con sosta a Kiev. Non ricordo quali altri problemi ci siano stati, ma so che arrivammo nella capitale sovietica col buio fitto, a pomeriggio inoltrato del 28 dicembre. C'era qualcuno ad accoglierci e ci caricarono su macchine separate. Noi tre fummo portati all'Hotel Moskva. Dove fossero finiti Pajetta e Barbieri, mistero. Eravamo soli in mezzo a una Mosca tutta da scoprire. Cominciammo, sempre da soli, a farlo il giorno dopo.

Alla nostra riscossa arrivò Pajetta. Ci venne a prendere all'albergo e ci invitò a pranzo nell'appartamento dove lo avevano alloggiato. Da quel momento non appena fu libero da impegni politici andammo in giro insieme: una volta era la gara inaugurale del trampolino di salto con gli sci, appena costruito sulla Collina dei passeri, poi ribattezzata Lenin; un'altra era la visita agli appena riaperti musei del Cremlino; quindi qualche giro turistico per la città. Passammo la notte di Capodanno a casa di Germanetto, che i sovietici consideravano uno scrittore perché aveva pubblicato un tempo le «Memorie di un barbiere». C'erano anche Giangiacomo Feltrinelli con la moglie Bianca, allora a Mosca per loro impegni di cui ignoravo la natura. *Amarcord* che verso le due o le tre del mattino, quando uscimmo per tornare in albergo nel severo gelo moscovita, incontrammo due giovanotti brilli che in canottiera, non esagero, andavano in giro cantando. C'è un Dio – dicono – che protegge gli ubriachi.

Il comportamento di Pajetta nei nostri confronti aveva un preciso scopo. Venuto a Mosca, credo, soprattutto per insediarmi, voleva dimostrare ai sovietici, ossequiosi delle gerarchie, che i compagni italiani al corrispondente nell'URSS tenevano, che fra noi in Italia i rapporti erano meno ufficiali che da loro, che insomma bisognava trattarmi bene. Gliene fui grato. Pajetta era

una forte personalità. Sempre acuto e intelligente, poteva rovinare le sue migliori doti per il gusto di una battuta: che talvolta era davvero brillante, quasi geniale, ma non di rado era invece intollerabile. Poteva essere generoso e accattivante o indisponente. Nel primo caso era pieno di attenzioni, di arguzie, di idee suggestive. Nel secondo c'era un solo modo per reagire: rispondergli male, malissimo, secchi e duri. In genere capiva e cambiava registro. Mi pare che si sia fatto in quel modo parecchie inutili inimicizie. Fu più tardi considerato nel PCI un filosovietico e, a suo modo, lo era. Ma capi e funzionari a Mosca pensavano il contrario perché poteva essere con loro sarcastico e spietato nelle sue critiche. Era tuttavia legato al loro mondo, che considerava anche suo. Forse è stato bene per lui morire prima che se ne producesse lo sfacelo, agli inizi degli anni '90; credo che non gliene fossero sfuggiti i sintomi incombenti.

Poi anche Pajetta partì. Pure Barbieri tornò in Italia. Un'intervista con lui fu causa del solo taglio che la censura abbia fatto in una mia corrispondenza. Mi diceva che si erano prospettate possibilità di sviluppo del turismo fra i nostri Paesi e mi offriva alcuni esempi precisi, che vennero soppressi. Erano innocui e ci chiedemmo il perché, sia io che lui: forse le istruzioni non erano ancora arrivate al censore. Dopo un mese lasciammo l'albergo per trasferirci in un piccolo appartamento in quella che era allora la periferia di Mosca: due camere e cucina. Quasi un lusso, ma noi non lo sapevamo. Anche a Parigi avevamo abitato uno studio di Montmartre. Comunque ormai eravamo soli. Ci sentivamo giovani, forti e fiduciosi.

2. Immersione totale

L'«ingresso n. 10»

Le contrastanti impressioni della prima immersione nella vita russa e sovietica furono riferite nel capitolo introduttivo del mio libro *La grande svolta*, pubblicato nel lontano 1959. Ancora di recente ho avuto il piacere di sentirne leggere alcuni brani ad alta voce durante una serata dove ero stato invitato a parlare in un circolo militare. Devo ammettere che suonano tuttora convincenti. Non mi ripeterò quindi, anche perché non saprei ridire le stesse cose con la medesima freschezza. Oggi è la memoria che mi guida e la memoria ha differenti criteri selettivi. Riporta alla mente altri episodi, incontri, personaggi che spero mi aiutino a ricreare l'atmosfera di quei giorni lontani.

Che si trattasse di un'immersione «totale» non vi è dubbio. La conoscenza della lingua ci mise subito in grado di sbrogliarcela da soli, senza bisogno di interpreti. Non avevamo alloggi speciali: abitavamo in un caseggiato dove stavano russi niente affatto di rango. Non disponevamo di botteghe riservate, come accadrà ai corrispondenti alcuni anni dopo, quando potranno rifornirsi a Copenhagen o servirsi nei supermarket in valuta estera. Dovevamo fare la spesa nei comuni negozi o al mercato kolchoziano. Qualche piccolo riguardo ci era riservato, in quanto stranieri e giornalisti, magari per acquistare biglietti teatrali per gli spettacoli più ricercati senza troppa attesa. Ma era poca cosa. Al cinema o allo stadio andavamo insieme agli altri. Non avevamo automobile: ci spostavamo con i trasporti pubblici. Mio figlio Massimo andava all'asilo sotto casa, dove stava sino alle cinque del pomeriggio insieme agli altri bimbi del quartiere: le assistenti ave-

vano qualche impaccio nel rivestirlo con i suoi abiti italiani dopo il sonno pomeridiano, ma erano assai gentili e disposte ad apprendere. In compenso lui imparò fulmineamente il russo.

Quando, poco più di un anno dopo, nacque il nostro secondo figlio, mia moglie partorì in una normale clinica moscovita, la Klara Zetkin. Non sarà stata, certo, una delle peggiori, e Laura ne ha conservato il ricordo di un trattamento un po' ruvido, ma ineccepibile. Quanto a me, dovetti sottostare alle precauzioni sanitarie che valevano per tutti: per dieci giorni coloro che venivano dall'esterno non potevano avvicinare né la puerpera, né il bambino. Nessuna eccezione per il padre. Il piccolo mi fu mostrato solo attraverso una parete di vetro.

Tanta normalità creava qualche problema sul lavoro. Scrivevo la mia corrispondenza a casa. Per dettarla al telefono dovevo andare in centro, autobus più metropolitana, circa quaranta minuti di tragitto: altrettanti, è ovvio, per tornare. Mi recavo al famigerato «ingresso n. 10» del Telegrafo centrale, dove consegnavo il testo a uno sportello dietro il quale stava una gentile fanciulla, che spariva per portarlo al Censore, misteriosissimo personaggio che nessuno ha mai visto in faccia. Per ragioni del tutto imperscrutabili, il suo responso tardava più o meno a lungo. Magari era andato a mangiare. Solo quando il «pezzo» mi veniva restituito con tutti i suoi timbri potevo ordinare la comunicazione con l'Italia. Non c'era linea telefonica diretta e l'attesa poteva prolungarsi per un tempo indefinito. Non di rado c'erano problemi di trasmissione. Insomma, calcolai che solo per la dettatura, cioè per l'operazione che passava per essere la più rapida nel nostro lavoro, mi occorreavano circa quattro ore. Il tormento durò sedici mesi. Sin qui il problema tecnico. C'era anche una difficoltà di sostanza. Ero per il momento il solo corrispondente italiano in terra sovietica: i primi colleghi, primissimo Piero Ottone, che già conoscevo da Parigi, arrivarono circa un anno dopo. Dovevo in un certo senso scoprire quali fossero le «notizie», quali i temi, quali gli avvenimenti che potevano interessare i miei lontani lettori.

Corrispondenti stranieri eravamo all'inizio a Mosca una dozzina. Quelli realmente attivi ancora meno: tre o quattro americani, un paio inglesi, un francese. Ci incrociavamo nella saletta dell'«ingresso n. 10». Con uno di loro legai più che con altri: era Clifton Daniel del *New York Times*, un elegantissimo gentiluomo *wasp* che ritroverò parecchi anni più tardi in America, dove nel frattempo era diventato vice-direttore del suo giornale e aveva

sposato la stagionata figlia dell'ex presidente Truman, Margaret. Solo più tardi invece conoscerò meglio il mitico Henry Shapiro, che era a Mosca dai primi anni '30 e aveva vissuto sul posto lo scontro mortale con la coalizione fascista; era uno dei pochissimi che avessero intervistato Stalin, il che era allora titolo sufficiente per essere annoverati nell'élite del giornalismo mondiale. Poi c'era un gruppetto di «residuati di guerra», qualche corrispondente che era stato a Mosca durante gli anni del conflitto, aveva in genere sposato una russa e, allo scoppio della Guerra fredda, aveva preferito restare a Mosca scegliendo anche politicamente il campo sovietico. Scelta che implicava una drammatica rottura col governo del proprio paese. Erano l'inglese Ralph Parker, il francese Jean Cathala e, per me il più caro fra tutti, Jean Champenois. La loro posizione non era facile: isolati dai connazionali, trattati quasi come traditori o mercenari, erano invece rampolli di distinte famiglie borghesi, intellettuali di gusti raffinati, che avevano una sincera stima per l'URSS, ma non nascondevano i loro sguardi critici sulla realtà circostante. Champenois, il solo scapolo, che purtroppo cominciava ad affondare nell'alcool, aveva scritto uno di quelli che io considero ancora uno dei migliori libri sull'URSS in guerra. Pochi però se ne erano accorti perché, nella sua onestà, non aveva sposato né le tesi degli avversari, né quelle degli apologeti del regime sovietico: si era limitato a raccontare tutto così come lo aveva vissuto.

Un caso a parte era il corrispondente dell'*Humanité*, Roger Garaudy, a Mosca con tutta la sua famiglia parigina. Con lui instaurammo un buon rapporto non solo per affinità di posizioni politiche; stavamo bene insieme, nonostante fosse più anziano di noi. Ma Garaudy non era un giornalista. Già allora faceva parte del Comitato centrale e, al suo rientro in Francia, fu presto fra i dirigenti più in vista del Partito comunista francese. Di articoli ne scriveva pochi. Era venuto, mi diceva, per una dissertazione dottorale, che infatti sostenne alla fine del suo soggiorno, con laudi e applausi, presso l'Accademia di scienze sociali. Tema: la libertà. Devo dire che, pur con tutta la sincera simpatia da me provata per il Paese che ci ospitava, la scelta di Mosca per la discussione di quell'argomento non mi sembrava già allora la più appropriata. Ma Garaudy era forte di un eclettismo in cui, a ben vedere, si potevano avvertire i sintomi delle mirabolanti conversioni che lo renderanno poi celebre anche fuori del suo Paese: dall'ortodossia del comunismo gallico, in polemica con Togliatti,

al maoismo sessantottino, via via sino alla finale scelta dell'Islam. A Mosca si appassionava di scacchi, voleva scrivere un trattato di cosmetica russa, praticava il nudismo con tutta la famiglia, mi rimproverava giustamente per alcuni superficiali giudizi sulla Chiesa cattolica e, meno giustamente, perché gli sembrava che cercassi un po' troppo il pelo nell'uovo della realtà sovietica.

L'esiguità della comunità straniera a Mosca, insieme alle nostre personali inclinazioni, ci protesse da quello che sarebbe stato più tardi il destino di tanti corrispondenti (non tutti, beninteso). Sprovvisi dello strumento della lingua, finivano col vivere così come vivevano tanti funzionari mandati dalla madrepatria nelle colonie: senza contatti con la popolazione locale, chiusi in un giro ristretto di forestieri, per lo più diplomatici e giornalisti, intristiti dai pettegolezzi di una piccola comunità cosmopolita, dalle invidie, dalle gelosie, dalle effimere relazioni che vi si intessono. Odiavano la città e il Paese. È vero che i sovietici non facevano nulla per aiutarli, preferendo tenerli isolati nel loro ghetto. Ma è vero anche che molti si adagiavano volentieri in quella situazione, vissuta come una tappa sgradevole ma ben pagata della carriera. Americani e inglesi avevano sin dalla guerra un loro club molto esclusivo, dove neppure gli altri stranieri erano ammessi.

Per me neanche l'ambasciata offriva tentazioni. Era nelle mani di un diplomatico non più giovane, l'ambasciatore Mario Di Stefano, un grassone sfuggente, autentica palla di sego. Mi ero, come d'uso, presentato a lui assai presto, ma mi accorsi che diffidava di me. Non posso giudicare il suo valore professionale. Non avevo ragione di stimarlo. Non mi invitò mai, neanche per un caffè, neanche per la festa nazionale. La Guerra fredda era fatta anche di queste meschinerie. Si risvegliò solo a distanza di tempo, quando capi che disponevo di notizie interessanti. Ma era ormai tardi per me e per lui. *Bog s nim*, dicono i russi in questi casi: andasse a farsi benedire. Per fortuna la diplomazia italiana conoscerà un'evoluzione più rassicurante via via che alle leve formate dal vecchio regno sabaudo subentreranno quelle cresciute nella repubblica democratica. Per parte mia, mi ritenni libero da impegni patriottici.

Casa Misiano

In compenso i russi ci aprirono le porte. Benedetto fu l'aiuto delle sorelle Misiano, Carolina (Lina) e Ornella (Nella). Figlie del

famoso esponente comunista tanto odiato dai fascisti, vivevano con la madre anziana in un piccolo appartamento sulla via Gor'kij (oggi Tverskaja) che era allora la principale strada di Mosca. Quella casa non era solo un nido di calda ospitalità italiana meridionale, tra il napoletano e il calabrese, ma un crocevia per moltissime persone e personalità moscovite. Il loro piccolo «salotto» (uso questo termine spogliandolo di ogni patina mondana) era assai frequentato sia perché il padre, morto nel 1935, era stato uno dei promotori della grande cinematografia sovietica, sia perché le due sorelle erano ancora molto attive: Lina aveva diretto durante la guerra le trasmissioni di Radio Mosca verso l'Europa occidentale e ora insegnava storia italiana all'università; Nella, ingegnere aeronautico, aveva svolto e ancora avrebbe svolto in futuro missioni assai delicate per il governo sovietico. In entrambe trovammo il calore di una duratura amicizia, che non si è spenta col tempo. Sarà per noi una lacerazione dell'animo anni dopo, quando fra le due sorelle si accumularono screzi che portarono a una loro separazione. Cercammo di conservare l'affetto di entrambe. Nel '54 questi problemi comunque non si ponevano.

Quanti furono coloro che conoscemmo in casa Misiano? Tanti ed è inutile farne un arido elenco. La memoria mi induce a rievocarne subito alcuni, legati a particolari episodi. Altri emergeranno sulle onde dei ricordi nei capitoli successivi. Molti divennero per noi capofila di altre reti di conoscenze o di amicizie, cui va il merito se tanto appassionanti furono sempre i nostri soggiorni moscoviti.

Tra i primissimi incontri ci fu la vedova di Pudovkin, un regista che amavo, oggi purtroppo sottovalutato, allora appena scomparso all'incirca negli stessi giorni in cui era morto Stalin. Frequentazioni femminili della casa erano Tamara Motylëva, storica della letteratura, Betti Glan, che era stata in gioventù l'amica di Malenkov e che tornava appena (ma questo non lo sapemmo subito) dai campi di prigionia staliniani e, soprattutto, Cecilija Kin, con cui cominciai un rapporto di stima che si protrasse per tutti gli anni della sua longeva esistenza. Queste donne erano tra loro diversissime. Le accomunava il fascino dei loro racconti, che ci portavano il profumo sconosciuto di una vita culturale moscovita, presente e passata.

Poi c'era il gruppo degli storici, tutti colleghi di Lina all'università. Di uno, in particolare, mi è caro parlare subito. Allievo

del grande Tarle, Erusalimskij sapeva come va fatto lo studio della storia. I suoi libri sono sempre degni di attenzione. Suo terreno di ricerca era la Germania. Fra gli episodi che ci raccontò, il più notevole cominciava una sera a teatro, quando si vide avvicinare da due cortesi signori che lo pregarono di seguirli. Saliti in macchina, vide che si dirigevano non verso la Lubjanka, con le sue segretissime prigioni (poteva capitare) ma verso il Cremlino, dove fu introdotto senza fare anticamera alla presenza di Stalin: sul tavolo c'era il manoscritto del lavoro capitale del nostro, l'opera su Bismarck e l'imperialismo tedesco nel XIX secolo. Stalin si era complimentato, gli aveva fatto le sue osservazioni, peraltro, a detta di Erusalimskij, assai pertinenti e gli aveva augurato buon lavoro. C'era voluto qualche giorno perché egli si riprendesse dalla sorpresa. Erusalimskij era spirito acuto, tutt'altro che conformista. La sua intelligenza della storia mi sarà di grande aiuto negli anni successivi.

Frequentava casa Misiano anche una signora intima amica di Vučetič, l'accademico considerato massimo scultore ufficiale del «realismo socialista», autore di imponenti monumenti come quello di Berlino per i caduti dell'Armata rossa, la statua donata all'ONU con la spada che un fabbro nudo foggia in aratro e, infine, il gigantesco Stalin posto a Stalingrado all'imboccatura dell'appena ultimato canale Volga-Don. Questa mania degli artisti aulici non era monopolio dell'URSS staliniana: oggi nella Mosca di Eltsin* e Lužkov imperversa un altro monumentalista, il georgiano Zurab Cereteli che, forse perché pagato a tonnellata, si impegna a erigere coi soldi dell'erario sculture più mastodontiche di quelle di Vučetič in uno stile ancor peggiore. Gran posatore, Vučetič amava atteggiarsi a emulo di Michelangelo: «ah, quella mano del David non mi lascia dormire!» Acconsentì tuttavia a farmi avere alcune fotografie del montaggio del monumento a Stalin. Me le portò la signora Tamara. Ne scelsi alcune, tra cui, malizioso cronista, avrei voluto includerne una in cui si vedeva un operaio arrampicato sul naso di Stalin. Questi era morto da più di un anno, ma io vidi in quell'istante un bianco velo di terrore calare sul volto della buona Tamara, che si affrettò a strapparmi quell'immagine di mano.

* Nel caso di Eltsin e Gorbaciov si è preferito ricorrere alle grafie in uso oggi sulla stampa italiana piuttosto che alle più corrette ma più inusuali traslitterazioni *El'cyn* e *Gorbačëv* (N.d.R.).

Le sorelle Misiano erano a Mosca uno dei sedimenti lasciati dalla vecchia marea dell'emigrazione antifascista. Ce n'erano altri. Anche se nessuno fu così importante per noi quanto lo furono Lina e Nella, tutti contribuirono al nostro inserimento perché si trattava di coetanei che in URSS erano cresciuti da bambini, cittadini sovietici non solo per via di anagrafe. La loro esistenza e le loro amicizie non si distinguevano in nulla da quelle dei russi. C'era un figlio di Longo, Gigi, e c'era il figlio di Togliatti, già irrimediabilmente malato. C'era a tratti, poiché faceva la spola con Praga, la figlia di Vittorio Vidali, Bianca. C'erano – e furono tra coloro con cui si creò per noi un più duraturo legame – i figli di Ottavio Pastore, Giorgio e Mirella, rimasta nel '45 a Mosca per amore. Insieme al marito, Leonid Milgram, direttore di una delle migliori scuole moscovite, nel '54 viveva ancora in una stanza dell'Hotel Lux, quello in cui erano stati alloggiati i dirigenti del Komintern.

Sconcertante fu invece l'incontro con la vedova di Gramsci. Julija Šucht viveva con la sorella Evgenija in un piccolo appartamento centrale. Dedicammo a loro una delle nostre prime visite; fu anche l'ultima. Pesava in quella casa un'atmosfera cupa di morbosa venerazione per Antonio: in un angolo era allestita una cappelletta con la sua maschera mortuaria. Ci accorgemmo subito che le due sorelle non volevano parlare della terza, Tat'jana, che era rimasta accanto a Gramsci fino alla morte. Trascorremmo una serata deprimente. Forse non sembrammo abbastanza proni nell'adorazione. Certo, uscimmo da quella casa con un senso di macabra oppressione. Nella famiglia restammo legati al solo Giuliano, il tenerissimo figlio minore. Ma ci persuademmo che alla eccessiva sensibilità, tale da sfiorare la gracilità nervosa, con cui Giuliano dovette combattere, non era estranea la sua vita in quelle stanze, dove era rimasto con madre e zia, al contrario del fratello Delio, partito in marina.

Presenze assidue in casa Misiano erano due care signore, Anja Popova e Julija Dobrovolskaja. Con entrambe siamo stati legati da un'amicizia durata anni. Quando già non eravamo più in URSS non c'era nostra escursione a Mosca senza che ci affrettassimo a cercarle, purtroppo separatamente, perché Anja e Julija non si amavano. L'una e l'altra seppero introdurci in ambienti diversi: Julija nei circoli letterari, Anja in quelli dei cineasti. Entrambe sono poi diventate note in Italia perché, ottime conoscitrici della nostra lingua, sono state buon tramite fra le due culture. Non

c'era coproduzione cinematografica fra i due paesi cui Anja non partecipasse. Julija è stata ammirata traduttrice di romanzi e altri testi italiani ed è di lei che ora vorrei soprattutto parlare perché oggi vive in Italia, e a lei Marcello Venturi ha dedicato un libro fondato sui suoi racconti. Di Venturi ho stima come uomo e come scrittore. Coetanei, lavorammo insieme negli anni '40 nella redazione milanese dell'*Unità*. Ho fiducia sia in lui che in Julija. Eppure...

A Julija ci ha unito un affetto sincero e, credo, reciproco. Quante serate, giornate, vacanze abbiamo trascorso insieme. Quanti amici comuni abbiamo avuto. Quante confidenze ci siamo scambiati. Andai a parlare ai suoi alunni, cui insegnava l'italiano in scuole di prestigio. Molti sono diventati diplomatici o giornalisti e mi è poi capitato di incontrarli, sia a Mosca che in giro per il mondo, e tutti mi parlavano di quelle mie visite ai suoi corsi. Ci affezionammo anche al suo primo marito, Saša Dobrovol'skij, un uomo che ancora adesso non esito a definire eccezionale: cresciuto fra i *besprizornye*, l'infanzia abbandonata dell'epoca della rivoluzione, era arrivato a essere uno dei capi dell'industria sovietica degli armamenti e, quando lo conoscemmo, dirigeva una grande fabbrica moscovita di strumenti ottici. Era un uomo robusto, squadrato, di larghe spalle, burbero e gentile, di poche parole, ma di forti sentimenti, che ha lasciato in noi una duratura impressione di grande rettitudine morale. L'aveva del resto dimostrata col suo amore per Julija quando questa aveva conosciuto le pesanti attenzioni della polizia staliniana, episodio di cui fummo presto al corrente. Soffriva di gelosia – lo sapevamo, lo vedevamo – e questo finì col rovinare il loro matrimonio. Quando si separarono, lo perdemmo di vista, se non per fugaci e occasionali incontri, ma gli conservammo tutta la nostra stima.

Perché mi dilungo in tanti particolari? Perché i miei ricordi non coincidono con quelli del libro di Venturi. Sì, certo, vi ho riconosciuto diversi episodi importanti che anche a noi furono raccontati. Ma non c'è affatto nella mia memoria quella oppressione plumbea che pesa su tutto il suo racconto. Anche a noi erano note le traversie del passato di Julija. Con lei soffrimmo per quelle che incontrerò più tardi, ma non possiamo dissociare queste immagini da altre, di serenità, di entusiasmo, di gioia di vivere. Il quadro rimasto è quello della ricca tavolozza di altre intese umane esistenze. Ora, può darsi che la memoria mi inganni. Gli storici sanno quanto relativa sia la sua affidabilità come fon-

te. Non pretendo di avere ragione. Ma non posso nemmeno mettere da parte la mia testimonianza, perché mi aiuta a rievocare con tutta l'attendibilità di cui sono capace un'epoca oggi chiusa, che tuttavia non merita di essere dimenticata.

Delle tante serate di quel periodo, dei tanti incontri in casa Misiano o altrove, non me ne sovviene uno che sia stato banale, noioso, tanto meno opprimente. Sarà stata l'«anima russa», come una volta si diceva, o la nostra inesauribile e inesausta voglia di sapere, o la qualità delle persone con cui avevamo a che fare, ma tutte le conversazioni avevano un calore umano, una pregnanza intellettuale, un'abbondanza di sfumature che ci incantavano. Non vorrei essere frainteso. Non parlavamo sempre di massimi sistemi, di politica o filosofia. Scherzavamo, chi ne sapeva raccontava barzellette e aneddoti, stavamo seduti attorno a una tavola a sorseggiare il tè, le ore passavano inavvertite, ci scambiavamo anche – come dicevano con amabile ironia i nostri amici – un po' di «sani pettegolezzi sovietici». Ma da ognuno di quei momenti noi tornavamo arricchiti di idee, sentimenti, suggestioni. Era un mondo in cui il piacere della conversazione come commercio di umanità era rimasto intatto. Forse perché non era ancora arrivata la televisione, che balbettava appena. Ma non solo per questo. Eravamo entrati in una vita dal grande cuore che molto aveva da dare e molto ci ha dato.

Bruno Pontecorvo e il «disgelo»

Mi aiutarono, per l'immersione nella realtà sovietica, anche altri motivi. Determinante fu il «disgelo», come Il'ja Erenburg definì il periodo che intercorse fra la morte di Stalin e il XX Congresso dei comunisti sovietici: i russi erano indotti a cercare più contatti con noi, seguendo gli impulsi della loro curiosità. Per parte mia ci misi un'improntitudine sul lavoro che mi induceva a essere indiscreto fino a ossessionare i miei interlocutori. Laura vi aggiunse una grande capacità di contatto umano che le faceva ottenere le confidenze non solo delle sue amiche colte, ma anche delle vicine di casa o del contadino che ogni mattina ci portava il latte.

Al «disgelo» dovemmo la preziosa conoscenza con Bruno Pontecorvo, il fisico italiano che agli inizi della Guerra fredda aveva lasciato clandestino l'Occidente per trasferirsi nell'URSS e sposarne la causa. Il suo fu il primo dei casi analoghi da cui venne tolto il segreto. Nella primavera del 1954 fu organizzata una

conferenza stampa, in cui Bruno si presentò, disse qualcosa della sua storia, ci comunicò di essere divenuto cittadino sovietico iscritto al PCUS, il partito comunista dell'URSS. Cominciarono a piovere domande e io gliene rivolsi a mia volta una in italiano, che era la lingua scelta da lui. Gli chiesi, se ben ricordo, quale messaggio volesse rivolgere ai suoi connazionali. Compassato sino a quel momento, esplose in risposta con un «caro compagno». Alla fine lo avvicinai e gli proposi di vederci in circostanze meno ufficiali. Si fece dare il numero di telefono e promise di chiamarmi. Mantenne la promessa una quindicina di giorni dopo. Fu l'avvio di un'amicizia che solo la sua morte avrebbe troncato.

Bruno era un uomo cui non si poteva non voler bene. Di lui conservo una stima infinita come persona, come compagno, come amico. È ovvio che non possa valutare il suo valore di fisico: i competenti lo giudicavano molto alto. Fra i suoi colleghi era amato come uomo e come scienziato. Arrivò presto all'Accademia delle scienze dove, specie per la sua attività, non si entrava certo per considerazioni politiche. Mi portò un giorno al seminario del celeberrimo Landau, premio Nobel e studioso di grande fascino: un evento quindicinale cui si dava convegno il fiorfiore della fisica sovietica. Fu una grande esperienza perché mi consentì di aggirarmi fra persone che sprizzavano intelligenza da ogni poro. Fu anche una prova frustrante perché, sebbene parlassero in russo, tutti dicevano e scrivevano sulla lavagna più formule che parole: per due ore non capii assolutamente nulla, se non che le cose che uscivano dalle loro bocche venivano divise in *trivial'nye* (banalità) o, come grado massimo di importanza, in *netrivial'nye* (cose non banali). Mi resi conto di quanto incommunicabili fossero ormai i linguaggi degli specialisti. Cercai più volte di intervistare Pontecorvo sul suo lavoro, ma era quasi impossibile tradurre la complessità delle sue ricerche in parole comprensibili per il comune lettore.

Sospettato di essere stato depositario di non so quali segreti nucleari, Bruno mi assicurava di non essersi mai occupato di studi che avessero diretta attinenza con gli armamenti atomici. Dapprima fui propenso a non prestargli fede, comprendendo che non poteva certo rivelarmi ciò che di riservato poteva esserci nella sua vita. Poi mi sono convinto, e lo sono tuttora, che era vero, anche se non avrei considerato affatto disdicevole che non lo fosse. Ritengo disgustose le invenzioni apparse su alcune sedi-

centi e manipolatissime memorie uscite dalla Russia postcomunista – artefatte in patria e artefatte all'estero – circa una sua presunta attività di spionaggio. La sua decisione di emigrare nell'URSS, lasciandosi alle spalle un mondo di affetti, di amicizie, di prestigioso lavoro, fu una scelta ideale e politica, sorretta dalla convinzione di operare contro la Guerra fredda, per la pace tra gli uomini, per quei valori socialisti in cui sinceramente credeva: scelta pagata di persona, di cui forse col tempo si rammaricò senza mai darlo a vedere, perché gli costò una prolungata separazione, più lunga probabilmente di quanto avrebbe potuto immaginare all'inizio, dalla sua terra di origine, dai suoi famigliari, dalle tante cose care fra cui era cresciuto, humus culturale che lo aveva nutrito anche se, in quanto fisico, apparteneva a un'élite internazionale che forse più di ogni altra ha saputo avere per patria il mondo.

Di tutto questo all'inizio non parlammo. Lo appresi con gli anni. Credo che apprezzasse la mia discrezione e che questa abbia facilitato il nostro rapporto. Semplice e giocoso fu il secondo incontro. Mi telefonò e si presentò una domenica mattina a casa, con un cucciolone di razza, già grande come un vitellino, che si trascinava dietro al guinzaglio i due figli più giovani di Bruno. Ci recammo a un concorso di bellezza canina nel parco di Sokol'niki e lì scoprii un'altra Mosca segreta di appassionati cinofili che si conoscevano quasi tutti fra loro, perché tenere un cane a Mosca, con la penuria di alloggi che c'era, non era affare da poco. Da quella domenica Bruno ritrovò dopo parecchi anni a casa nostra e nella cucina di Laura un primo brandello del suo lontano Paese.

Pontecorvo ci dette la chiave di un ambiente assai più importante di quello delle esposizioni canine. Viveva un dramma familiare. La moglie era già irrimediabilmente malata, ricoverata in clinica, e lui aveva trovato un ancoraggio sentimentale in una giunonica, principesca, brunissima bellezza georgiana, Radam, che ci presentò presto. Lei era la consorte, separata in casa, come oggi si dice, di un poeta spiritosissimo, Michail Svetlov e, grazie a lei, Bruno era entrato a sua volta in un circolo di artisti, scrittori, cineasti, gente di teatro. Ci accolsero come avevano accolto Bruno e, grazie a loro, entrammo nel mondo elitario di Pere-delkino, il bel villaggio in mezzo ai boschi a pochi chilometri da Mosca dove avevano le loro dacie molti dei più noti letterati sovietici. Passammo in quell'ambiente ore distese: non occorre

parlare né di storia né di politica per cominciare a comprendere parecchie cose del passato, oltre che del presente sovietico.

Da tutte le nostre frequentazioni non usciva materiale utilizzabile subito nelle mie corrispondenze: mi pare che non se ne trovi traccia nei «pezzi» che mandavo all'*Unità*. Ma non me ne curavo, sia perché godevo del piacere di quegli incontri in modo del tutto disinteressato, sia perché sapevo che non avrei mai potuto né capire, né spiegare l'URSS se non mi fossi tuffato davvero nella vita della sua gente, se fossi rimasto un estraneo oltre che uno straniero. Volevamo, io e Laura, essere dei loro. Fummo contenti quando più di uno ci disse spontaneamente di essere sorpreso per quanto profondamente lo fossimo diventati.

Sul lavoro mi permettevo di essere importuno sino alla sfacciaggine perché persuaso dell'utilità della mia funzione di tramite con lettori lontani altrettanto desiderosi di sapere. Ottenuto un appuntamento con uno dei capi del Gosplan, il famoso centro della pianificazione sovietica, rimasi a interrogarlo per qualche ora: con pazienza fui sopportato per dovere di ospitalità, ma non posso dimenticare gli sguardi di astio che mi rivolsero tutti coloro che avevano dovuto fare anticamera per colpa mia. Non mi accontentai di visitare una o due fabbriche, ma insistetti per conoscerne una più a fondo possibile. Mi suggerirono la Kalibr, strumenti di precisione, e mi ci recai a giorni fissi per alcune settimane in modo da parlare non solo col direttore, ma con molti operai e tecnici, uomini e donne, e da visitare non solo i reparti produttivi, ma anche tutti i servizi sociali dell'azienda. Chiesi e ottenni di seguire un candidato alle elezioni dal momento in cui veniva messo in lizza sino a quello del voto: ne scrissi sul giornale un resoconto abbastanza fedele e, sebbene mi astenessi da qualsiasi riserva, risultò che si capiva bene come quel rito avesse ben poco in comune con l'idea nostra delle elezioni.

Per queste inchieste dovevo servirmi degli uffici governativi. Vi fu chi cercò di prendermi in giro, come quando mi fu fatto incontrare il mio candidato al Soviet supremo, un operaio moscovita, nell'appartamento di un grattacielo presentato come casa sua, dove il malcapitato metteva piede per la prima volta al pari di me, attorno a una ricca tavola imbandita. Non so se mi ritenessero tanto stupido da crederci. So che dovevo sfruttare al meglio le possibilità che non solo la consanguineità politica fra partiti comunisti, ma persino la burocratica ufficialità del Paese potevano mettermi a disposizione.

Al servizio stampa del ministero degli esteri si occupava di noi, o almeno di diversi tra noi giornalisti, un personaggio, più poliziotto che diplomatico, appena uscito dalle pagine di Gogol': nel fisico e nella mente, nelle parole e nei gesti era non un semplice burocrate, ma la caricatura, la quintessenza del burocrate. Quando faceva il furbo rivelava il suo animo meschino. Un giorno mi confidò: «non dico per tutti questi tadgiki, tartari, kazaki e via elencando, ma noi slavi, russi, ucraini e bielorusi, siamo davvero brava gente». Bella interpretazione della politica sovietica di amicizia tra i popoli. Roba da prenderlo a pedate. Insomma, se a Mosca c'era gente da amare e coltivare, ce n'era anche da disprezzare e odiare. Per fortuna, anche nella *nomenklatura*, che nessuno allora chiamava così, c'erano uomini veri, non solo caporali. A capo del servizio stampa degli esteri stava Leonid Il'ičëv, figura che conoscerà più tardi una meteorica fortuna politica: troveremo allora anche il modo di litigare a brutto muso. Ma all'inizio del mio primo soggiorno moscovita e per tutti i cinque anni della sua durata il nostro rapporto fu eccellente: ottenevo da lui, ogni volta che mi sembrava necessario, briefing personali in cui, senza distaccarsi dall'impostazione ufficiale, il che non si sarebbe conciliato coi suoi compiti di portavoce del governo, mi esponeva la politica estera con argomentazioni precise e convincenti, di cui potevo avvalermi.

Merito indubbio del «disgelo» fu la facilità con cui per un certo tempo potemmo avvicinare i massimi dirigenti sovietici. Cominciò una sera durante un ricevimento alla Spiridonovka, celebre proprietà del ministero degli esteri, in onore di non so più quale illustre ospite straniero. Ero appena entrato e stavo, come usa, salutando il padrone di casa, che era Molotov, quando sentii un brusio alle mie spalle, mi voltai e vidi dietro di me Malenkov, allora presidente del consiglio, seguito da Chruščëv, già capo del partito e da tutti gli altri componenti del famoso Politbjuro, che allora si chiamava Presidium. Tutti strinsero la mano anche a me. Ero impacciato, ma lo erano pure loro, come sempre accade quando si arriva a un evento mondano, dove non si è ancora avuto il tempo di orientarsi. Mi presentai, scambiai qualche parola di circostanza con Malenkov e con altri, poi qualcuno si precipitò per pilotare i più illustri ospiti. Era appena stata presa la decisione, ma io non potevo saperlo, di rendere più sciolti i rapporti con diplomatici e corrispondenti. Iniziò un periodo in cui, in tutte le occasioni simili, anche quelle che si svol-

gevano nel quadro sontuoso del Cremlino, era abbastanza agevole per noi inframmezzarsi ai capi del Paese e del partito. Ebbi così diverse conversazioni con alcuni di loro. Durò circa un anno. I giornalisti cominciarono a crescere di numero. Qualcuno ne approfittò. Un giorno un'americana di *Life* si presentò al Cremlino abbigliata con un sari indiano, nelle cui pieghe aveva nascosto la macchina fotografica. Fu allora introdotto un più rigido cerimoniale, per cui i massimi dirigenti stavano in un recinto di tavoli speciali con gli ospiti più altolocati e ne uscivano per mescolarsi con noi soltanto a loro discrezione.

Il più tenero ricordo connesso col lavoro non riguarda comunque gli incontri che chiamerò di «vertice». Avevo saputo che era tradizione delle scuole di Mosca festeggiare la maturità con una serata di tutta la classe da concludere con una passeggiata collettiva per attendere l'alba sulla Piazza Rossa. Le ragazze per l'occasione solevano vestirsi di bianco. Chiesi di essere invitato in una scuola. C'era – lo ammetto – una certa petulanza in quel mio volere penetrare il più possibile anche nella sfera privata di moscoviti sconosciuti. Accontentato, andammo una sera, io e Laura, a visitare una classe femminile che festeggiava la fine della scuola. Ci accolsero con estrema gentilezza, cenammo insieme assai semplicemente, guardammo le ragazze danzare tra loro nei loro abiti candidi. Avemmo l'impressione che un pizzico di imbarazzo la nostra presenza lo creasse ma, se anche vi fu, si sciolse quando ci avviammo insieme, a gruppi sottobraccio, lungo la via Gor'kij verso il Cremlino per salutarvi l'aurora, che in giugno a Mosca arriva verso le due di notte. Le ragazze erano deliziose. Le insegnanti più riservate, ma affabili.

L'episodio era rimasto confinato in un angolo della mia memoria quando, più di quarant'anni dopo, a Genova, nel mezzo di un convegno gorbacioviano, che avevo contribuito a organizzare, mi fermò una signora sulla cinquantina, ancora piacente, e mi disse: «Io la conosco. Ma lei non può ricordare dove ci siamo incontrati». E mi disse che era una delle ragazze di quella classe. «Come, non ricordo!» protestai. «Fu un incontro tanto bello per noi. Ho sempre conservato il timore di avere introdotto un superfluo turbamento nella vostra serata». «Ma che dice?» sbottò lei. «Eravamo tutte così eccitate per la vostra presenza: i primi stranieri che vedevamo in carne e ossa. Divenne più festa anche per noi». Sposata a un italiano, la signora viveva da tempo nella capitale ligure.

La nuova Sparta

Devo confessare che, quando leggo nella stampa, compresa l'*Unità*, che è stata per quasi mezzo secolo il mio giornale, certe desolanti quanto sbrigative sentenze sul passato «totalitario» dell'URSS sono indotto a chiedermi se si tratti davvero dello stesso Paese dove vissi parecchi anni e che per ben quattro decenni non ho mai cessato di visitare con frequenza. Quelle descrizioni, quando di descrizioni si tratta, mi suonano altrettanto false di quelle agiografiche su una presunta «terra promessa» che si incontravano nella più ingenua propaganda comunista di tempi lontani. Credo che non si capirà mai quello che è accaduto e ancora accade in quel Paese se si parte da premesse così fasulle, che hanno origine, non giustificazione, in pregiudizi ideologici niente affatto sopiti.

Non vorrei essere frainteso. La vita a Mosca non era facile a metà degli anni '50. C'erano code nei negozi, dove si poteva comprare solo quel che «capitava» e quando «capitava». La disponibilità delle merci era scarsa e la qualità mediocre. Gli abiti erano tutto fuorché eleganti. Le case erano sovraffollate sino all'inverosimile. Ci voleva poco per accorgersene, visto che in pratica ogni finestra era illuminata, non perché la luce costasse poco, ma perché in ogni stanza abitava almeno una famiglia. Il livello di vita era insomma men che modesto. Ma io sentivo che non potevo fermarmi a queste osservazioni. Vedevo che c'era dell'altro. Un tempo divenne di moda scrivere che i russi «non sorridevano mai» e che questo era il segno della loro sofferenza. Era una fesseria. La folla moscovita assomigliava a quella di tante altre grandi città: frettolosa, accigliata, specie nelle ore di punta. Ma poi, come ovunque, una ragazza si illuminava di un sorriso, coppie di innamorati felici passeggiavano nei parchi, bambini giocavano e mamme scherzavano nei cortili.

Incontrai presto il primo aperto oppositore del potere. Mi avvicinò su una specie di spiaggia in riva alla Moscovia, dove mi recavo a fare il bagno la mattina non appena arrivava la bella stagione. Aveva capito che ero straniero e attaccò discorso per dirmi tutto il male possibile del regime esistente. Lo ascoltai con attenzione ricavandone l'impressione che neanche lui dicesse tutta la verità. Quale questa fosse del resto non era facile da scoprire. Certo non era di un colore soltanto. La stampa non mi offriva nessun aiuto immediato. I quotidiani erano uniformi. Di recente

una giornalista americana ha scritto da Roma che l'*Osservatore Romano* e la *Pravda* si somigliano come due gocce d'acqua. In Vaticano sono rimasti scandalizzati. Ma è la pura verità. Inevitabile, del resto, poiché si tratta di due quotidiani entrambi rigorosamente ufficiali. Io avevo fatto la stessa osservazione quarant'anni prima: ne provavo fastidio soprattutto per la *Pravda*, poiché un giornale di battaglia politica per me doveva essere tutt'altra cosa.

Quella in cui ero entrato non era certo una democrazia liberale. Ma neanche avevo pensato di trovarla. Era un'altra società. Semmai mi premeva capire se quest'altra società potesse anche essere migliore. Agli occhi nostri la democrazia liberale non era mai stata l'approdo ideale. Non per una mitica infatuazione di incolti irrazionalisti, come si scrive adesso, ma perché nel mondo la democrazia liberale di guai ne aveva combinati e ancor ne combinava parecchi. Ciò che piuttosto mi inquietava era non trovare le tracce di una più profonda democrazia, nelle quali avevo invece sperato. Quando assistetti al primo «comizio» in provincia, mi accorsi che la piazza era presidiata dall'esercito. E vidi anche che nei famosi cortei sulla Piazza Rossa la gente sfilava tra cordoni di militari. Il che spiegava anche perché i gruppi di manifestanti fossero assai più gioiosi, scherzassero, cantassero, ballassero, mentre affluivano al centro della città e non quando passavano davanti al Mausoleo di Lenin su cui stavano appollaiate le autorità. Ma mi irritavano anche i diplomatici stranieri che si rifiutavano di assistervi e dimostrativamente se ne andavano non appena finiva la parata delle truppe.

I motivi di delusione abbondavano. Se tuttavia l'idea di gettare la spugna con una «ripulsa» dell'URSS non mi passò mai per la testa, lo devo a una ragione precisa. L'URSS che avevo amato da lontano non era tanto la «patria del socialismo», quanto la vincitrice del fascismo. Avevo cominciato a interessarmene tra il '42 e il '43. Avevo letto le sorprendenti corrispondenze dal fronte russo di Curzio Malaparte. Avevo seguito con ansia e speranza, specie durante la Resistenza, l'avanzata delle sue armate. Ciò che più mi premeva capire, una volta arrivato sul posto, era perché, come, grazie a quali molle avesse vinto la guerra. Una guerra per di più terribile al di là di ogni immaginazione: non stentai a rendermi conto, per il numero di invalidi che incontravo, per i racconti che ascoltavo, per i vuoti che riscontravo in ogni famiglia, per la durezza stessa dell'esistenza attorno a me, che al confronto

la guerra da noi conosciuta, pur così drammatica, sembrava quasi un gioco da ragazzi. Questa volontà di capire non mi lascerà mai nella pluridecennale esperienza sovietica e mi indurrà non tanto a pronunciare giudizi di valore, quanto a osservare con meraviglia l'infinita inventiva della storia capace di proporci sempre fenomeni imprevisi dalle nostre analisi: il «verde albero della vita» goethiano, insomma, contrapposto al grigiore di «ogni teoria».

Con un'immagine storico-letteraria accostavo il gran duello mondiale dell'epoca alla lotta tra Sparta e Atene: la prima era Mosca, l'URSS; la seconda l'Occidente, Parigi, forse gli Stati Uniti che ancora non conoscevo. Una ventina d'anni più tardi lo stesso paragone verrà fatto in America da Henry Kissinger, suscitando le reazioni indignate dei suoi concittadini ignoranti cui il raffronto sembrava troppo nobile. Capiterà anche a me qualcosa di analogo, quando per Stalin userò le immagini di Macbeth e di Riccardo III, quasi questo dovesse ingentilire il dittatore sovietico. Chissà poi se chi me lo rimproverava aveva mai letto Shakespeare. Devo ammettere invece che nello scontro fra Sparta e Atene, sui banchi della scuola media non ero stato alieno da simpatie per la prima.

L'impressione più singolare di quei miei primi anni moscoviti passava accanto agli interrogativi politici o ideologici. Mi pareva di fare un viaggio nel tempo oltre che nello spazio. Quel che vedevo non mi colpiva perché bello o brutto, quanto per un'aria *démodée* di anni smarriti. Con le sue cassette di legno, con lo stampo contadino dei suoi abitanti inurbati, con le insegne polverose dei suoi negozi, Mosca aveva ancora quell'aspetto di grande villaggio che poi ha perduto. Perfino i capi portavano abiti che erano stati eleganti quando io ero bambino. Sopra le scarpe d'inverno si indossavano ancora le calosce. Nei negozi le commesse contavano col pallottoliere. Sulle ricette il medico scriveva non il nome, ma la composizione delle medicine e il farmacista preparava sciroppi, polverine e pillole col bilancino, come faceva mio nonno. Tutte sensazioni e osservazioni che poi Carlo Levi sintetizzò nel bel titolo di un suo libro: *Il futuro ha un cuore antico*. Scoprivo per quella via la persistente attualità dei classici della grande letteratura russa che andavo ormai leggendo o rileggendo nell'originale. Certe domeniche trascorse in campagna, in questa o quella dacia, mi trasportavano in qualche scena di Čechov. Incontravo personaggi che mi pareva di avere già

visto nei romanzi di Tolstoj o di Leskov. Le mie soavi diplomate in bianco non erano forse creature di Turgenev?

Passato e futuro

Era poi davvero il «futuro» dove ero arrivato? Non me lo chiedo. Cominciavo piuttosto a rendermi vagamente conto che dovevo ancora scoprire il passato. Non saprei dire oggi quanto valessero le corrispondenze che mandavo all'*Unità*: non ne ero soddisfatto anche se mi pareva che migliorassero col tempo. So invece oggi che cosa vi mancava. Molto di ciò che vedevo accadeva per la prima volta, ma io non lo sapevo. Avevo la sensazione che qualcosa stesse cambiando, ma non potevo coglierne la portata perché mi era ignoto come stessero le cose prima e potevo essere indotto a pensare che si fossero sempre presentate così come le vedevo. Non ero cieco, ma era come se avessi un occhio solo: mi mancava la percezione del rilievo, della profondità, della prospettiva.

Che cosa sapevo? che cosa sapeva un giovane della mia formazione politica e culturale dell'URSS prima di averla vista? Mi permetto di dire che ero fra coloro che ne sapevano di più, eppure ne sapevo pochissimo. Avevo letto qualche libro, alcuni favorevoli, altri contrari, senza mai esserne soddisfatto. Non credevo al «paradiso» perché alieno dall'idea della rivoluzione come palingenesi: l'ingenuità di quell'illusione si era dissolta nell'aprile 1945, quando avevo capito che con la vittoria sul fascismo avevamo solo fatto un passo, importante certo, ma non più di un passo su un lungo e faticoso cammino. Grazie a una stampa che era migliore della nostra, avevo potuto disporre a Parigi di maggiori informazioni. Per l'incarico, che era stato dato a me e a mia moglie, di rintracciare passati scritti di Togliatti, avevo ritrovato le vecchie pubblicazioni del Komintern, con i nomi e gli articoli di tanti rivoluzionari di cui nessuno parlava più. Il vecchio militante che me le aveva procurate mi aveva anche raccontato qualcosa, sia pure tra molte reticenze. Preso da altre cure, non avevo certo potuto approfondire. Se anche quindi sapevo qualcosa più di altri, ero sempre un ignorante.

Lina Misiano ricordava spesso un episodio. In uno dei nostri primi incontri le avevo chiesto: «Vedi, della vostra storia una serie di passaggi mi sono abbastanza chiari: la rivoluzione, la guerra civile, la NEP, bene o male anche i piani quinquennali e la col-

lettivizzazione. Arriviamo sino all'assassinio di Kirov. Ma poi tra il '35 e il '40 c'è un periodo per cui si perde ogni traccia, non si sa più che cosa sia accaduto, quasi quegli anni non ci fossero nemmeno stati. Poi con la guerra, la storia sembra riaffiorare. Che cosa successe in realtà?». Lina mi abborracciò una risposta, di cui un paio d'anni dopo si scusò. Mi disse che sua madre, presente a quella conversazione, aveva pensato: «Beh, adesso voglio vedere come se la cava». Lina aveva trovato la mia domanda segno di grande perspicacia, quasi io avessi già intuito tutto. Niente di più falso. Non avevo capito niente. Non solo mi sfuggiva la vera portata di quegli anni che verranno poi definiti del «grande terrore», ma la stessa mia presunzione di conoscere bene o male le altre fasi della vicenda sovietica era lontana dalla realtà. All'attivo di quelle mie prime indagini posso mettere solo lo stimolo che mi indurrà più tardi a occuparmi di storia in modo sistematico.

Per Stalin avevo un'ammirazione sincera. Non solo aveva vinto la guerra insieme a Roosevelt e Churchill, ma aveva portato nella vittoria il peso di potenzialità socialiste, che mi erano state care quando avevo dovuto combattere e che care mi restavano (e mi restano tuttora). Provavo tuttavia un inconfessato fastidio per l'adorazione con cui veniva incensato, tanto più irritante in quanto non poteva non ricordarci quella di cui si era circondato Mussolini in Italia: uno dei motivi per cui mi ero rivoltato contro l'educazione balillesca in mezzo alla quale ero cresciuto. Mi ero staccato anche dal ceppo cattolico non certo per ricadere in un'altra «religione». Nello studiolo di Montmartre dove avevamo abitato a Parigi una cara amica, Annamaria Princigalli, che avevo conosciuto nelle file partigiane e che già era attesa al varco da un tragico destino, usava provocarmi scherzando: «Dimmi un po': se Stalin volesse andare a letto con tua moglie, che faresti?». Avevo un bel cercare di sfuggirle dicendo che a Stalin certe tentazioni non si addicevano per motivi di età oltre che di rango. Lei insisteva: «Va bene, ma se ugualmente ci provasse?». Finché non ce la facevo più e le dicevo che avrei preso a pugno pure lui.

Anche nei confronti di Stalin le cose a Mosca andavano cambiando, ma non ero in grado di misurare quanto cambiassero perché non avevo vissuto nel «culto» e, soprattutto, non ne avevo conosciuto le conseguenze. Col passare dei mesi avvertivo qualcosa. I ritratti abbondavano ovunque andassi. Ma il nome veniva citato assai poco e con molta sobrietà. Nel 1955, tra la riconciliazione con la Jugoslavia di Tito e l'abbandono della ma-

gniloquenza architettonica, le critiche al suo operato erano diventate implicite, pur restando sotto traccia. Ma i miei amici sovietici non osavano ancora affrontare questo tema e io sentivo di non dover insistere. Il problema restava avvolto dal riserbo ufficiale. Nessuno, del resto, fra gli osservatori, diplomatici o giornalisti, ebbe sentore di quanto poi sarebbe accaduto: e se lo ebbe, non lo palesò nei suoi scritti.

Per quel poco che io potei cogliere, avvertii quanta resistenza avrei incontrato non appena avessi cercato di riferirlo in Italia. Edoardo D'Onofrio, allora capo dei comunisti romani, mi confessò di avere detto a Chruščëv, da lui appena incontrato a Praga: «Caro compagno, io come te sono cresciuto nell'amore per due grandi idoli, Lenin e Stalin. Mi sentirei sconvolto se mi dicessero che uno dei due non era quel che ho sempre creduto». Non mi riferì la risposta. Nelle stesse settimane Maria Antonietta Macciocchi, allora direttrice di *Noi donne*, venne a Mosca e propose a Laura di mandare alcune corrispondenze al suo settimanale femminile. Laura le fece notare che sì, avrebbe potuto provarci, ma voleva fosse chiaro che i suoi non potevano essere articoli di propaganda, perché gli argomenti di cui avrebbe dovuto scrivere avevano molte facce, non tutte positive. La Macciocchi insistette: «Ma come! Ci sono tante cose meravigliose, tante straordinarie storie di donne». Si finì col non farne niente.

All'inizio del 1956 preparai per il giornale una serie di tre pezzi impegnativi per presentare al lettore i maggiori temi dell'ormai imminente XX Congresso dei comunisti sovietici. Alla fine del terzo avanzavo con estrema cautela l'idea che i delegati avrebbero probabilmente dovuto avviare anche una rivalutazione dell'epoca di Stalin. I primi due articoli uscirono con un certo rilievo. Il terzo non fu pubblicato. Ingrao mi annunciò che mi avrebbe spiegato il perché con una lettera. Non l'ho mai ricevuta. Non intendo affatto farmi bello, quasi fossi il solo preveggen- te e gli altri tutti miopi o sordi. Capisco le esitazioni dei miei compagni in Italia. Presto ben altre ondate sarebbero passate sulle nostre teste.

3. Togliatti e Stalin

XX Congresso e rapporto segreto

Il XX Congresso del PCUS si aprì al Cremlino il 14 febbraio 1956. Mio figlio Sandro compiva un anno e fece quel giorno i primi passi indipendenti. Togliatti era a Mosca per la prima volta durante il mio soggiorno. Non avevo mai avuto familiarità con lui, né gli avevo mai lavorato accanto. Mi trovai di colpo a doverlo fare più di quanto avessi mai immaginato. Togliatti ha avuto un'influenza determinante per la formazione culturale della mia generazione di militanti della sinistra: da lui in massima parte abbiamo appreso che cos'è la politica, quali sono le sue leggi, quale la sua dignità. Quei nostri incontri non sono dunque facili da dimenticare.

Nella delegazione che doveva rappresentare il PCI al Congresso c'erano anche il vecchio Scoccimarro e i più giovani, ma pur sempre più anziani di me, Cacciapuoti e Bufalini. Solo da lui potevo però ottenere lumi: sull'URSS gli altri ne sapevano ormai meno di me. A Togliatti era stato offerto di abitare in villa: aveva rifiutato per alloggiare nello stesso albergo col resto della delegazione. Era l'Hotel Sovetskaja, a poche centinaia di metri dalla mia nuova casa, un po' più grande e più centrale, dove avevo potuto trasferirmi dopo la nascita del secondo figlio. Lì lo vidi subito dopo il suo arrivo, ma fu lui a chiedermi se nel rapporto di Chruščëv ci sarebbero state grosse novità, visto che mia moglie aveva partecipato alla traduzione in italiano nei misteriosi uffici del Comitato centrale sulla Staraja Ploščad' (la Piazza vecchia). Non ne sapevo molto tuttavia.

Sui lavori di quel celebre Congresso ho scritto più volte sia in

sede giornalistica che in sede di ricostruzione storica. Inutile ripetermi. Vi assistetti dal primo al penultimo giorno da una tribunetta affacciata sopra la testa dei delegati. Lì stavamo noi corrispondenti comunisti, il che significava essenzialmente quelli dell'Est europeo più i cinesi. Col francese ero il solo occidentale. Separati dai congressisti, vivemmo ugualmente le alterne emozioni dell'assemblea. Avvertivamo una tensione inespressa, che solo in qualche momento toccò punte drammatiche. Capivamo che c'era qualcosa di non detto. Il nome di Stalin non veniva fatto. Non lo fece neanche Mikojan, che pure ne criticò l'operato senza nominarlo. Strano davvero se si considera che era il primo Congresso dopo un intero trentennio in cui nel partito Stalin era stato dominatore assoluto. Sembrava quasi si temesse di evocarne il fantasma.

Con Togliatti mi consultavo quando possibile. Mi chiedeva che cosa mandassi al giornale – cronaca per l'essenziale – ma era avaro di suggerimenti. A metà dei lavori da Roma mi dissero di chiedergli un editoriale. «Scrivilo tu» fu la sua risposta. Se ben ricordo, non volle neppure vederlo, pur sapendo benissimo che in Italia tutti lo avrebbero letto come ispirato da lui. Al di là dell'impegnativo intervento in cui aveva parlato di una «via italiana al socialismo» mi sembrò, e ancora credo che fosse, restio a pronunciarsi. Nella mattinata del venerdì, 24 febbraio, vi fu l'ultima seduta pubblica. Per il pomeriggio era prevista la riunione a porte chiuse riservata all'elezione degli organismi dirigenti: non potevano assistervi né ospiti stranieri, né giornalisti. Ce ne andammo dunque convinti che il Congresso fosse in pratica concluso.

Il sabato mattina, 25 febbraio, mi recai all'Hotel Sovetskaja, dove avevo appuntamento con Togliatti: volevo fare con lui un bilancio di quanto era accaduto. Appena lo vidi fu lui a dirmi: «Sai, pare che il Congresso continui ancora». Passammo tutta la mattinata con gli altri compagni della delegazione, che dovevano rientrare subito in Italia, mentre Togliatti sarebbe rimasto qualche giorno in più. Solo all'ora di pranzo apprendemmo che i lavori al Cremlino erano stati chiusi in modo definitivo. Quanto alle ragioni dell'imprevista appendice, nulla.

Il mercoledì della settimana successiva arrivarono Lina e Nella a casa mia. Si sedettero sul divano, mentre io stavo di fronte a loro e, sotto vincolo giurato di non lasciarmi sfuggire alcunché, mi dissero che quel sabato Chruščëv aveva pronunciato un secondo discorso, tutto dedicato a Stalin. Era quello che sarebbe

presto divenuto famoso nel mondo come il «rapporto segreto». Non erano però le sorelle Misiano la fonte primaria dell'informazione che mi veniva fornita, ma un'altra persona che svelerò solo in un prossimo capitolo. Lina e Nella ci fecero tuttavia un riassunto del contenuto che, per quanto succinto, risultò assai fedele, sebbene riferito senza nessun appunto. Era una spietata denuncia del governo di Stalin. L'idolo di un trentennio veniva di colpo rovesciato dall'altare del «culto» che lo aveva circondato: peggio, l'immagine idolatrata veniva sostituita da quella di uno spietato tiranno, la cui opera perfino come capo supremo in guerra, massimo merito agli occhi dei suoi concittadini, veniva criticata, a tratti persino derisa. Nel riferirmi il tutto le due sorelle erano sconvolte, ma lucide: pure loro erano state informate da poco.

Nel mio animo si era levata una gran tempesta mentre ascoltavo. Sentimenti contraddittori si accavallavano. Per un verso ero schiacciato dalla gravità delle rivelazioni e dalla pesantezza delle accuse, che andavano mille miglia al di là dei dubbi che si erano potuti insinuare in me nei due anni precedenti. Capivo che sulle nostre spalle, sull'URSS, sul movimento comunista, sulle idealità per cui ci eravamo battuti, scendeva di colpo un'ombra da cui era difficile dire se saremmo riemersi alla luce. Il concetto stesso di socialismo, che avevamo tanto legato alla rivoluzione russa, all'esperienza sovietica, alla figura di Stalin, poteva risulturne colpito a morte. Ma nello stesso tempo, in mezzo a quell'uragano, mi sembrava si aprissero squarci di schiarita, quasi dal nostro incedere fosse anche caduto un insostenibile fardello, il nostro movimento si fosse sbarazzato della zavorra che lo frenava, i nostri stessi ideali potessero essere liberati dalle macchie che li avevano offuscati. Alla fine, dopo le tante sconnesse domande con cui bersagliai le due messaggere, sarei stato incapace di dire quale moto prevalesse in me.

Trovai Togliatti al telefono solo la mattina dopo e decidemmo di vederci a pomeriggio inoltrato. Nell'appartamento dell'albergo da lui occupato eravamo soli nella penombra del crepuscolo invernale, seduti entro il cerchio di luce di un abat-jour arancione, uguale a tutti quelli che si vedevano in quell'epoca a Mosca. Gli chiesi subito che cosa, secondo lui, si poteva e si doveva fare. Non ricordo se corsero tra noi le parole «rapporto segreto». Mi pare di no. Non ce ne fu bisogno. Ognuno capì che l'altro sapeva. Non gli chiesi come lui fosse stato informato, né lui lo chiese

a me. Parlammo a lungo. Togliatti andò subito al nocciolo politico della questione senza evocare sentimenti. «Mi pare» disse, «che intendono salvare il passato solo fino al 1934». Nel «rapporto» quella data appariva infatti come un discrimine. Togliatti era affabile, confidenziale, come non l'avevo mai conosciuto, ma manteneva tutto il sangue freddo di un capo. «In Italia» aggiunse, «non ce la caveremo con una semplice riunione della direzione e neanche del solo Comitato centrale: dovremo convocare un Congresso».

Circa il mio lavoro mi dette questa volta una, ma una sola, indicazione: «Tieni gli occhi aperti e non lasciarti sfuggire nulla di quello che verrà rivelato in pubblico. Scrivilo nelle tue corrispondenze». A mia volta, gli feci una sola richiesta: «Sono qui da due anni, ma vorrei restare per qualche tempo ancora. Il lavoro si fa più interessante: vorrei poter vedere come questa storia finisce. Mi spiacerebbe andarmene». Rispose con un mezzo sorriso: «Puoi contare sull'appoggio del segretario del partito». Sarei rimasto a Mosca per un altro triennio.

Credo ci si debba intendere sullo stalinismo di Togliatti. Altri lo hanno conosciuto più da vicino di me, ma su questo punto specifico ho avuto anch'io una certa dimestichezza con lui, essendomi trovato più volte a discutere vari temi connessi. Quando ho avuto la possibilità di ricostruire in sede storica le originarie concezioni di Stalin e l'evoluzione del suo stile di governo, ho constatato come Togliatti non fosse affatto stalinista: troppo diversa la formazione culturale, troppo distante il modo di comprendere la politica, lo Stato, la società. Non per caso ciò che egli ha fatto in Italia, pur senza contrapporsi mai agli intenti di Stalin, fu quanto di più lontano si possa immaginare dagli indirizzi che Stalin aveva posto in essere nel suo Paese. Ma Togliatti era anche un sincero ammiratore di Stalin, soprattutto – ne ho le prove – per la politica internazionale da lui seguita prima e durante la Seconda guerra mondiale. Le parole di omaggio che gli ha rivolto a più riprese non erano opportunismo. Credo non abbia mai perdonato a Chruščëv la sommarietà iconoclasta del suo discorso. Poteva capire che il nuovo capo sovietico avesse distrutto il «culto», ma non poteva perdonargli e non gli perdonerà mai che non avesse saputo costruire e proporre niente di adeguato al suo posto. Da un punto di vista politico non si lasciò tuttavia guidare da queste considerazioni. Appoggiò sempre il XX Congresso, perché ne avvertiva l'importanza per il PCI. Ma

capiva che nell'URSS si era prodotta una frattura di cui temeva che nessuno fosse in grado di venire a capo. Vi era inoltre nel suo modo di fare, nei suoi rapporti con gli uomini, nella sua maniera di dirigere, un qualche tratto staliniano. Lui stesso, del resto, aveva detto più volte di essere stato a quella «scuola». Dico questo non a disdoro di Togliatti, ma a favore di una considerazione più attenta della personalità di Stalin, che non può essere ridotta alle granguignolesche caricature con cui troppo spesso la si tratta. Quando non voleva spazzarli dal suo cammino, Stalin sapeva rivolgersi agli uomini e ottenere molto da loro («perfino l'impossibile» si è detto) sia con lo sprone che con la sferza.

Dell'infastidito disprezzo che Togliatti dimostrava per un certo tipo di dirigente sovietico fui testimone uno o due giorni dopo il nostro colloquio dell'abat-jour. Dovevo pranzare con lui e qualche altro compagno al Sovetskaja e attendevamo Mitin, sedicente filosofo e gran sacerdote del «culto», con cui Togliatti doveva esaminare alcuni passi successivi allo scioglimento del Kominform. Volle però mettersi a tavola prima che l'altro arrivasse. Quando Mitin si presentò, io, che sedevo a fianco di Togliatti, abbozzai un movimento per spostarmi e cedergli il posto, ma Togliatti mi fermò dicendomi: «Resta». Mi ritrovai così in mezzo ai due che dovevano parlare essenzialmente della creazione di una rivista internazionale a Praga, cui Togliatti era poco favorevole. Trattò Mitin come meritava, con pochissima considerazione, persino con alterigia. L'altro se ne andò ben presto a testa bassa.

Una sola cosa mi risultò incomprensibile più tardi. Tornato in Italia, Togliatti tenne un rapporto al Comitato centrale che, alla luce di quanto entrambi sapevamo, giudicai troppo ottimista, quindi incauto. Perché lo abbia fatto, non l'ho mai saputo.

Anno di passione

Quel 1956 che a Roma è stato di volta in volta definito «indimenticabile» o «terribile», per noi a Mosca fu un anno di passione. Sebbene il discorso di Chruščëv restasse ufficialmente segreto, le informazioni sul suo contenuto cominciarono a circolare presto. Dapprima il testo fu letto nelle organizzazioni del PCUS. Già questo implicava una diffusione capillare poiché non vi era fabbrica, ente o scuola dove il partito non fosse presente. Poi la lettura fu estesa ad assemblee più larghe. Laura frequentava la facoltà di

lettere dell'Università di Mosca. Saputo che il «rapporto» sarebbe stato presentato agli iscritti del Komsomol, l'organizzazione giovanile di massa, cioè in pratica tutti gli studenti, decise di essere lei pure presente. «No, gli stranieri no» le fu detto alla porta. «Sono comunista anch'io» fu la sua risposta. Ed entrò.

In tutti gli ambienti da noi frequentati si aprirono le chiuse dei ricordi e dei racconti. Già prima del Congresso, a casa Misiano e altrove, erano apparsi i reduci dei campi di detenzione o delle località di confino staliniane. Con alcuni eravamo già entrati in confidenza. Ora nessuno si sentiva più in dovere di mantenere il riserbo su quel che aveva provato. In genere erano stati «riabilitati», cioè avevano saputo dai tribunali che le accuse per cui erano stati condannati dovevano considerarsi inconsistenti. Loro le avevano sempre ritenute tali. Molti erano stati riammessi nel partito, di cui avevano fatto parte in passato. C'era chi era più combattivo e chi meno. Ma tutti si sentivano forti di una ritrovata dignità civica e politica. Altri, sebbene non fossero stati direttamente colpiti, avevano avuto arrestato qualche amico o qualche parente che purtroppo non poteva più tornare. Noi bevavamo i loro racconti, li assillavamo di domande, non ci stancavamo di ascoltare, anche se da quegli incontri uscivamo scossi nel fondo dell'animo.

Le serate o i pomeriggi domenicali con gli amici si allungarono quasi senza che ce ne accorgessimo. Se prima ci trovavamo alle sette per lasciarci a mezzanotte, ora gli incontri si prolungavano fino alle luci dell'alba. Non si discuteva solo delle repressioni staliniane, sebbene questo argomento occupasse gran parte delle conversazioni. Si parlava del passato, di tutto il passato. Ognuno raccontava la propria vita perfino in ciò che aveva di più intimo. Capii in quei giorni che valore possa avere la storia orale, specie là dove mancano altre fonti per la ricostruzione degli eventi. Ma prima ancora della storia, era il presente che ci catturava: quegli uomini, quelle donne che narravano, si confidavano, aprivano il loro cuore, chiedevano di essere capiti in tutta la complessità di sentimenti che anche in quelle circostanze non erano né semplici, né univoci. Fu per noi una delle più straordinarie esperienze umane di tutta la nostra vita, tale da lasciare impronte che non potranno più cancellarsi.

Frada Bespalova, vedova di uno dei critici letterari più autorevoli degli anni '20, sostenitore a quell'epoca della «cultura proletaria», non aveva solo da raccontarci la sua esperienza di de-

portazione, ma ci teneva a ricostruire per noi, che non l'avevamo conosciuta, la figura del marito, scomparso nelle repressioni del '37, uno di coloro che non erano tornati. Grazie ai suoi racconti non solo apprendevamo quali fossero le condizioni di vita nei Lager, ma quanto lontani dagli opposti stereotipi con cui se ne era parlato (e oggi ancora se ne parla talvolta) fossero state le dispute letterarie del primo quindicennio postrivoluzionario. Jurij Fridman amava parlare a lungo non solo delle sue esperienze di prigionia, ma anche della sua vita di «agente» del Komintern per il mondo negli anni che avevano preceduto il suo primo arresto: mai domo, si considerava antistaliniano perché rimasto fedele al pensiero e all'opera di Lenin; voleva che i ministri tornassero a chiamarsi «commissari del popolo», come alle origini. Petja Jakir, figlio di un famosissimo generale fucilato con Tuchačevskij, era cresciuto nelle case correttive destinate alla progenie dei più famosi «nemici del popolo», ma non aveva solo da parlare di quella prova che doveva marcare in modo irreparabile tutta la sua esistenza: ci aiutò a ricostruire l'ambiente e la sorte della vecchia élite militare rivoluzionaria, in cui era cresciuto sino alla troncata adolescenza.

Tutto il nostro modo di intendere la Russia, l'URSS, la società sovietica avrebbe portato il segno dell'esperienza di quell'anno, che non si concluse neppure nel 1956, perché quel rapporto così diretto e sincero che si creò allora si prolungherà e si diluirà nel tempo, quasi non si potesse mai cessare di parlare di quel passato, del suo confluire nel nostro presente e noi avessimo finalmente trovato la chiave che apriva tutte le porte di quel mondo, dove finalmente sentimmo di non essere più stranieri.

Stalin non veniva certo evocato con favore in quelle interminabili conversazioni. Ma vorrei essere inteso bene. Non era uno sfogo quello di cui eravamo testimoni. Non si deve pensare che i nostri amici, i nostri interlocutori, sentendosi all'improvviso liberi, si mettessero di colpo a dire male di tutto, della loro società, del regime, dello stesso partito al potere. Riflettevano piuttosto ad alta voce su ciò che avevano vissuto, la rivoluzione, gli anni dei piani quinquennali, la guerra. Volevano ripensare le loro esperienze, non cancellarle. Non mancavano in loro scatti di orgoglio. Come quella signora non più giovane che una sera esclamò quasi mormorando: «Sì, eravamo vestite male. La nostra biancheria era ben poco seducente. Eppure siamo state amate e abbiamo amato. E come siamo state amate!» O Saša Dobrovol'skij

che, dopo averci ascoltato a lungo, ci interruppe solo per dire con la sua voce appena roca: «Però, noi il ritorno del capitalismo non lo vogliamo». Le riflessioni comuni andavano ben al di là della politica e delle ideologie. Quegli uomini e quelle donne difendevano davanti a noi la loro vita, quel che insieme avevano fatto e di cui non rinunciavano a essere fieri.

«Chi èl stè Boffa?»

Non è vero che ambasciatore non porta pena. Lontano dall'Italia, io non fui coinvolto nell'uragano politico che si scatenò nelle file del PCI a partire dal maggio, quando il testo del discorso di Chruščëv, acquisito dalla CIA, fu pubblicato per intero dal *New York Times* e fece in un baleno il giro del mondo. Non partecipai alle infuocate assemblee di partito, non fui toccato dalla crisi degli intellettuali comunisti, non seppi quasi nulla della contrapposizione fra Togliatti e Di Vittorio. Il che non mi impedì di trovarmi implicato, magari in modo indiretto, negli scontri politici di quell'anno.

Avevo seguito il comportamento suggerito da Togliatti perché mi era sembrato il più adatto per un buon lavoro. Cercai di mettere nelle mie corrispondenze tutte le notizie e le testimonianze pubbliche che potevano dare al lettore italiano la sensazione di quanto profonda fosse la revisione critica in corso nell'URSS, pur non potendo parlare del famoso «rapporto» che ero invece obbligato a tenere «segreto», se non volevo bruciare di colpo la rete di fonti informative che ero andato costruendo nei due anni precedenti. Segnali importanti per fortuna non mancavano. Andavano dalla denuncia dell'impotenza dei sindacati alla critica della politica edilizia, dalle prime riabilitazioni pubbliche delle vittime delle passate repressioni alle ancora incerte riscritture di talune pagine di storia. Cercavo di far conoscere quei sintomi che implicavano come non tutto fosse armonico nel gruppo dirigente sovietico. Da diverse reazioni comprendevo che quei miei servizi venivano letti e seguiti con attenzione, forse non sempre benevola, ma mai distratta.

Nelle polemiche che infuriavano in Italia era inevitabile ci fosse anche chi se la prendeva coll'ambasciatore, cioè con chi bene o male portava le notizie. Se le cose andavano male a Mosca, forse la colpa era del corrispondente. «Moh, chi èl stè Boffa» mi dissero che si esclamava in qualche assemblea emiliana. Chi era

mai questo piccolo giornalista che si permetteva di scrivere certe cose dell'immensa Unione Sovietica? Devo ammettere che la sproporzione era schiacciante. Nell'insieme comunque il mio lavoro veniva seguito con rispetto e, quando finalmente tornai in Italia nel dicembre di quell'anno per assistere all'VIII Congresso del PCI, potei constatare che era stato apprezzato non solo da gran parte dei lettori del mio giornale, il che era ciò che più contava per me, ma anche – fenomeno consueto oggi, non in quegli anni di Guerra fredda e di frontali contrapposizioni anche nel giornalismo – da sconosciuti colleghi della cosiddetta grande stampa, poco generosa allora nei nostri confronti.

Imparai in quei mesi una lezione che doveva accompagnarmi in tutta la mia successiva attività: una lezione che era a un tempo politica e giornalistica. Non è vero che dire la verità, ammesso che un cronista sia mai in grado di conoscerla appieno, consiste sempre nel riferire ciò che si viene a sapere in quel momento. La verità è fatta anche da come il destinatario dell'informazione la percepisce in base alla sua cultura e ai suoi sentimenti, dal modo in cui parla al suo cuore e al suo cervello. Non potevo descrivere l'Unione Sovietica come un qualsiasi Paese esotico coi suoi costumi più o meno bizzarri e con i suoi eventi più o meno sensazionali. Da una parte avevo quel tumulto di passioni che vedevo turbinare attorno a me nelle giornate moscovite. All'altro capo del filo c'erano lettori per cui ciò che io dicevo non riguardava tanto gente di un mondo lontano, quanto la loro stessa esistenza, le loro speranze di emancipazione e di progresso, il riscatto da secolari oppressioni, la difesa di una nuova dignità appena conquistata, poiché per loro questo era stata l'esperienza sovietica, questo era stato lo stesso Stalin. Non era facile, ma valeva la pena di provarci: il mio compito diventava più appassionante.

Il prestigio della mia posizione a Mosca risultò accresciuto agli occhi dei miei compagni di partito. Quando venivano in missione i dirigenti del PCI avevano i loro colloqui più o meno riservati con i parigrado sovietici, ma se poi volevano sentire il polso del Paese preferivano ascoltare i miei racconti. Dopo l'intervista di Togliatti a *Nuovi argomenti* e la polemica che ne seguì circa la «degenerazione» di certi aspetti della società sovietica, arrivarono a Mosca nel luglio Pajetta, Negarville e Pellegrini. Ebbero incontri con Chruščëv e altri capi, ma restarono parecchio con me per sapere quali fossero le reali reazioni dei cittadini agli eventi e persino per apprendere il destino di celebri personaggi

di un tempo, come lo scrittore Babel', il narratore dell'*Armata a cavallo*, o il regista Mejerchol'd, grande rivale di Stanislavskij e teorico della «biomeccanica», del teatro come spettacolo totale. Quando li informavo che erano morti nella carneficina dei tardi anni '30 nelle prigioni staliniane e quando accanto ai loro elencavo altri nomi, meno celebri ma non meno significativi, un moto di sconforto e di pena si disegnava sui loro volti. Che non se lo fossero mai chiesti prima può essere attribuito a loro colpa. Ma non mi sentivo di accusarli: troppo spietata e convulsa era stata nel mondo, e non solo nell'URSS, durante tutto il ventennio precedente la lotta politica per cui erano passati.

Col mio lavoro venni a trovarmi nel '56 nel punto di intersezione di diverse battaglie politiche, non più solo fra noi comunisti e gli altri, ma nello stesso movimento comunista. Le contese italiane arrivavano sino a me smorzate. C'erano in compenso le lotte sovietiche. Anche se l'avessi voluto, non potevo restare estraneo né alle une né alle altre. Negli ambienti moscoviti in cui mi aggiravo si delineavano due tendenze che si potevano definire all'ingrosso come stalinista e antistalinista. Stavo dalla parte della seconda. Ma era solo una scelta molto preliminare. Mi appariva chiaro che il discorso di Chruščëv era una sfida politica, non un bilancio storico, come ingenerosamente si pretendeva da lui. Avevo informazioni sufficienti per comprendere che lo scontro divideva anche il vertice del governo sovietico. I contenuti esatti delle contrapposizioni – al di là di un generico contrasto fra una posizione riformista e una più conservatrice – erano però difficili da disegnare. Tutto mi spingeva a simpatizzare con Chruščëv e col suo gesto coraggioso.

Quando tre anni prima era stato annunciato l'arresto del ministro di polizia, Berija, il nostro amico Erusalimskij, trovandosi nell'ufficio del direttore della *Pravda*, Šepilov, non aveva esitato a dirgli che basta, non si poteva continuare a parlare di «tradimenti» e di «intelligenza col nemico» (tali erano state le accuse rivolte all'imputato) ma occorreva infine ripristinare una «legalità socialista». Bene, questa era senza dubbio una delle poste in gioco. Ma ce n'erano altre. Veniva ammesso pubblicamente che cambiamenti di indirizzo erano necessari per l'economia, ma ancora non si capiva quali. Le divisioni fra «dogmatici» e «innovatori», per quanto importanti, non erano sufficienti a fornire una risposta. Con prepotenza si imponeva un'esigenza di democrazia. Le ragioni che in passato erano state invocate per respingerla – pa-

tria in pericolo, nemico alle porte – non convincevano più nessuno, ammesso che fossero state convincenti in precedenza. Su tutti questi temi più specifici non risultava affatto chiaro quali fossero le posizioni di ognuno. La sola verità di cui mi persuasi era che lì stavano i veri problemi della società sovietica, problemi che scaturivano non da astratti principi, ma dall'evoluzione storica della stessa rivoluzione bolscevica. Non potevo ancora sapere che avrebbero accompagnato l'URSS sino alla fine della sua esistenza senza essere risolti. Anzi – oggi possiamo dire – al di là della sua esistenza, visto che non sono scomparsi nemmeno nella Russia e nelle altre repubbliche postsovietiche.

I carri armati a Budapest

Dal mio particolare angolo visuale osservai anche quel che accadde nella seconda metà dell'anno in Polonia e in Ungheria. Nel giornale me ne occupai solo di riflesso, poiché c'erano inviati speciali sul posto. Fui favorevole all'intervento sovietico a Budapest. Ancora oggi non mi pento di quella convinzione. Non varrebbe la pena parlarne se non ci fosse stata negli ultimi anni, anche a sinistra, anche nel PDS, un'ondata che mi è sempre apparsa un po' ipocrita, non solo di pubblici pentimenti per l'appoggio che il PCI fornì all'epoca a quell'intervento, il che già suona irritante a tanti anni di distanza, quanto di accuse retrospettive al partito di allora e ai suoi dirigenti. Passi ancora per chi a quel tempo era bambino o ancora non era nato, sebbene anche da lui si vorrebbe un po' più di senso della storia. Più singolare è che protesti chi allora, essendo in piena età di ragione, non sollevò obiezioni alla scelta del PCI. Non è il caso mio. Dirò di più: io avrei protestato se il mio partito avesse allora assunto un atteggiamento diverso da quello che fu il suo.

Non voglio neanche farmi peggiorare di quel che fossi. Vissi gli avvenimenti di Budapest come una tragedia. Rifiutai sempre di definirli una «controrivoluzione», come fece invece la propaganda sovietica. Non potevo non soffrire quando un esercito straniero arrivava per sparare contro una rivolta, in cui potevano anche esserci componenti spurie, ma cui non si poteva in nessun caso negare una vasta e genuina presenza popolare. Quando parlo di sofferenza, non faccio retorica. Soffrivo perché quella repressione armata veniva compiuta da una parte che, bene o male, era quella che avevo scelto di sostenere e che non avrei mai voluto

veder comportarsi in quel modo. Soffrivo per una specie di innocenza perduta. Se avessero sparato altri, specie coloro che in quei giorni strillavano di più contro di noi, l'avrei giudicato riprovevole, ma sempre nell'ordine delle cose del mondo. Ricordavo che nel 1949, quando ero appena arrivato a Parigi per la mia prima missione di corrispondente all'estero, una delle notizie che avevo appreso e trasmesso al giornale era che l'aviazione francese aveva bombardato i villaggi insorti nel Madagascar con i corpi di prigionieri vivi. Non potevano farmi impressione le rampogne di «quella» gente. Se qualcosa mi faceva male, erano piuttosto le voci della mia coscienza. Tutti sanno che in quello stesso periodo britannici e francesi mandavano a Suez il loro corpo di spedizione. Pari e patta fra i due blocchi, insomma. Già, ma non avrei mai voluto che pesasse su di me quel «pari siamo».

I primi giorni del novembre '56 furono uno di quei momenti di gravissima tensione in cui la Guerra fredda sembrava potesse trasformarsi in conflitto caldo. Nell'insieme tendevo a escludere una simile eventualità. La escludeva anche il vicedirettore della *Tass*, Višnevskij, un viceministro nella gerarchia sovietica. Reduce da una brillante esperienza di corrispondente a Roma, mi confidava: «No, ci sarà un inasprimento della Guerra fredda, ma poi un po' per volta riprenderà il sopravvento una certa distensione: solo ci vorrà ormai molto più tempo». Se lo diceva lui, assai vicino a Molotov, vuol dire che era il giudizio prevalente nelle alte sfere sovietiche. Eppure una sera mi sorpresi a pensare che se fosse scoppiato qualcosa di peggio, mi sarei trovato solo con la mia famiglia dall'altra parte del fronte. Subivo forse, mio malgrado, l'influsso di una sensazione che era assai diffusa nell'opinione pubblica sovietica: il timore che davvero potesse esserci una nuova guerra si sommava nei miei amici o vicini al ricordo angoscioso della guerra appena passata. Era un sentimento che precludeva al normale cittadino l'impegno in una battaglia politica interna. «Tutto, purché non ci sia un'altra guerra» era la riflessione che non può non ricordare chiunque abbia avuto dimestichezza a quei tempi con la gente dell'URSS, tanto tornava ossessiva in ogni discorso.

Altri furono i motivi che mi indussero a ritenere inevitabile un'intervento sovietico a Budapest. C'era – non lo nascondo – una certa diffidenza per la vita politica ungherese, dove le tendenze profasciste erano rimaste assai attive sino alla fine del Secondo conflitto mondiale e non potevo certo pensare che fossero

del tutto scomparse: alcuni comportamenti degli insorti lasciavano temere il contrario. Ma prevaleva un'altra considerazione: un capovolgimento del regime ungherese avrebbe provocato a Mosca la fine del governo di Chruščëv e del suo indirizzo antistalinista quando appena albeggiava. Sarebbe morta sul nascere quella che chiamavamo la «politica del XX Congresso», speranza di un rinnovamento democratico del socialismo. Del resto, anche così come le cose si svolsero, un duro contraccolpo fu subito avvertibile. I discorsi di Chruščëv si fecero più ambigui. Tornò a parlare bene di Stalin. Gli intellettuali moscoviti avvertirono una stretta pesante. Se si fosse potuto accusarlo di aver «perso l'Ungheria», la carriera di Chruščëv sarebbe finita in quello stesso istante, anziché otto anni dopo. Avremmo avuto un ritorno ai metodi più dittatoriali di governo, che sarebbero stati persino accettati dalla popolazione, dagli stessi amici che si confidavano con me, in nome della necessità di sfuggire a mali peggiori. Evitare quella sconfitta era per me un'esigenza che passava avanti a tutto.

Quando ascolto certe dichiarazioni odierne di chi condanna il PCI di allora per avvalorare le proprie credenziali democratiche, non posso fare a meno di pensare a una bella pagina del *Billy Budd* di Melville: «Quarant'anni dopo una battaglia è facile per un non combattente discorrere sul modo come avrebbe dovuto essere condotta. Altra cosa è dirigere il combattimento di persona e sotto il fuoco, avvolti nel suo fumo nero. Molto simile è la cosa riguardo ad altri casi, che coinvolgono considerazioni sia pratiche che morali, e quando sia imperativo agire prontamente. Più fitta è la nebbia, più in pericolo è il piroscifo e la velocità può ottenersi solo a rischio di investire qualcuno. Chi gioca comodamente a carte in cabina pensa ben poco alle responsabilità dell'uomo insonne sul ponte». Grande Melville, col suo mare, metafora perenne della vita. Anch'io in fondo stavo in cabina o nella stiva, sebbene non giocassi a carte, ma avevo comprensione per quelli là sul ponte.

Una sconfitta per Ercoli

Il 1956 segnò l'inizio della frammentazione del movimento comunista internazionale dopo un decennio in cui era sembrato regnasse una totale unità. Fu anche l'avvio delle prime discussioni fra il PCI e i sovietici: per il momento, si trattava appunto di discussioni, qualcosa che poteva essere più utile della fittizia una-

nimità precedente. Non si era ancora fatto – e non sembrava ci fosse intenzione di farlo da nessuna delle due parti – il salto alle polemiche. Neanche fra comunisti italiani e francesi c'era accordo: Garaudy, che da tempo era tornato a Parigi, manifestava il dissenso del suo partito con Togliatti. Era ripresa anche la polemica fra sovietici e comunisti jugoslavi: ma questa volta gli italiani vi si associavano assai tiepidamente o non vi si associavano affatto. Togliatti aveva parlato di una direzione del movimento che doveva essere «policentrica». È curioso, ma ormai assodato, che questa idea non fosse originale sua. L'aveva ascoltata a Mosca, forse dagli stessi francesi oltre che dai sovietici. Adesso gli uni e gli altri gli rimproveravano di averne parlato in pubblico. Il vero problema era la crisi di fiducia che fra i comunisti del mondo cominciava a serpeggiare dopo il XX Congresso nei confronti dell'URSS e dei suoi dirigenti. Il comunismo era sempre stato una corrente politica fortemente centralizzata. Ora il suo centro era, sia pure con prudenza, rimesso in discussione.

Per la mia posizione, anche se l'avessi voluto, non potevo restare al di fuori del dibattito. Inoltre cominciavo a prenderci gusto.

Proprio mentre si verificavano i primi screzi, la comunità italiana di Mosca cresceva. Erano aumentati i giornalisti, ma non erano loro a far numero. Piuttosto vi contribuivano due gruppi di studenti. Il primo era costituito da esuli politici, ex partigiani condannati nell'Italia democristiana per fatti di sangue, che altro non erano stati se non un prolungamento degli scontri della Resistenza. Provenivano da Praga, dove avevano trovato rifugio, e frequentavano la Scuola superiore del PCUS. Miei coetanei, erano eccellenti compagni: alcuni nascondevano drammi dolorosi, essendo rimasti isolati da famiglie che avevano appena avuto il tempo di costituire. Il secondo gruppo, più giovane, era composto da ragazzi che il PCI mandava a studiare all'Università di Mosca, nelle facoltà di loro scelta. Da parte sovietica vi era un'indubbia generosità nell'ospitare gli uni e gli altri a proprie spese. C'era, come è ovvio, anche un certo calcolo politico, nella convinzione tutta pedagogica di formare «quadri» di propri simpatizzanti. Fu un'operazione che negli anni successivi riuscirà, soprattutto con allievi provenienti dal Terzo mondo. Meno produttiva fu l'esperienza coi nostri giovani: nessuna delle due parti ne ricavò un effettivo profitto.

Per entrambi i gruppi lo studio a Mosca significava un'immer-

sione nella vita sovietica non meno «totale» della mia. Tutti vivevano insieme ai loro coetanei provenienti da diverse regioni del Paese, ne condividevano problemi e sentimenti oltre che alloggi. Alcuni si sposeranno a Mosca. Qualcuno resterà per sempre a vivere nel Paese. Per tutti il vero beneficio consisteva nella conoscenza ravvicinata della società in cui erano stati catapultati, a cominciare dalla padronanza della lingua: alcuni ne faranno la base per la loro successiva attività professionale. Coloro – e non erano pochi – che frequentavano casa mia rappresentavano per me un ulteriore termometro degli umori locali. Ne ho voluto parlare non solo perché con diversi di loro sono rimasto legato sino ad oggi, ma perché la loro presenza segnava un singolare fenomeno: le relazioni fra comunisti italiani e sovietici si moltiplicavano, in un certo senso si democratizzavano, nel momento stesso in cui apparivano le prime divergenze fra i due partiti.

Da diverse parti si è poi rimproverato a Togliatti e al PCI di non avere approfittato di quel momento per «rompere» con Mosca, operando lo «strappo» che arriverà solo un quarto di secolo più tardi. Non ho mai condiviso e non condivido questo giudizio. Il legame con l'URSS era per i comunisti italiani non soltanto «ferreo», come spesso si dice, ma profondo e capillare. Credo che per buona parte dei militanti la fiducia nell'Unione Sovietica fosse all'epoca se non superiore, certo non inferiore a quella che nutrivano per il proprio partito e per i suoi capi. Troncare tale rapporto non avrebbe affatto consentito, come ingenuamente qualcuno pensa, di accedere già allora al governo del Paese, rompendo il lungo monopolio democristiano. Avrebbe solo sfasciato il PCI, riducendone a poca cosa la consistenza. Persone serie non potevano fare nulla del genere. Sarebbero occorsi molti anni e tante battaglie ideali perché il maggiore partito della sinistra italiana potesse emanciparsi dalle sue origini.

Ero partecipe della nuova dialettica, come allora si diceva, tra Roma e Mosca, ma nemmeno io avrei approvato un distacco dal PCUS. Condividevo invece il comportamento scelto dal mio partito: critiche, riserve, distinzioni, ma sempre all'interno di uno stesso movimento. Anch'io disputavo ormai apertamente coi sovietici: potevo farlo con tanta maggiore autorità sia perché non stavo nell'«altro» campo, sia perché avevo alle spalle quella grande forza politica italiana di cui ero parte. «Aiutaci e noi ti aiuteremo» mi dirà in una successiva circostanza Togliatti. Non ero un debole giornalista isolato. D'altra parte – mi si perdoni l'im-

modestia – ero convinto che anche i miei pensieri, le mie obiezioni potessero essere utili ai sovietici, un contributo, sia pur minimo, per migliorare la loro società, renderla più forte e più attraente, non certo danneggiarla o insidiarla. Insieme, comunisti italiani e sovietici, dovevamo trovare la strada per accrescere forza e influenza del nostro movimento.

Momento culminante di quella fase fu, nell'autunno '57, la prima Conferenza mondiale dei partiti comunisti, un'assemblea destinata a prendere il posto delle disciolte organizzazioni internazionali che erano state il Komintern e il Kominform. Togliatti venne a Mosca per la seconda volta. C'erano nella delegazione italiana anche Nilde Iotti e Pietro Ingrao. Ma la parte decisiva spettava a lui, il leggendario Ercoli, ultimo fra i capi del Komintern rimasto in vita. E per lui quell'esperienza non fu confortante. Pur nella sua abituale riservatezza, non nascose il suo disappunto. La Iotti e Ingrao possono portare testimonianze più precise della mia. Poiché frequentai spesso la delegazione, mi resi conto anch'io di un certo isolamento in cui i miei compagni si erano trovati. Togliatti mi fece leggere il suo discorso, che rese pubblico solo alcuni anni più tardi con qualche taglio (di prevalenza in polemica con Nenni e col Partito socialista italiano). Non mi era difficile immaginare, in base alla mia esperienza, che le sue parole non fossero condivise da altri e glielo dissi. Non mi smentì. Non potevo immaginare che sarebbero state addirittura respinte prima dai francesi, poi dai sovietici. Nessuno si schierò dalla sua parte. Cominciò in quel momento un lungo periodo in cui i nostri compagni di Oltralpe avrebbero assunto nel movimento un ruolo da primi della classe, in ogni caso fedeli a Mosca. Non credo che in questo modo abbiano mai reso un servizio né a se stessi, né ai sovietici, incoraggiati dal loro comportamento nei propri peggiori difetti.

Deludente fu anche l'incontro fra Togliatti e Mao. Non so quali speranze Togliatti avesse riposto in quel colloquio. So però che sui cinesi si appuntavano allora fra i comunisti del mondo parecchie simpatie, sia perché il prestigio della loro vittoria rivoluzionaria era ancora intatto, sia perché sembravano più consapevoli delle esigenze di sviluppo democratico del movimento. Aleggiava il profumo dei «cento fiori» e delle «cento scuole», di cui avevano propugnato l'affermazione. Le loro posizioni avevano avuto un'eco notevole a Mosca, dove erano liberamente circolate mediante la loro stampa in lingua russa. Ma nell'autunno

del '57 Mao aveva cambiato indirizzo. Fiori e scuole erano stati falciati appena spuntati. A Mosca il leader cinese era venuto soprattutto per dire a Chruščëv che non bisognava aver paura degli americani perché, in fondo, anche la bomba atomica era solo una «tigre di carta». Togliatti non rivelò né a me, né – credo – ad altri il contenuto della conversazione, ma ci tenne a mostrarsene non proprio entusiasta. Voleva evitare illusioni. Attraverso canali di cui dirò nel prossimo capitolo, fui informato in quei giorni che neanche fra Chruščëv e Mao c'era stata intesa: era risultato piuttosto chiaro che i due personaggi si amavano poco.

La conferenza di Mosca segnò, se non proprio una battuta di arresto, un prolungato colpo di freno alla ricerca di un'autonomia del PCI nel movimento comunista. Togliatti avvertì il rischio dell'emarginazione. In una successiva occasione mi disse: «Non possiamo certo metterci a fare del frazionismo internazionale». Frazionismo era un tipico vocabolo della sua esperienza kominternista con cui si intendeva la creazione di raggruppamenti in contrasto fra loro. Era un termine peggiorativo: per anni era stato considerato una colpa. Ma in quel giudizio di Togliatti, più della tradizione «unitaria» del Komintern, interveniva una nota di realismo politico. Se anche il PCI avesse tentato di fare del proselitismo fuori d'Italia, avrebbe trovato pochi adepti. Credo che avesse ragione.

Parecchi anni più tardi, nel 1976 alla London School of Economics, dove ero stato invitato a parlare, mi fu chiesto da un buon conoscitore di cose nostre quali fossero le ragioni che avevano indotto il PCI a raffreddare fra il 1957 e il 1961 i suoi propositi di indipendenza. Non ignoravo – e lo dissi – che la polemica con i socialisti nenniani in Italia vi aveva contribuito, se non altro perché aveva per la prima volta disegnato anche nel nostro Paese un pericolo di isolamento del nostro partito. Ma fra i fattori di analoga importanza segnalai la sconfitta che Togliatti aveva subito a Mosca. Oggi ancora non ho cambiato opinione.

4. Giornalismo e politica

La stagione degli scoop

Dopo tanto seminare arrivò anche il tempo degli scoop. Il più importante fu nel giugno 1957. Chruščëv riuscì a sconfiggere i suoi avversari più stalinisti, Molotov, Malenkov e Kaganovič. L'annuncio fu dato con un comunicato in cui si esponeva l'esito dello scontro e se ne lasciava capire il significato politico: i tre venivano allontanati da tutti gli incarichi di direzione. Nulla invece si diceva sulla dura battaglia che l'aveva accompagnato. Chruščëv era stato messo sotto accusa dagli altri, che avevano ottenuto a un certo punto l'appoggio della maggioranza del Presidium del partito: le sorti si erano capovolte a suo favore quando la fazione chruscioviana era riuscita a ottenere la convocazione del Comitato centrale, più vasta assemblea dove i tre si trovarono isolati. Sia pure con qualche inesattezza, unico al mondo raccontai questi retroscena in una corrispondenza che *l'Unità* pubblicò con comprensibile rilievo.

Le mie informazioni fecero il giro del globo. La CIA a Washington emise un comunicato per dire che aveva raccolto per i suoi misteriosi canali una versione dei fatti coincidente con la mia. *L'Unità* valorizzò il successo: le serviva per confutare le tesi di chi asseriva che i comunisti venivano tenuti dai sovietici all'oscuro dei fatti più dei loro stessi nemici. A Mosca Henry Shapiro si affrettò a invitarmi a pranzo. Per dirla in termini borsistici, le mie azioni giornalistiche conobbero di colpo un forte rialzo.

In questo caso, come per il rapporto segreto al XX Congresso, l'origine delle mie notizie riservate era un collaboratore abbastanza giovane dell'apparato del Comitato centrale del PCUS,

Anatolij Černjaev, che non poteva ancora essere annoverato fra i dirigenti del partito, ma che tale diverrà più tardi, sino a essere scelto negli anni '80 da Gorbaciov* come suo braccio destro per la politica internazionale: in quella veste avrà una funzione importante negli storici eventi dell'ultimo periodo sovietico e resterà a fianco di Gorbaciov sino alla fine, unico testimone diretto a Foros delle drammatiche giornate dell'agosto '91, che videro il presidente per tre giorni prigioniero in casa. Tutto questo allora era di là da venire: la sua funzione per il momento era più modesta, ma per me preziosa al di là di ogni speranza.

Černjaev era storico di professione e aveva qualche anno più di me. Volontario in guerra, era stato valoroso combattente dall'inizio alla fine: portava ancora il segno delle ferite. Lo avevo conosciuto a casa Misiano e le due sorelle fecero più di una volta tramite fra noi. Il nostro era tuttavia anche un rapporto diretto, che non si sarebbe mai interrotto negli anni, neanche quando la mia persona sarà mal vista negli ambienti ufficiali in cui egli operava. Nel vertice sovietico Černjaev godeva dell'appoggio di un personaggio, Boris Ponomarëv, che fu sempre considerato, anche da me, fra i più mediocri. Černjaev mediocre invece non era. Anzi, dimostrava in ogni caso intelligenza, intuito, ironia, onestà politica. Si era stabilita fra noi una fiducia che credo sia poi stata utile a entrambi anche in circostanze difficili. Per me era l'esempio più convincente che nelle sfere dirigenti sovietiche non esistevano solo burocrati. La nostra conoscenza era avvenuta, del resto, per un pretesto non politico. Černjaev aveva appoggiato un gruppo di storici moscoviti, fra cui era anche Lina Misiano, in una curiosa discussione di quegli anni sui «ceti medi» come forza propulsiva di sviluppi rivoluzionari: discussione tutta storico-sociologica, sotto cui risputava il mai estinto filone riformista della storia sovietica e della cultura bolscevica.

Era poi il solo Černjaev la fonte ultima delle mie più preziose notizie o non c'era qualcuno dietro di lui? In tutta franchezza, non so rispondere. Lascio libero campo alle congetture. Certo, prima di trasmettere la mia corrispondenza in Italia, mi ero preoccupato di rispettare quella regola del buon giornalismo, per cui è sempre necessario almeno il riscontro di una seconda fonte. Avevo un corretto rapporto con Dmitrij Ševljagin che alla Sezione esteri del Comitato centrale occupava un rango più ele-

* Vedi nota a pag. 20.

vato dello stesso Černjaev, essendo responsabile per i rapporti con tutti i partiti comunisti dell'Europa occidentale, e in una conversazione con lui riuscii a farmi confermare la parte essenziale della versione dei fatti.

L'episodio più curioso si verificò più tardi. Le maggiori irritazioni per il mio scoop vennero dai corrispondenti degli altri quotidiani comunisti e uno di loro, il francese Hentgès, presentò un formale reclamo presso lo stesso Comitato centrale del PCUS. Fummo dunque convocati entrambi dal medesimo Ševljagin. Dissi subito che non vedevo che cosa avrei mai dovuto rimproverarmi, sicuro com'ero di avere fatto il mio dovere di giornalista senza danneggiare nessuno. Ševljagin era imbarazzato e l'incidente finì lì. Pochi giorni dopo, a un ricevimento ufficiale mi avvicinò Pospelov, uno dei massimi capi del PCUS, per dirmi che Čruščëv aveva apprezzato molto la mia iniziativa. Poiché conoscevo Pospelov come un dottrinario incallito, non poteva nemmeno passarmi per la testa che mi trasmettesse quel messaggio *motu proprio*: mai avrebbe fatto un simile passo se l'altro non glielo avesse suggerito. Sta dunque alla fantasia di chi legge stabilire se la mia «gola profonda» non potesse trovarsi più in alto di quanto risultava a me direttamente. È certo che nella mia azione si erano intrecciati interessi diversi, miei, dell'*Unità* e della fazione chruscioviana.

Come giornalista non ho mai creduto al mito degli scoop. So bene che questi possono essere vantaggiosi. Ma il grande giornalismo non si fa con gli scoop. Può capitare che si arrivi a carpire per propria abilità un'informazione riservata. Forse, sottolineo il forse, fu questo il caso quando per primo annunciai che Lajka, la famosa cagnetta pioniera dell'astronautica su un satellite sovietico, sarebbe morta con un'iniezione indolore telecomandata da terra. Di rado lo scoop è merito del giornalista: in genere è merito di chi glielo fa fare. È solo mitologia quella per cui due cronisti, per quanto bravi, Bob Woodward e Carl Bernstein (che per primi trasferirono dalla pornografia al nostro mestiere il termine «gola profonda» per designare una fonte misteriosa e riservata) avrebbero fatto cadere il presidente americano Nixon con le cronache dello scandalo Watergate. Ero spesso negli Stati Uniti in quel periodo (anni '70) e so benissimo che c'erano grandi forze a volere la testa di Nixon, fra cui la potente direttrice e proprietaria del *Washington Post*, per cui i due cronisti lavoravano, Katharine Graham. Senza nulla togliere alla bravura dei due reporter,

è certo che ben altri contavano sulla diffusione delle notizie di cui venivano in possesso. Il resto è solo leggenda.

Il grande giornalismo è fatto non di «colpi», ma di capacità di analisi, fondata su una ricchezza di informazioni, ognuna delle quali di per sé può anche non apparire una «notizia», ma che nell'insieme fanno invece capire gli avvenimenti nelle loro ragioni più profonde. È un indirizzo che richiede cultura, preparazione specifica, molto lavoro, conoscenza dei fatti, paziente raccolta di dati, perché qualsiasi analisi vale ben poco se non è documentata in modo adeguato. Credo sia questo il giornalismo per cui vale la pena di lavorare.

Di casa alla Pravda

Era possibile un simile giornalismo nella Russia sovietica? Credo di sì. Era faticoso, ma eccitante. Nella maggior parte delle capitali il lavoro del corrispondente è una specie di attività riflessa, nel senso che, per quanto importanti siano le connessioni personali, e sono importantissime, la conoscenza degli eventi e del Paese passa soprattutto per la mediazione della stampa locale, che resta la principale sorgente di documentazione. Questo a Mosca non era più vero o lo era solo in misura ridotta e indiretta. Il giornalismo tornava alla sua ispirazione primaria, la stessa cui sono costretti i redattori della cronaca, la raccolta diretta delle informazioni.

Non che la stampa locale fosse del tutto inutile. Costituiva una materia prima assai grezza. Sin dal mio arrivo a Mosca mi ero abbonato a tutte le pubblicazioni disponibili. Non solo quindi i principali quotidiani e neanche solo i settimanali, ma anche le grosse riviste mensili, letterarie, storiche, economiche, sociopolitiche, scientifiche. Chi scavava in questi periodici trovava, a mio parere, le informazioni più interessanti. Li ho collezionati per anni, anche quando non stavo più a Mosca, finché per ragioni di spazio non ne ho fatto dono all'Istituto Gramsci di Roma. Vagliare quel materiale era fardello non da poco. Bisognava sfogliare un'enorme quantità di pagine per trovare qualcosa. Mi ricordavo le letture fatte da ragazzo sull'impresa dei coniugi Curie che avevano dovuto trattare tonnellate di minerale per estrarne infine un grammo di radio. Anche lì c'erano alcuni grammi di radio, ma per ottenerli quanta carta stampata dovevo guardare! Per fortuna chi fa questo mestiere apprende un modo di lettura

professionale che gli consente di far cadere l'occhio sull'essenziale. Avevo appreso che anche gli articoli di giornale bisognava cominciare a leggerli dalla metà, perché era lì che si capiva se c'era qualcosa di interessante. In quel modo, se anche non trovavo notizie da utilizzare subito, potevo costruire un po' per volta, in barba a tutte le censure, una conoscenza del mondo in cui vivevo, senza la quale non c'è notizia che tenga.

Imparai invece assai presto a diffidare delle «voci» moscovite. Mosca è una città piena di voci. Lo era, da quanto mi dicevano, perfino ai tempi di Stalin. Ho sempre pensato che quel continuo fermentare fosse conseguenza della mancanza di una stampa libera. In parte, era vero. Ma adesso vedo che anche nella Mosca postcomunista il loro turbinio continua. Inaffidabile, come sempre. Se anche infatti vi è all'origine qualcosa che assomiglia al vero, la trasmissione lo deforma tanto da non poterci fare alcun conto.

Se i giornali servivano a poco, non così i giornalisti, soprattutto quelli della stampa più autorevole. Per prolungare un paragone già fatto, non credo che un vaticanista possa accontentarsi di leggere l'*Osservatore Romano*, ma sono sicuro che possa trarre profitto dal frequentare i suoi redattori. Feci la stessa esperienza con la *Pravda*. Non me ne sono mai pentito. La lettura di quel quotidiano poteva essere ostica. I suoi giornalisti non lo erano. Informati e preparati, conoscevano molte più cose di quante ne scrivessero. Sin dal mio arrivo a Mosca mi feci un punto d'onore di frequentarli.

Mi aiutò Jurij Žukov, vicedirettore per la parte internazionale. Era stato corrispondente a Parigi con me. Lo conoscevo come tetragono propagandista del suo partito: fazioso sino a essere insopportabile, si sarebbe fatto numerosi nemici nella comunità internazionale di Mosca. Aveva però la civetteria di accreditarsi come giornalista disinvolto e questa sua ambizione andava coltivata. Resi a lui una delle mie primissime visite a Mosca e poi tornai a trovarlo spesso, semplicemente per conversare. Mi fece conoscere molti redattori. Andavo anche da loro senza uno scopo preciso, per scambiare quattro chiacchiere. Non contavo di ricavarne notizie subito spendibili, anche se questo poteva succedere: lo scoop di Lajka lo dovetti proprio al responsabile del settore scientifico. Žukov se ne uscì un giorno col collega comunista francese nell'infelice battuta: «Il fatto che siate comunisti non vi dà diritto di venire a scrutare nei nostri cassetti». A me non inte-

ressavano i cassettei. Interessavano le persone, perché da loro ottenevo scorci insospettati, non nelle metaforiche scrivanie di Žukov, ma nella mentalità dei comunisti sovietici, nel loro modo di concepire la politica, nei problemi di una società che quei giornalisti conoscevano bene e di cui finivano col parlare in modo abbastanza aperto, dal momento che ottenevi la loro fiducia.

Diventai di casa alla *Pravda*. Da quando avevo cambiato domicilio, abitavo a pochi passi dalla redazione. Nell'aprile 1955 fu abolita la censura per noi comunisti (per gli altri fu conservata sino al 1961). Potevo quindi telefonare in Italia dal mio appartamento, risparmiando molto tempo. Le relazioni sociali furono facilitate, compresa la dimestichezza con la *Pravda*. Ormai mi conoscevano anche le guardie all'ingresso e non mi chiedevano nemmeno il canonico lasciapassare. Entravo e uscivo a mio piacimento. Andavo a farmi la barba nel piccolo locale dell'edificio dove c'era una parrucchiera a disposizione del personale. Si arrivò al punto che davo una mano ai miei colleghi. Poiché Chruščëv usava improvvisare spesso discorsi di una certa importanza, mi ritrovai una sera con Žukov a ricostruirne il testo che doveva uscire l'indomani sul giornale in base a un confronto fra i miei appunti, che erano in genere assai accurati, e i suoi.

La politica sovietica era stata definita da Churchill un enigma avvolto in un mistero. Direi una sciocchezza se affermassi che per me era invece un libro aperto. Eppure avvertivo che un po' per volta il velo di segretezza di cui Stalin l'aveva avvolta con tanta sistematica cura si andava lacerando ai miei occhi con larghi squarci.

La famiglia Chruščëv

Gli anni del mio primo soggiorno moscovita furono dominati dalla figura di Nikita Chruščëv. Quando ero arrivato non era ancora chiaro chi fosse il capo. Lo divenne via via, dapprima con la sua vittoria su Malenkov, poi con la sua coraggiosa, persino temeraria, sortita antistaliniana, infine con la risolutiva battaglia del giugno 1957 contro la triade Molotov-Malenkov-Kaganovič. Lo divenne fin troppo nel senso che, a mio giudizio, il suo operare politico fu molto più produttivo quando aveva avversari contro cui battersi. Rimasto incontrastato dominatore della scena, Presidente del consiglio oltre che Primo segretario del partito, la sua efficacia si indebolì. È un giudizio storico che ho formulato

in altre sedi. Ora mi limito ad aggiungere qualcosa al ritratto del personaggio.

Con Chruščëv non posso vantare nessuna familiarità. Mai vi sono stati colloqui o interviste personali. Ho però avuto non poche occasioni di osservarlo da vicino, tanto da conoscerne abbastanza bene carattere e personalità. Era di origine molto popolare, come quasi tutti i dirigenti sovietici. Non era quel contadino «scarpe grosse, cervello fino» diventato di colpo sovrano, che fu descritto all'epoca. Le sue radici erano semmai operaie. Chruščëv era soprattutto un politico cresciuto alla severa scuola del bolscevismo, prima ancora che a quella spietata di Stalin. C'era molto di grezzo nel suo comportamento, non di grossolano. La sua formazione aveva evidenti limiti culturali. Non tali comunque da giustificare la scarsa considerazione di cui lo circondarono gli intellettuali moscoviti, che pure dalla sua azione traevano non pochi vantaggi. Fu un fenomeno che mi insinuò i primi dubbi sulla perspicacia politica di quell'*intelligencija* russa, tra cui pure annoveravo non pochi amici.

A suo modo Chruščëv era un autentico combattente, convinto del proprio buon diritto, incapace di illudersi sulle indulgenze dei suoi avversari, interni o stranieri che fossero: difetto in cui incorreranno parecchi suoi compatrioti un trentennio più tardi nelle partite finali della Guerra fredda. Era aiutato da non comuni capacità di attore. Le sue famose collere e le improvvisate esternazioni erano calcolate con ponderazione. Chiunque lo conoscesse poteva predire a colpo sicuro quando stavano per esplodere. Erano precedute da un visibile sforzo di concentrazione e di astrazione dall'ambiente circostante. Solo dopo questa prolungata riflessione cominciava a parlare e si poteva essere certi che avrebbe detto qualcosa di imprevedibile. Lo si accusò di bere troppo. In realtà non lo faceva più di qualsiasi medio cittadino russo. Semmai il suo temperamento lo induceva alle mosse arrischiate con cui più di un giocatore cerca di compensare le debolezze della propria mano. Che queste debolezze ci fossero Chruščëv lo sapeva benissimo; cercava di non darlo a vedere. Qualche volta gli riuscì. Nel complesso finì coll'essere perdente. La famosa segretezza sovietica era essenzialmente un tentativo di nascondere i propri punti deboli. Lo compresi allora.

Attraverso i miei canali giornalistici strinsi rapporti più stretti con la famiglia di Chruščëv. Quando lo conobbi, il genero Adžubej era vicedirettore della *Komsomol'skaja Pravda*. La suc-

cessiva meteorica carriera durò finché durarono le fortune del suocero. Il suo fu considerato un tipico caso di nepotismo, oggetto fra i suoi connazionali di lazzi a non finire. Certo, la parentela lo aiutava. Ma sarebbe ingiusto pensare che fosse il suo solo merito. Adžubej aveva una tempra di autentico giornalista e fece non poco, specie come direttore delle *Izvestija*, per rendere più agile la stampa sovietica. Capisco che il suocero lo stimasse al punto da affidargli più di una missione politica delicata (fu il primo esponente sovietico a far visita al Papa), tanto da suscitare le gelosie del marmoreo ministro degli esteri Gromyko. Quello che in realtà gli mancava – perenne limite di tutta la sua generazione – era una sufficiente conoscenza del mondo. Cercava, credendo forse di imitare il suocero, di compensarla con una disinvoltura un po' forzata, caricata di un'espansività che non era nel suo carattere. Altri russi tenteranno di fare la stessa cosa negli anni successivi, specie nei rapporti con gli americani; non otterranno mai grandi risultati.

Il rapporto con Adžubej fu utile sin dall'inizio, ma divenne per me assai proficuo soprattutto in anni successivi, quando si preoccuperà di tenermi informato delle dispute fra Mosca e Pechino. Anche la nostra dimestichezza allora crebbe. Mi invitava a casa sua, un appartamento piuttosto modesto. Lo scoprii capace di attenzioni non diplomatiche. Seguii, come centinaia di altri giornalisti, nel 1964 il viaggio di Chruščëv in Scandinavia. Fui però costretto a interromperlo dopo le tappe di Copenhagen e Stoccolma perché mio padre morì a Milano. Adžubej si meravigliò coi colleghi italiani quando non mi vide più con loro. Informato del mio lutto, se ne dimostrò – mi raccontarono gli altri e qualcuno perfino lo scrisse – sinceramente addolorato. Anche qualche mese più tardi, quando Togliatti morì a Jalta, si comportò con me quasi fossi un congiunto.

Non posso parlare di lui senza dire qualcosa della moglie Rada, donna di sottile intelligenza che aveva ereditato molti tratti paterni. Per essere la figlia dell'uomo più potente del paese, ebbe sempre un contegno di esemplare discrezione. Credo non sia mai uscita una sua foto sulla stampa. Era il lato migliore di uno stile di riserbo bolscevico che credo non fosse da disprezzare, sebbene apparisse sempre più anacronistico. Giornalista lei pure, aveva modi di naturale semplicità che disponevano bene nei suoi confronti. Ancora durante quel viaggio scandinavo di Chruščëv, passeggiavo nei giardini del Palazzo reale di Co-

penhagen, dove eravamo stati ammessi pure noi giornalisti. La vidi insieme alle due principesse danesi. Quando lei a sua volta mi scorse, mi si fece incontro come se fossi stato un salvagente in un mare sconosciuto. Il terzetto faceva del resto un buffo contrasto: lei piccolina, simile al padre anche nel fisico, appariva ancora più bassa e scura accanto alle biondissime, longilinee, irreprensibili aristocratiche, tutte latte e miele nella pelle come negli abiti. Non avevano molto da dirsi. Non c'era nemmeno un interprete con loro. Le ero apparso un'insperata faccia amica.

Quando, dopo la caduta di Chruščëv, i due coniugi si trovarono di colpo messi in disparte, seppero entrambi dar prova di grande dignità. Io non stavo più a Mosca e durante i miei viaggi non ebbi nessuna occasione di rivederli, se non Adžubej per qualche incontro occasionale. I rapporti con la famiglia non si sono però mai interrotti del tutto. Ancora in anni recenti ho avuto qualche contatto. Mi è stato caro il ringraziamento che mi fecero trasmettere il giorno dopo la morte di Chruščëv, quando fui il solo in tutta la stampa comunista mondiale (e forse non solo comunista) a tracciare un bilancio della sua opera che avevo voluto oggettivo, ma proprio per questo era risultato lusinghiero. Nella Mosca del 1971 nessuno ne aveva parlato.

I soldi di Mosca

Un punto voglio chiarire. Prima ancora che partissi da Roma mi era stato detto da D'Onofrio che avrei avuto a Mosca ogni mese 3000 rubli (diventati poi 300 con la riforma monetaria che scambió un rublo nuovo ogni dieci vecchi). Mi sarebbero stati versati direttamente dai sovietici. La somma mi veniva regolarmente portata a casa. Lo ricordo senza imbarazzo poiché la cosa non mi creò allora, né mi crea adesso rimorsi o complessi di sorta. L'accordo finanziario riguardava i due partiti, non me. A me l'*Unità* non versava più in quel periodo il mio stipendio in Italia. Lo ricevevo a Mosca in quell'altro modo che poteva anche apparire bizzarro, che io non avevo scelto, ma sul quale non avevo neanche nulla da ridire. Non ho mai conosciuto i particolari dei finanziamenti che dal PCUS affluivano al PCI, ma che un aiuto ci fosse non era un fatto che poteva sorprendermi. E comunque non riguardava il mio lavoro. Io restavo sempre un giornalista dell'*Unità* e rispondevo del mio operato soltanto ai suoi diretto-

ri. Non avevo quindi il minimo motivo di sentire insidiata la mia indipendenza di giudizio e di iniziativa.

Ci fu, per la verità, un modesto e goffo tentativo di insidiarla. Quando, nella primavera 1955, fu per noi abolita la censura, si presentò a casa mia un funzionario del Comitato centrale del PCUS che già conoscevo. Mi propose di fargli leggere le mie corrispondenze prima di trasmetterle; sai, mi disse, posso esserti di aiuto, precisare qualche cifra, trovarti qualche documento. Gli risposi secco che non ero abituato a lavorare in quel modo, che la cosa non mi interessava e, se avesse insistito, mi sarei visto nella necessità di informare subito il mio giornale e il mio partito, comunicando anche che in quelle condizioni non mi sentivo di restare al mio posto. L'altro ammutolì e se ne andò. Mai più nessuno, né lui né altri, tornò sull'argomento. L'incidente fu chiuso una volta per tutte.

Va aggiunto che la somma da me percepita era piuttosto modesta. Per le misure sovietiche poteva essere considerata una buona remunerazione. Credo che i colleghi della *Pravda* non ricevessero di più. Ma per un corrispondente straniero, costretto a sopperire con quella somma anche alla massima parte delle esigenze di lavoro, non c'era da largheggiare. Se la nostra esistenza conosceva ugualmente un modesto conforto, lo dovevo a mia moglie che guadagnava più di me con le sue traduzioni dal russo all'italiano, assai ricercate per la loro qualità, visto che non c'erano sul mercato concorrenti all'altezza. Venivano commissionate dagli enti più diversi, compreso il Patriarcato della Chiesa ortodossa russa, e compensate in misura adeguata.

Rievoco questi particolari per un solo motivo che mi sta a cuore. Per le persone della mia età a quell'epoca il rapporto finanziario col Partito e col giornale era abbastanza secondario. Avevamo accettato per libera scelta di lavorare rinunciando a una parte notevole del nostro salario sindacale. A me era parso perfino naturale che ci fosse stato chiesto questo sacrificio e, sebbene ciò abbia comportato per la nostra esistenza non poche ristrettezze, non me ne sono mai rammaricato. Talvolta mi chiedo se quel nostro comportamento sia sempre stato utile, in quanto può avere facilitato in qualche momento un minore rigore amministrativo e quindi, per il settore che mi concerne, stimolato imprese editoriali poco avvedute con i mezzi che noi rendevamo disponibili lavorando a buon mercato. Ma questo è un altro discorso. La severità dell'impegno morale che noi abbiamo assun-

to in piena coscienza e sempre rispettato sino allo scadere del nostro rapporto lavorativo non ne risulta affatto alterata.

Quello che mi chiedo è se qualcosa di simile sia ripetibile o non sia intrinseco a quel fenomeno unico, quindi non rinnovabile, che è stato il PCI e, col PCI, la stessa *Unità*. Come giornale, questa aveva molti difetti, sarebbe sciocco idealizzarla. Noi che ci lavoravamo non ne eravamo mai contenti: non ricordo una sola fase della sua storia in cui non ne siamo stati, noi per primi, i critici più esigenti. Eppure l'*Unità* ha rappresentato per molti anni un prodotto senza analogie non solo nella stampa italiana, ma in quella mondiale. Nella seconda metà del secolo è stata il solo quotidiano di partito, di qualsiasi partito in qualsiasi Paese, che abbia avuto una diffusione di massa. La francese *Humanité* aveva avuto le stesse caratteristiche negli anni '30 e subito dopo la guerra, ma già durante il mio soggiorno a Parigi le andava perdendo. Mi dicono che qualcosa di simile si potesse asserire per il giapponese *Hakabata*, ma conosco troppo poco la vita di quel Paese per poter giudicare. In Italia comunque per alcuni decenni il vero miracolo giornalistico è stato il nostro, non quello di altri esempi più celebrati e certo rispettabili, ma in fondo più consueti.

Per me lavorare all'*Unità* è stato una scuola cui devo molto. Non so se scrivere fosse la mia vocazione. Sui banchi della scuola credevo di essere portato piuttosto alla matematica. Quando entrai all'*Unità* nell'aprile del 1946 mi chiesero se sapessi «tenere la penna in mano». Sì, sapevo. Ma non molto di più. Scrivere per l'*Unità* significava rivolgersi a un pubblico multiforme, dove accanto al lettore più semplice, operaio o contadino che fosse, e ne conoscevo tanti che la leggevano con attenzione, poteva esserci anche l'intellettuale più sofisticato. Occorreva farsi capire dagli uni e dagli altri. Questo vale, beninteso, per tutti i giornali a grande diffusione, ma direi che per l'*Unità* valeva più che per altri perché ogni suo lettore, di qualsiasi livello, era attento a tutte le parti del giornale e, per quanto mi concerneva, certo alla parte di cui mi occupavo. Se ho mai affinato il mio modo di scrivere, lo devo a questo silenzioso interlocutore dai tanti volti. Aggiungo che nella mia più che quarantennale esperienza all'*Unità* non mi sono mai sentito menomato nella mia indipendenza e libertà di espressione. Lo stesso autocontrollo, imposto dalla milizia di partito, mi ha aiutato a dire meno fesserie, piuttosto che limitare le possibilità di esprimere il mio pensiero. Anche sotto questo angolo visuale non ho mai provato complessi verso i colleghi di

altri giornali. Anzi, quando li sentivo gongolare perché avrebbero trasmesso una frase di Chruščëv non per i suoi meriti intrinseci, che nella fattispecie erano assai pochi, ma perché avrebbe dato fastidio alla CGIL italiana, mi sentivo in diritto di chiedermi chi di noi fosse più oggettivo.

Ciò che l'*Unità* faceva di buono o di cattivo non era tuttavia merito o colpa soltanto dei giornalisti. La sua parabola è stata inscindibile da quella del PCI e mi chiedo spesso se l'una potrà sopravvivere all'altro, nonostante gli sforzi compiuti dai suoi redattori per renderla «più giornale» di quanto fosse prima. Il punto sta nel fatto che anche il PCI è stato probabilmente un fenomeno irripetibile. Non intendo cercare qui di ricostruire, neppure per sommi capi, il suo ruolo nella storia contemporanea del nostro Paese. Ci sono sull'argomento libri a non finire, alcuni eccellenti. Mi limito a dire che io lo giudico molto positivo. Voglio ricordare piuttosto un aspetto particolare della sua storia: il rapporto, che fu più che politico, della mia generazione di militanti – e come tale intendo non solo i miei coetanei, ma uomini e donne venuti a un'attività pubblica nell'arco del ventennio postbellico – con quella singolare formazione partitica. Quando ripenso ai tesori di intelligenza, di cultura, di sensibilità, di dedizione che persone come Giuliana Ferri, Luca Pavolini, Giuseppe Garritano, Valentino Gerratana, Eliana Gallico, Fausto Ibba, Ennio Polito, Marisa Musu (ho scelto per questo elenco sommario e puramente indicativo compagni che ho conosciuto personalmente e che non hanno mai ricoperto cariche paragonabili al loro valore) hanno dato nel modo più disinteressato al PCI, non posso fare a meno di chiedermi quale altra forza politica sarà mai in grado di disporre di un paragonabile patrimonio umano, messo per di più a sua disposizione senza che le fosse chiesto nulla in cambio, non dico in quanto interesse materiale, ma nemmeno come gratificazione morale. Quegli esempi sono, del resto, solo i più famigliari per me tra una quantità straordinaria di militanti ancora meno conosciuti, sparsi in tutto il Paese, che pure hanno costituito l'immensa energia di cui la vita del PCI si è nutrita.

Difesa del mestiere

All'epoca non si usava parlare di «professionalità» tra giornalisti. Dicevamo «mestiere». Cercavamo di farlo a regola d'arte. Anche il termine «intellettuali» ci suonava un po' ridicolo. All'*Unità*

non ci consideravamo nemmeno dei «politici». Personalmente, non ho mai concepito il giornale come una strada, tanto meno una scorciatoia, per un'attività parlamentare. Non che la considerassi un'ambizione illegittima. Diversi erano gli stimoli che mi avevano spinto al giornalismo.

A Milano, dove era trascorsa la mia gioventù, mi sentivo prigioniero. Aspiravo a vedere altri Paesi. La sorte ha voluto che sin dal momento in cui entrai in redazione fossi destinato al servizio esteri e in quell'ambito abbia poi fatto tutto il mio cammino professionale. La voglia di vagabondaggio non mi ha più abbandonato. Se Mefistofele avesse voluto la mia anima, non avrebbe dovuto propormi eterna giovinezza o immortalità. La sola qualità divina che ho sempre invidiato è l'ubiquità. Quante volte mi sono rammaricato di non potere vivere contemporaneamente in tutte le città che ho amato, Parigi, Mosca, New York, Londra, Roma. Quanto continua a spiacermi di non fare in tempo ad andare in terre che non ho mai visitato o di non potere tornare in quelle che ho visto una volta soltanto. Questo per dire come in nessun caso le lusinghe della politica, che è sempre politica locale, «*Vencer potero dentro a me l'ardore / Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto*».

Non ritengo che il mio sia il solo modo «*per seguire virtude e conoscenza*». Si può conoscere il mondo col metodo opposto: scavare in profondità in un solo luogo, magari piccolo, convinti come si può essere che l'intera umanità si rispecchia nella più minuscola comunità come il cielo infinito in una goccia d'acqua. Fra i miei amici ne ho avuti di carissimi che preferivano la seconda via. È quanto voleva dirmi Mario Melloni, il celebre Fortebraccio, il giorno in cui mi scrisse da Istanbul una cartolina: «Meglio Cervia...».

Quanto a me ho preferito l'altro metodo, anche se appresi assai presto che non serviva per «fare politica». Scopo per cui mi mancavano tante altre qualità: la tenacia nel tessere rapporti fiduciari con una propria base, la pazienza, la capacità amministrativa, la prontezza nel cogliere punti di forza e di debolezza di un avversario o di un alleato. Mi mancava il gusto del potere. Quando me ne trovai nelle mani qualche briciola, neppure ricercata, ne provai piuttosto fastidio. Del che non mi vanto. Desiderare il potere non è peccato. È una componente indispensabile dell'azione politica. Ciò che è bene o male è l'uso che si fa del potere, non la volontà di disporne, dato che questa è necessaria per

realizzare anche i migliori propositi, i più nobili ideali, i più onesti programmi.

Senza potere stavo benissimo. Senza passione civile invece il mio lavoro non avrebbe avuto un senso. Già allora mi trovavo e mi sono poi sempre trovato al limitare fra tre campi di azione: giornalismo, studio e politica. Posizione scomoda perché giudicata non di rado dilettantesca da chi preferiva scegliere un campo soltanto. La mia difesa era l'ancoraggio al mestiere. Alla fine del mio primo quinquennio moscovita mi fu offerta in Italia una carica che implicava l'elezione in Parlamento. Rifiutai, volevo restare al giornale.

Il mestiere era anche la protezione della mia indipendenza. Dovetti spiegarlo un giorno a una collega e compagna belga, che si sorprendevo per la licenza, di cui ormai godevo nel movimento comunista, per giudicare l'URSS con spirito libero. A lei che aveva fatto una diversa scelta risposi che quella licenza aveva un prezzo: la rinuncia a lasciarmi ingabbiare in una sola sfera di azione, anche quando questa si presentava con la lusinga di prestigiose carriere pubbliche.

Distrazioni di un corrispondente

Rimane vero che a Mosca l'ottica politica restava fondamentale per il lavoro giornalistico. Fondamentale, ma non esclusiva. Quel mio posto di osservazione aveva parecchi vantaggi. A tutti coloro che sono stati corrispondenti all'estero è capitato di conoscere un'infinità di gente di vario e straordinario interesse. Mosca tuttavia offriva anche per questo qualcosa di più. Mi accorsi che molte persone all'estero sono migliori che in patria: allontanate dal consueto ambiente in cui si muovono con maggiore agio, non possono non sentirsi modeste accanto a chi è invece a casa propria in quell'altro ambiente per loro sconosciuto. A trovarci in questa vantaggiosa situazione nella Mosca degli anni '50 eravamo in pochi. Si pretendeva persino che io fossi un po' geloso di quel «dominio» che mi era toccato in sorte. Quando nell'estate 1957 arrivarono frotte di turisti, italiani e non, per il Festival internazionale della gioventù, una cara amica milanese, capitata in quel flusso, asseriva che avessi l'aria del proprietario di un castello che vedeva la sua tenuta invasa da un pubblico plebeo.

Con la politica di relativa apertura che Chruščëv aveva stimolato, il numero dei visitatori stranieri era andato aumentando in

progressione geometrica. Si allontanava la Mosca del mio arrivo. Capitavano le persone più diverse e tutte o quasi avevano un motivo per cercare chi stava lì da tempo. Non c'erano molti altri che potessero offrirsi di mostrare al pellegrino la Mosca sconosciuta, quella dove gli ospiti non venivano mai portati. E a chi, se non a quei pochi, rivolgere le semplici domande sulla vita di ogni giorno, quelle cui le opposte propagande non pensavano di dare una risposta? Passeggiavo con Ingrao accanto alla Scuola centrale del PCUS, che aveva rango di istituto universitario, e mi venne fatto di dirgli: «Questa è la roccaforte del dogmatismo sovietico». Ingrao non era certo persona coi paraocchi. Si mostrò ugualmente sorpreso dalla mia affermazione. Forse esageravo. Specie dopo che fu aperta a studenti stranieri e anche a qualche *visiting professor* (fra questi Natta venne a tenere una lezione) scontri di idee penetrarono in quella fortezza e finirono coll'avervi un'influenza che si avvertirà cogli anni. Ma attraverso conversazioni come quella tra me e Ingrao cominciammo a stabilire che a presidio di un mondo sovietico, che sarà poi definito correttamente conservatore, esistevano ormai nell'URSS potenti istituzioni, non solo compagni attardati «che sbagliavano».

Qualche altro flash della memoria di quegli anni. Di ritorno da un viaggio in Cina, sul cui cammino Mosca era allora una stazione di posta obbligata, Pietro Nenni sostò all'Hotel Sovetskaja prima ancora del XX Congresso del PCUS. Nell'ampia hall di quell'albergo, dove poco dopo avrei incontrato Togliatti, restò una mattina a passeggiare su e giù con me non solo per espormi le impressioni del suo periplo asiatico, tutte positive, ma per tenermi un lungo ragionamento circa la necessità che il PCI capisse come il Partito socialista potesse anche scegliere una strada di collaborazione al governo, utile – sosteneva – per entrambi, perché avrebbe aperto la via per l'accesso di tutta la sinistra alla direzione politica del Paese. L'Ungheria era ancora di là da venire, ma uscii già allora dal colloquio con la sensazione che il patto di unità d'azione esistente fra i due partiti sarebbe stato sottoposto a dura prova. Più tardi, quando l'accordo era già saltato, fu invece Pietro Amendola, in una delle sue rare visite a Mosca, dove non amava venire, a dirmi che avevamo sbagliato noi a non difendere quel patto, cui si doveva una lunga collaborazione fra PCI e PSI, con più disponibilità come, a suo parere, sarebbe stato possibile.

Un altro, più drammatico, ritorno dalla Cina fu quello di Cur-

zio Malaparte. Già all'andata si era fermato a Mosca e io, memore dell'interesse giovanile stimolato dai suoi articoli (più di quello, meno convinto, provocato dai suoi libri) ero stato ben contento di accompagnarlo in qualche giro per la città. A Pechino si era rivelato il suo male fatale. Lo era andato a prelevare il fratello di Ingrao, Francesco, già allora rinomato pneumologo, per essergli accanto sulla via del difficile rientro. Mi recai a trovarlo all'Hotel Nacional' insieme allo stesso Ingrao, che mi aveva informato sullo stato della sua salute. Lo trovammo nella sua stanza che guardava le famose torri del Cremlino, a torso nudo, coi soli pantaloni del pigiama, ancora vigoroso, senza segni apparenti di decadimento fisico. Quando mi vide declamò con voce vibrante: «Caro Boffa, con me vedi morire il più grande scrittore del secolo». Non sapevi se più compiangere il destino che lo aveva segnato o ammirare la carica istrionica che ancora lo sorreggeva.

Passavano da Mosca e incontravo per vari motivi personaggi che erano stati per me autentici idoli. Tra questi Diego Rivera, il grande pittore dei murales, di cui vedrò solo molti anni dopo gli affreschi delle Officine Ford di Detroit e dei palazzi di Cuernavaca, ma che già era stato per me una folgorante rivelazione alla Esposizione d'arte messicana del 1950 a Parigi, uno dei primi grandi eventi culturali del dopoguerra. Conversammo gradevolmente tutta una sera, di cui mi è rimasto come ricordo la riproduzione di un suo polemicissimo dipinto sulla repressione americana dei contadini guatemaltechi, avvenuta un anno prima, con la dedica: «Al camarada Boffa». Lo trovai molto più affabile e sereno dello scontroso ritratto che me ne era stato fatto in precedenza. In circostanze analoghe conobbi per la prima volta Eduardo De Filippo, che sino a quel momento avevo solo ammirato a teatro. Con sottile e diplomatica ironia commentò le qualità «istruttive e costruttive» di qualche spettacolo propagandistico-pedagogico che con scarsa intelligenza gli avevano propinato.

Il viaggio a Mosca di protagonisti dello spettacolo e della cultura mondiali era una caratteristica dell'epoca. Affioravano il desiderio e la possibilità di «scoprire» da vicino che cosa fosse l'URSS e quali rapporti di collaborazione si prospettassero nel programma di «pacifica coesistenza» che il governo sovietico andava propugnando. Arrivò a Mosca la più nutrita rappresentanza del cinema italiano che mi fosse mai toccato vedere in carne e ossa. Ne facevano parte autentiche stelle, da Gino Cervi ad Alessandro Blasetti, da Silvana Pampanini a una fascinosa Valentina

Cortese. Qualche fotografia in cui figuravo con le bellezze di quella delegazione dovette arrivare a Milano, poiché trovai poi chi in redazione faceva dello spirito sulle mie «distrazioni» moscovite. Per me era stata un'esperienza insolita e divertente andare in giro e in qualche caso fare da guida per la città a ospiti che, simpatici sempre, a Mosca erano anche più alla mano di quanto non potessero essere a Roma. In tutt'altra occasione venne nella capitale sovietica la bravissima Lea Massari. L'accompagnai con altri due amici nel famoso monastero-santuario di Zagorsk, distante una settantina di chilometri dalla città. Poiché era estate, l'attrice era completamente sbracciata. Le numerose beghine locali non volevano lasciarla entrare in chiesa, mormorando: «È peccato, è peccato...» Sino a quando un'anziana e minuta fedele sussurrò con infinita dolcezza: «Solo Dio sa che cosa è peccato». Non saprei citare riflessione più russa di questa.

Solo corrispondente del giornale, mi toccava occuparmi di argomenti che, come giornalista, mi erano poco famigliari. Bizzarra fu la mia avventura quando arrivò a Mosca il Milan, prima squadra di calcio che, a mia conoscenza, venisse a giocare in URSS. Accompagnai i giocatori allo stadio al momento della prima partita. Uno di loro, l'argentino Ricagni, ne approfittò per chiedermi se i calciatori in URSS erano ben pagati. Gli detti una risposta dissuasiva. I dirigenti della squadra vollero da me un giudizio sulle rivali con cui dovevano misurarsi. Risposi sicuro che avrebbero senz'altro vinto con la Spartak, mentre avrebbero avuto serie difficoltà con la Dinamo. Accadde esattamente il contrario. Si vede che il Totocalcio non era fatto per me. Pensai solo più tardi che, se mi avessero saputo tifoso dell'Inter fin da quando avevo sette anni, mi avrebbero sospettato di intenzionale «sabotaggio».

Perno del lavoro restava comunque la politica, la conoscenza di quella società diversa, la vita quotidiana dei russi, la loro difficile storia. In fondo, questo era ciò che realmente mi appassionava, insieme al dibattito che si andava sviluppando nel movimento comunista, i due temi essendo strettamente intrecciati. Per questo Mosca non era sufficiente. C'era tutta l'URSS da esplorare nella sua immensità.

5. L'Atlantide sovietica

Un continente fra Europa e Asia

L'URSS non mancava di spazio per viaggiare: quindici repubbliche, undici fusi orari, 22 milioni di chilometri quadrati, tanti da poter contenere 70 Italie. Scarseggiavano piuttosto le possibilità di organizzare i viaggi. Per andare lontano da Mosca gli stranieri, comunisti o no, dovevano chiedere permessi speciali. Le grandi vie di comunicazione erano sovraccariche, vero tallone di Achille per il Paese e la sua economia. Quasi assente negli anni '50 l'attrezzatura turistica: ancora oggi è molto povera, nonostante l'arrivo di ricche compagnie alberghiere dall'estero. La stessa parola *turism* aveva in russo un significato più sportivo del nostro: spostarsi a piedi per diporto secondo lunghi itinerari. Questo svago aveva parecchi adepti: gente che, sacco in spalla, trascorrevano con la tenda le sue vacanze. Chiedere a me di girare l'URSS a piedi, per quanto grande fosse il mio entusiasmo, sarebbe stato troppo. Per scegliere un altro mezzo dovevo ricorrere agli uffici governativi, il che per noi significava il ministero degli esteri. Per fortuna, c'era lì qualcuno che amava vagabondare almeno quanto me. La proposta di organizzare per noi delle escursioni nelle varie regioni del Paese incontrò un successo inaspettato.

È utile un elenco dei principali viaggi compiuti in URSS. Poiché non tornerò sull'argomento, vi includerò, oltre quelli che ebbero data durante i cinque anni del mio primo soggiorno (sono la maggioranza), anche quelli che avvennero in epoche successive. Lascio fuori lista le frequenti puntate a Leningrado (oggi San Pietroburgo) che continuerò a chiamare così perché così si chiamava all'epoca. Questa mania di mutare toponomastica, per cui

abbiamo più di una volta preso in giro i sovietici, si rivela in realtà una malattia russa. La grande capitale del Nord ha cambiato nome quattro volte in meno di un secolo. Fanno bene i suoi abitanti a chiamarla sempre familiarmente Piter. Quanto agli storici, credo che continueranno a parlare dell'«assedio di Leningrado», e non dell'«assedio di San Pietroburgo», così come continueranno a vedere nella battaglia di Stalingrado (e non di Volgograd) il punto di svolta della Seconda guerra mondiale.

Già nel maggio 1954, per il trecentesimo anniversario dell'unione con la Russia, andammo a Kiev e ci spingemmo nel cuore dell'Ucraina sino a Kanev, patria del poeta nazionale Taras Ševčenko. Nell'autunno gli incontri con i giovani andati a dissodare le terre vergini delle steppe furono una prima occasione per inoltrarci al di là degli Urali, negli Altaj e nel Kazachstan, con un periplo che culminò nella capitale di questa repubblica, Alma Ata. Nel '55 realizzai il viaggio più russo e più ambito: da Mosca ad Astrachan in battello sul Volga, con fermate di qualche ora là dove non era possibile altro, e soste di due-tre giorni nelle principali città: Gor'kij (oggi tornata Nižnyj Novgorod), Kazan', Kujbyšev (Samara), Ul'janovsk (Simbirsk), Saratov, Stalingrado e Astrachan. Di qui con un'altra nave attraversammo il Caspio sino a Baku e restammo alcuni giorni nell'Azerbajdžan. Un anno dopo visitammo le tre repubbliche baltiche: nell'ordine, Estonia, Lettonia e Lituania. Nel '57 percorremmo la Siberia da Novosibirsk a Irkutsk, su su verso il nord in Jakuzia sino a Ojmjakon, che ci fu presentato come «polo del freddo», cioè la località più gelida del mondo (ce ne sono alcune altre che si contendono il primato). Infine fu la volta dell'Asia centrale sovietica: Tadžikistan e Uzbekistan, con la scoperta della bellissima Samarkanda e della meno bella, ma pur sempre seducente Bucharà. Ognuno di questi viaggi durò non meno di qualche settimana. Quello lungo il Volga e il Caspio un mese e mezzo.

Aggiungo all'elenco le successive escursioni. Una in Cecenia e di nuovo in Ucraina, questa seconda volta attraversandola tutta, dal bacino carbonifero e industriale del Donec (il Donbass) via Kiev a L'vov (Leopoli), la città più occidentale e la meno sovietica. Un secondo viaggio mi portò nei centri medioevali di Vladimir e Suzdal', nel vecchio polo tessile di Ivanovo e nelle regioni degli Urali, dove si concentrava la potenza militare sovietica. Infine, parecchi anni dopo tornai con una delegazione dell'*Unità* nella parte asiatica del paese, da Norilsk con le sue miniere di

nickel oltre il Circolo polare artico giù sino a Krasnojarsk e di nuovo Taškent con l'Uzbekistan. Nel '64 rientrai in Italia in auto da Mosca a Odessa, passando per Kar'chov, Poltava e Kiev, per poi imbarcarmi alla volta di Napoli. Posso dire di avere percorso l'URSS in lungo e in largo per vederne coi miei occhi i molteplici volti.

Scrissi ogni volta i miei reportage. Conservo molti taccuini di appunti. Ma non ho voluto rileggere né gli uni né gli altri. Preferisco affidarmi alla memoria. Mi sentivo un po' Gulliver, senza la sapienza satirica di Swift. Nei nostri paesi c'era chi vedeva i sovietici come virtuosi equini Houyhnhnms e chi invece come disgustosi umanoidi Yakoos, chi come lillipuziani, chi come giganti. A me toccava scoprirne la normalità.

Spazi e anarchia, natura e società

Inchieste di lavoro ed esplorazione turistica procedevano insieme. Conoscere la natura del continente URSS serviva a comprendere la società più di qualsiasi ideologia. L'ambiente influenza sempre le culture che vi attecchiscono. Quella sovietica non faceva eccezione. Prima rivelatrice scoperta fu lo struggente lirismo del paesaggio russo, così lontano dal nostro: paesaggio di boschi e acque, mai uniforme nel suo ondulante rilievo, ora dolce, ora severo, capace di offrire tonalità sempre diverse di uno stesso colore sino al momento in cui si placa nelle steppe dagli orizzonti senza fine, mari di terre e di erbe (o di neve). La pacata navigazione sui fiumi – oltre al Volga sperimentai il Dnepr, il Lena, l'Angara col lago Bajkal – è un piacere sempre rinnovato, dove il mondo sfilava lento sotto gli occhi, mentre un traffico intenso di chiatte, zattere, barche e barconi, rimorchiatori e battelli di ogni stazza si muoveva nelle due direzioni e ad ogni ansa si apriva uno scorcio imprevisto. Mai stato a caccia in vita mia, fui felice di passare un'intera giornata alla posta di autunno nella taiga siberiana, impazzita dei colori più impensabili, rossi, bruni, gialli, violetti, bianchi, azzurri: non presi la minima preda, non sparai neanche un colpo, ma passai ore di delizia contemplativa in mezzo alla foresta viva che sembrava sempre uguale e cambiava invece volto a ogni nostro trasferimento da un appostamento all'altro. Non credo si possano capire i russi, la loro storia, la stessa loro grande letteratura se li isoliamo dalla natura in cui vivono e

per cui conservano un'implacabile nostalgia ogni volta che se ne allontanano.

Il contrasto fra il paesaggio russo e quello di altre regioni era, d'altra parte, così forte che la sua conoscenza diventava prope-deutica alla comprensione dell'enorme complessità dello Stato e del suo governo. Il Caucaso ci offriva montagne più selvagge delle nostre Alpi. Le coste, sia al nord che al sud, ci presentavano invece mari più insipidi. Nell'Asia centrale incontrammo i cammelli e attraversammo per la prima volta in macchina i deserti per emergerne impastati di polvere. Ci compensava la sosta nelle oasi e nelle fertillissime vallate, dove ci attendevano consolatorie mense orientali. Mi sono sempre rammaricato che non fossimo riusciti ad arrampicarci sul Pamir. Eravamo arrivati ai suoi piedi. Il «tetto del mondo» era nel nostro programma. All'ultimo momento con un pretesto, non so se vero o inventato, ci dissero che dovevamo rinunciarvi. Si tratta di rilievi assai inospitali. Col disfacimento dell'Unione Sovietica sono diventati teatro di una guerra endemica in una delle zone più turbolente del globo.

Ultimo tocco turistico, prezioso per la conoscenza, la varietà del cibo. La cucina russa si rivelava meno uniforme di quanto non apparisse nei ristoranti di Mosca, con le sue zuppe contadine, i suoi latticini aciduli, i suoi numerosi *zakuski* o antipasti, di preferenza di pesce. Perfino il caviale, appetibile sempre, diventava straordinario se estratto da storioni pescati sotto i nostri occhi e salato in giornata da abili manipolatori. Poi il salto all'alimentazione mediorientale delle repubbliche caucasiche o di quelle asiatiche, col passaggio alla cultura del riso, i coloriti condimenti dei *plov*, il gusto selvatico del montone accanto alla tenerezza degli agnelli, le carni allo spiedo di antichi bivacchi pastorali, il *kumis*, latte di cavalla, i passiti dolcissimi e, quanto al Caucaso, i vini ancora grezzi, ma di facile beva.

I viaggi, beninteso, erano preordinati. Era il solo modo per farli. Il che vuol dire che eravamo accompagnati da un funzionario del ministero. Per buona parte i nostri spostamenti corrispondevano a un programma standard: visite allestite in precedenza a cantieri, impianti industriali, aziende agricole, scuole; enunciazioni di dati abbastanza schematiche perché costruite su un modello fisso; cene cerimoniali a suon di brindisi, nei casi più delicati con la presenza di qualche silenzioso personaggio che il nostro occhio allenato non stentava a identificare con un poliziotto (o, come amavano dire i russi, un «giornalista in borghe-

se»). Ma qui stava il punto. Se poteva andar bene per delegazioni che venivano nell'URSS al massimo per un paio di settimane, il rituale entrava in crisi quando si ripeteva con persone che vivevano nel Paese, erano in grado di porre domande stringenti e intempestive, potevano appartarsi per conversazioni al di fuori dei dialoghi ufficiali, sapevano muoversi senza accompagnatori.

Il viaggio di per sé è difficile da ingabbiare, ammesso che ci fosse la volontà di farlo. Navigare lungo il Volga significava penetrare nel cuore non solo della natura russa, ma della Russia *tout court*, della sua storia, della sua cultura, almeno quanto fare un pellegrinaggio alla casa di Tolstoj a Jasnaja Poljana. A ogni approdo saliva e scendeva dal battello un'umanità intenta alle sue quotidiane incombenze. È vero che noi viaggiavamo sul ponte superiore, ma non c'erano paratie stagne che impedissero di socializzare. Trascorrere poche ore in città come Kostroma o Kinešma, dove non poteva esserci alcuna accoglienza preordinata, voleva dire tuffarsi nella provincia russa, in ciò che ha di più autentico, senza possibilità di trucco. Veder spuntare ai piedi di una diga i cipolloni delle cupole di Uglič, la località dove Boris Godunov avrebbe fatto ammazzare lo zarevič Dmitrij, e poi passeggiare fra quelle chiese era più che leggere una pagina di storia, avendo nelle orecchie la musica di Musorgskij.

A Gor'kij, allora città inibita agli stranieri, io e il corrispondente dell'*Humanité* decidemmo di andare a spasso per nostro conto. Giravamo in un parco cittadino quando mi sentii chiamare con voce spaventata dal mio collega. Mi voltai e lo vidi circondato da un gruppo di soldati scalmanati, che lo accusavano di averli fotografati a scopo di spionaggio. C'erano in quella zona impianti militari segreti. Per fortuna, passava di lì un ufficialetto del famigerato KGB in divisa e io mi affrettai a chiedere il suo intervento. Andammo tutti in codazzo verso il più vicino posto di polizia. Quella mattina stessa il giornale locale aveva dato notizia del nostro arrivo in città e non fu difficile chiarire l'equivoco. Rientrammo seccati all'albergo, preoccupati di sentirci chiedere e di dover fornire spiegazioni. Nessuno ci fece mai parola dell'incidente.

Il Volga era ancora un fiume, non una successione di laghi artificiali, sbarrati da dighe imponenti, come è poi diventato. La sola navigazione nel delta prese quasi una giornata. Ma al di là dei paesaggi e delle luci, di flora e fauna sconosciute, erano gli incontri con gli uomini a offrire i più singolari imprevisti. Capitò a

mia moglie in uno dei tanti approdi di avvicinare un imponente vegliardo dalla bella barba tolstojana. Fra di loro si svolge un dialogo bizzarro.

Laura: «*Kak živěš', deduška?*» (Come va la vita, nonnetto?).

Vecchio: «*Voruju, devuška, voruju*» (Rubo, ragazza mia, rubo).

Nella Jakuzia vedemmo le draghe intente a scavare le sabbie aurifere. Ma incontrammo anche qualche superstite cercatore d'oro indipendente, che se ne andava in giro con la rudimentale attrezzatura dei film sulla «febbre» del Klondike. Viaggiavamo con un camion scoperto e ci accompagnava il direttore jakuto del giornale locale. A una sosta lo vedemmo saltar giù dall'auto-mezzo, imbracciare un fucile, inoltrarsi silenzioso nella foresta e far secchi due bei volatili che stavano tubando: credo fossero due galli cedroni, ma può darsi che mi sbagli perché la mia ignoranza in materia è grande. Dove non mi sbaglio è nel ricordo del passo felpato, il movimento felino con cui l'uomo avanzò tra gli alberi. Sarà una leggenda, ma ho sempre amato la storia della recluta che, quando il sergente gli indica la sagoma contro cui sparare, non capisce e chiede dove esattamente colpire: perché lui a caccia era abituato a sparare non contro le sue prede, ma nei loro occhi, in modo da non rovinarne la preziosa pelliccia.

I giovani e le ragazze che incontrammo accampati sulle terre da dissodare nel Kazachstan e negli Altaj da soli «valevano il viaggio», come dicono oggi le guide turistiche. Riuscimmo a far saltare anche lo schema del nostro itinerario per prolungare il dialogare. I motivi per cui avevano lasciato le zone di origine saranno stati meno edificanti di quel che scriveva la *Pravda*: che so, desiderio di avventura, voglia di trovar marito, speranza di un maggiore guadagno, bisogno di cambiar aria. Ma scoprivi che gli stimoli idealistici, vantati dalla propaganda, non erano affatto assenti. Tutti in un modo o nell'altro apparivano sinceri quando dicevano di essere fieri perché avrebbero dato abbondanza di pane al Paese. Non rinunciavano insomma a nobilitare gli incentivi più individualistici che erano all'origine delle loro scelte con uno scopo che, ne erano convinti, andava a beneficio di tutti. Erano figli della guerra. Vent'anni o poco più nel '54, vuol dire che avevano conosciuto le peggiori privazioni del conflitto proprio nell'età cruciale della crescita. Le tracce erano rimaste, ma non erano tracce di egoismo.

D'altra parte, capivi quanto lenta e complessa sia l'evoluzione dei costumi anche quando avviene sotto l'influsso di una volontà

politica risoluta. Nelle repubbliche musulmane le donne, con rare eccezioni di persone anziane, non portavano più il velo. Sono persuaso che fosse una conquista e credo non ci sia fondamentalismo che possa indurle domani a rinunciarvi facilmente. Ma nello stesso tempo le ragazze che incrociavamo erano indotte a spostare gli scialli che portavano in testa sino a coprirsi la bocca in un gesto istintivo di pudore, lo stesso con cui le nostre donne coprirebbero il seno nudo.

Attraverso decine, forse centinaia di colloqui, acquistai maggiore dimestichezza con lo strato dirigente della società sovietica: segretari delle organizzazioni di partito, direttori di fabbrica, presidenti di *kolchoz*, ingegneri e agronomi, presidi di scuole e capi di laboratori di ricerca, geologi delle spedizioni e progettisti di centrali elettriche. Senza idealizzarne la fisionomia, mi resi conto che avevo a che fare con qualcosa di diverso da una casta di burocrati. Non voglio essere frainteso. La società sovietica aveva ereditato da quella zarista, così come poi mi accorsi che Lenin aveva temuto, un'organizzazione essenzialmente burocratica dello Stato e della società. Ma mi accorgevo che molte delle persone destinate a inquadrare l'insieme non potevano, vuoi per la loro origine, vuoi per la loro formazione, vuoi per il loro carattere, essere classificate in modo sbrigativo come mezze maniche o scaldasedie. La loro condotta era spesso una sfida alle sommarie definizioni sociologiche. Neanche parlare di una tecnocrazia, come pure divenne di moda, risultava appropriato. Per quanto stimati e perfino onorati, i tecnici si lamentavano piuttosto per la loro scarsa autonomia, poiché tenuti sempre sotto un forte controllo politico. La società sovietica si confermava insomma una formazione assai originale: non corrispondeva ai miei ideali, ma restava degna di rispetto.

La rivelazione più sorprendente fu rinvenire, sotto una coltre di rigido ordine, una propensione anarchica che traspariva da tanti particolari dei comportamenti individuali. Nacque in me il sospetto che perfino lo stalinismo fosse incomprendibile senza questo sottofondo sociale. Più tardi ho sempre polemizzato con chi identifica nazismo e stalinismo come esempi di un unico fenomeno «totalitario». Non perché intendessi negare che il secondo era una dittatura tirannica. Lo era. Piuttosto perché vi erano fra l'uno e l'altro differenze sostanziali che, ignorate, ci precipitano in quella oscura notte (della storia in questo caso) in cui tutti i gatti sono bigi. Dopo averne rilevate parecchie in altre

occasioni, vorrei ricordare qui una diversità di cui non mi è ancora capitato di parlare. Lo stalinismo fu una tirannia esercitata in una società tendenzialmente portata all'anarchia. L'hitlerismo fu una dittatura in una società dove già prevaleva la cultura dello Stato e dell'ordine autoritario, quindi incapace di temperarne perfino nella prassi più elementare il carattere ferreo.

Restavamo pensosi davanti alla varietà e complessità del Paese. Si parla delle tre piccole repubbliche baltiche come di un tutto omogeneo. Vi sono tratti comuni nella loro storia. Ma bastava una breve visita per cogliere sotto la forte influenza russa le radicali differenze di culture fra le popolazioni autoctone: finnica quella estone, tedesca quella lettone, polacca e cattolica quella lituana. Nascevano di qui legittimi dubbi sulla saggezza di una politica che aveva imposto ovunque lo stesso schema socio-politico. Il che valeva soprattutto per le campagne: qui non si collettivizzavano villaggi, che avevano pur sempre conosciuto la tradizione comunitaria del *mir* russo o delle grandi *stanicy* cosacche, ma cascinali dispersi di contadini ben più individualisti. Gli influssi culturali stranieri portavano a loro volta impronte diverse. La cultura tedesca giunta in Lettonia era quella dei cavalieri teutonici; a Tallin quella, già per metà scandinava, della Lega anseatica. Il cattolicesimo lituano era una religione di frontiera, intransigente quanto lo era nel sud quella ortodossa dei cosacchi: lo rivelavano le grandi croci di legno presenti in ogni podere, tratto fin troppo eloquente di un costume battagliero.

Tenere unito l'insieme sovietico non era risultato da poco. Tanto più che ovunque andassi non avevo a che fare con colonizzatori russi, ma con gente del posto, forte di una propria fisionomia e di una propria dignità. Con gli stessi intellettuali lituani a Vilnius – tra loro una donna ministro della cultura e il marito scrittore, che mi invitarono a casa loro – avevo discusso abbastanza apertamente di sentimenti e rivendicazioni nazionali. Avere distrutto quella comunità sovranazionale che era l'URSS non è stata una conquista: tutti i popoli interessati ne hanno avuto un danno. C'erano problemi irrisolti nei rapporti fra etnie e nazioni, ma non vedevo altra via di uscita se non un prolungato e tenace sforzo riformista.

Un ragionamento analogo si fece strada nella mia testa a proposito della democrazia. Che ce ne fosse gran bisogno mi era suggerito sia dalla propensione personale che dall'esperienza sul posto. I migliori esponenti sovietici lo ammettevano. Non mi so-

no mai rassegnato a pensare, come altri sostenevano, che la democrazia fosse un lusso insostenibile in un Paese tanto vasto e intricato. Piuttosto andava costruita con pazienza: non poteva arrivare da un giorno all'altro e di colpo curare tutti i mali. Non c'era bisogno di cambiare ideologia. Non era dall'esterno che potevano arrivare i rimedi. Né ero io che potevo insegnare come si governa un Paese di 250 milioni di persone provenienti da oltre cento etnie. La democrazia doveva essere il risultato di una maturazione interna, di oculate e progressive riforme, di un processo graduale guidato da forze responsabili: non sarebbe stato il frutto di promesse demagogiche o di avventure politiche. Questa convinzione avrebbe condizionato il mio successivo comportamento nelle polemiche del movimento comunista internazionale. Non sospettavo quanto, a distanza di anni, i fatti mi avrebbero – così credo – dato ragione.

Una finestra sull'Est europeo

I viaggi avvenivano in piccole comitive di giornalisti comunisti. Ciò significava che partivamo insieme ad alcuni corrispondenti della stampa estereuropea. A Mosca avevo poche occasioni di frequentarli. In viaggio imparai a conoscerli meglio. Mi si aprì una finestra sui Paesi che facevano blocco con l'URSS.

Mi mise in allerta un episodio del 1955. Eravamo in navigazione sul Volga quando ci raggiunse la notizia che Chruščëv, arrivato a Belgrado, si era rivolto a Tito, fino a pochi mesi prima considerato nemico, con l'appellativo «caro compagno» e aveva buttato sugli intrighi del fellone Berija tutta la colpa per il micidiale conflitto che aveva opposto per alcuni anni comunisti sovietici e jugoslavi. Ne restammo sconcertati, ma dai commenti a mezza bocca dei miei compagni avvertii una reazione più smarrita e dolente della mia. Qualche giorno dopo, sempre a bordo del battello, tenemmo una riunione del gruppo per fare un primo bilancio del viaggio col rappresentante del ministero degli esteri che ci accompagnava. Sino a quel momento ero stato sempre io il rompiscatole, che si lamentava per come venivamo portati in giro e deplorava di non essere messo in condizioni di sfruttare meglio le potenzialità giornalistiche che le nostre escursioni offrivano. Gli altri, di regola, zitti. In quell'occasione la situazione si capovolse. Sulla testa della nostra guida rovesciarono rimbrotti e critiche proprio quegli stessi giornalisti che in precedenza erano

stati i più disciplinati. Con le mie pretese mi trovai a far figura di moderato. Da quel giorno il comportamento dei colleghi divenne più disinibito. Ai tanti motivi di interesse che il viaggio presentava se ne aggiunse uno supplementare: si alzava il sipario sui rapporti non sempre facili che, sotto la totale bonaccia di superficie, esistevano fra i comunisti del blocco. Fu una premessa utile per non essere colto di sorpresa dalle polemiche che sarebbero venute alla luce dopo il XX Congresso.

Finii col frequentare soprattutto tre giornalisti dell'Est europeo, con i quali si stabilì un rapporto amichevole anche al di fuori del lavoro. Erano il ceco Emil Šip, il polacco Mihał Lucky con la moglie Maria Volodarska e l'albanese Sotir Papuli. Tutti e tre erano corrispondenti per gli organi dei rispettivi partiti comunisti. Nell'ordine, *Rude Pravo*, *Tribuna Ludu*, *Zeri i Populit*. Difficile tuttavia immaginare tre persone più diverse nel fisico e nel carattere.

Non tutti i cechi che ho incontrato erano simpatici. Quelli che lo erano, lo erano in modo superlativo. Emil Šip era uno di loro. In politica sarebbe stato corretto definirlo, come molti nel suo partito, un ottimo socialdemocratico, rampollo di quel ramo riformista del vecchio socialismo europeo che nel partito comunista cecoslovacco aveva avuto una parte rilevante sin dalla nascita. Fu lui stesso a riconoscerlo, quando anni dopo mi confessò che considerava per il proprio Paese la via socialdemocratica migliore di quella comunista. A metà degli anni '50 non ne era ancora del tutto cosciente. Al XX Congresso sedevamo spesso a fianco e in uno dei momenti più drammatici mi confidò: «Io guardavo le facce dei miei capi che stanno alla presidenza: spero che abbiano capito». Dubitava tuttavia della loro capacità di respicenza. Pochi mesi dopo, quando esplosero i moti di Polonia e Ungheria, gli chiesi se c'era da aspettarsi qualcosa di simile nella sua patria. Lo escluse. «Siamo gente più posata» mi disse. «Anche il governo da noi è più solido. La sua base per il momento tiene. Spero che tutto possa migliorare senza eccessi.» Conversavamo volentieri di tutto. Anni dopo lo ritrovai attivo nella «primavera di Praga». Purtroppo era già malato: morirà giovane poco dopo l'infausta liquidazione dell'esperienza riformista tentata dal suo partito, così come lui aveva sperato, con moderazione.

Mihał Lucky era, come la moglie, ebreo polacco. Veniva cioè da quel ceppo israelitico dell'Europa centro-orientale che nel

bene e nel male ha lasciato, grazie alla sua *intelligencija* cosmopolita, un'impronta decisiva sulla storia del nostro secolo, brillando nei campi più diversi, culturali e politici, oltre che nei Paesi più lontani, dalle Americhe alla Russia. Entrambi i coniugi erano originari di L'vov, già città periferica dell'impero asburgico. Come la nostra Trieste aveva una popolazione mista (ebraica e polacca a L'vov, ebrea e italiana a Trieste) premuta nelle periferie da un compatto contado di una terza nazionalità (ucraina per L'vov, slovena per Trieste). Mi raccontavano i Lucky che prima della Seconda guerra mondiale esistevano in città tre squadre di calcio – una polacca, una ucraina e una ebrea – e i loro incontri finivano sempre con risse furibonde tra i tifosi. L'vov era diventata sovietica, cioè annessa all'Ucraina, nel '39 dopo il patto Molotov-Ribbentrop. Mihal era stato allora internato in Siberia. Si era poi arruolato nell'esercito di liberazione polacco formato dai sovietici e con loro aveva combattuto sino alla fine della guerra.

Insieme ai Lucky trascorrevamo a Mosca gradevoli serate. Possedevano entrambi il dono di un'ironia, ora caustica, ora bonaria. Raccontavano senza complessi le più divertenti barzellette sugli ebrei. Meravigliato dall'autonomia dei nostri giudizi sull'Unione Sovietica, Mihal commentava: «Voi, comunisti italiani, avete nel movimento la tessera dei pazzi: potete fare quello che volete». Poi mi spiegava che nella Polonia prebellica a chi aveva avuto scompensi mentali veniva rilasciato un certificato che, in caso di bisogno, giustificava le sue bizzarrie. Scherzi a parte, concordavamo alcune regole di condotta comuni per il nostro lavoro, anche solo per bloccare iniziative di colleghi zelanti, propensi a comportarsi come semplici portavoce dei sovietici. Con i due coniugi feci il viaggio in Cecenia e Ucraina. A L'vov arrivammo di sera e fu commovente aggirarsi noi tre insieme in quella che era stata la città della loro adolescenza, dove non avevano più rimesso piede per 25 anni. Mantenemmo rapporti anche dopo i nostri rispettivi ritorni in patria. Poi i Lucky lasciarono la Polonia quando nel '68 fu investita da una vergognosa quanto autolesionistica campagna di antisemitismo ufficiale. Il loro matrimonio non resse alla prova dell'esilio.

Infine Papuli. Per un biennio, 1957 e 1958, l'albanese fu frequente ospite di casa nostra. Mi colpiva la sua spregiudicatezza di giudizio. Intuii solo più tardi che la disinvoltura con cui parlava della politica sovietica poteva essere un primo segnale dello scontro che maturava dopo il XX Congresso fra Mosca e Tirana e

che sarebbe divenuto di pubblico dominio nel 1960. Non escludo che Papuli svolgesse presso di me una missione politica. Parlava tuttavia liberamente non solo dell'URSS, ma anche di altri paesi dell'Est europeo, compreso il suo. Era un conversatore affascinante. Il suo russo era peggiore del mio, ma non costituiva un problema perché, come tanti suoi connazionali, conosceva benissimo l'italiano. Di lui, diversamente dagli altri, non ho saputo più nulla, una volta lasciata Mosca. L'Albania divenne una roccaforte stalinista. I miei rapporti con Tirana si deteriorarono più di quelli fra PCI e partito albanese. Quando per le mie ricerche di storia ebbi bisogno di alcuni scritti di Hodja, mi rivolsi all'ambasciata di Roma: mi fu risposto che con me non volevano avere nulla a che fare; non mi permettessi più di telefonare. Per ottenere quel che volevo dovetti rivolgermi a Michel Tatu del *Monde*, a Parigi. E Papuli? Né lui mi cercò, né io lo cercai. Temevo di nuocergli. Solo nel 1990 ho saputo che era sopravvissuto a tutto.

Tre sgarci su realtà umane diverse quanto è diversa questa nostra Europa.

Vacanze con l'intelligencija

Occasione d'oro furono le vacanze. Per una serie di ragioni preferivamo trascorrerle nell'URSS, anziché rientrare in Italia: i bimbi piccoli, le angherie del governo di Roma coi passaporti, la tentazione di fare esperienze nuove. Due estati furono importanti. La prima nel 1956 sulla riva nord del lago Ladoga; la seconda nel '57 al capo opposto del Paese, Picunda sulla costa abchaza del Mar Nero, cui abbinammo una visita alla Georgia, dove ci fu guida il corrispondente della *Pravda*. Non furono ferie in case di cura ufficiali, con trattamento a cinque stelle, come poi vennero offerte ai dirigenti dei partiti comunisti stranieri (per l'Italia scambiate con vacanze trascorse nel nostro Paese da esponenti sovietici). Le trascorremmo con due diversi gruppi di intellettuali moscoviti, così come facevano molti russi, «allo stato brado». Più dei luoghi esotici, ci attirava la compagnia. Lontani dalle occupazioni quotidiane, a tu per tu con la natura, senza l'assillo di altri problemi, le relazioni umane perdono le ultime tracce di riserbo che possono essersi conservate.

Prima della guerra la sponda del Ladoga era stata finlandese. Mai avevamo conosciuto un luogo tanto nordico. Alloggiavamo

nella dipendenza di una villa che ci dissero essere stata padiglione di caccia del presidente Mannerheim. Apparteneva all'Unione dei musicisti sovietici: era stata un'addetta di questa associazione a riservarci i posti in via privata. L'allegra nostra brigata era all'incirca la stessa che a Mosca faceva capo alle sorelle Misiano. Furono ferie per noi inconsuete. Niente bagni nel lago con l'acqua a 14 gradi. Sconsigliabili anche gli stagni circostanti, dove solo i più temerari osavano tuffarsi. Andavamo a letto con la luce del giorno perché la latitudine ci regalava un residuo di notti bianche. Facevamo grandi passeggiate nei boschi, che per i russi sono una scelta di vacanza come per noi il mare o la montagna. La vita della foresta è misteriosa e piena di sorprese. Completavamo un vitto monotono e insipido coi pesci che pescava Saša Dobrovol'skij, bacche e funghi che coglievamo in abbondanza e gamberi che pullulavano in tutti i fossati e fossatelli della zona. Catturarli non era difficile. L'intera nostra compagnia vi si era specializzata. I soli «intellettuali» che vivevano alle spalle del «collettivo» eravamo io e Julija Dobrovol'skaja.

Correva l'anno del XX Congresso. Neanche in vacanza potevamo dimenticare le storie, personali e collettive, onnipresenti nelle nostre conversazioni moscovite. Conoscemmo gente nuova. L'accademico Semënov, celebre chimico-fisico che pochi anni dopo riceverà il premio Nobel. Il genero Goldanskij, scienziato lui pure, che si sarebbe fatto strada a sua volta sino all'Accademia. La vedova di Averbach, il critico che negli anni '20 era stato alla testa dell'Associazione degli «scrittori proletari», poi scomparso col «terrore di massa» degli anni '30. Una scorbutica nipote di Čičerin, il ministro pioniere della diplomazia sovietica: signora anziana e solitaria, fanatica protettrice degli animali, andava di notte a ributtare in acqua i pesciolini catturati di giorno dai nostri pescatori come esca per i pesci maggiori del Ladoga. Nel nostro gruppo abbondavano i critici letterari. Mancavano i musicisti, sebbene in teoria fossero loro i padroni di casa. Vivevamo in mezzo a un singolare spaccato dell'*intelligencija*, orgoglioso strato destinato ad avere nel bene e nel male un ruolo importante per l'evoluzione della società sovietica.

Molte nuove conoscenze erano destinate, come ovunque, a durare lo spazio di una vacanza. Tra le eccezioni Vitalij Ginzburg, fisico di prim'ordine, presto entrato nell'Accademia delle scienze come uno dei massimi esponenti della sua disciplina. Fu lui a proporci un anno dopo un diverso progetto di ferie. Arri-

vammo così a Picunda sul Mar Nero. La località divenne poi celebre come rifugio estivo di Chruščëv, ma nell'agosto '57 non lo era ancora. Cominciavano appena a costruire le ville per l'illustre ospite e questo già infastidiva la nostra incipiente coscienza ecologica. Per il momento era ancora un promontorio che la pubblicità turistica dei nostri giorni definirebbe «incontaminato», coperto da una pineta ad alto fusto che gli specialisti asserivano essere di una sottospecie rara e antichissima. Gli alberi si spingevano sino ai bordi di un mare sempre liscio, sempre azzurro, sempre impeccabile di limpidezza. Mancava qualsiasi attrezzatura balneare. Io e Laura alloggiavamo in una capannetta di un vicino campeggio. Consumavamo il principale pasto della giornata presso una famiglia di contadini dove alcuni dei nostri compagni si erano sistemati per la notte. Dalla mattina alla sera stavamo in spiaggia. Facevamo tre o quattro nuotate, riposavamo su soffici letti di aghi di pino.

La compagnia cui i Ginzburg ci introdussero era un gruppo di intellettuali moscoviti di stampo diverso dall'anno precedente: metà ricercatori scientifici, metà gente di spettacolo. Fra loro trovammo un'amicizia duratura: Valentin Pluček e sua moglie, Zinaida. Pluček era direttore artistico del Teatro della Satira a Mosca. Si era appena distinto riportando in scena con grande successo i famosi drammi di Majakovskij. Attore nato, regista di valore, fedele allievo di Mejerchol'd, ci deliziava con una conversazione che era un fuoco di fila di invenzioni spiritose, osservazioni intelligenti, battute spassose. Per anni ci ha confidato progetti, ricordi, timori e pensieri. Scoprimmo che era cugino germano di Peter Brook: figli di due sorelle, si assomigliavano moltissimo, ma vivevano in due mondi separati e non si erano mai incontrati. Si abbracciarono per la prima volta a Mosca negli anni '60. Non faccio paragoni fra il teatro dell'uno e dell'altro. Sarebbe un confronto difficile. Li ho amati entrambi. Pluček aveva non pochi problemi con la censura. Quando vide *Otto e mezzo* ne fu entusiasta: invidiava a Fellini quella completa libertà di spirito che gli consentiva di tradurre in immagini ogni fantasia, sentimento, moto dell'animo. Conduceva le sue battaglie artistiche, sotteva i dirigenti politici, ma non era un oppositore, pur frequentando ambienti dove questi cominciavano a manifestarsi sempre più spesso. Né farà mai della fronda politica il richiamo per i suoi spettacoli, come altri suoi colleghi di minor valore arti-

stico: penso in particolare al più celebrato da noi, ma per me meno stimolante, Jurij Ljubimov.

Chi invece non nascondeva i suoi sentimenti di opposizione era Ginzburg. Li esprimeva con garbo, con misura, con sagacia. Ma non perdeva occasione per farlo. Mi rivelò che gli stessi umori erano abbastanza diffusi ai vertici dell'Istituto di fisica e dell'Accademia delle scienze. Mi fece il nome di Sacharov, di cui già si sussurrava che avesse avuto una parte di primo piano nella progettazione della bomba all'idrogeno. Molti anni dopo, quando lo conobbi di persona, Sacharov mi confermò la sua amicizia con Ginzburg. Facevano parte entrambi della ristretta élite di scienziati che avevano dato all'URSS, con le armi atomiche, l'elemento decisivo della potenza militare in grado di tenere testa agli Stati Uniti. Non erano personaggi disposti a rinunciare alla loro autonomia di giudizio. I capi sovietici non potevano fare a meno di loro.

Un libro grazie a Gramsci

Sono sempre stato grato al mio mestiere, se non altro per avermi sottratto alla condanna biblica del lavoro come pena. Ma ne ho avvertito presto i limiti. Me ne accorsi a Mosca, quando vidi che le mie corrispondenze quotidiane e gli stessi «servizi» di terza pagina (come si diceva allora, quando questa era la riserva culturale della maggior parte dei giornali) non bastavano più per trasmettere conoscenze e impressioni accumulate.

Il giornalismo è per sua natura scritto sulla sabbia. Gli articoli durano al massimo 24 ore. Qui sta la loro forza e la loro debolezza. Se pretendono qualcosa di più non sono adatti a un quotidiano. Il linguaggio, il taglio, lo sviluppo di un «pezzo» devono essere tanto connessi a richiami di stretta attualità che non possono non appassire dall'oggi al domani. È la ragione per cui mi sono sempre rifiutato di raccogliarli, anche solo parzialmente, in volume. In URSS cominciai invece a pensare di aver bisogno di un libro per sintetizzare l'esperienza che avevo vissuto.

Nei quaderni carcerari Gramsci aveva annotato che il corrispondente di un giornale dall'estero «dovrebbe mettersi in grado di scrivere, entro un tempo determinato, un libro sul Paese dove è mandato per risiedervi permanentemente, un'opera completa su tutti gli aspetti della sua vita nazionale e internazionale».

Era un appunto che conoscevo a memoria. Quelle parole non potevano non suonare per me come una sfida e un programma.

Fu così che nell'ultimo anno del mio soggiorno nell'URSS, pur continuando il consueto lavoro, di cui sentivo ormai il rischio che diventasse routine, mi dedicai alla stesura di un volume. Con l'aiuto determinante di mia moglie, riuscii anche a portarlo a termine prima della data ormai prevista per il rientro in Italia, fissato per l'autunno 1958. Fu il mio primo libro, *La grande svolta*. Era per me un tentativo di evitare quello che sempre Gramsci nella stessa nota indica come «l'errore più grande e più comune (che) è quello di non sapere uscire dal proprio guscio culturale e misurare l'estero con un metro che non gli è proprio; non vedere le differenze sotto le apparenze uguali e non vedere l'identità sotto le diverse apparenze». Volevo sforzarmi di essere tramite fra due culture.

Nonostante il forte attaccamento che provavamo per un mondo diventato anche nostro, avevamo deciso che occorreva tornare in patria. Cinque anni trascorsi a Mosca ci sembravano la misura giusta. Oltre si rischiava di diventare immigrati, senza salde radici né nella propria terra, né in quella di adozione. Avevo fin troppi esempi sotto gli occhi. In tutti c'era una nota insopprimibile di tristezza. Noi volevamo tornare: avere un manoscritto in valigia era il modo migliore per farlo.

Mi capiterà più tardi di scrivere altri libri. Tutti saranno pubblicati senza che nessuno, al di fuori di mia moglie e dell'editore, li abbia letti in precedenza. Ma ogni volta che ho dovuto affrontare una prova nuova – editoriale, corrispondenza, saggio o discorso parlamentare – mi è sempre parso opportuno sottopormi al giudizio di qualche persona che avesse più esperienza. Accadde anche col primo libro. Ebbi un lettore di eccezione: Palmiro Togliatti.

Non riesco a ricordare se fui io a chiederglielo dopo il mio ritorno a Roma o se fu lui a offrirmi la sua consulenza. Conservo nel mio personale archivio il dattiloscritto con le sue annotazioni ai margini. Le ho riguardate di recente. Mi è parso rivelino particolari, forse secondari ma non trascurabili, del modo come Togliatti guardava alla storia sovietica. Io le ho rilette con un altro scopo: vedere quali tra le sue osservazioni avevo accettato e quali no. Risulta dalle correzioni, che ho o non ho apportato al testo originale, che non le accettai tutte. Scartai quelle, circa una metà, che non corrispondevano alle mie conoscenze.

In Italia *La grande svolta* fu un successo editoriale. Sergio Segre scrisse per l'*Unità* una recensione che uscì come articolo di fondo: gliene fui doppiamente grato perché prendeva le mosse proprio da quella citazione gramsciana che mi aveva ispirato. Pietro Ingrao presentò il volume a Roma in un'affollatissima assemblea. Più che merito mio la confortante diffusione fu la riprova della vastità di interesse con cui un pubblico assai esteso voleva «saperne di più» sul mondo sovietico. Ancora oggi trovo persone che mi assicurano di avere cominciato a «capire l'URSS» grazie a quel volume. A distanza di anni il mio giudizio è più sfumato. Non è certo il libro di un Gulliver redivivo. Nella migliore delle ipotesi è lo scritto di quello che sempre Gramsci considerava «il tipo moderno più compiuto di corrispondente dall'estero... il pubblicista di partito, il critico politico che osserva e commenta le correnti politiche più vitali di un Paese straniero e tende a diventare uno “specialista” sulle questioni di quel dato Paese». Non era un'opera di storia: un libro giornalistico, piuttosto. Anche come tale era troppo ottimistico. Portava marcata l'impronta del quinquennio che avevo vissuto, il primo quinquennio chruscioviano, cinque anni di grandi slanci e grandi speranze, uno dei più dinamici – oggi posso dire – che la società sovietica abbia attraversato nella sua storia. Un documento dunque, non di più: la testimonianza di un'esperienza. Per mia fortuna era stata una grande esperienza.

6. Roma

La mia terza capitale

Dopo dieci anni di ininterrotta permanenza all'estero, vivere a Roma fu come trasferirsi in una terza capitale quasi sconosciuta. Non vi avevamo mai abitato stabilmente. Conoscevo la città solo come un turista che vi avesse trascorso qualche prolungato soggiorno. Non potevo non essere spaesato. Nel nostro lessico familiare si intrecciavano, un po' per gioco, un po' per abitudine, parole di tre lingue diverse. Dopo esserci adattati per due volte a usi e costumi stranieri, stentavamo a ritrovare la consuetudine di quelli nazionali. L'approdo in un ambiente che non era mai stato il nostro si combinava con un fenomeno più profondo. Non cambiava solo il luogo della nostra residenza: nei dieci anni della nostra assenza erano mutati il Paese e, per molti aspetti, anche il partito.

La redazione romana dell'*Unità* era sempre stata diversa da quella milanese, da cui provenivo. Si era formata in circostanze differenti, con giovani che avevano spesso una formazione, oltre che un'origine sociale, di altro tipo, dove si rifletteva il carattere difforme delle due città. Fra i due gruppi di redattori era sempre esistita una rivalità. Ma non stava qui il punto per me, che non avevo mai provato simpatia per il campanilismo meneghino. A Roma avevo preso il mio posto di capo dei servizi esteri e cercavo di svolgere al meglio il mio lavoro. Partecipavo alle quotidiane riunioni in cui si impostava il giornale, così come a tutte le assemblee della redazione e della «cellula», che era il termine allora usato per l'organizzazione di base del partito. Mi accorsi con allarme che spesso non capivo quello che si diceva: non perché

mi fossero sconosciute le parole, ma perché non coglievo il significato dei concetti che volteggiavano in quelle sedi. Colpa mia, mi dicevo: avevo prolungato troppo il distacco. Mi ripromettevo di aggiornarmi. Ci volle parecchio tempo. Forse c'era una parte di torto in me. Man mano che progredivo dovetti però constatare che dietro quelle frasi poco chiare non stava, come avevo creduto, qualcosa di troppo profondo. C'era piuttosto un pensiero troppo confuso o, addirittura, non c'era niente. Mi ero insomma scontrato con quel fenomeno, allora per me ignoto, che è l'astrusità del gergo politico. Pensai dapprima che fosse un difetto del nostro partito. Scoprii invece che era un vizio nazionale, cui neanche la stampa si sottraeva. Devo dire che negli anni quel modo di esprimersi (o di non esprimersi) non è affatto scomparso. Persisterà anche in consessi più elevati di quelli nostri redazionali. Ma ormai non mi farà più impressione.

Anche lo spirito delle nostre redazioni non era quello che avevo conosciuto. I compagni erano in gran parte gli stessi. Ma avevano dieci anni di più. È probabile che si fossero affinati come uomini e come giornalisti. Il clima però non era migliorato; non c'era più la baldanza garibaldina, la spensieratezza monellesca, l'entusiasmo ingenuo che ne erano state caratteristiche prima che io partissi. Tutti avevamo messo su famiglia. Non era scomparsa la passione politica: ma non era più così esclusiva come lo era stata in passato. Il lavoro all'*Unità* per me restava stimolante. Per altri non più.

Andava cambiando il Paese. Era il momento in cui accelerava il passo il famoso boom economico che fece gridare al miracolo. L'Italia cominciava a motorizzarsi: c'era la corsa all'acquisto delle Fiat Seicento. Si esigevano appartamenti con doppi servizi. Le città, Roma per prima, vedevano affastellarsi a perdita d'occhio nuovi quartieri senz'anima, destinati alla desolazione nel giro di pochi anni: nell'euforia dell'incipiente benessere pochi se ne accorgevano. La politica invece batteva il passo. Nonostante la svolta operata da Nenni e il suo distacco dal PCI, non si era ancora aperta nemmeno la stagione del centrosinistra: per arrivarci si dovrà passare attraverso i duri scontri del 1960 e i tentativi di involuzione autoritaria, sino a sfiorare il colpo di Stato. Molti segnali erano sgradevoli. Molti comportamenti denotavano squallore di interessi. C'era ben poco da mitizzare in quegli anni poi definiti «mitici». Non lo dico adesso per amor di polemica. Era il mio sentimento di allora. Restava pur vero che l'Italia povera,

stremata, ricca solo di entusiasmi dell'immediato dopoguerra si andava allontanando nel ricordo per lasciare il posto a un Paese nuovo, più volgare, più egoista, eppure traboccante di energia.

Del mio lavoro agli esteri del giornale non potevo lamentarmi. L'interesse per le questioni internazionali restava vivace nel partito e nei più vasti ambienti di sinistra. Arrivava al culmine il decennio della grande riscossa anticoloniale. Si parlava per la prima volta di un «Terzo mondo», da affiancare in posizione autonoma agli altri due, capeggiati rispettivamente da Stati Uniti e Unione Sovietica. Questa restava per il PCI il punto di riferimento, se non proprio lo Stato-guida (formula cui, del resto, non si era ancora rinunciato in modo esplicito). Le aspirazioni autonomiste subivano l'eclisse successiva alla conferenza di Mosca del '57: doveva durare sino alla fine del 1961.

Rodari, Spriano, Melograni, Gambetti

Il maggiore aiuto per il nostro inserimento nel nuovo ambiente ci venne da alcune coppie di amici, quasi tutti emigrati dal nord al pari di noi. Poiché si tratta di persone che, oltre ad avere una parte importante nelle nostre vicende personali, occupano un posto nella storia politica e culturale del paese, non posso fare a meno di dire qualcosa di ognuno. Parlo di Gianni Rodari e di sua moglie Maria Teresa, Paolo Spriano e Carla Guidetti Serra, Fidia e Jole Gambetti e non ultimi (anzi) Carlo e Luisa Melograni.

Con Gianni Rodari venivamo entrambi dalla redazione milanese dell'*Unità*: avevamo fatto parte del suo originario nucleo postbellico. Ci eravamo allora misurati in qualche tenzone oratoria e politica, rivelando entrambi mal nascoste ambizioni tenorili. A Milano avevo visto nascere quasi per gioco le sue famose filastrocche, che cominciò a pubblicare nell'angolo domenicale per i bambini, affidato sin dall'inizio alla sua iniziativa. Gianni non era solo un amico del cuore, con cui spartivamo serate fitte di conversazioni, gite domenicali coi figli quasi coetanei, cene in trattoria, confidenze e opinioni politiche. Gianni era un «piccolo grande uomo»: piccolo, anzi minuto, di statura, grande di cultura e di intelletto. Io non so quali scrittori italiani resteranno nella storia della letteratura del XX secolo. Non è mio mestiere operare simili selezioni. So di certo che Gianni sarà uno di loro. Per anni è stato considerato «soltanto» uno scrittore per bambini: definizione che implicava un significato riduttivo. Quale errore! Rodari

ri è stato e resta un grande scrittore e basta. Dietro l'incantevole semplicità dei suoi versi e delle sue novelle c'era una solidissima conoscenza della storia letteraria, delle avanguardie degli ultimi cent'anni, delle più moderne teorie pedagogiche, del pensiero filosofico più aggiornato. I bambini lo avevano capito d'istinto e lo avevano amato. Lui non si stancò mai di parlare con loro e, più ancora, di farli parlare, sempre pronto a imparare, oltre che a inventare e a sperimentare, nella sua convinzione che la fantasia fosse per la mente uno degli strumenti principali per la conoscenza del mondo. Per noi fortunati l'umorismo che spandeva a piene mani nei suoi libri era il condimento di tutte le ore trascorse insieme.

Bisogna pur dire che i sovietici avevano capito il valore di Rodari assai prima dei connazionali. Uno degli spettacoli visti a Mosca poco dopo il nostro arrivo era stato la trasposizione sulle scene della sua favola di Cipollino. Quando in Italia i grandi editori cominciavano appena a contenderselo, nell'URSS i suoi libri erano già apparsi non solo in russo, ma in diverse altre lingue dell'Unione. Gianni aveva trovato un traduttore eccelso nel poeta Samujl Maršak, non per nulla traduttore anche di Shakespeare. In Italia Rodari non lavorava più nemmeno all'*Unità*, dove era stato considerato «un lusso», ma a *Paese sera*. È comprensibile che abbia sempre avuto un sentimento di gratitudine per i sovietici. Ci deve pur essere una ragione, del resto, perché gli scrittori italiani meno letterati, che hanno conosciuto l'URSS per ragioni di vita e non di turismo politico – l'altro esempio a cui penso è quello di Primo Levi – abbiano sempre conservato un grande rispetto e un'autentica simpatia per quel mondo.

Paolo e Carla Spriano si erano trasferiti a Roma da Torino. Paolo era ancora nella redazione dell'*Unità*, sebbene già meditatesse di dedicarsi alla storiografia. Con lui non c'era, come con Gianni, un legame che risalisse ai nostri esordi nel giornalismo, ma fra i miei nuovi compagni di lavoro fu subito quello con cui si stabilì il più solido rapporto di amicizia. C'era fra noi una robusta comunanza di interessi culturali, oltre che un'affinità di approccio al giornalismo e alla politica. Al contrario di me Paolo non amava viaggiare, ma era ugualmente pieno di curiosità per il mondo. Non ho mai capito perché ci fosse chi lo considerava frivolo. Scanzonato, semmai. C'era un rigore inflessibile nella sua straordinaria capacità di lavoro. Credo che all'inizio lo interessasse soprattutto quello che io potevo raccontare dell'URSS. Ma

la cerchia degli argomenti che scandagliavamo insieme si estese presto assai al di là. Spriano ha avuto su di me un'influenza duratura. Egli non è stato solo un ottimo giornalista prima e un valentissimo storico poi: è stato l'antesignano della moderna storiografia dei partiti e dei movimenti politici in Italia, perché la sua *Storia del PCI* resta un modello. Per me fu la dimostrazione vivente che era possibile anche nel nostro Paese passare gradualmente dal giornalismo alla storia, senza svilire né l'uno né l'altro. Il suo esempio, oltre che i suoi consigli, determinarono molte delle mie successive decisioni. Quanto alla moglie Carla, pittrice sensibile e romantica, è sempre rimasta nostra amica, compagna di viaggi e di passeggiate, anche dopo la scomparsa di Paolo, maledettamente prematura come quella di Gianni Rodari.

Più anziano di noi era Fidia Gambetti. Se per noi l'insofferenza per il fascismo era stata lo stimolo che ci aveva portato, attraverso la Resistenza, alla politica, Fidia aveva fatto in tempo invece a essere fascista: a esserlo a modo suo, beninteso, con onestà, con ingenuità, persino con abbagli rivoluzionari. Lo aveva «pagato di persona», come amava esprimersi, perché convinto che in questo consistesse la dignità morale dell'uomo. Volontario in guerra, combattente sul fronte russo, prigioniero, scampato per miracolo alla morte, era stato in cattività, nel contatto con l'URSS lacera e affamata ma lanciata alla vittoriosa riscossa, che era diventato comunista. Lo avevo incontrato all'*Unità* di Milano sin dal primo giorno che vi ero entrato. Quando lo ritrovai a Roma, mi pilotò nel nuovo ambiente anche per le questioni della più prosaica praticità come la ricerca dell'appartamento. Dei libri che già andava scrivendo e che avrebbe continuato a scrivere non so quali pagine resteranno. Non voglio che mi faccia velo l'amicizia. So però che sono un sincero diario della sua vita e delle sue peregrinazioni culturali. Credo che possano aiutare il futuro storico a comprendere meglio aspetti forse marginali, ma niente affatto secondari, del secolo in cui siamo vissuti.

Il vero tramite col mondo romano sono stati infine Carlo e Luisa Melograni. Nessuno dei due era romano da generazioni: lui d'origine calabrese, lei emiliana. Ma entrambi erano inseriti nella vita cittadina sin dall'infanzia. Luisa ha lavorato a lungo nella redazione dell'*Unità* dove, anche quando si è ritirata, ha lasciato un ricordo di gentilezza e di perizia professionale. Con Carlo abbiamo scherzato per anni dicendoci gli unici due componenti di una stessa «corrente» politica. In realtà quella che è

sempre esistita tra noi è stata una corrente di affetto, che ha arricchito la mia esistenza. Io non sono in grado di giudicare quale sia il suo valore di architetto, di urbanista, di pedagogo che alle sue materie ha dedicato molti anni di insegnamento. Credo che sia molto elevato. Ne ho avuto la riprova nell'affetto che gli hanno dimostrato i suoi allievi il giorno in cui si è accomiato dall'università. So però di certo che le idee da lui sostenute a voce e per iscritto nell'ambito della sua professione sono sempre parse congeniali anche a me profano. Ciò che ci ha accomunato è stato soprattutto una grande affinità di giudizi sugli uomini, sulle vicende politiche, sulle tendenze intellettuali dell'epoca, sulla scelta delle amicizie. Si aggiunga che come persone Carlo e Luisa sono sempre stati deliziosi, come amici generosi, come compagni di partito esemplari e si capirà perché, avendoli conosciuti poco dopo il nostro rientro da Mosca, non abbiamo mai smesso di cercarci e di accompagnarci.

Questo sintetico elenco di persone care mi è sembrato indispensabile non solo per un debito di amicizia. Mi pare piuttosto che parlando anche solo di coloro che ci erano più vicini si possa offrire un eloquente campionario delle mille sfaccettature che ha avuto il comunismo italiano. Tutti uomini e donne di cui qualsiasi movimento politico e culturale potrebbe andare fiero. Sarebbe un'imperdonabile ferita della storia dimenticarlo. Ma la loro presenza in queste pagine ha una seconda ragione, connessa col filo principale di queste memorie. Il fatto che io tornassi da Mosca ebbe senza dubbio un'importanza nell'annodarsi o nel riannodarsi delle nostre amicizie. Non dico affatto che fosse l'elemento più importante. Non è tuttavia nemmeno casuale che quasi tutti avessero motivi propri di interesse per la società sovietica. Eravamo tutti reduci dalla guerra. Vorrei che questo aiutasse a comprendere quanto complesso fosse il tragitto fra Roma e Mosca.

Con Mao, Deng e Ho Chimin

Il demone del vagabondaggio non rimase a lungo tranquillo. Tutti i demoni che si rispettano, anche quando stanno buoni, sonnecchiano dentro di noi. A risvegliarlo non fui io, ma uno stimolo esterno. Venne dalla direzione del partito con due proposte di viaggio nel giro di un semestre, proposte cui non potevo dire di no. Non ero stato seduto neppure sei mesi al mio tavolo

dell'*Unità* che già mi ritrovai a girare il mondo. Fu l'inizio di un'altra serie di viaggi e inchieste che trasformarono in pratica il mio incarico da quello di caposervizio in quello di inviato. Alfredo Reichlin, che era il nuovo direttore del giornale, me lo fece osservare un giorno con un filo di rimprovero: «Credevo» mi disse, «che dopo tanto tempo fuori d'Italia, ti fossi calmato: vedo che mi sono sbagliato». Forse lui pure pensava che volessi dedicarmi alla politica. Continuavo invece per un'altra strada.

Per quanto mi portassero in parti del mondo lontane da quelle in cui avevo appena soggiornato e ognuno presentasse specifici motivi di interesse, i nuovi viaggi non mi estraniarono dal rapporto Roma-Mosca. Vari i motivi. Ovunque andassi non potevo astrarmi dall'esistenza di un movimento comunista internazionale, presente in ognuno dei posti visitati, quando non addirittura, tramite i locali partiti, patrocinatore delle mie visite. Per ognuno di quei partiti comunisti l'atteggiamento da assumere verso l'URSS era questione aperta. Non solo per loro, del resto. In un mondo che si polarizzava fra Washington e Mosca, le relazioni con i due «centri» erano parte essenziale di tutta la politica in qualsiasi Paese. Io venivo accolto in quanto comunista italiano, emissario di un partito che sembrava avesse qualcosa di nuovo da dire sull'argomento, ma anche in quanto persona che del mondo sovietico sapeva più di altri. La precedente esperienza mi offriva inoltre la possibilità di entrare facilmente in contatto con i russi – giornalisti, in genere – che si trovavano sul posto. Saranno magari stati agenti del KGB, ma mi importava poco, visto che erano quasi sempre conoscitori seri dei Paesi in cui vivevano, ben informati degli affari locali. Infine i paragoni che potevo fare fra i nuovi Paesi e alcune regioni dell'URSS mi aiutavano a capire meglio i problemi degli uni e degli altri.

Nella primavera '59 ebbi come mete Cina e Vietnam. Venni incluso in una delegazione del PCI, capeggiata da Giancarlo Pajetta, che si recava a Pechino per incontrare i dirigenti cinesi, oltre che per visitare il Paese: doveva uscirne la prima dichiarazione congiunta dei due partiti. Gli altri componenti della delegazione erano Antonio Roasio, Celso Ghini, Gerardo Chiaromonte, Luciano Barca e Maria Michetti.

A Pechino come a Mosca non si andava allora con la facilità con cui si va oggi. Il visto cinese non poteva essere apposto sul passaporto perché il governo italiano non riconosceva la Cina comunista: ci fu consegnato separato (lo conservo tuttora). Con

l'aereo occorsero cinque giorni per arrivare, con tappe ad Amsterdam, Mosca, Irkutsk, Ulan Bator. La sosta più singolare fu nella capitale della Mongolia, città di iurte, tende di nomadi, con rari edifici in pietra, in mezzo a un favoloso altopiano tutto circondato da cime che si stagliavano contro un cielo senza nubi di un blu da voli interstellari. Avemmo un colloquio con un imponente dirigente del locale partito, ma non ne conservo alcun ricordo. Il volo a Pechino si fece su un apparecchio delle linee mongole: pura finzione, poiché era di fabbricazione sovietica, guidato – come non tardammo a scoprire – da un pilota russo, ma finzione rivelatrice di una singolare ricerca di prestigio in un Paese che contava su una sterminata superficie un solo milione di abitanti e 25 volte altrettanti capi di bestiame, dai più domestici ai più esotici, pecore e cavalli, lama e cammelli.

Scoprire la Cina era il primo affascinante scopo del viaggio. Restarci per un mese e mezzo non bastava per dire di avere conosciuto un Paese immenso, dove non solo ogni parola, ma ogni segno grafico risultava incomprendibile: tuttavia era più di quanto la maggior parte dei visitatori potesse allora permettersi. Cercammo di approfittarne al massimo. Secondo obiettivo, non meno seducente, della nostra missione fu la discussione con i principali dirigenti cinesi. Nostri interlocutori nei ripetuti colloqui fra le due delegazioni furono Liu Hsiao-chi che, in quanto principale rivale di Mao, sarà poi la vittima più illustre della Rivoluzione culturale; Deng Xiaoping, che riuscirà invece a sopravvivere a quella vicenda per divenire l'artefice supremo della grande svolta postmaoista; Peng Chen, un altro fra i massimi esponenti del partito e del governo di Pechino. Ma avemmo diritto anche a un incontro e una cena con Mao Zedong, a un abboccamento col primo ministro Zhou Enlai e a un lungo colloquio con Cen Yi, leggendario comandante dell'esercito di liberazione, poi diventato ministro degli esteri. Ci sentimmo così esporre di viva voce la politica della Cina popolare in tutti i suoi aspetti, interni e internazionali. Fra questi anche il rapporto con Mosca, un punto su cui tornerò più avanti. I capi cinesi non erano sostenitori di astratte teorie, ma politici molto concreti, talvolta avveduti, talaltra no, sempre attenti ai rapporti tra le forze in campo, conoscitori profondi del proprio Paese e, particolare forse più inatteso, delle realtà mondiali. Credo si debba a quella missione se nessuno di noi si lascerà abbagliare, come accadde a tanti esponenti di sinistra nei nostri Paesi, dai furori ideologici con cui pochi anni

dopo la Rivoluzione culturale venne intrapresa e spiegata al mondo. Lo scontro apparve a noi per quel che era: furibonda lotta politica senza orpelli, piuttosto che palestra di ideologie rivoluzionarie.

Per me il viaggio ebbe un prolungamento nel Vietnam, dove mi recai per altre due settimane insieme a Emilio Sarzi Amadé, nostro corrispondente a Pechino. Anche qui, oltre l'interesse che presentava la conoscenza di un altro Paese asiatico, uscito appena vittorioso dallo scontro col colonialismo francese, decisivi furono per la mia comprensione delle realtà mondiali gli incontri con i massimi dirigenti del Paese. Per un'intervista che uscì poi sull'*Unità* il presidente Ho Chimin ci ricevette nei giardini del palazzo presidenziale di Hanoi alle sei del mattino, unica ora della giornata in cui non si fosse soffocati dall'insopportabile calura umida del giugno indocinese. Fra l'altro, ci fece sapere, metà preannuncio, metà previsione, che i cinesi avrebbero presto avuto la bomba atomica, cosa che a Pechino nessuno ci aveva detto. Il primo ministro Pham Vandong ci spiegò senza mezzi termini come il suo governo non si rassegnasse alla divisione del Paese che gli americani volevano imporre dopo avere preso il posto dei francesi nelle regioni meridionali: non ci espone nei particolari i piani per la riunificazione, prevista del resto dagli stessi accordi stipulati a Ginevra nel 1954, ma ci fece comprendere che non avrebbero lesinato i mezzi per conseguirla, compresi quelli militari, convinti com'erano del loro buon diritto in una situazione generale che, nonostante le apparenze, giudicavano a loro favore. I due personaggi, già celebri, erano destinati a divenire leggende viventi nella successiva guerra vittoriosa contro gli Stati Uniti. Alcuni anni dopo, nel pieno dei moti sessantottini tirerò fuori dai cassetti, dove sono tuttora, le mie foto con Ho Chimin per conservare prestigio agli occhi dei miei figli, che a quei moti partecipavano.

In Cina, nel Vietnam, negli altri Paesi asiatici che avrei visitato poco dopo, compresi come l'esperienza sovietica, vista dal loro angolo visuale, apparisse sotto una luce differente da quella in cui la vedevamo noi. Nel Vietnam mi faceva da guida un giovane (tutti i vietnamiti sembravano giovani) maggiore dell'esercito. Un giorno mi chiese che pensassi di Molotov. Cercai di spiegargli quale era la sua posizione politica e le ragioni del suo allontanamento dal potere. L'ufficiale scosse scettico la testa e mi rispose sarcastico: «Qui da noi Molotov resta molto popolare per via

delle “bottiglie” omonime, le bombe con cui attaccavamo i francesi». Che dirgli? Battute a parte, non potevo ignorare come i miei interlocutori apprezzassero più della democrazia gli effetti dello sviluppo economico e dell'emancipazione nazionale. Capivo anche che per giudicare l'evoluzione dell'URSS (o, per altro verso, quella della Cina) non potevo pensare solo al confronto con l'Europa occidentale: non meno importante era il paragone con le terre del «sottosviluppo».

Un massacro dimenticato

Nell'autunno dello stesso anno dalla direzione del partito venne la seconda proposta di viaggio asiatico. Dovevo andare, io solo questa volta, a rappresentare il PCI al Congresso del Partito comunista indonesiano e approfittarne per scrivere su qualche altro Paese. Fu così che partii alla volta di Giakarta per un nuovo giro di due mesi che mi portò prima a Giava e a Bali, poi in India, con alcune brevi soste intermedie a Singapore, Bangkok e Rangoon.

Trovai in Indonesia un'ospitalità generosa e cordiale. I compagni cercarono di mostrare a noi, invitati stranieri, il loro Paese sia nelle sue attrazioni esotiche (da una Bali incantata, che il turismo mondiale non aveva ancora sfiorato e che perfino Gauguin avrebbe invidiato, allo straordinario parco tropicale di Bogor, dai templi più famosi alle città più attive, dal teatro delle ombre ai combattimenti clandestini di galli) sia negli aspetti più originali di un'organizzazione sociale e politica che, specie fra i contadini, si era andata ramificando negli anni di un'indipendenza nazionale ancora recentissima. Il ruolo di delegato ufficiale del partito non era fra i più adatti per me, ma cercai di svolgerlo col massimo scrupolo. I comunisti indonesiani ebbero subito le mie simpatie. In una situazione politica difficile, dove aleggiava una continua minaccia di colpo di forza militare, operavano con tenacia e abilità per consentire al loro partito di mettere radici, trovare alleanze, liberarsi da antichi oltranzismi. Era un partito mezzo nazionalista, mezzo populista con una base soprattutto rurale, molto diverso dal mio PCI: proprio per questo mi aiutava a comprendere, dopo le altre esperienze asiatiche, quanto variegato fosse ormai il movimento comunista internazionale. Apprezzai in modo particolare tre tra i maggiori dirigenti, il segretario generale Aidit e i vicesegretari Nioto e Lukman. Aidit aveva un'intelligenza aperta sul mondo: voleva conoscerlo e sperava di

trovarvi solidarietà. Con lui firmai un comunicato congiunto dei due partiti. Un anno dopo lo accolsi a Roma, dove venne a sua volta come delegato al nostro X Congresso: cercai di fare del mio meglio, ma temo che i miei compagni non si siano resi conto del reale valore del personaggio.

Ecco perché doveva lasciare un segno tragico, per me indelebile, quel che successe nel 1965. Precorro i tempi per ricordare che, ai primi segni del dramma, mi precipitai di nuovo a Giakarta col pretesto di assistere a un Congresso pacifista internazionale da cui era giunto un invito. Mi trovai in pratica prigioniero, chiuso in un albergo di lusso con altri stranieri, mentre all'esterno vigeva il coprifuoco e tutto intorno a noi, isolati in un irreale silenzio, infuriava una tragedia di cui non giungeva alle nostre porte nemmeno un'eco spenta. Con un pretesto di cui non si è mai chiarita la natura, ma che aveva tutta l'aria di una provocazione, l'esercito aveva scatenato una feroce caccia al comunista. In pochi giorni, ma questo lo seppi solo più tardi, furono assassinate mezzo milione di persone, per lo più attivisti contadini. Vidi, sempre più tardi, l'ultima foto di Aidit braccato da una torma di soldati inferociti che lo trascinarono al linciaggio. Anche gli altri compagni che avevo conosciuto furono trucidati. Di questo orribile eccidio, uno dei più atroci di questo secolo, nei nostri Paesi si è scritto poco o nulla. Il suo principale artefice, generale Suharto, era ancora al potere un terzo di secolo più tardi, tiranno circondato dall'ipocrita rispetto del mondo occidentale, mai denunciato dai paladini dei diritti dell'uomo. A me non si può chiedere di lacerarmi le vesti per i crimini commessi in Paesi diretti da comunisti. Crimini esecrabili, d'accordo. Ma non accetterò mai che venga a rimproverarli a me chi è rimasto impassibile davanti a un massacro che si è svolto sotto gli occhi di noi tutti e dove ho visto perire persone che avevo motivo di considerare amiche, per quanto lontane.

In India nel '59 passai un intero mese. Visitai Calcutta, Delhi, Bihari, Madras, Trivandrum e Cochín nel Kerala, Bangalore, Hyderabad, le grotte di Elianta e Bombay (pure in India sarei poi tornato nel '65 e allora avrei visto anche Benares e il Punjab). Dopo la Cina, facevo in un anno la scoperta di un secondo mondo, ché tale l'India poteva essere considerata. A dieci anni dalla conquista dell'indipendenza, il Paese si dibatteva nella sua miseria. Chiunque abbia visto allora Calcutta ha intuito che cosa può essere l'inferno e capì perché ai figli dei colonizzatori si insegnasse a pregare: «Dio, ti ringrazio di avermi fatto nascere ingles-

se». A me servì per constatare quanto degradante potesse essere l'abiezione della povertà nel sottosviluppo, troppo spesso scambiato per folklore esotico.

Frequentai in India molte persone, sia vicine al partito del Congresso, quindi al governo, sia comunisti, tutte civilissime e colte, tutte appartenenti a quella sottilissima crosta dirigente della società che parlava inglese e poteva contendersi il potere. Ad Hyderabad un amico che era stato corrispondente a Mosca mi ospitò nella bellissima casa della sua ricca famiglia, che a me ricordò le migliori dimore pompeiane: vi fui accolto dalla madre e dalle sorelle con la squisita gentilezza di un'antica nobiltà. Drammatico era il contrasto col resto della città e del Paese.

La conoscenza più singolare perché riassumeva in sé le contraddizioni dell'India fu quella con Nambudiripad, il dirigente comunista che aveva a un certo punto vinto le elezioni nel Kerala, Stato a maggioranza cattolica, e lo aveva governato fino a quando il Congresso non era riuscito a cacciarlo con la forza del potere centrale. Ero andato ad ascoltarlo in un comizio sulla grande spiaggia di Madras dove avevo scoperto il fenomeno, non infrequente in politica, di un balzubiente che riesce a parlare alle folle. Poi avevamo viaggiato insieme nello stesso scompartimento di un vagone-letto (meglio vagone-tavolaccio) sino a Trivandrum, capitale del Kerala: avevo così avuto la possibilità di ascoltare dalla sua voce il racconto di una non facile esperienza governativa con i suoi generosi tentativi di riforma non riusciti. Anni dopo Nambudiripad uscirà dal Partito comunista indiano per dar vita a una piccola ed effimera formazione indipendente e io tornerò a trovarlo. Me ne fu grato. Ne ricavai una piccola soddisfazione molto più tardi, quando a Londra potei parlare di lui e della sua esperienza con competenza a un gruppo di professori inglesi che, rampolli di colonizzatori, interrogavano me per sapere qualcosa della sua vicenda politica.

Tirate le somme, il 1959 più che l'anno del ritorno a Roma, fu per me quello di un'apertura su nuovi orizzonti, una specie di corso accelerato e impreveduto sull'inesauribile complessità di un mondo in rivoluzione.

Le due Europe

Tali corsi dovevano continuare nei tre anni successivi, in particolare grazie ad alcune inchieste giornalistiche, condotte questa

volta in Europa, dapprima all'Est, poi all'Ovest. Nel 1961 fui mandato dall'*Unità* a compiere un giro di tre mesi che mi fece visitare in successione Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania e Bulgaria. Era la prima indagine che l'*Unità* svolgeva sull'Est europeo nel suo complesso. I precedenti moscoviti mi avevano predestinato al compito in quanto mi consentivano di fare confronti e individuare meglio gli eventuali tratti originali che potevano esservi nelle esperienze comuniste non sovietiche. Per una parte del viaggio venne con me un operaio di Genova, Carlo Parodi, sindacalista, eletto nel Comitato centrale del partito. Era stata un'idea di Pajetta: combinare lo sguardo del giornalista con quello di un proletario. Ai fini del risultato l'accoppiata non cambiò gran che, come lo stesso Pajetta riconobbe poi onestamente. In compenso trovai un gradevolissimo compagno di viaggio. I nostri sguardi non si rivelarono tanto diversi: valutazioni e giudizi coincidevano.

In tutti i Paesi ebbi ripetuti incontri con dirigenti del partito e dello Stato, con intellettuali di varia formazione, con personalità di prestigio, come Oscar Lange e György Lukács, oltre che con tanta gente più semplice. Anche dell'Est europeo, sebbene sapessimo assai più di quanto avevamo saputo dell'URSS un decennio prima, sapevamo ancora poco. Io vi scoprii che le nostre concezioni del socialismo non erano sufficienti, forse nemmeno adatte, per comprendere quel che vi accadeva. Una constatazione dominò l'intero viaggio, accomunando ai miei occhi Paesi tra loro molto diversi. Mi accorsi che esisteva un'«altra Europa», culturalmente e storicamente parte del nostro continente, eppure molto differente da quell'Europa in cui noi vivevamo. Ogni Paese era alle prese con un difficile problema di sviluppo. Come già era accaduto nell'URSS staliniana, questo dato di fatto alterava il senso dell'ideologia socialista proclamata dai governi.

Erano gli anni in cui Chruščëv a Mosca parlava di «raggiungere e superare» gli Stati Uniti, mentre i suoi alleati si proponevano di fare altrettanto con l'Europa occidentale. L'idea stessa di «raggiungere» implicava un distacco da colmare. Ebbene, ora potevo rendermi conto di quanto questo distacco fosse sensibile. È vero che quelle economie crescevano allora più in fretta di quelle dell'Ovest e perfino un economista serio, cresciuto in America, come Lange, poteva segnalarmi questo fattore come un promettente segno di progresso. Restava vero che esisteva per tutto l'Est europeo un problema analogo a quello che l'Italia conosceva nel

suo Mezzogiorno. Solo dopo aver fatto questa constatazione potevo poi rilevare come vi fossero tanto all'Est quanto all'Ovest dell'Europa grandi differenze storiche, politiche, sociali da Paese a Paese, che la comune ideologia socialista ovattava, ma non cancellava. Praga o Budapest mi erano più vicine di Varsavia o Sofia. Ma l'insieme del problema non cambiava.

Per il PCI il rapporto con quei Paesi non era affatto risolto. Dopo il '56 e il disastro ungherese eravamo tutti più disincantati. Erano scomparsi i complessi di inferiorità, serpeggiati un decennio prima, quando i partiti dell'Est europeo si vantavano nel Kominform di aver saputo conquistare il potere, mentre noi non ne eravamo stati capaci. Ma parlarne con spregiudicatezza non era ancora facile. Vi si opponevano preoccupazioni diplomatiche oltre che politiche. Cercai ugualmente di farlo nei miei articoli per l'*Unità*. Ora non posso pretendere che brillassero per consapevolezza dei problemi di fondo molto più di quanto il nostro partito nel suo insieme fosse allora in grado di fare. Eppure quei servizi giornalistici suscitarono in redazione riserve e discussioni: se ne ebbe un riflesso persino nei dibattiti del Comitato centrale del PCI. Io stesso preferii alla fine concentrarli e ridurli di numero.

L'impressione più preoccupante tratta dal viaggio era lo scarso grado di integrazione che i Paesi nel loro complesso avevano raggiunto. Vivevano l'uno accanto all'altro come compartimenti stagni. Neanche le loro economie si avvantaggiavano delle possibilità di espansione che una più intensa collaborazione avrebbe agevolato. Nonostante i molti problemi comuni, non si era creata nell'Est dell'Europa una vera comunità internazionale, il che appariva tanto meno giustificabile in quanto l'ideologia dominante era, almeno a parole, internazionalista. All'*Unità* ci eravamo illusi in un determinato periodo che fosse possibile tenere un solo corrispondente, poniamo a Praga, perché questo «coprisse», come si diceva in gergo, l'intera area dell'Oriente europeo. Manco per sogno: muoversi con tempestività da un Paese all'altro e conoscere dall'uno i problemi dell'altro era impresa complicata, quasi impraticabile.

Limiti e ritardi dell'integrazione all'Est mi apparvero più palesi quando, con due successivi peripli nei principali Paesi dell'Occidente europeo, potei vedere quanto i progressi indotti da una visione sovranazionale stessero invece diventando sensibili all'Ovest. Il «mercato comune» era ancora ai suoi primi anni di esperienza e inglobava solo un numero esiguo di Stati. Eppure i

suoi benefici effetti erano avvertibili. Il PCI era ancora ostile a questa impresa, ma cominciava a rendersi conto dell'errore. I sindacati erano stati i primi a comprenderlo. In Francia Jean Monnet, padre putativo dell'unione europea, non si era lasciato sfuggire questa novità. Appena glielo chiesi, accettò di ricevermi e di conversare con me, sia pure senza concedermi un'intervista ufficiale. Gli articoli che scrissi fecero parte della nostra revisione di giudizi.

Botteghe Oscure

C'è un'interruzione di sei mesi nel mio lavoro all'*Unità* fra il 1961 e il 1962. In quel semestre passai a *Rinascita*, che era ancora rivista mensile: diretta personalmente da Togliatti sin dalla fondazione nel 1944, era una pubblicazione di notevole prestigio politico e culturale. Segretaria di redazione era stata per anni Marcella Ferrara, che vi aveva lavorato molto bene con la piena fiducia del direttore. Quando col marito Maurizio, che prendeva il mio posto, era andata a Mosca alla fine del 1958, venne sostituita in modo eccellente da Sergio Segre. Nel 1961 questi si trasferì a Milano per tentare un'avventura editoriale che avrebbe avuto breve vita. A questo punto mi trovai coinvolto nello stesso compito contro la mia volontà da Alicata, forse il più discusso dirigente del PCI, allora responsabile della sua sezione culturale.

Complessa figura, Mario Alicata. È probabile che a distanza di tempo il mio giudizio non sia ancora sereno. È certo che non ero il solo in quegli anni a formulare riserve sul suo comportamento. Nulla mi predestinava alla diffidenza nei suoi confronti. Non c'erano fra noi divergenze politiche. Semmai nutrivo un pregiudizio favorevole, perché il suo nome mi era diventato noto prima ancora della caduta del fascismo, quando aveva preparato con Carlo Muscetta la prima antologia della letteratura italiana che mi avesse attratto per il suo spirito di novità. Di lui tutti dicevano che era intelligente. Lo era senza dubbio. Credo però che a nessuno come a lui si addica quello che Dostoevskij fa dire di un suo personaggio in *Delitto e castigo*: «Per essere intelligente lo era, ma per agire con intelligenza la sola intelligenza non basta». La sua debolezza stava nei rapporti umani. Più di un intellettuale divenne ostile al PCI perché identificava il partito con Alicata. Molti altri, senza arrivare a tanto, lo avevano in avversione. Quanto a me, non nego che una parte di colpa stesse nella mia

goffaggine diplomatica, ma mi scontrai con lui in quello che a me parve il primo caso di palese scorrettezza da parte di un dirigente del partito.

Alicata riuscì nella prodezza di far fare a due persone, nessuna delle quali ne aveva voglia, il lavoro che sino a quel momento era stato svolto benissimo da una persona soltanto. Ci trovammo investiti della segreteria di *Rinascita* io e Alberto Cecchi. Questi era un compagno fiorentino affabile e gentile, con cui andai subito d'accordo, ma i suoi interessi non stavano nella pubblicistica, quanto nella politica attiva, dove del resto si sarebbe distinto non appena tornato nella natia Firenze. A mia volta, io restavo troppo ammaliato dal giornalismo quotidiano per apprezzare a dovere le risorse che offriva una rivista come *Rinascita*. Entrambi avevamo finito coll'acceptare per non opporre un rifiuto a Togliatti: per sei mesi lavorammo con lui in armonia, ma il nostro impegno era privo di slanci creativi. Togliatti era osservatore troppo fine per non cogliere la riserva che c'era in noi: i rapporti non poterono non risentirne.

La nostra presenza coincise con un momento politico delicato. A Mosca fu caratterizzato dal XXII Congresso del PCUS, quello in cui Chruščëv, dopo una prolungata parentesi, rilanciò il suo attacco alla memoria di Stalin con gli stessi argomenti che aveva impiegato due congressi prima, senza gli artifici di segretezza cui era ricorso allora: aveva inoltre ripreso la polemica contro il «gruppo» di Molotov, Malenkov e Kaganovič, sconfitto nel 1957, e l'aveva estesa a tutto il vecchio nucleo dirigente staliniano. In Italia, dopo il fallimento dei tentativi di involuzione reazionaria e autoritaria del 1960, si preparava il passaggio al governo del centrosinistra: qui era il maggior motivo di discussione nel partito, già affacciandosi diverse ipotesi di giudizio sul nuovo indirizzo che si disegnava per la politica italiana.

Furono mesi tutt'altro che facili per Togliatti. Il Congresso di Mosca aveva riaperto le ferite appena rimarginate, ma non guarite, del 1956. Le discussioni si erano riaccese a ogni livello e, come nel '56, investivano anche la figura del segretario generale. A *Rinascita* pubblicammo un numero speciale, quasi monografico, in cui scrissero i principali dirigenti del partito: durante la sua preparazione potei rendermi conto di persona dell'esistenza fra loro di screzi e dissonanze. Assistetti in quei giorni a un'assemblea dei segretari regionali del partito dove le critiche alla direzione divennero esplicite, nonostante la cautela con cui venivano

esprese: a un certo punto Togliatti prospettò l'ipotesi di abbandonare il suo incarico. Alla fine le discussioni più drammatiche si placarono e, dopo un'agitata seduta del Comitato centrale, si arrivò al voto unanime di una risoluzione, che segnò il rilancio delle pubbliche riserve circa l'esperienza sovietica nel suo complesso, messe in sordina dal 1957.

Finita l'eclisse dell'impegno autonomista, riprese più consapevole la ricerca di una propria strada da parte dei comunisti italiani. Sullo sfondo c'erano le prime manifestazioni del contrasto tra sovietici e cinesi. Gli sviluppi internazionali si intrecciavano col dibattito interno sull'ipotesi di un governo che vedesse la Democrazia cristiana alleata col Partito socialista. Ancora non si poteva dire che si delineassero con precisione tendenze divergenti nel PCI, ma il dibattito era già vivace. A Botteghe oscure, dove *Rinascita* aveva sede nello stesso piano dell'ufficio di Togliatti, avevamo la possibilità di coglierne tutte le sfumature. Alberto Cecchi vi si appassionava. Il mio interesse era minore, perché ancora soverchiato dalla curiosità per i problemi esteri.

Sembrerà snobismo o peggio, e forse lo sembrò anche allora, ma lavorare a Botteghe oscure, dove era il centro effettivo di tutta la nostra politica in quell'epoca, a me non piaceva. Vi ero appena approdato quando Amendola mi disse, tra il serio e il faceto, che mi avrebbe spiegato come bisognava comportarsi in quel palazzo. Poi, forse giudicando il mio caso senza rimedio, deve avervi rinunciato perché non tornò più sull'argomento. In quei mesi si cominciò a parlare della pubblicazione di un settimanale di dibattito politico e culturale. Forse perché la proposta partiva proprio da Alicata, oltre che da Pajetta, io ne diffidavo in quanto manifestazione di una propensione a dar vita, sia pure con molta prudenza, a vere e proprie correnti politiche nel partito: prospettiva cui mi sentivo estraneo. Quando Togliatti mi chiese che cosa pensassi del progetto, gli risposi che se si doveva andare alla pubblicazione di un simile periodico, questo doveva essere *Rinascita*, trasformato da mensile in ebdomadario, sempre sotto la sua direzione. Credo di non essere stato il solo a esprimere una simile preferenza. È probabile che Togliatti ci avesse già pensato per conto suo. Sta di fatto che dopo i primi quattro mesi del '61, la metamorfosi avvenne e *Rinascita* si avviò a una seconda giovinezza nella sua nuova veste, che segnò per parecchi anni uno dei fenomeni più originali nel panorama della stampa italiana.

Alla nuova esperienza non partecipai. Mi fu offerto di restare

nella rinnovata e più numerosa redazione, ma feci osservare di non avere mai nascosto le mie preferenze per il lavoro nel quotidiano e chiesi di tornare all'*Unità*. Non vi furono obiezioni e, tanto io quanto Cecchi, chiusa quella breve parentesi, riprendemmo le attività per cui ci ritenevamo più idonei.

All'*Unità* arrivò anche Alicata, che fu designato a dirigere il giornale, interrompendo una tradizione che sembrava ormai consolidata, per cui i direttori dovevano emergere dalla redazione stessa. Alicata aveva alcune indubbie qualità per quel compito: c'erano in lui una grinta e una virulenza polemica capaci di dare vivacità a un foglio politico. Ma non era il più adatto per stimolare e tenere unita una redazione. I miei rapporti con lui già non erano dei migliori. Per il mio lavoro mi propose di scegliere fra tre varianti, tutte seducenti in teoria, ma per me poco allettanti. Fra le tre la migliore era l'ipotesi che tornassi per un certo periodo a Mosca. Esitai molto. Poi i consigli di mia moglie, disposta ancora una volta a sobbarcarsi l'onere del trasferimento, mi indussero ad accettare. Decisione fatale, nel senso che ancorò sempre più i nostri destini all'evoluzione dell'URSS e alla storia delle relazioni fra i due partiti.

7. Di nuovo Mosca

Scricchiolii e stridori

La Mosca in cui tornai nel febbraio 1963 non era più la stessa in cui mi ero avventurato nove anni prima. Si arrivava con volo diretto da Roma. La censura era scomparsa per tutti i giornalisti stranieri, comunisti o no. La vita per i moscoviti era diventata più facile. Le merci nei negozi e nei mercati erano più abbondanti e più varie, anche se il commercio distava ancora anni luce dal consumismo avanzante tra noi. Amici che quando avevo lasciato abitavano in una sola stanza e non osavano invitarci a casa loro alloggiavano adesso in piccoli appartamenti indipendenti, dove potevano averci ospiti. La città si era arricchita di nuove strade, nuovi edifici, nuove linee di metropolitana.

Molto più numerosi gli stranieri. A cominciare dai giornalisti. I corrispondenti accreditati non erano la scarsa dozzina di un tempo, ma circa duecento. Presenti in forza i tedeschi dell'Ovest, a testimoniare l'importanza che il rapporto con l'URSS conservava per il loro Paese, nonostante il loro inserimento nelle alleanze occidentali e, viceversa, il peso che la questione tedesca continuava ad avere per i russi anche dopo che la Germania era stata sconfitta e divisa. Un corrispondente di Bonn mi mostrò un edificio della capitale: «Ho lavorato anch'io per costruirlo quando ero prigioniero di guerra».

L'insieme dei traffici con l'estero andava crescendo. I tecnici della Fiat si accingevano a negoziare la costruzione della grande fabbrica di automobili che si sperava potesse avviare anche in URSS la motorizzazione di massa, sebbene Chruščëv pensasse piuttosto a un diffuso sistema di macchine a noleggio. Giuseppe

De Santis era a Mosca con la sua troupe per girarvi *Italiani, brava gente*. Federico Fellini vi arrivava per ricevere il primo premio che al Festival cinematografico di Mosca (altra novità) era stato assegnato, dopo una dura battaglia nella giuria, al suo *Otto e mezzo*. Gli scrittori russi aderivano per la prima volta a un'associazione europea. Storici italiani e sovietici tenevano convegni annuali. Cominciavano ad aggirarsi per la città i primi turisti giapponesi. Finite le polemiche di un tempo, gli jugoslavi erano ormai di casa. Il che mi consentì di ravvivare e consolidare l'amicizia con Frane Barbieri e di annodarne una nuova, tramite Gordana De Santis, con l'ambasciatore Mijatovič. Un paio d'anni dopo ritroverò quell'uomo schivo e severo a Sarajevo, presidente della Bosnia in un'epoca che oggi ci appare lontana e felice, quando le sue etnie vivevano in pace.

L'accresciuta presenza straniera provocava nuove tensioni. Un caso coinvolse Michel Tatu, corrispondente del *Monde*. Tatu si era sposato con una donna russa, ma non riusciva a portare la moglie in Francia. C'era di mezzo un figlio da lei avuto in un primo matrimonio e le autorità sovietiche dimostravano una palese cattiva volontà nel risolvere la questione. Su richiesta dello stesso Tatu intervenni presso il Comitato centrale del PCUS, che era di fatto il vero governo del Paese, per sollecitare maggiore comprensione. Non so se il mio passo sia stato di aiuto. Contava certamente di più la preoccupazione di non guastare le relazioni con la Francia di De Gaulle, che mostrava volontà di indipendenza entro il blocco atlantico. Il problema alla fine fu risolto. Ci vollero però tempo e logorio di nervi. La burocrazia era riuscita a fare di un giornalista un nemico supplementare. Certi torti fanno più male di tutte le divergenze politiche o ideologiche. Non era il solo caso del genere. Dimostravano l'inadeguatezza dei governanti ai compiti nuovi che si proponevano di affrontare nel momento in cui la loro politica ambiva a trovare un respiro mondiale, poiché la società l'aveva dotata dei mezzi per farlo.

La stessa inadeguatezza trapelava nell'interno del paese. Avvertii che la politica chruscioviana incontrava nuove difficoltà. Rispetto al momento in cui l'avevo lasciato, il Paese era progredito, ma meno di quanto gli eventi del mio primo quinquennio avessero lasciato sperare. Chruščëv aveva appena avuto un famoso diverbio pubblico con un nutrito gruppo di pittori e scultori moscoviti durante una loro esposizione, poi un secondo scontro con un più vasto e composito gruppo di esponenti della cultura

durante un'assemblea al Cremlino. Notavo tra i miei amici una maggiore insofferenza.

Segnalai diversi sintomi di crisi in una delle prime corrispondenze. Con mia sorpresa l'articolo fece sensazione. Fu ampiamente citato dalla stampa italiana e internazionale. A Parigi *Le Monde* lo riprodusse integralmente. Lo scalpore non era dovuto tanto ai meriti dello scritto, quanto alla curiosa credenza che attribuiva un carattere ufficiale a quel che ognuno di noi comunisti diceva. Pregiudizio senza fondamento. Quanta amarezza ha conosciuto Paolo Spriano per l'etichetta di «storico ufficiale» che si è cercato a lungo di appiccicargli. Di ufficiale nel suo lavoro di libera ricerca non c'era nulla. Così come non ce n'era nel mio. Avevo scritto quel pezzo di getto in base alle prime osservazioni. Gli innumerevoli «dietrologhi» che si occupavano allora di comunismo non ammettevano che le cose fossero tanto semplici.

Nei confronti dei sovietici eravamo diventati tutti più esigenti. Il nostro sguardo si era fatto più critico, meno disponibile agli sconti. Quando dico «noi» intendo i comunisti italiani. Si faceva strada l'idea che a Mosca avessero poco da insegnarci, che la loro politica potesse essere di ostacolo, anziché di aiuto per quello che cercavamo di fare in Italia. Noi sul posto vi aggiungevamo una maggiore franchezza nel dire in privato e in pubblico quello che, a nostro parere, non andava a casa loro. Lo facevamo con candore, convinti che la nostra sincerità fosse di aiuto per tutti, in quanto avrebbe facilitato la soluzione dei loro, oltre che dei nostri problemi.

Non tutti gli interlocutori la intendevano così. Sui gradini di accesso all'edificio della *Pravda* il direttore del giornale, Pavel Satjukov, mi affrontò un giorno per farmi commenti acidi su qualcosa che avevo scritto. Il tono era sgradevole e per di più c'era un testimone. Non esitai a rispondergli per le rime. Ne nacque un prolungato battibecco. Conoscevo Satjukov da anni. Il suo comportamento denotava un nervosismo nuovo nei nostri rapporti. I sovietici conservavano l'ambizione di dirigere l'intero movimento comunista mondiale. Enunciavano indirizzi politici, principi generali, formule ideologiche che dovevano valere per tutti. Ma erano assai meno ascoltati. La familiarità acquistata con i comunisti di altre parti del mondo non mi lasciava dubbi in proposito.

L'insofferenza serpeggiava persino tra i comunisti francesi, tanto più rigidi di noi nell'ossequio all'URSS. Me ne accorsi con i

nuovi colleghi dell'*Humanità*. Il primo, Pierre Courtade, era un ottimo giornalista, con qualche ambizione letteraria, venuto al comunismo durante la Resistenza e diventato nell'*Humanità* il commentatore principe di politica internazionale. Negli anni precedenti non era stato esente da un certo atteggiamento altezzoso, molto francese, nei nostri confronti: mi disse una volta che la Francia era il Paese dove da qualche secolo nascevano in ogni epoca le 5.000 persone che, nei diversi campi, contavano di più in Europa. Ma a Mosca il suo tono era cambiato: dimostrava per noi una diversa considerazione. Purtroppo scomparve presto: tornò a Parigi per un intervento chirurgico e morì in ospedale. Il suo posto fu preso da Jean Kanapa, personaggio di cui diversi amici intellettuali a Parigi dicevano a torto un gran male. Nel suo aspetto esteriore, dal volto all'abbigliamento, sembrava coltivare una sua immagine mefistofelica. In realtà era persona sensibile e intelligente, con un velo di malcelata timidezza. Mi trovai bene con lui. Quando, anni dopo, le discussioni internazionali si inspirano, sarà nel suo partito tenace assertore di una maggiore autonomia da Mosca: purtroppo senza grande successo.

Nel mio nuovo soggiorno moscovita non mi occupavo solo di giornalismo e politica. Ero partito con un disegno preciso. Sarei rimasto un anno e mezzo, il tempo necessario per interessarmi in modo sistematico anche di storia: ricercare materiale, consultare gli specialisti, leggere documenti e testi da tempo dimenticati. Cominciavo a orientarmi nella materia con maggiore disinvoltura. Il momento era favorevole. Diversi storici sovietici studiavano il loro passato con meno tabù. Valeva la pena discutere e perfino disputare con loro: ebbi ben presto l'ardire di farlo anche in pubblico.

Lili Brik, Erenburg, Tyšler e Gefter

Alcune persone hanno avuto un posto particolare nel mio rapporto col mondo sovietico. Le avevamo conosciute sin dal primo nostro soggiorno. Ne scrivo nell'ordine in cui sono entrate nella nostra vita, lo stesso per cui ne sono poi scomparse con la morte. Erano tutte parecchio più anziane di noi, per lo più testimoni, se non protagoniste, della rivoluzione; forti personalità, dotate di grande fascino intellettuale.

Il'ja Erenburg: pochi oggi conoscono o citano il suo nome. Peccato. Erenburg è forse colui che più di ogni altro ha sintetiz-

zato in sé la vicenda del suo Paese e la storia dell'Europa nel XX secolo. Non credo che si capirà davvero né l'URSS, né il mondo che ci sta alle spalle senza avere studiato questa straordinaria figura e senza aver letto la sua monumentale autobiografia. In vita fu oggetto di attacchi malevoli da parti opposte dello schieramento politico. Confrontati a lui, i suoi critici erano pigmei. Una giornalista della *Pravda* mi disse un giorno: «In fondo Erenburg è sempre rimasto un compagno di strada». Con questa definizione, coniata da Trockij negli anni '20, voleva dire: uno che non ha mai aderito sino in fondo alla nostra causa. Eppure credo non vi sia stata persona che abbia fatto di più per il suo Paese e per lo stesso sistema comunista nei momenti decisivi, quando furono in gioco le sorti individuali e collettive. Ogni ex combattente ricordava i suoi innumerevoli scritti di guerra, apparsi sia sulla stampa centrale che nei giornaletti delle armate: pochi come lui avevano saputo trovare il linguaggio giusto per toccare l'animo della popolazione e dei soldati impegnati nella loro straordinaria resistenza all'aggressore. Così come pochi al pari di lui seppero parlare al mondo il linguaggio della pace e della cultura universale nelle fasi più dure della Guerra fredda. Per gli stessi motivi fu spesso oggetto di vergognose insinuazioni, presentato come una specie di «agente» dei Soviet, capace di tutte le doppiezze. Calunnie che considero ancora oggi ciniche e volgari, non importa se di origine russa o straniera.

Erenburg era uno spirito libero e ne pagava lo scotto. Aveva l'età di mio padre. Approdavo sempre volentieri nel suo piccolo appartamento di via Gor'kij. La sua modesta casa aveva mille seduzioni. Alle pareti quadri dell'avanguardia russa ed europea, foto con Picasso ritoccate dal pittore con divertenti tratti di colore, poesie con dediche di Eluard e Aragon. Erenburg era passato per tutte le più drammatiche vicende della prima metà del secolo, per le sue più ardite avventure politiche e culturali. Nella sua memoria, come nelle pagine della sua autobiografia, si affollavano tutti i personaggi che in Europa avevano rappresentato qualcosa. Aveva lavorato con Bucharin, ma era stato rispettato da Stalin. Aveva frequentato tanto Pasternak quanto Hemingway. Grandissimo giornalista, oltre che poeta e romanziere: anche nei suoi racconti prevalevano, a mio parere, le note da cronista. Mai aveva abdicato al diritto di critica che caratterizza un pensiero indipendente. Non occorre altro per spiegare come passassi ore a conversare con lui nel salottino dove mi accoglieva, generoso

con me del suo tempo. Quel che mi diceva completava le sue memorie scritte. I suoi giudizi illuminavano le mie osservazioni. Quando morì sul finire dell'estate del 1967, ne scrissi il necrologio. Mi dissero che esprimeva affetto oltre che stima. Spero sia stato realmente così.

Non meno affascinante di Erenburg era Lili Brik. Vi si aggiunse l'amicizia tra lei e Laura, nonostante la differenza di età. Anche la sua casa agli inizi del viale Kutuzov era assai piccola: vivevano in ristrettezze, senza piagnistei, questi grandi intellettuali russi. Eppure quell'appartamento minuscolo era incredibilmente pieno dei cimeli di una vita eccezionale. Ancora oggi mi chiedo come potesse contenerne tanti: per di più se portavi a Lili Brik qualcosa che le piaceva, lei trovava sempre un angolo di parete dove appenderlo. Lili era celebre soprattutto per essere stata l'amica e l'ispiratrice di Majakovskij: il ricordo del poeta aleggiava ovunque attorno a lei. Ma non solo. Era stata una di quelle donne, spregiudicate ma non femministe, che avevano dato un'impronta più femminile a tutta la vita letteraria europea nella prima metà del secolo: una delle prime a guidare l'automobile, a vantare i suoi uomini, mariti o amanti che fossero, ad essere sempre informata di ogni novità dello spettacolo o del costume. Viveva a più di 70 anni con un consorte di dodici anni più giovane di lei, che l'adorava. Yves Saint-Laurent la giudicò la sola donna elegante che avesse incontrato a Mosca. Aveva suscitato e ancora suscitava grandi amori e sconfinata ammirazioni, accompagnate da invidie e odi profondi.

Piccola finché si vuole, la casa di Lili Brik era anche un salotto, nel senso classico dell'espressione, dove si incontravano le più disparate personalità, non soltanto russe. Attraverso la sorella, Elsa Triolet, e il cognato Aragon, Lili Brik aveva numerose connessioni internazionali, specie parigine. Da quando eravamo stati ammessi nella sua cerchia, non perdevamo occasione per frequentarla: passavamo ore incantevoli. Valga per tutti un solo ricordo. Una sera, nello spazio angusto disponibile fra stanza e corridoio, poco più di un metro quadro, Maja Pliseckaja, la famosissima stella del Teatro Bol'šoj, improvvisò per noi senza musica i passi della morte del cigno: sentimmo un'emozione non inferiore a quella che provavamo in teatro. La presenza di Lili Brik aveva il potere di stimolare in ognuno il desiderio di brillare. Chi non vi riusciva aveva da temere soltanto di sentirsi noioso e banale, quindi estraneo, anche se nessuno glielo avrebbe fatto no-

tare. Per noi, finché Lili restò in vita, la sua casa è stata una tappa indispensabile di ogni nostro, anche occasionale, arrivo a Mosca.

Fra i frequentatori di casa Brik c'era il pittore che abbiamo più amato, Aleksandr Tyšler. I momenti trascorsi nel suo atelier sono fra i più difficili da dimenticare. Le sue opere – tele, disegni, sculture lignee, litografie – scorrevano davanti ai nostri occhi. Sapeva mostrarle con la stessa maestria con cui le aveva create. Noi restavamo combattuti fra il desiderio di sostare per soffermarci più a lungo su questo o quel lavoro e l'ansia che ci chiamava invece ad affrettare la sorpresa o la rivelazione che presentivi ti avrebbe dato l'opera successiva. Entravamo nel mondo, a un tempo fantastico e reale, delle sue figure enigmatiche e fragili, metà persone e metà marionette, delle sue donne che portavano in testa costruzioni di sogno, dei personaggi non sapevi se veri o inventati, di un paesaggio dell'infanzia nell'Ucraina meridionale. Il suo retroterra culturale, etnico, storico era quello stesso di Chagall: gli artigiani ebrei della periferia della vecchia Russia. L'affinità si avverte, a mio parere, nelle loro opere. Artigiano Tyšler era rimasto per la sua incredibile abilità manuale e per l'amore con cui trattava le materie prime della sua arte, premessa indispensabile per la felice espressione dell'estro e della fantasia.

Il mondo di Tyšler era fiabesco. Eppure in lui ho amato anche il carattere civico («impegnato» si sarebbe detto una volta) delle sue opere. Temo di essere stato il solo a notarlo. Alcuni cicli – Tyšler ha preferito sempre lavorare per cicli – richiamavano i temi della guerra civile, sia pure sublimati in fiaba: *La morte del comandante*, *Machno*, *La cavalleria rossa* e così via. Il favoloso spogliava questi temi di ogni retorica per rivestirli di umana comprensione: in questo assomigliavano ai racconti di Babel'. Parlo di lavori degli anni '20 e '30, sebbene i loro motivi tornassero anche più tardi. Nel periodo del nostro secondo soggiorno moscovita erano apparsi spunti nuovi e più tragici – *La fucilazione della colomba*, *L'angelo decapitato* – in cui avvertivo un significato politico immediato: un'eco dei motivi più minacciosi di anni in cui il mondo si avvicinò al punto dove la Guerra fredda rischiò di divenire calda. Ma più singolare è il silenzio che sta in mezzo ai due momenti. Tra la seconda parte degli anni '30 e la metà degli anni '50 Tyšler non dipinse più. Si dedicò solo a costumi e scene. Sono giusto gli anni dello stalinismo imperante. Le scenografie erano soprattutto per i capolavori shakesperiani. Lui stesso diceva: «Qualsiasi cosa abbia fatto in teatro, non mi

sono mai separato da Shakespeare». È stato lui a farmi sentire più di ogni altro quanto Shakespeare fosse «nostro contemporaneo» e a capire che senza Shakespeare neppure lo stalinismo poteva essere studiato e compreso. Per questo, molti anni dopo, quando Tyšler era già morto, volli che la copertina del mio libro sul «fenomeno Stalin nella storia del XX secolo» fosse illustrata con un suo disegno: un Macbeth che ha le stesse sembianze dello Stalin giovane in una famosa fotografia.

Vicenda a parte è infine la nostra amicizia con Michail Gefter, uno degli storici che avevamo conosciuto a casa di Lina Misiano, suo collega all'università. Il nostro rapporto si intensificò col tempo. Gefter aveva un dono prezioso. Non era solo uno storico: era uno dei rari, molto, troppo rari interlocutori a Mosca che avesse il senso della storia. Tra le persone che ho qui evocato era la sola iscritta al Partito comunista. Nel '41 si era subito arruolato volontario in guerra. Chi lo aveva conosciuto in quei giorni ci raccontava quale fiammeggiante oratore, oltre che splendido combattente, fosse stato: era così diventato *politruk* (dirigente politico, ma noi di solito diciamo «commissario») nell'esercito e tale era rimasto sino alla vittoria. Solo molto più tardi – non certo negli anni '60 – divenne antagonista del Cremlino, collocandosi ai confini del movimento del «dissenso». Fu uno dei pochissimi a dare le dimissioni dal PCUS. Nell'ultimo periodo brezneviano si profilò perfino una minaccia di arresto nei suoi confronti: messo in allerta da lui, cercai sempre di telefonargli da Roma, oltre che visitarlo appena arrivavo a Mosca, perché fosse chiaro lassù che se lo avessero toccato, in Italia non saremmo rimasti zitti, come sarebbe potuto accadere poiché non si trattava di uno dei dissenzienti protetti da Washington. Negli anni '60 tutto questo era di là da venire: il suo pensiero critico si muoveva nell'ambito di quella che poteva essere considerata una dialettica interna al PCUS. Solo l'insipienza dei capi politici poteva fare di lui un avversario a forza di stupide angherie.

Compito dello storico per Gefter era «ristabilire l'integrità della storia nel suo movimento non predeterminato». Risultato del suo lavoro: «né l'anatema, né l'osanna, né il famigerato tribunale della storia». Con questa reciproca intesa potevo trascorrere con lui intere giornate a discutere del passato o del presente. I nostri dialoghi avevano qualcosa di socratico: la conversazione era da entrambe le parti maieutica applicata. Non parlavamo soltanto: lavoravamo a voce alta. Ci ponevamo gli stessi problemi.

Non sempre davamo le stesse risposte: ma importante era che le cercassimo insieme. Delle persone qui evocate Gefter è il solo sopravvissuto per un certo tempo al regime sovietico. Ebbe anche lui nella fase culminante della crisi gli stessi sbandamenti che furono di tanta parte dell'*intelligencija* russa. Ma trovò, quando Eltsin fece bombardare il Parlamento nell'ottobre 1993, il coraggio che tanti altri non ebbero, di scrivere perfino dal letto dell'ospedale, dove giaceva in punto di morte, una pubblica lettera di denuncia del nuovo colpo di Stato.

Quattro persone, quattro esempi. Rappresentano ai miei occhi l'animo più vero della società sovietica così come l'abbiamo conosciuta. Corifei del regime? Nemmeno per sogno: parlavano di quel che accadeva e degli uomini che stavano al potere con estrema spregiudicatezza critica. Avversari dunque? Neanche. Tutti avevano contribuito, in periodi decisivi per la loro vita e per la repubblica, a sostenerne le cause e le battaglie. Proprio perché avevo i loro volti davanti agli occhi non ho mai potuto far miei gli schemi semplicistici con cui si è preteso, già allora, ma soprattutto più tardi, di parlare dell'URSS e del suo travaglio politico.

In mezzo a pittori e scrittori

Da un soggiorno all'altro il nostro legame con la cultura sovietica si era fatto più assiduo. Il che mi permette di sfatare alcuni stereotipi. Non c'era una cappa di piombo sotto cui l'*intelligencija* gemeva. Erano anni fertili di opere. La dialettica culturale si intrecciava con la lotta politica. Esistevano non pochi contrasti fra intellettuali e piccoli o grandi dirigenti dello Stato, oltre che fra gruppi rivali di artisti. Ma sarebbe una caricatura ridurre il tutto, come spesso accade, a uno scontro fra «buoni» e «cattivi», tiranni, servi e uomini liberi.

Appena percettibili, erano apparsi i primi segni di quello che sarà poi chiamato il «dissenso». Ma non era ancora scontato che dovesse trasformarsi in opposizione politica. I «dissidenti» consapevoli erano pochi. C'erano piuttosto una grande speranza e un grande obiettivo: dialogare col potere, sottoporlo a una pressione per valorizzare le potenzialità democratiche della società e – così si credeva – dello stesso regime.

Frequentavamo gli atelier dei pittori, che avevamo trascurato durante il primo soggiorno. Forse a torto, non avevo mai avuto

grande considerazione per la pittura russa anche dopo avere scoperto le icone del tormentato '400, le sole che mi paressero realmente belle. Andavo tuttavia sfumando le mie opinioni. L'amicizia con Tyšler e una maggiore conoscenza delle avanguardie dei primi decenni del secolo ci furono di sprone. Penso tuttora che fosse quello un buon momento per le arti figurative in Russia, assai migliore di quelli che verranno più tardi. Non erano tutti genî coloro che incontravamo, né tutti capolavori quelli che ci mostravano. Ma si avvertiva l'ardore di una ricerca che, proprio perché non condizionata ancora dai mercati internazionali, presentava un'indubbia, anche se fragile, originalità. Chruščëv aveva avuto torto marcio a indignarsene. Aveva provocato un risentimento: non ancora formato dei nemici.

Se il pittore Oskar Rabin si esprimeva nelle tele e nei discorsi da avversario dichiarato del sistema sovietico, ben diverso era il comportamento di artisti come Boris Birger o Ernst Neizvestnyj. Vicini al PCUS, erano stati entrambi valorosi combattenti. Volevano un socialismo più libero, come volevamo noi. Neizvestnyj realizzerà parecchi anni dopo il monumento funebre a Chruščëv, con cui pure aveva litigato: una scultura di volumi bianchi e neri, che sintetizzava non solo la personalità contraddittoria dell'estinto, ma il contrasto di un'epoca aperta a opposti sviluppi. Birger e Neizvestnyj si ponevano interrogativi politici. Altri no. Tutti chiedevano una maggiore libertà di espressione. Ben pochi pensavano di rovesciare il potere.

Altro era il motivo di maggiore allarme. Le dispute culturali moscovite degeneravano spesso in lotte di clan. Niente di strano o di inedito: accade in tutti i Paesi. Il guaio era che alcuni gruppi in conflitto, per difendere le proprie posizioni o i propri privilegi, cercavano di farsi forti di una pretesa fedeltà al Partito comunista, agli ideali rivoluzionari, all'ortodossia ideologica. Qui stava la prima metà del male. Il peggio veniva quando uomini di governo, capi di partito, sacerdoti dell'ideologia avallavano quelle pretese e conferivano una patente di ufficialità ad alcuni clan contro altri. Imprimevano così un pericoloso aspetto di antagonismo politico a dispute che ancora non lo avevano. Fu il motivo che pose anche me in radicale conflitto con Leonid Il'icëv, nonostante gli eccellenti rapporti che avevamo avuto in passato. Nell'intervallo fra i nostri due soggiorni moscoviti egli era salito molto in alto. Diventato uno dei segretari del partito, era incaricato proprio dei rapporti col mondo della cultura. Portava dun-

que una delle maggiori responsabilità per quel che accadeva. A me sembrava una politica fallimentare e non lo nascondevo.

L'ambiente da noi più frequentato restava quello degli scrittori. L'affinità di mestiere non c'entrava. La letteratura russa viveva un momento felice, quasi un'età dell'oro al confronto di oggi. Apparivano voci diverse, insolite, suggestive. Ascoltavamo progetti e propositi nuovi. Per ragioni antiche l'intreccio della vita letteraria con quella politica è sempre stato forte in Russia. Negli anni '60 i libri erano letti, i poeti ascoltati, le tirature delle riviste elevatissime. Quanto sentita fosse questa funzione pubblica dello scrittore mi era parso chiaro sin dai primissimi tempi della mia vita in URSS quando, per entrare a una serata in onore di Aleksandr Blok, mi ero trovato a Leningrado stretto nella morsa di una folla che sgomitava in ressa come alle porte di uno stadio.

La passione letteraria era tutto ciò che accomunava scrittori peraltro assai diversi entrati nella nostra cerchia. Jurij Dombrovskij aveva conosciuto le repressioni staliniane: arresto, carcerazione, confino. Era l'ambiente che evocava nei suoi romanzi con verità, ma anche con misura e discrezione. Se Dombrovskij era, per ovvie ragioni, un volto nuovo nella letteratura sovietica, il coetaneo Konstantin Simonov ne era già una celebrità. Divenuto famoso durante la guerra, aveva poi occupato cariche di prestigio politico sia nel Partito comunista che nell'Associazione degli scrittori, ma non si era mai adattato a un ruolo di portavoce ufficiale. Sapeva, del resto, scrivere sui momenti più tragici del passato testimonianze di grande sincerità che conserveranno un valore permanente. Andrej Voznesenskij ed Evgenij Evtušenko erano i due giovani poeti emergenti. C'era in entrambi qualcosa di istrionico, non nuovo nella tradizione della poesia russa. Alle pubbliche letture dei loro versi i giovani accorrevano in folla. Nazim Hikmet, il leggendario poeta turco, evaso politico dalle carceri del suo Paese, veniva a confidarsi a casa nostra: morì purtroppo assai presto, mentre eravamo ancora a Mosca. Tutti avevano dei problemi: ma mentirei se di qualcuno di loro dicessi che era un avversario del regime. Questo lo insinuavano i burocrati che gli facevano guerra.

Tutti fronteggiavano un nemico: la censura. Diversi di loro avevano sufficiente confidenza con noi per darci da leggere manoscritti inediti perché non autorizzati. Aleksandr Bek era autore di uno dei migliori libri di guerra, *La strada di Volokolamsk* sulla difesa di Mosca. Eppure incontrava ostacoli per pubblicare

il romanzo *La nomina*, una delle più misurate e potenti immagini letterarie di un dirigente dell'economia ai tempi di Stalin: quando lo lessi, mi dissi che bisognava essere ben stupidi a impedirne la stampa. Roj Medvedev mi portò la prima stesura del suo fondamentale saggio sullo stalinismo: vi appresi molte cose. L'autore era ancora membro del PCUS e non si sentiva affatto predestinato al ruolo di capo dell'opposizione leninista, che fu costretto ad assumere alcuni anni dopo. Né Medvedev, né Bek davano ancora per persa la loro causa. Anzi, erano convinti che l'avrebbero spuntata, forse anche perché incoraggiati da alcuni esponenti dei vertici di governo. Il pretesto che aveva bloccato il romanzo di Bek era stato, del resto, l'opposizione della famiglia di Tevosjan, il massimo artefice della siderurgia sovietica, modello per il suo protagonista, ai cui archivi personali Bek aveva potuto attingere con larghezza: ostacolo non difficile da superare, ove appena ci fosse stata la volontà politica di riuscirvi. Ma non c'era.

Fra gli scrittori vi era qualche avversario irriducibile del potere sovietico. Il più rappresentativo era Solženicyn, ma anch'egli, come ha poi confessato nelle sue memorie, si guardava bene dal mettere in chiaro la sua avversione, oltre che per timore di rappresaglie, perché sapeva che non sarebbe stata accettata, forse nemmeno compresa, dai più. Non ebbi mai occasione di avvicinarlo. Ho ragione però di fidarmi del giudizio che ce ne dette un giorno Lili Brik: «È stato qui da me Solženicyn» ci raccontò. «Strano personaggio. Certo, non ha niente a che vedere con gente come noi e voi». Solženicyn era stato aiutato a emergere, ad acquistare notorietà, perfino a correggere in meglio i suoi primi lavori, da un grande poeta e magnifico organizzatore di cultura, Aleksandr Tvardovskij, una delle personalità più significative di quel periodo, cui si dovrà pure rendere un giorno giustizia dopo le sottovalutazioni di oggi. Tvardovskij non solo era comunista, faceva parte del Comitato centrale del PCUS. Proprio per questo motivo Solženicyn, che non si è mai distinto né per modestia, né per gratitudine, ha poi trovato il modo di parlarne male nelle sue memorie, pur sapendo quanto gli dovesse. Solženicyn si è, del resto, comportato allo stesso modo con altri amici e sostenitori: la solitudine in cui è finito se l'è meritata.

L'esempio di Tvardovskij non è casuale. Il PCUS costituiva all'epoca un partito sempre meno monolitico. Ne avevo la prova grazie all'amicizia con un gruppo di miei coetanei. Tutti erano reduci da un'esperienza fatta a Praga nella redazione della rivista

internazionale dei partiti comunisti *Problemi della pace e del socialismo*, cui si era voluto dar vita dopo la crisi del '56, nonostante lo scetticismo di Togliatti. Nella storia della stampa politica quella pubblicazione avrà un posto trascurabile: la sua influenza nel mondo fu minima. Ma per i sovietici che vi lavorarono fu una palestra in cui dovettero misurarsi con altre esperienze internazionali che lasciarono un'impronta nel loro modo di pensare. Per quella strada era passato anche il mio vecchio amico Černjaev. Finii però per conoscerne e frequentarne molti altri: Evgenij Ambarcumov, Merab Mamardašvili, Vadim Zagladin, Georgij Arbatov, Fëdor Burlackij, Georgij Šachnazarov, Timur Timofeev (che altri non era se non il figlio sovietizzato del vecchio capo comunista americano Eugene Dennis). Tutti ebbero negli anni successivi posizioni di rilievo nella vita pubblica, pur attraverso ruoli ed evoluzioni divergenti. I nostri rapporti personali varieranno col tempo. Allora tutti rappresentavano sfumature diverse, ma non inconciliabili, di quello che ho poi chiamato il riformismo sovietico. A metà degli anni '60 contribuivano a modo loro a darmi un'idea più precisa di quanto composito fosse il mondo politico dell'URSS, quanto irriducibile a drastiche antinomie, quanto disponibile per diversi destini.

Cattive compagnie e scelte politiche

«Frequentate cattive compagnie, *tovarišč* Boffa, state più attento» mi disse all'improvviso Boris Ponomarëv. Ci trovavamo all'aeroporto di Šeremet'ëvo, dove ci eravamo recati entrambi per accogliere non so più quale ospite o gruppo di ospiti proveniente dall'Italia. Non nego una certa sorpresa nel vedere tanto personaggio interessarsi alle mie amicizie. Non capivo neanche a chi di preciso alludesse. Non esitai comunque a rispondergli: «Frequentate cittadini sovietici». Ponomarëv era uno dei capi del PCUS, segretario responsabile di tutti i rapporti coi partiti esteri. Non brillava per intelligenza e nemmeno per tatto. Forse non era proprio un burocrate, ma ne aveva tutta l'aria. Fra i dirigenti politici italiani che avevano a che fare con lui non godeva di particolare stima: «sottoprefetto asburgico» lo definiva Mario Alicata. Quel giorno all'aeroporto l'incidente finì lì.

Vi era fra le nostre amicizie moscovite una giovane operaia tessile: robusta, carina, simpatica, ragazza del popolo e autentica donna russa. Nella sua fabbrica era una delle migliori lavoratrici

e, come tale, era stata insignita di una delle onorificenze che il regime sovietico riservava a persone come lei. A consegnarle la ricompensa, in nome del governo, fu proprio Ponomarëv. Nello scambio di parole che accompagnò la cerimonia, il nostro trovò modo di osservare: «Peccato che quel vostro direttore non sia iscritto al Partito comunista». «Sì, però è onesto» gli ribattè a bruciapelo la ragazza, lasciandolo di sasso. Come si vede, il comportamento di Ponomarëv era poco indicato non solo per un giornalista straniero, per di più comunista, ma per i suoi stessi connazionali, per di più esemplari. Purtroppo non era il solo fra i dirigenti del partito e dello Stato a dar prova della stessa mentalità.

Mai come a metà degli anni '60 la società sovietica si avvicinò tanto all'affermazione di un proficuo pluralismo, non solo di pensieri, ma di espressioni culturali e politiche. Ci appassionavamo al contrasto fra le due celebri riviste letterarie, *Novyj Mir*, diretta da Tvardovskij, e *Oktjabr'*, diretta da Kočetov. Si era aperto un pubblico dibattito sull'organizzazione dell'economia. Si discuteva di democrazia, dei suoi benefici e dei suoi costi. Vivevamo un momento che doveva rivelarsi irripetibile. Non si spense tanto presto. Durò sin quasi alla fine del decennio. Incerto, perché aperto su prospettive contrastanti, era l'ulteriore cammino del Paese.

Nella battaglia delle idee non esitavo a scegliere. Stavo con gli innovatori riformisti, con i democratici, con *Novyj Mir*. Ma non demonizzavo gli altri, nemmeno gli stalinisti. I miei anni sovietici mi avevano insegnato quanto lo stalinismo fosse stato parte integrante della storia del Paese, componente essenziale nella formazione dei suoi strati dirigenti, quanto profonde quindi fossero le sue radici e quanto capaci ancora di mobilitare consenso popolare gli argomenti di cui poteva servirsi. Andava superato e sconfitto con un prolungato e non facile processo politico. Mi chiedevo quanto fossero capaci di una simile impresa non solo i massimi dirigenti del Paese, ma molte delle persone che stimavo, molti dei miei stessi amici più «antistalinisti». Le risposte che mi davano erano perplesse.

Anche dal mio secondo soggiorno moscovita sentii la necessità di trarre un libro: un volume diverso dal primo, più stringato, meno giornalistico, più vicino a un tentativo di saggio politico. Ne ottenni alcuni lusinghieri giudizi di critica, in qualche caso perfino insospettati. Ma nell'insieme l'accoglienza rimase

freddina, non paragonabile a quella che aveva salutato il libro precedente. Il maggiore effetto quel mio scritto lo ebbe lontano dall'Italia e dal pubblico cui era immediatamente destinato; ma questa è una storia che va raccontata a parte. Paolo Spriano mi disse: «Quella che descrivi è una crisi». Non tutti se ne rendevano conto. Per qualcuno dicevo troppo, per altri troppo poco. Dicevo quel che pensavo.

Affermavo che «la libertà non è un attributo complementare del socialismo; ne è una componente essenziale e indispensabile». Ricordavo che, per ammissione dei suoi stessi dirigenti (o, almeno, alcuni di loro) «uno dei compiti più importanti della politica sovietica (era) l'affermazione di una vasta democrazia». «Un decennio di esperienza poststaliniana» ne deducevo, «sembra star lì a indicare che un simile progresso non è possibile senza lotta politica: lotta non amministrativa, ovviamente, ma democratica essa stessa, contro uomini e gruppi che in questo periodo, con una resistenza, ora sorda ora esplicita, hanno posto un freno al processo di cui si era fatto interprete il XX Congresso (del PCUS) e contro le teorie che hanno dato voce e giustificazione a questo indirizzo...»

Il libro (*Dopo Krusciov* era il titolo) era dedicato solo per metà alla società sovietica. Per l'altra metà si occupava del conflitto che si era acceso fra URSS e Cina, ai dilemmi che aveva generato nel movimento comunista. Quel tema aveva occupato una parte considerevole della mia attenzione: a tal punto che gli devo dedicare un capitolo separato.

8. Tra cinesi e sovietici

Dispute esoteriche e conflitti reali

Che fra cinesi e sovietici si nascondesse qualcosa di più di uno screzio lo capii per la prima volta – e con me lo capirono i compagni che facevano parte della stessa delegazione – durante il nostro viaggio a Pechino nella primavera del 1959. Fu una scoperta sensazionale e penosa. Agli occhi del mondo l'amicizia cino-sovietica sembrava inossidabile. Almeno noi ne eravamo convinti. Vi erano solidi motivi di comune interesse a consigliare di restare uniti a due Paesi che dovevano fronteggiare gli stessi avversari. Non ci impressionava la retorica dei giuramenti di «eterna fratellanza». Bastava la *Realpolitik*. Non per nulla l'alleanza prima e il conflitto poi tra Mosca e Pechino hanno influenzato in misura decisiva l'evoluzione dei due Paesi e hanno determinato in massima parte l'intera storia dei rapporti internazionali nella seconda metà del secolo.

Fu Liu Hsiaoichi a dirci le cose nel modo più papale. Egli era il numero due della suprema direzione cinese, colui che veniva subito dopo Mao. Durante la nostra presenza in Cina fu eletto Presidente della Repubblica. Nel corso dei colloqui si permise un paio di battute sarcastiche contro Chruščëv: tutte le sue belle parole – ci disse – non sarebbero mai bastate a rendere più malleabili gli americani. Ancor più sconcertante fu il ragionamento politico. Liu Hsiaoichi spiegò: certo, tutti noi amiamo la pace, desideriamo la distensione internazionale, auspichiamo la fine della Guerra fredda. Ma, visto che gli americani non vogliono le stesse cose, anche la Guerra fredda e la tensione internazionale hanno i loro lati buoni. Bisogna combatterle bene.

In quel periodo Chruščëv enfatizzava la politica di coesistenza pacifica con gli Stati Uniti, tanto da preparare il suo primo famoso viaggio in America. La polemica non poteva essere più esplicita. Nello stesso spirito i cinesi insistettero perché nella dichiarazione congiunta fra i nostri due partiti vi fosse un duro attacco ai comunisti jugoslavi, allora visti come i più concilianti con gli americani, sospettati pertanto a Pechino di essere in segreta combutta con Washington e Mosca. Pajetta, che guidava la nostra delegazione, si oppose sostenendo che, se anche noi potevamo avere motivi di dissenso con gli jugoslavi, avevamo ormai deciso di esprimerli solo in prima persona, senza farne più oggetto di comunicati con altri partiti. Su questo punto i cinesi cedettero.

La rivelazione del dissidio fra Mosca e Pechino indusse Pajetta a precipitare il ritorno a Roma per riferirne a Togliatti, lasciando che il resto della delegazione proseguisse la missione senza di lui. Qualche episodio minore durante il viaggio confermò l'impressione ricavata dai colloqui al massimo livello. Ne eravamo preoccupati. Indipendentemente da quel che potevano dire o fare i sovietici, i temi della pace, della distensione internazionale, del dialogo con gli interlocutori possibili, al di sopra delle linee che dividevano il mondo, erano parte essenziale della nostra politica in Italia. Le parole dei cinesi stridevano col nostro modo di vedere le cose.

Non è il caso di rifare la cronologia del conflitto. Qualche minimo accenno basta a ritrovare come si intrecciò con la nostra esperienza culturale e politica. Nel 1960 la polemica fra le due capitali ebbe le prime manifestazioni pubbliche in un linguaggio esoterico, tutto ideologico. Noi potevamo considerarci fra gli iniziati, visto che si impiegava il gergo di quello che si pretendeva fosse il «marxismo-leninismo». Eppure non potevamo dirci edotti dei reali motivi del conflitto. Si tennero nello stesso anno due appuntamenti internazionali: il primo a Bucarest, in occasione del Congresso del locale partito comunista. Chruščëv vi ebbe uno scontro durissimo, rimasto sul momento segreto, con Peng Chen, che era stato un altro dei nostri interlocutori a Pechino. Nell'autunno fu convocata a Mosca una nuova conferenza mondiale dei partiti comunisti (81 in tutto) preceduta dai lavori di un comitato preparatorio di 26 maggiori protagonisti. Il ciclo degli incontri si concluse con un accordo formale: dopo una travagliata elaborazione, fu approvato all'unanimità un documento. Tut-

to bene, in apparenza. Scoprimmo solo un po' per volta che si era trattato di un'intesa di facciata. A quei convegni avevano partecipato dirigenti comunisti italiani: Colombi a Bucarest, Longo e Giuliano Pajetta (fratello di Giancarlo) a Mosca. In pubblico nessuno di loro devì dalle ottimistiche versioni ufficiali. In privato furono più cauti. Ma anche chi fra noi ebbe con loro conversazioni riservate non apprese ciò che in realtà era accaduto se non in misura assai parziale, su cui stava poi a noi congetturare.

Curioso paradosso. Quei compagni più anziani si sentivano ancora vincolati dalla norma del segreto, invalsa nel Komintern e nel Kominform, le celebri, ma ormai tramontate organizzazioni internazionali dei partiti comunisti. Le regole per loro non erano cambiate. Noi della generazione postkominternista ne eravamo infastiditi. Ci sentivamo relegati in seconda fila perché poco informati, scettici circa l'utilità di un costume che ci sembrava superato. In compenso tendevamo a essere più ottimisti degli anziani, convinti che un accordo andasse prima o poi trovato, tanto ce ne appariva evidente, quasi inevitabile, la necessità. Gli anziani erano meno fiduciosi: troppo esperti delle lotte irriducibili che si erano succedute nell'Internazionale, attraverso tregue precarie, per sfociare sempre in lacerazioni inguaribili.

La prima polemica pubblica fra Pechino e Mosca aveva assunto, come già era accaduto in altri momenti drammatici della storia del movimento, le vesti di una disputa teorica sul «leninismo». Il caso voleva che il mio impegno di ricerca storica implicasse una lettura più sistematica degli scritti di Lenin e delle opere a lui dedicate. Quel che più mi colpì non fu tanto la pur palese astrattezza della discussione, quanto la facilità con cui da una parte e dall'altra si facevano dire a Lenin cose del tutto opposte, ma ugualmente lontane da quello che, in circostanze assolutamente diverse, era stato il suo concreto pensiero. Mi accorgevo che lo stesso accadeva nell'interno dell'URSS quando i custodi dell'ideologia ufficiale enunciavano i loro dogmi sempre in nome di Lenin. Finii per constatare che di leninismo si parlava in tutte le salse, su Lenin si giurava a ogni passo, ma una vera biografia intellettuale e politica del fondatore del bolscevismo ancora non esisteva. Non esiste, del resto, neppure oggi.

Per la mia generazione, certamente per me, il conflitto tra Cina e URSS fu una prova politica traumatica, che ci obbligò a una riflessione più profonda sul comunismo e i suoi problemi. Per noi lo stalinismo era il passato. Il XX Congresso del PCUS ce ne

aveva messo sotto gli occhi la realtà con l'atto stesso che intendeva ripudiarlo. L'alleanza tra Mosca e Pechino era un evento da noi vissuto: confluenza fra due rivoluzioni, promessa di un nuovo tipo di relazioni internazionali, forse non idillico, ma certo meno conflittuale, fondato su collaborazione, comprensione reciproca, composizione graduale dei diversi interessi. Se alla guida di grandi Stati il movimento comunista non era capace di far questo, perdeva ai nostri occhi gran parte della sua ragione di esistere. Poco importava che gli uni e gli altri si accusassero reciprocamente di non essere buoni comunisti e indicassero nel difetto altrui la colpa del dissidio. Questa era l'eterna logica di tutti i conflitti umani. Non intendevamo rassegnarci, tanto meno lasciarci coinvolgere e travolgere.

Un giorno nei corridoi dell'*Unità*, raggiunti da una notizia riservata che già lasciava temere il peggio nei rapporti fra Mosca e Pechino, io e Luigi Pintor ci guardammo negli occhi: ci confessammo che se quella era la prospettiva, il movimento comunista doveva dirsi finito. Più tardi, quando gli eventi realmente precipitarono, potemmo ancora illuderci per qualche tempo che tale destino fosse ancora evitabile. Fu un abbaglio. Giusta era stata la nostra prima intuizione.

Che su questo o quel punto avessero ragione gli uni o gli altri poteva anche essere vero, ma che importava? Entrambi sacrificavano l'indubbia autorità che insieme avevano conquistato ai nostri occhi. Anche singolarmente presi, i dirigenti dei due Paesi scadevano nella nostra considerazione. Poco prima del mio ritorno a Mosca, in occasione del nostro X Congresso, Togliatti organizzò in un ristorante romano un incontro fra la redazione di *Rinascita* e il delegato sovietico venuto ad assistere ai lavori, Kozlov, allora considerato il secondo per importanza nella gerarchia dell'URSS. Alla cena fui invitato anch'io. Kozlov fu molto loquace. Cercava di parlare in tono confidenziale. Imitava la disinvoltura di Chruščëv senza esserne capace. Sul contrasto coi cinesi e i loro alleati albanesi si dilungò con battute frivole e disarmanti, tanto parevano superficiali a noi che vivevamo quel dramma con ben più profonda intuizione dei suoi pericoli. Lasciammo la serata con un senso irrimediabile di pena. Kozlov non aveva capito nulla. Un anno dopo fu tolto di mezzo da un ictus cerebrale.

Una serata in smoking

I mio ritorno a Mosca coincise con l'apertura ufficiale delle ostilità. Bando alle finzioni. Gli antagonisti misero da parte l'esile convenzione per cui sino a quel momento si erano malmenati soprattutto per interposti alleati: i cinesi tiravano sugli jugoslavi, i sovietici sugli albanesi, entrambi lasciando intendere che i veri avversari erano altri. Da Pechino partirono le ultime salve su obiettivi secondari, fra cui un duro attacco a Togliatti, che al X Congresso del nostro partito aveva criticato alcune loro tesi. Subito dopo cominciò il duello delle invettive: comunisti sovietici e cinesi si scambiarono pubblicamente messaggi infuocati. Nel luglio '63 in un'atmosfera incandescente i due partiti si incontrarono a Mosca. La delegazione cinese era guidata da Deng Xiaoping. La trattativa durò un paio di settimane. Sebbene i colloqui fossero segreti, si capì presto che non ne sarebbe uscito nulla di buono. Anche a porte chiuse le due parti preferirono le accuse reciproche alla ricerca di un accordo.

Ero più informato di altri su quanto accadeva. I sovietici avevano i loro motivi per trasmettermi notizie. Entrambe le parti tentavano di reclutare sostenitori in campo internazionale. Adžubej mi fu più utile che mai. Mi furono trasmessi anche numeri speciali del bollettino riservato *Tass*. Ne risultava che, indipendentemente da quel che si diceva in pubblico, non c'era negli interlocutori volontà di intendersi.

Cercai ragguagli anche dalla parte cinese. Quando i negoziati fra Deng e il sovietico Suslov si conclusero, andai di mia iniziativa alla loro ambasciata. Chiesi un colloquio che mi fu concesso. In un incontro a quattr'occhi i toni propagandistici e ideologici furono lasciati da parte. Mi fu detto a chiare lettere che per un avvenire prevedibile non ci sarebbe stato nessun riavvicinamento: soprattutto, mi fu spiegato, dopo che i sovietici avevano firmato, sempre a Mosca, un trattato con americani e inglesi sulla parziale proibizione degli esperimenti nucleari. I cinesi ritenevano che scopo di quell'accordo fosse solo ostacolare i loro sforzi per dotarsi di proprie armi atomiche. Discorso molto pragmatico, dove le preoccupazioni per la rivoluzione mondiale, che tanto spazio avevano avuto nella polemica sulla stampa, venivano messe in un canto. Altrettanto pratico fu il discorso che mi venne rivolto come esponente dei comunisti italiani. In fondo – mi fu detto – che interesse avete a schierarvi con i sovietici? Non ci

guadagnerete molto. Se compresi bene, ci veniva lasciata la scelta fra un sostegno alla Cina e una posizione neutrale.

La comunità diplomatica di Mosca era in subbuglio per saperne di più. Non so quali informazioni gli ambasciatori ottenessero dai diretti interessati. I messaggi cifrati dell'epoca non sono stati ancora pubblicati. La Guerra fredda paralizzava le diplomazie occidentali che coi cinesi in genere non avevano rapporti. Credo che i loro rappresentanti a Mosca si sentissero tagliati fuori dagli avvenimenti. Mi capitò a questo proposito uno degli episodi più bizzarri dei miei soggiorni moscoviti.

Nella primavera, prima ancora dei colloqui fra Suslov e Deng, ricevetti una telefonata dal collega della *France-press* che proponeva una cena a casa sua, dove avrei potuto incontrare in privato alcuni diplomatici. Aggiunse che mi avrebbe fatto recapitare un invito ufficiale, il che mi sorprese perché nessun altro corrispondente aveva mai osservato etichette così rigide. Due giorni prima della data il biglietto mi fu portato a casa. Con mia sorpresa vi lessi in calce l'indicazione *cravate noire*. Confesso la mia ignoranza: ero arrivato a quarant'anni senza sapere che cosa quell'iscrizione significasse. Mi chiedevo perché mai dovessi indossare un segno di lutto, finché qualcuno mi spiegò che in realtà si voleva che vestissi lo smoking, abito che non ho mai posseduto. Non credevo ai miei occhi. I corrispondenti a Mosca avevano a loro disposizione appartamenti decenti, ma pur sempre modesti, collocati in enormi caseggiati, che venivano almeno in parte sorvegliati dalla polizia, ma che non si differenziavano in nulla dagli anonimi alloggi del comune cittadino. L'idea di convocarvi una *soirée* in tenuta mondana era tanto eccentrica da sfiorare il ridicolo. Più tardi seppi che era un modo per compensare le frustrazioni di cui parecchi colleghi a Mosca soffrivano. Decisi di presentarmi in corretto abito scuro, nulla più. Tanti anni più tardi a Londra Massimo D'Alema, per essersi comportato allo stesso modo, ebbe diritto ad ampie cronache sui giornali italiani.

Mi trovai con gli ambasciatori di Francia, Algeria e un paio di altri Paesi francofoni, considerato come ospite d'onore, nonostante il mio borghese abito di città, perché l'argomento della serata altro non era se non il contrasto cino-sovietico. Volevano una mia analisi e un mio giudizio. Informazioni riservate non mi si potevano chiedere e non mi furono chieste. Il mio solo vantaggio consisteva nell'essere al cospetto di persone che ancora si chiedevano se si trattasse di un vero conflitto o di un trucco dia-

bolico per trarre in inganno gli altri governi, inducendoli a essere più concilianti o meno vigilanti. Quando li assicurai che, a mio parere, era una cosa maledettamente seria, non certo una messa in scena, mi accorsi che quell'opinione era per loro già sufficiente per non considerare persa la serata. Ricordai a interlocutori dimentichi che nel movimento comunista questo tipo di scontri non era mai stato indolore: i casi di Trockij e di Tito stavano a dimostrarlo. Si voleva sapere da me quali fossero le intenzioni dei cinesi. Mi fu facile suggerire, visto che si sollecitava persino un consiglio, l'opportunità per quei Paesi che ancora non l'avevano fatto, tra cui la Francia, di aprire un'ambasciata a Pechino.

Il tarlo del nazionalismo

Le posizioni politiche sovietiche mi erano più vicine di quelle cinesi. Coincidevano con gli orientamenti prevalenti nel Partito comunista italiano; prevalenti, ma non unanimi, perché cominciavano a manifestarsi a sinistra anche tra noi le prime tendenze maoiste. Troppo estremistiche per me le tesi di Pechino. Gli attacchi contro il PCI avevano messo sotto tiro proprio quegli indirizzi di politica interna («riforme di struttura») e internazionale («coesistenza pacifica») che mi erano più congeniali. Nelle dispute con i sovietici prendevano di mira la denuncia delle malefatte di Stalin e l'intero indirizzo del XX Congresso del PCUS: la rivalutazione del dittatore sovietico si intrecciava con i primi episodi di un parossistico «culto» di Mao. Non mi piacevano né l'una, né l'altro. Ero in grado di capire che non stavano qui i punti essenziali del contendere. Ma non potevo trascurarli, visto che venivano proclamati con gran clamore di trombe di fronte al mondo intero.

A Mosca gli amici, intellettuali e politici, erano tutti anti-cinesi, convinti di combattere così anche lo stalinismo sopravvissuto nella politica e nell'ideologia dell'URSS. Più che una battaglia internazionale la loro era una battaglia interna, con cui non potevo non simpatizzare. Non mi nascondevo quel che di opportunisto vi era nel loro comportamento. Sceglievano la linea di minor resistenza: pensavano che una volta sconfitti i cinesi, avrebbero abbattuto anche le roccaforti staliniane che continuavano a operare nel loro Paese, evitando di andare direttamente al loro assalto, operazione che richiedeva più coraggio e implicava più rischi. Li criticavo per questo. Ma non potevo né volevo mettermi contro

di loro. Anche nel PCI il contrasto con Pechino era un percorso necessario per avversare il ritorno di massimalismo che si manifestava nella sinistra e nel movimento operaio italiano.

In ogni caso sempre più preziosa diventava la nostra autonomia di giudizio. Pochi di noi erano disposti a vivere una riedizione ingigantita del micidiale conflitto che aveva opposto per anni l'URSS di Stalin alla Jugoslavia di Tito. Nel movimento comunista internazionale una scissione appariva inevitabile. I sovietici avevano l'appoggio della maggioranza dei partiti, fra cui quasi tutti quelli europei. Si schieravano coi cinesi i partiti asiatici, con la sola rilevante eccezione degli indiani. Vi erano in Asia formazioni politiche importanti, che avevano contribuito in larga misura a dare al comunismo un carattere universale: partiti che avevo conosciuto e apprezzato di persona, come i miei amici indonesiani o i vietnamiti che, impegnati in una nuova lotta armata contro gli americani, non gradivano la politica conciliante di Chruščëv verso gli Stati Uniti. Non era possibile ignorare le loro propensioni.

Da una minaccia soprattutto occorreva tutelarsi: lo scontro fra URSS e Cina fomentava spaccature nell'interno dei singoli partiti comunisti. Gli uni e gli altri vi cercavano proseliti. Mosca e Pechino invocavano l'internazionalismo, ma nascondevano dietro i discorsi ideologici corposi interessi statali, a noi estranei. Per noi l'internazionalismo era un ideale serio. Dovemmo constatare che il movimento comunista, anziché fornire ai contendenti un terreno d'incontro, offriva a sovietici e cinesi una cassa di risonanza per le loro opposte propagande. Intralciava quindi, invece di favorire, la ricerca di soluzioni diplomatiche, unico metodo storicamente conosciuto per dirimere senza guerre divergenze fra Stati. Sia per Pechino che per Mosca l'egemonia tra i comunisti era un'arma del loro duello. Non c'era sufficiente intelligenza politica per capire che alla fine sarebbero risultati tutti perdenti. Stava a noi saperci proteggere.

Incapaci di portare dalla propria parte tutto un movimento per sua natura internazionalista, sovietici e cinesi ripiegavano sul nazionalismo. Il fenomeno era più sensibile a Pechino, dove la rivoluzione aveva avuto sin dall'inizio una componente nazionalista più forte di quella socialista. Ma note analoghe si sentivano anche a Mosca. I due governi si avviavano lungo la china scivolosa che alla fine del decennio li avrebbe portati alle dispute territoriali e agli scontri armati. A metà degli anni '60 una simile de-

generazione sembrava ancora inconcepibile. Ma già le voci litigiose delle due potenze stridevano alle orecchie di una generazione di militanti come la mia, che era venuta al comunismo proprio in odio al nazionalismo (a cominciare da quello nostrano, fascista, che aveva appestato i nostri anni adolescenziali).

La morte di Togliatti

A causa del conflitto cino-sovietico Togliatti intraprese il suo ultimo viaggio nell'URSS. Lo fece, come ha poi testimoniato chi gli era più vicino, contro voglia. L'invito formale era per un periodo di vacanze. Togliatti si sapeva già malato e non amava trascorrere all'estero le ferie. Si rassegnò nella speranza di un incontro chiarificatore con Chruščëv.

Quando arrivò a Mosca, io non potei accoglierlo. Ero in Giappone, dove partecipavo insieme a Franco Calamandrei a un'assemblea del Movimento della pace, che purtroppo di pacifico aveva ben poco poiché la nota dominante era offerta dai continui battibecchi fra la delegazione cinese, appoggiata dai padroni di casa, e quella sovietica. Riuscii a incontrare brevemente Togliatti solo il giorno successivo al mio rientro, quando era già in procinto di partire per la Crimea. Mi accorsi che non era di buon umore. Non era riuscito a incontrare Chruščëv, che – gli fu detto – era in giro per il Paese. Il colloquio ci sarebbe stato solo più tardi. In attesa poteva riposarsi al mare. Fra i pareri politici espressi in quel corto colloquio uno mi rimase impresso: Togliatti temeva che la lotta politica, sia su scala internazionale che nei singoli Paesi, prendesse la strada del terrorismo, fenomeno di cui già intuiva che sarebbe stato difficile venire a capo. Il giudizio mi meravigliò poiché i segni premonitori erano ancora tenui. Qualche anno dopo non potevo non ripensare con rispetto alla sua preveggenza.

Quel che Togliatti intendeva dire ai dirigenti sovietici è comunque noto perché lo sintetizzò in un «promemoria», che non potè mai essere consegnato agli interessati, ma fu pubblicato a Roma subito dopo la sua morte. Ebbe all'epoca grande risonanza e fu considerato un suo involontario testamento politico. I capi dell'URSS avevano enunciato l'intenzione di convocare una nuova conferenza mondiale dei partiti comunisti che isolasse e condannasse i cinesi. Togliatti era ostile al progetto. Non condannava le tesi di Pechino, troppo estranee al suo modo di pensare

e di intendere la politica. Né aveva evitato la polemica. Ma era anche convinto che il movimento comunista e il più vasto schieramento di paesi «antimperialisti», che ad esso offriva un consistente appoggio, non potessero fare a meno della Cina. Contro le posizioni di Pechino una battaglia politica andava condotta, ma poteva essere solo battaglia prudente, rispettosa dei diversi punti di vista, non impostata sugli anatemi. A tale scopo Togliatti proponeva una riforma dello stesso movimento comunista, che doveva accettare la diversità delle idee come un processo inevitabile, dal quale trarre profitto, facendone oggetto di pacate discussioni, senza pretendere a un'unanimità ormai impossibile. Per la prima volta Togliatti criticava anche la lentezza dei sovietici nel procedere sulla via indicata dal loro XX Congresso.

Alla luce di quel che è poi successo i suggerimenti del «promemoria» possono sembrarci ingenui. Ma Togliatti non era ingenuo. Col passare del tempo mi sono convinto che la sua iniziativa presentava parecchie analogie con quella assunta da Antonio Gramsci nel 1926 mediante la sua famosa lettera che, nel momento culminante dello scontro fra Stalin e Trockij, richiamava l'intera direzione del partito bolscevico alle sue responsabilità per le sorti della rivoluzione mondiale e, pur sostenendo la tesi della maggioranza, allora rappresentata da Bucharin oltre che da Stalin, la sollecitava a non stravincere, per non provocare lacerazioni irreparabili. Sull'episodio sono stati sparsi in Italia torrenti d'inchiostro. Si sa che Togliatti non consegnò quella lettera, giudicandola inopportuna. Secondo la stessa logica, non avrebbe neppure dovuto scrivere il «promemoria». Non poteva non sapere che vi erano scarse probabilità di vederlo accolto. Né ignorava che le sue idee aprivano un nuovo contrasto fra il suo partito e l'URSS. Se decise di correre questi rischi, con un comportamento opposto a quello del '26, doveva essersi persuaso che la posta era ormai troppo importante, più importante persino di quella dei lontani anni '20. Sapeva di avere alle spalle una forza ben più ingente di quanto lui e Gramsci non avessero avuto trent'anni prima. La sua ultima drammatica scelta politica non ebbe tuttavia esito migliore di quella gramsciana.

La notizia dell'ictus fatale mi raggiunse a Mosca in modo ovattato. Per i capi sovietici le malattie dei dirigenti politici dovevano restare un segreto, secondo un'abitudine che finirà più tardi col degenerare nel ridicolo. Dal Comitato centrale del PCUS mi fu comunicato che Togliatti era stato colpito da un «malesse-

re». Conoscevo ormai troppo bene l'ambiente per non essere allarmato. Due mesi prima era morto, sempre durante una vacanza in URSS, il capo storico dei comunisti francesi, Maurice Thorez. Chiesi e ottenni che mi fosse procurato un posto su uno dei primi aerei per la Crimea e poche ore dopo ero già a Sinferopoli: di qui a Jalta, dove trovai Nilde Iotti e seppi tutta la verità. Togliatti era in coma, dopo aver sofferto una grave emorragia cerebrale, mentre era in visita al famoso campo di pionieri di Artek.

L'agonia durò otto angosciosi giorni. La sorte volle avvolgere quella morte, desolante e spietata come tutte le morti, in un'aura di antico mito. Togliatti giaceva privo di conoscenza su una modestissima branda da campo poiché tardava ad arrivare un moderno letto di ospedale. Il suo corpo era manifestamente intransportabile. Tutto ciò che ci circondava introduceva nella tragedia un favoloso contrasto scenografico. Intorno si stendeva uno dei più sereni e solari paesaggi mediterranei, per il quale anche adesso non saprei trovare aggettivo più appropriato di omerico. A poca distanza dal piccolo padiglione, poco più di una tenda in muratura, dove Togliatti era ricoverato, scorreva la vita festosa di una gran quantità di bambini in vacanza. Che furono esemplari in quei giorni, istruiti come erano stati a non fare chiasso, ma che non potevano non offrire una nota di iperbolico contrasto con lo spettacolo di un vecchio morente: quasi una metafora dell'intera vita umana.

A noi non restava che attendere. Nilde Iotti, per quanto provata, seppe conservare sino alla fine la grande dignità, cui tutti hanno reso omaggio. Con lei c'era la giovane figlia adottiva, Marisa Malagoli. Un po' per volta cominciarono ad arrivare in visita diversi compagni italiani, chi giunto apposta da Roma, chi già in URSS per trascorrervi le proprie ferie. Furono tentate tutte le cure possibili. Si tennero consulti. Venne dall'Italia il celebre clinico Frugoni. Si esplorò anche la via di un estremo intervento chirurgico. Ogni cosa fu fatta perché non si potesse dire che si era trascurato qualche possibile rimedio. Noi che eravamo sul posto ci facevamo poche illusioni. Le speranze di salvare il malato apparivano nulle.

Togliatti morì poco dopo il mezzogiorno. A me non restava, come avevo fatto in tutti quei giorni, che scrivere la corrispondenza finale per l'*Unità*. Dovetti dettarla al telefono dallo stesso padiglione dove Togliatti giaceva senza vita. Dettare è un eufemismo perché la linea telefonica era pessima. Dovevo urlare con

quanto fiato avevo in gola per farmi sentire a Roma: incurante del fatto che nella stessa stanza, da un altro telefono, Kosygin, allora già primo sostituto di Chruščëv alla testa del governo, doveva telefonare a sua volta, con voce sopraffatta dalla mia, per organizzare i funerali e il trasporto della salma a Roma.

Chruščëv arrivò solo la mattina dopo, quando il lungo corteo funebre delle macchine ufficiali stava per snodarsi lungo le strade in forte pendio dei valichi di Crimea. Non avrebbe dunque ascoltato quello che Togliatti si era preparato a dirgli. Anche i suoi giorni alla testa dell'Unione Sovietica, lo presagisse o no, erano comunque contati. Non sarebbero passati neppure due mesi prima che fosse destituito.

9. I meriti di Luigi Longo

Il migliore segretario del PCI

Molti non saranno d'accordo se dico, come penso, che il migliore segretario generale del Partito comunista italiano è stato Luigi Longo. Nella memoria collettiva la sua immagine è stata oscurata dalle più celebri figure del predecessore e del successore, Togliatti e Berlinguer, entrambi capaci di maggiore fascino. A torto, secondo me. Se il PCI è stato l'unico tra i partiti comunisti dell'Occidente a dar prova di inesauribile vitalità, tanto da sopravvivere con un nuovo volto al terremoto del 1989, gran parte del merito va a lui. Raccolse la direzione in un momento critico quando, pur avendo raggiunto un'impressionante forza politica, il PCI rischiava di disgregarsi e isterilirsi come la maggior parte del comunismo mondiale. Con un intuito innovatore, di cui pochi lo accreditavano, seppe dar voce e cuore a tutte le energie che nel partito avrebbero consentito di evitare lo stesso declino.

Con Longo avevo avuto in precedenza scarsa dimestichezza. Ero caduto anch'io nell'errore di ritenerlo uomo di saldo carattere, ma di scarsa fantasia politica. Fu nelle penose giornate di Jalta che cominciai a conoscerlo meglio. Arrivato alle prime notizie della malattia di Togliatti, Longo era sempre rimasto con noi. Nelle ore impotenti dell'attesa facevamo lunghe passeggiate. Parlavamo soprattutto di politica: politica sovietica, politica internazionale, politica italiana. Scoprii una persona di forti curiosità, insospettata apertura mentale, grande duttilità di giudizio. Là dove avevo temuto di trovare una persona squadrata con l'accetta, incontrai un uomo capace di porsi con libertà tutti i problemi fondamentali per il partito che si apprestava a dirigere,

senza pretendere di avere già risposte pronte, in cerca piuttosto di stimoli che lo aiutassero a trovarle. Fu lui a rivelarmi l'esistenza del «promemoria» di Togliatti: mi confessò che, se succedeva il peggio, era sua opinione dovesse essere subito reso pubblico.

Attorno a Longo si era creata una gran fama di «capo militare»: pregiudizio dovuto al ruolo che aveva ricoperto alla testa delle Brigate internazionali in Spagna e delle Brigate Garibaldi in Italia. In realtà, sia in Spagna che in Italia, era stato soprattutto un capo politico. Come tale, aveva alcuni limiti fisiologici: oratore mediocre e scrittore noioso, sembrava poco a suo agio con le parole, il che per un leader non è certo un vantaggio. Ma i suoi difetti erano soverchiati da alcune qualità fondamentali. La tempra fisica, morale e politica, facevano di lui una roccia anche nelle contingenze più difficili. Rispecchiava il meglio della cultura piemontese. Aveva una straordinaria capacità di andare al nocciolo di ogni questione, senza lasciarsi incantare dalle apparenze. Ed era un grande conoscitore di uomini, forse il migliore che io abbia mai incontrato, certo il migliore fra i dirigenti comunisti italiani.

Alla morte di Togliatti, Longo non aveva rivali. Per vent'anni il partito si era abituato a considerarlo una specie di vice Togliatti. Fu subito eletto segretario generale all'unanimità. Pur forte di tanto consenso, il suo compito era tutt'altro che facile. Vi erano nella direzione del partito diversi uomini che potevano aspirare a diventare prima o poi il capo del PCI. Erano spiccate personalità di rilevanti qualità intellettuali, un gruppo di levatura quale forse non si è più ripetuto: Amendola, Ingrao, Pajetta, Alicata. Se nessuno di loro si sarebbe mai contrapposto a Togliatti, con Longo ognuno riteneva di dover contare di più. Non solo dirigerli, ma tenerli assieme non era cosa agevole. Una robusta tradizione unitaria si era affermata nel partito, tanto da rendere malvista ogni lotta di fazione. Ma le tradizioni da sole non bastano. Forti differenze caratteriali, unite a una crescente diversificazione di preferenze politiche alimentavano un rischio di divisione. Longo seppe fronteggiare il pericolo e tenere insieme il partito. Lo fece con spirito democratico. In sfida alla sua nomea militaresca, credo di poter dire che sia stato il più democratico fra i segretari del PCI: senza civetterie, senza demagogie, senza mettere a repentaglio la sua capacità di decisione, ma anche senza alcuna prevaricazione.

L'altro grande problema che stava di fronte a Longo era il rapporto del PCI con l'incerto destino del movimento comunista

internazionale. Sua prima decisione fu rendere pubblico il «promemoria» togliattiano di Jalta: scelta qualificante. Una volta pubblicato, il testo diventava una specie di documento ufficiale. Il prestigio di Togliatti era troppo grande, come avevano appena dimostrato gli indimenticabili funerali di Roma, perché si potessero alzare voci a contestarne il contenuto, nemmeno da parte di chi forse, se avesse dovuto approvare una risoluzione di quel tenore in un organismo di partito, avrebbe sollevato obiezioni. Neanche a Mosca i sovietici poterono ignorarlo: la *Pravda* lo riprese integralmente. Si è insinuato che lo avrebbe fatto per imbarazzare Chruščëv. Può darsi. Personalmente ne dubito. Chruščëv non era ancora stato rovesciato. Comunque le cose non cambiano. Per la prima volta un partito, che non pretendeva combattere contro il PCUS, né desiderava dividere il comunismo, rendeva palese anche a Mosca una propria concezione del movimento diversa sia da quella sovietica che da quella cinese. Il primo dado era tratto.

Inviato speciale o messo del partito

Longo volle subito raccogliere attorno a sé gruppi di giovani consiglieri. Non so per altri problemi. Certamente per la politica internazionale. Già la scelta di un proprio segretario, funzione che al di là della modestia del nome equivaleva a un braccio destro, cadde su Sergio Segre, altro esperto di questioni estere che, al pari di Franco Calamandrei, abbandonò il giornalismo, dove pur eccelleva, per dedicarsi all'attività politica. In questa veste Segre, che era ottimo conoscitore delle due Germanie, fu con Longo protagonista di quella *Ostpolitik* nostrana che gettò le basi di una relazione tutta speciale del PCI con la socialdemocrazia tedesca. Con l'aiuto di Segre, Longo mise insieme una selezione di quarantenni, fra i quali mi incluse, che operava in modo del tutto informale. Non avevamo cariche di partito, ma Longo amava convocarci spesso per discutere dei problemi internazionali, stimolandoci a esprimere con la massima libertà i nostri giudizi quali che fossero e per quanto eretici potessero sembrare. Non per nulla conservo di quelle riunioni poco ufficiali il ricordo di una delle esperienze più eccitanti fatte nel PCI.

La fiducia di Longo facilitò il mio reinserimento nella redazione romana dell'*Unità* dopo il secondo ritorno da Mosca. Avevo chiesto di ricoprire le mansioni di inviato speciale con l'inca-

rico specifico di occuparmi dell'Est europeo e del movimento comunista internazionale. «Vuol fare il cremlinologo» fu il sarcastico commento di Alicata. Ma non oppose un rifiuto.

Il che volle dire che continuai a viaggiare, soprattutto in Europa. Feci proprio allora – ma di questo parlerò a parte – la mia «scoperta» dell'America. Né persi i contatti con Mosca. Negli anni '60, per ragioni diverse, mi recai ancora nell'URSS ogni anno, anche più di una volta, con soggiorni che duravano all'incirca un mese. Restarono così vivi tutti i legami che si erano annodati. A Roma mi aiutava allo stesso fine con disinteresse e perfino una certa devozione Vincenzo Bianco, anziano compagno che aveva avuto un ruolo importante, sebbene non sempre felice, in alcune fasi della storia del partito: sia pure per circostanze del tutto fortuite, era stato lui a firmare per il PCI nel 1943 l'atto di scioglimento del Komintern. Ormai era relegato in un angolo dell'archivio del giornale. Burbero con tutti, era con me quasi paterno. Bianco non soltanto era prosovietico: neppure immaginava che un comunista potesse non esserlo. Mosca era sempre per lui la vera capitale. Il fatto che anch'io a mio modo venissi di là, parlassi il russo, capissi le sue bestemmie in quella lingua, avessi frequentato quel mondo, mi rendeva ai suoi occhi partecipe del mistero e della fede. Mi ordinava, conservava e consegnava regolarmente tutto il materiale che arrivava in redazione dall'URSS, fra cui le collezioni delle principali riviste. Del resto, ero il solo a leggerle, finché non ebbi un concorrente in Fausto Ibba. A Bianco ero grato per quell'aiuto. Gli rimasi affezionato sino alla fine.

L'orizzonte del mio lavoro si era allargato. Le frequenti visite a Praga, Varsavia, Budapest, Berlino, Belgrado, le puntate a Parigi, Londra, Stoccolma, Bonn, mi consentivano di conoscere più da vicino la realtà problematica dell'intero blocco sovietico, i suoi rapporti col resto del mondo e, soprattutto, quel che restava del movimento comunista internazionale nella nuova fase critica. Ovunque conoscevo persone che avevo già incontrato a Mosca o in altri Paesi e che, in nome di vecchie complicità, mi parlavano con sufficiente franchezza. Inviato dell'*Unità*, ero per molti una figura ambivalente, se non ambigua. Giornalista, certo: durante e dopo le visite scrivevo articoli. Ma anche una specie di messo del mio partito, magari non troppo impegnativo, ma forse più libero di parlare. Le posizioni del PCI, ormai originali, lasciavano aperti non pochi interrogativi. Fin dove si sarebbero spinte? Conversare con quello strano «inviato» poteva essere utile. Era

quanto pensavano non solo intellettuali, giornalisti, teorici e pratici dell'economia, ma anche diversi capi politici. Così, non vi era viaggio a Praga in cui il segretario del Partito cecoslovacco, Koucky, allora in auge e fama di riformatore, non cercasse di pranzare almeno una volta con me.

Intenso divenne il mio rapporto con Belgrado. Grazie all'abile politica di Tito, il Paese godeva allora di un peso e un prestigio internazionali perfino sproporzionati alla sua forza economica, demografica o militare. Ne cominciai la conoscenza con una lunga inchiesta. Potei incontrare persone a tutti i livelli, dai più modesti ai più elevati, visitare tutte le repubbliche federate, discutere tutti i problemi che mi interessavano. Allora non era permesso, come è divenuto di moda negli anni '90, trattare le genti balcaniche quasi fossero i minorati d'Europa. Gli slavi del sud erano forse troppo sicuri di sé, propensi a eccedere, altezzosi talvolta, ma fieri a ragione e degni di rispetto. Sta di fatto che prese presto forma in me un sentimento di profonda stima per loro, popoli e dirigenti. Sentimento ricambiato. I comunisti della Lega presero a trattarmi con considerazione, certo superiore ai miei meriti: traducevano i miei scritti, venivano a intervistarmi in Italia, mi invitavano ai loro convegni. Una volta, avendo io bisogno di rientrare con urgenza a Roma e non essendoci posti liberi negli aerei in partenza, mi fecero persino viaggiare su uno strapuntino alle spalle dei piloti nella cabina di guida: procedura che temo non fosse consentita dalle norme internazionali, ma fu per me utilissima.

I miei viaggi in Jugoslavia si ripeterono con frequenza. La raffinatezza non era il lato forte dei miei nuovi amici. Ma la loro politica aveva pregi indiscutibili. Massimo l'aver saputo promuovere la convivenza fra le diverse nazioni del Paese. Non era facile, ma ci riuscivano. Facile era capire che c'era un punto dolente, eredità di un convulso passato al confine fra mondi e culture differenti, complicata da un contrasto generale, non dissimile da quello italiano, fra un Nord più ricco e un Sud sottosviluppato. Le emergenti rivendicazioni nazionaliste, che si infiltravano in alcuni settori della stessa Lega dei comunisti, mi parvero subito, prima in Croazia, poi di riflesso in Serbia, provinciali e perniciose: non riuscii mai a simpatizzare col croato Tripalo, nonostante diversi incontri, proprio perché ne era uno dei propagandisti più suadenti. Ma compresi Tito quando non tollerò le stesse propensioni fra i capi serbi. L'unione fra i popoli jugoslavi mi sembrava conquista

troppo preziosa per essere messa in gioco con avventatezza. Si rimprovera a Tito di averla difesa con metodi non sempre democratici. Allora, per la verità, pochi in Occidente gli muovevano questo rilievo, impegnati com'erano a incoraggiare la sua politica di autonomia da Mosca. Per me non c'era democrazia degna di tal nome, se rinfocolava l'animosità fra le numerose etnie del paese. Tito conosceva il prezzo di un cedimento, la catastrofe che avrebbe rappresentato per i suoi popoli. Per anni, durante le numerose interviste con giornalisti jugoslavi di varia origine, alla domanda inevitabile su quel che pensassi dell'evoluzione dei rapporti fra le diverse nazionalità del loro Paese rispondevo invariabilmente che avevo troppa fiducia nella saggezza dei popoli e dei comunisti jugoslavi per immaginare che potessero mettere a repentaglio la loro amicizia. Auspicio troppo ottimistico, lo so. Non me ne rammarico in quanto lo consideravo il solo modesto contributo che potessi dare a una causa che ritenevo sacrosanta. Causa oggi sconfitta, ma non per questo da accantonare.

A un mio maggiore coinvolgimento nell'attività più propriamente politica concorse la scelta di Carlo Galluzzi per dirigere la sezione internazionale del PCI. Cresciuto nell'organizzazione toscana, aveva scarsa dimestichezza coi problemi esteri. Mi chiese di aiutarlo. Per alcuni anni, fin quando egli rimase a quel posto, si creò fra noi una stretta collaborazione. Galluzzi era un fiorentino di razza. Spiritoso, disinvolto, sagace: aveva un fiuto particolare, una specie di sesto senso per l'azione politica. Sulla sua esperienza di quegli anni ha scritto egli stesso un libro di memorie. Non posso pretendere di aggiungergli qualcosa. Solo una testimonianza, cui credo mi dia diritto la stretta intesa con cui lavorammo in quel periodo. Insieme a Longo, Galluzzi dette un contributo di prim'ordine al rinnovamento della politica estera del PCI. Seppe interpretare, del resto, un sentimento che era latente, ma diffuso, fra coloro che a vario titolo e per molteplici ragioni nel partito si occupavano di questioni internazionali. Volle – ricordo – che fossi io un giorno a tenere un rapporto sulla situazione nell'Est europeo in una riunione di compagni che gravitavano attorno alla sua sezione. Credo di avervi fatto, su suo invito del resto, una relazione realistica, senza ritocchi cosmetici. Nessuno mi contestò. Trovai anzi piena consonanza nei vari interventi successivi. Se un problema c'era, non era in quella cerchia che si poneva. Semmai bisognava conquistare l'insieme del partito alla stessa mentalità.

Parecchi anni dopo si parlerà di uno «strappo» del PCI da Mosca. In realtà non ci fu uno «strappo» solo. Ci furono, a partire dagli anni '60, una serie di strappi, piccoli e grandi, con cui nel tempo i comunisti italiani riuscirono via via a impadronirsi, nella loro maggioranza, di una propria visione della politica. A questa impresa, specie nella difficile fase iniziale, Longo e Galluzzi dettero un concorso decisivo.

In questo clima di rinnovamento fui associato ad attività che già esulavano dalle mie mansioni giornalistiche. All'inizio del 1966 Longo volle che facessi parte della delegazione del PCI, da lui capeggiata, al XXIII Congresso del PCUS, il primo Congresso brezneviano. Dopo di che intervenni in alcune conferenze internazionali dei partiti comunisti, partecipandovi sin dalla fase preparatoria. Furono una successione di incontri internazionali che sfociavano sempre al massimo livello. Ci servirono per convincerci meglio che non potevamo identificarci con la politica degli altri partiti, ma dovevamo caratterizzare sempre più una nostra distinta fisionomia. Certo, vi erano ancora grandi momenti unificanti. Il maggiore lo offriva la guerra scatenata dagli americani contro il Vietnam. Nel vasto moto di opinione pubblica che andò crescendo attorno alla lotta indipendentista del piccolo popolo indocinese, fummo tutti assai attivi e non ce ne siamo mai pentiti. L'abilità di Ho Chimin e degli altri dirigenti vietnamiti riuscì ancora ad affiancare nel sostegno alla loro causa sovietici e cinesi, che per il resto si azzuffavano su tutto. Fu l'ultima grande occasione in cui il movimento comunista agì come una forza abbastanza compatta, capace di operare insieme ad altre correnti politiche. Il che poté creare in noi l'illusione di una sua ripresa su basi rinnovate. Speranza destinata a spegnersi. Una volta vinta la battaglia vietnamita, anche il residuo cemento scomparve. Al di là di quella frontiera il movimento comunista internazionale si avviò a scomparire. Anche di questo i comunisti italiani riuscirono a convincersi solo col tempo, fra pene e fatiche. Fu un processo inevitabile, ma anche inevitabilmente lungo.

La febbre sinistrista

Compagni più giovani nella redazione dell'*Unità* hanno rievocato in anni a noi più vicini come qualcosa di epico le discussioni che si svolgevano nelle assemblee del giornale fra me e Alberto Jacoviello a proposito della politica internazionale. Bontà loro.

Le dispute in realtà non mancavano. Erano anzi piuttosto frequenti, a proposito della Guerra dei sei giorni fra Israele e arabi, dell'evoluzione dell'Algeria diventata indipendente, dei rapporti con gli Stati Uniti e di altri motivi suggeriti dall'attualità. Ma il ricordo dei compagni ne ha – credo – esagerato la portata. Quei dibattiti non erano, del resto, qualcosa di personale e non riguardavano solo i temi esteri. Erano piuttosto un aspetto, modesto finché si vuole, di più ampie discussioni che si erano accese nell'insieme del partito.

Si delineava nel PCI qualcosa di simile alla formazione di correnti contrapposte. Poiché i temi del contendere riguardavano soprattutto la situazione interna, il comportamento verso i governi di centrosinistra, i rapporti col partito socialista, l'evoluzione futura del PCI, il prevalente impegno sulle questioni internazionali mi teneva ai margini di una polemica che andava diventando lotta politica. Non me ne rammaricavo. Non vedevo di buon occhio il sorgere di gruppi contrapposti. Temevo il riprodursi, sia pure in forme aggiornate, di due mali storici del movimento operaio e socialista italiano; un massimalismo roboante quanto sterile, in lotta con un riformismo velleitario perché incapace di realizzare autentiche riforme.

La dialettica nel partito si andava polarizzando attorno ai nomi di Amendola e Ingrao. Li conoscevo entrambi: un po' meno il primo, assai più il secondo per la consuetudine degli anni in cui era stato direttore dell'*Unità*. Sul piano personale avevo grande stima di tutti e due, apprezzandone intelligenza, cultura e qualità morali. Rispettavo le loro riflessioni politiche. Ma non potevo identificarmi interamente né con le idee dell'uno, né con quelle dell'altro.

Quel che pensavo era più vicino a ciò che proponeva Amendola: mi impressionò soprattutto il coraggioso suggerimento di dar vita anche in Italia a un unico grande partito della sinistra, un laburismo che superasse la vecchia diaspora fra comunisti e socialisti. Aderivo a quel proposito soprattutto alla luce di ciò che avevo visto negli altri paesi dell'Europa occidentale, a cominciare dalla Germania, dove mi ero reso conto che le originarie critiche dei comunisti alle socialdemocrazie avevano sempre meno ragione di essere; non che quei partiti fossero senza pecche, ma era innegabile che fossero rimasti saldamente legati al movimento operaio e alle sue rivendicazioni. Altri punti del pensiero amendoliano mi convincevano meno o non mi convinceva-

no affatto. Si interessava poco ai problemi del movimento comunista internazionale così come noi li affrontavamo. Forse proprio per difendersi dalle immeritate accuse di essere troppo a destra, si limitava a consigliarci: «A me basta che andiate d'accordo con i sovietici e con i francesi: del resto non mi importa nulla». Già, ma qui stava il punto: sovietici e francesi erano ostili alle propensioni «revisioniste» del PCI, tanto più a quelle di Amendola. Seguire il suo consiglio non avrebbe certo favorito il nostro, già non facile, rapporto con le socialdemocrazie.

Ancora più complesso era il legame con Ingrao. Ho sempre avuto care in lui dirittura del carattere e correttezza di comportamenti. Arriverei a dire che all'epoca del lavoro giornalistico sotto la sua direzione si era disegnata nei suoi confronti una vena di affetto. Giustificata del resto dalle numerose dimostrazioni di stima che avrebbe sempre continuato a darmi, indipendentemente da quel che potevo pensare delle sue opinioni. Sin dal famoso XI Congresso del PCI in cui egli si trovò in forte minoranza, quasi isolato nella direzione del partito, ho però fatto fatica a capire quale fosse in concreto l'indirizzo politico da lui propugnato. Alla grande considerazione che avevo per Ingrao non ne corrispondeva altrettanta per molti dei suoi seguaci. Alcuni avevano doti di intelletto invidiabili. Ma le loro teorizzazioni suonavano troppo fumose e scolastiche per smuovere in me un convincimento razionale.

Gli anni '60 videro in Italia, come in tanta altra parte del mondo, l'avanzata di un sinistrismo che sentivo poco congeniale. Lo avevo visto spuntare nei luoghi più impensati, non solo fra i comunisti. Mi aveva colpito quanto fosse diventato ingombrante nella casa editrice Einaudi: me ne ero accorto quando vi pubblicai il mio secondo libro. Persone che in Italia, Francia o altrove mi avevano in precedenza criticato, per così dire, «da destra», come insufficientemente liberale o «revisionista», di colpo mi attaccavano dal lato opposto, come troppo moderato, addirittura antirivoluzionario. Col tempo finii per capire che il fenomeno non è poi così raro in politica: avrò modo di sperimentarlo anche in senso inverso. Altro che salti della quaglia! Non facevo in tempo a girarmi verso il mio interlocutore che già lo sentivo tirarmi dalla parte opposta della giacca. Nel dibattito politico circolavano formule astratte: non capivo che cosa volessero dire. Tipo: «dallo stalinismo si esce a sinistra». Mi sembrava una scritta da stazione ferroviaria.

Sulla vampata di sinistrismo, che prolungò i suoi effetti negli anni '70, soffiava l'alito dell'ideologia cinese, via via che avanzava a Pechino la cosiddetta «rivoluzione culturale»: tragico evento che in me, cittadino della sinistra, provocava repulsione politica, ma che, in quanto giornalista, cercai sempre di sottoporre nell'*Unità* ad analisi obiettive, fondate sui dati di fatto che l'esperienza mi consentiva di conoscere. Analisi che hanno poi trovato conforto in ciò che gli stessi cinesi hanno finito per dirne dopo la morte di Mao. Si trattava di una spietata guerra di fazioni, le cui origini risalivano al fallimento di precedenti esperimenti estremisti compiuti sempre sotto la direzione di Mao. Esisteva in Italia una corrente filocinese. Era presente nell'*Unità*. Quel che a me sembrava meno accettabile non era tanto l'adesione alle tesi di Pechino, ognuno avendo diritto alle scelte di proprio gradimento, quanto il connubio acritico con gli ideologismi, spesso palesemente lontani da ogni realismo, con cui i cinesi propagandavano quel che andavano facendo. Che nel movimento comunista, il quale già portava sulle spalle il passato culto di Stalin, vi fosse chi sposava l'esaltazione iperbolica, quasi mistica, del «grande timoniere» Mao Zedong è qualcosa che ancora oggi mi lascia interdetto. Fu un'esperienza pagata cara dalla sinistra, sia in Italia che altrove.

Con lo stesso rigetto del sinistrismo vissi anche l'avventura del *Manifesto*. Conoscevo bene i compagni che vi aderirono. Alcuni avevano diritto alla mia stima, sebbene non mi piacesse l'alterigia intellettuale del gruppo. Nell'*Unità* non mancavano i loro simpatizzanti. Io non riuscivo a vedere con favore le loro tesi. Quando dettero vita organizzata alla loro tendenza giudicai con severità l'iniziativa. Fui d'accordo con la loro espulsione dal partito. Il mio ragionamento era semplice. Ancora oggi non lo rinnego. Se si fosse lasciato libero campo alle fazioni, il PCI sarebbe andato in pezzi. Cinesi e sovietici attendevano solo questa occasione per dar vita a loro correnti nel nostro interno. Mosca più che Pechino aveva gli strumenti per farlo. Bisognava impedirlo. Non so se fossero queste le ragioni che indussero Longo, Berlinguer e altri dirigenti a tagliare il ramo. So che per me bastavano.

Di tutto questo si discuteva nella redazione dell'*Unità*, come in tutto il partito, forse anche più che nel resto del partito. Né vi era motivo di lamentarsene, poiché la vita del giornale aveva riacquisito una vivacità che in anni precedenti mi era sembrata in gran parte perduta.

La morte prematura e improvvisa di Mario Alicata aveva portato alla direzione del quotidiano Maurizio Ferrara, spirito battagliero capace di per sé di provocare discussioni. La mia amicizia con Maurizio era destinata a crescere nel tempo. Avevo imparato presto ad apprezzare la sua lealtà. I tre anni da lui trascorsi a Mosca, dopo il mio primo rientro, avevano cucito tra noi quel curioso legame che si crea fra veterani delle stesse campagne. Ferrara fu, purtroppo non a lungo, uno dei migliori direttori dell'*Unità*. Aveva tutte le doti del giornalista di classe. I suoi articoli erano di lettura pronta e gradevole. Polemista nato, possedeva tutte le doti di acutezza, intelligenza, sarcasmo, faziosità, crudeltà perfino che a una generazione di distanza avrebbero reso famoso il figlio Giuliano. Neanche le usava con maggiore delicatezza: le indirizzava in un'altra direzione. Era innamorato della politica, non so quanto corrisposto. Quando lasciò il giornalismo, finì col ricoprire importanti cariche in area laziale, prima come presidente della Giunta regionale, poi come segretario del partito. Fin qui le sue qualità di uomo pubblico. Per me tuttavia contava di più un tratto, a mio parere, più profondo e nascosto della sua figura intellettuale: una sottile e inconfessata sensibilità lirica che riuscì a manifestare nei migliori suoi versi firmati «anonimo romano», una vena ironica, velata di tristezza e pessimismo, senza condiscendenze populiste, capace di guardare se stessi e il mondo col distacco di un'antica saggezza, che è forse quanto di meglio c'è nella cultura di Roma.

Romano non tanto anonimo, senza scadere nel romanesco. Questo è sempre stato Maurizio, perfino con un certo disprezzo per la grevezza dei suoi concittadini, che lo induceva ad apprezzare Milano assai più di me, milanese. Grazie a lui, anche le mie amicizie romane sono divenute più numerose. Indipendente da lui, ma non meno importante per me doveva essere il legame con suo cognato, Franco Ferri, intellettuale tanto fine quanto discreto, grande organizzatore di cultura, creatore e anima dell'Istituto Gramsci, così come l'abbiamo amato: a lui devo riconoscenza per l'aiuto che mi ha fornito per il successivo lavoro sulla storia. Fra me, Franco e Maurizio, grazie soprattutto alle nostre mogli, si creò un imprevedibile sodalizio che ci indusse perfino ad acquistare in comune un appezzamento di terra nella Maremma alta, la più selvatica, dove costruimmo tre modeste residenze, che per me e Maurizio rimangono il nostro eremo, ancora oggi, quando da tempo sia Franco che la moglie Giuliana ci hanno la-

sciato. Con Maurizio vi abbiamo avuto dispute infinite; duelli senza costrutto dove ci si incaponisce a ripetere con tigna i propri argomenti per il gusto sterile di darsi ragione; discussioni seguite con orecchio annoiato in silenzioso rimprovero dalle nostre, pur comprensive, consorti. Su molti temi col passare degli anni, io e Maurizio finimmo col pensarla diversamente. Ma il nodo di stima e di amicizia, anziché sciogliersi, si è fatto più stretto.

Il riformismo comunista

A proposito di cremlinologia. La battuta di Alicata mi aveva lasciato indifferente. Sapevo quel che andavo cercando.

La cosiddetta «cremlinologia» era un esercizio in voga all'epoca. Talvolta veniva svolto con dignità. Michel Tatu aveva appena scritto un libro che, con un pizzico di autoironia, definiva lui stesso di «microcremlinologia». Consisteva nel cercare di ricostruire, mediante un'analisi puntigliosa della stampa ufficiale, quelli che dovevano essere i rapporti di forza e gli scontri di potere nel vertice dello Stato sovietico. Lo lessi con interesse. Ma non potei nascondere il mio scetticismo. Sapevo troppo bene come erano fatti i quotidiani moscoviti, anche i più autorevoli, per non avvertire come, nonostante tutti gli scrupoli di non lasciare nulla al caso, non riuscissero a sfuggire a quel tanto di incontrollabile e di caotico che vi è in ogni giornale del mondo. Trarne indicazioni politiche era un esercizio per lo meno opinabile.

La debolezza della «cremlinologia» stava nel suo stesso scopo, che consisteva nel perforare la segretezza, con cui i dirigenti sovietici ammantavano la loro vita pubblica, per cogliere l'evoluzione delle loro rivalità e dei loro scontri. Esercizio sterile. In primo luogo difficile: i capi sovietici avevano da tempo imparato a nascondere quel che volevano celare. Ma soprattutto inutile. Quel che non si poteva occultare, nonostante tutte le censure, era lo stato della società, i suoi problemi reali, il suo contrastato sviluppo. Tutto ciò contava assai più dei «segreti del Cremlino». Anche la Curia romana ha i suoi misteri, che non hanno mai impedito a chi lo volesse di studiare il cattolicesimo. Sembrava a me che analogo dovesse essere il mio compito nel mondo comunista. Possibile? Non tutti i miei compagni ne erano convinti. Io pensavo di sì.

La maggiore novità degli anni '60 fu la crescita di una corrente riformista nel comunismo, soprattutto nei Paesi dove i comu-

nisti erano al potere. In URSS avevo imparato a conoscerla. Le nuove esperienze mi permisero di constatare che la tendenza era più o meno presente anche negli altri Paesi. Non solo fra gli intellettuali: pure fra i tecnici, gli economisti, gli stessi politici. Era stata incoraggiata dall'indirizzo antistaliniano dei celebri congressi chruscioviani e ancora guardava verso Mosca con la speranza di vedervi emergere vittoriose le sue idee, poiché l'influenza dell'URSS restava determinante per tutti i Paesi. Ma aveva anche altre radici. Poteva richiamarsi sia a precedenti storici che alla prassi del comunismo fuori del blocco sovietico: rivalutava una figura in apparenza dimenticata come Bucharin, tornava a studiare la politica economica della NEP russa che aveva avuto suoi corrispettivi in quasi tutto l'Est europeo nell'immediato dopoguerra, cercava ispirazione nell'esperimento jugoslavo di autogestione e di valorizzazione delle risorse di mercato, apprezzava studiosi marxisti, da Gramsci alla Luxemburg, non conciliabili con la sopravvissuta ortodossia staliniana, né con i suoi superficiali aggiornamenti.

Di questi temi potevo discutere spesso durante i miei viaggi. Presentavano un interesse storico oltre che giornalistico. Scoprivo come aspetti del pensiero comunista che avevamo erroneamente ritenuto morti e sepolti avessero la forza di risorgere con insospettata vitalità.

Parecchi anni più tardi, quando andrà precipitando una crisi irrimediabile, si accenderà una disputa per sostenere che l'universo sovietico non era riformabile. Confesso che mai tesi mi è sembrata altrettanto impregnata di astratta ideologia. Non ho mai capito bene che cosa volesse dire. Mi pare asserisse solo che quelle società andavano sfasciate mediante un totale rivolgimento, rivoluzione o controrivoluzione che fosse. In pratica, è quanto poi è accaduto e la teoria della «non riformabilità» è servita per giustificarlo. Teoria non nuova, del resto. Nella storia tutti i movimenti riformisti si sono visti negare la loro fattibilità. A me interessava qualcosa d'altro: conoscere quella nuova tendenza del comunismo per ciò che era, seguirne lo sviluppo, capirne punti di forza e di debolezza.

Che ci fossero punti di debolezza era innegabile. I propositi riformisti incontravano ostilità in gran parte dei gruppi dirigenti sia a Mosca che altrove. Rimanevano spesso appannaggio di circoli elitari, senza crescere in un moto politico capace di coinvolgere masse di popolo: di qui le difficoltà quando si avvicinava il

momento di passare all'azione. Le loro proposte avevano spesso carattere frammentario, erano incapaci di diventare un corpo di pensiero. Tanti difetti, ma non tali da annullare l'importanza del fenomeno. Le sue prospettive di successo non furono mai così realistiche come negli anni '60.

Oggi può essere solo una curiosità osservare come, nelle loro invettive, i cinesi maoisti concentrassero il fuoco contro le manifestazioni di riformismo in URSS o nell'Est europeo, citandole come prove della degenerazione capitalistica di quei regimi. Non sapevamo allora, anche se intuivamo qualcosa, quanto la loro polemica fosse essa stessa parte della lotta interna in Cina. Le correnti riformistiche serpeggiavano pure laggiù e la «rivoluzione culturale» cercava di tacitarle. Dopo la morte di Mao, non solo emergeranno alla luce del sole, ma diverranno, prima che in ogni altro Paese, politica ufficiale del governo. Spetterà insomma proprio ai cinesi dimostrare che quelle società – la loro non era tanto diversa da quella sovietica – erano riformabili.

Scrivere di questi argomenti sull'*Unità* era il mestiere che avevo scelto. Nel giornale non tutti ritenevano, come me, che fossero capaci di appassionare il grande pubblico. Quando, alla fine del decennio, Giancarlo Pajetta prese il posto di Maurizio Ferrara alla direzione del giornale, pensò anche di diffondere un questionario per invitare i lettori a esprimere giudizi e desideri sul contenuto dell'*Unità*. Fra le tante domande ce n'era una che chiedeva quali fossero le firme più apprezzate. Non era una buona trovata, a mio parere, poiché non facilitava i rapporti nella redazione. Il mio nome risultò in testa. Per quanto potessi peccare di immodestia, non pensai nemmeno allora che il successo fosse frutto della mia bravura: piuttosto un riflesso dei temi di cui mi occupavo.

10. La primavera di Praga

A fianco di Dubček

Il 1968 ebbe per me un solo nome: Cecoslovacchia. Non perché mi fossi trasferito a Praga. Riuscii a compiere anche una puntata nella Parigi della Sorbona occupata dagli studenti in rivolta. Ma Praga rimase la meta principale. Sino all'agosto vi andai tutti i mesi per trascorrervi ogni volta almeno una decina di giorni: c'era di che scrivere sul giornale.

Cominciò a metà dicembre 1967. A Botteghe oscure era arrivata una segnalazione riservata che voleva imminente una svolta al vertice del Partito comunista cecoslovacco. Credo provenisse dal gruppo abbastanza nutrito di nostri esuli che, dagli anni dello scelbismo, erano rifugiati in quel Paese. I segni di una possibile crisi politica si erano andati moltiplicando nei mesi precedenti. Corsi a prendere il primo aereo per trovarmi sul posto dove, sempre secondo le stesse informazioni, il Comitato centrale del partito stava per tenere una riunione risolutiva.

L'avvio dello scontro ebbe toni ovattati, concepibili solo nella pacata e civile Boemia. Da quando mi occupavo dell'Est europeo, la Cecoslovacchia era il Paese che visitavo con più frequenza. Trovai Praga calmissima, già assopita nell'atmosfera natalizia: grandi vasche erano approntate nelle principali piazze con le carpe destinate al cenone della vigilia. All'estero non si era ancora avuto sentore di quel che stava accadendo: in giro non si vedevano giornalisti. Eppure sapevo che il Comitato centrale era all'opera. La posta era grossa. Colui che era da dieci anni il capo incontrastato, Antonin Novotny, doveva essere privato delle al-

tissime cariche che ricopriva o, almeno, di una delle due: la presidenza della Repubblica o la segreteria del partito.

«Credo che tutto sia sistemato» mi disse una sera Georgij Arbatov, l'informatissimo esperto sovietico che alloggiava nel mio stesso albergo. So a che cosa alludeva. Brežnev si era precipitato a Praga in incognito e, rassicurato dai colloqui avuti, aveva dato il suo benestare a cambiamenti di vertice che gli erano stati presentati come indispensabili, quanto cauti e moderati. Le mie informazioni, poiché avevo anch'io le mie fonti, mi lasciavano scettico sull'ottimismo di Arbatov. Una parte dei membri del Comitato centrale aveva interesse a farci sapere quel che si preparava. Mi fornivano dunque resoconti dettagliati delle discussioni in corso. In particolare si dedicava a questo compito Milan Hübl, una squisita persona, misurata e perspicace, accuratissima nei suoi racconti; i suoi briefing personali rimasero per me preziosi lungo tutto l'arco della sfortunata esperienza cecoslovacca. Erano le sue notizie a farmi apparire frettolosa la tranquillità ostentata da Arbatov.

Accadde tuttavia qualcosa che solo in Cecoslovacchia poteva accadere e che sembrava per il momento confortare la sicurezza del sovietico. Sebbene la sostituzione di Novotny fosse in pratica già decisa, con tutta la tensione che un simile mutamento comportava, i dirigenti cecoslovacchi pensarono bene di soprassedere per non turbare le ferie natalizie e rinviarono le loro deliberazioni ai primi di gennaio. Rientrai dunque a Roma il 24 dicembre trasecolato a mia volta, ma risoluto a riprendere la via di Praga subito dopo il Capodanno. Digeriti i cenoni, il Comitato centrale riprese a discutere e rimosse Novotny da uno dei due incarichi. Solo allora il mondo si accorse che qualcosa succedeva. Ebbe inizio, nel pieno di un inverno nevosio, la «primavera di Praga».

Gli eventi da quel momento accelerarono. In febbraio Novotny fu privato della sola carica che gli era rimasta. La censura sulla stampa fu abolita. Il Partito comunista al potere dette avvio a un nuovo indirizzo politico: cercava di coniugare metodi democratici di governo col profilo socialista dell'economia e della società. Non è ora mia intenzione ricostruire la cronologia degli avvenimenti. Altri lo hanno fatto. Altri ancora ne faranno la storia, visto che è in corso di pubblicazione a Praga una voluminosa raccolta di documenti di quel periodo. Mi limito a una testimonianza sui momenti cruciali cui fui partecipe.

La Cecoslovacchia era stata il Paese dove la corrente riformi-

sta del movimento comunista si era manifestata nella seconda metà degli anni '60 nelle forme più esplicite. Non eravamo dunque impreparati al suo tentativo di prendere il sopravvento. Simpatizzammo fin dall'inizio col nuovo indirizzo: lo dico non solo per me personalmente, ma per il PCI nel suo insieme o, almeno, per il suo strato dirigente. Non so se fui il primo in assoluto a chiedere un'intervista al nuovo segretario generale del partito cecoslovacco, Alexander Dubček: certo, fui il primo a ottenerla e l'*Unità* fu il primo giornale nel mondo a pubblicarla. Con i miei frequenti viaggi a Praga, dove già contavo parecchie conoscenze nella società civile, feci presto a stringere rapporti personali con molti fra i nuovi dirigenti del partito. Alcuni di loro, a cominciare dallo stesso Dubček, che non provenivano dalla capitale, alloggiavano o pranzavano nello stesso vecchio albergo liberty del centro cittadino, trasformato da tempo in foresteria del partito, dove ero ospitato anch'io.

Parteggiare per il «nuovo corso» cecoslovacco era per me la sola scelta coerente con la concezione che mi ero fatto del comunismo. Non me ne sono mai pentito. Ma ebbi presente sin dall'inizio che ci inoltravamo tutti lungo una strada senza sapere dove ci avrebbe portato. Era una difficile scommessa. Non è mia intenzione idealizzare ora l'esperienza della «primavera» praghese, così come non la idealizzai allora, né nei miei servizi per il giornale, né nelle note più riservate che, su preghiera di alcuni compagni cecoslovacchi, indirizzavo alla direzione del partito. Apprezzavo diversi dei nuovi dirigenti, a cominciare da Dubček; comprendevo le loro iniziative politiche, che mi sembravano degne del massimo sostegno; amavo lo stile con cui operavano. Non ho mai dubitato, né dubito adesso della sincerità delle loro intenzioni, che restavano fedeli ai principi storici del comunismo, nella convinzione che non dovessero essere in contraddizione con quelli della democrazia. Dubček era anche un sincero amico dell'URSS, verso la quale pure la maggior parte dei suoi compatrioti aveva a lungo nutrito sentimenti benevoli.

Scorgevo tuttavia – ed era difficile non scorgerli – i punti di debolezza che, soprattutto in alcuni gruppi politici o interi strati della popolazione, insidiavano il successo del nuovo indirizzo: debolezze assai simili a quelle che vent'anni dopo mineranno, sino a far fallire, la *perestrojka* gorbacioviana nell'URSS. Non c'erano solo consensi entusiastici attorno a Dubček. Né era solo propaganda quella che voleva le potenze dell'Occidente interessate

assai meno ai successi della democrazia cecoslovacca che non all'ipotesi di staccare quel Paese cerniera dalla coalizione sovietica. Mi infastidiva il diletterantismo con cui alcuni pretesi specialisti parlavano a Praga di ridare vita a un'anacronistica Piccola intesa (l'alleanza che tra le due guerre aveva unito, sotto l'egemonia francese, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania). Che molti nuovi turisti arrivassero dall'Occidente mi sembrava un buon segno. Ma una sera mi alzai di scatto per uscire da un ristorante, dove un gruppo di tedeschi, scaldato dalla buona birra, aveva intonato vecchi cori di guerra, a principiare da *Lili Marlen'*: era la prima volta che osavano tanto in un Paese vittima delle loro passate aggressioni.

Oggi è diventato abbastanza usuale, anche fra i cecoslovacchi, criticare Dubček e i suoi principali colleghi (Černík, Smrkovský, Cisar, Mlynar) perché sarebbero stati troppo arrendevoli di fronte alle forti pressioni con cui i sovietici, messo da parte l'iniziale beneplacito di Brežnev, cercavano di indurli a tornare sulla vecchia strada. Trovo questi rimproveri ingiusti perché astorici. Strattonato da tutte le parti, Dubček doveva far fronte a molteplici e contrastanti esigenze, provenienti sia dall'estero che dall'interno. In Cecoslovacchia non c'era solo chi proponeva il puro e semplice ritorno agli ordinamenti prebellici, che tanti altri invece rifiutavano. C'erano intellettuali o pretesi tali che mi dicevano: «Adesso dobbiamo neutralizzare i sovietici, ma poi ce la vedremo con i nostri operai, che dovranno rassegnarsi alle riforme impopolari». In occasione del Congresso dei giornalisti Antonín Liehm, che ne era uno dei massimi organizzatori e si professava mio amico, mi mostrò con orgoglio il chiosco delle pubblicazioni in vendita, dove per la prima volta troneggiavano, dal *Monde* al *Times*, tutti i principali quotidiani dell'Occidente; si era solo dimenticato dell'*Unità* che, bene o male, a Praga era sempre arrivata e che non era senza influenza su quel che accadeva.

Non era facile lo slalom fra tanti ostacoli politici. Dubček ai miei occhi meritava stima proprio per l'equilibrio con cui cercava, senza perdere la calma, di destreggiarsi fra gli infiniti scogli che lo insidiavano, misurato nei passi, ma fermo nell'esecuzione del suo programma. Non ho mai cambiato questo giudizio. Dubček capì presto che il rinnovamento intrapreso procedeva tra vortici tempestosi. Si diceva tuttavia sicuro che la situazione non gli sarebbe sfuggita di mano. Era anche la mia convinzione. Col senno di oggi posso trovare – è vero – molti punti di contatto

fra il suo destino e quello successivo di Gorbaciov. Due personaggi molto diversi: schivo, riservato, modesto il primo, quanto esuberante, loquace, trascinante il russo. Ma le loro politiche avevano molte affinità. Entrambe troncate da un destino funesto, sia pure per ragioni in apparenza opposte. Non penso tuttavia che il loro fallimento fosse fatale. Non faccio storia ipotetica, ma resto convinto che se il coraggioso tentativo dubcekiano fosse stato aiutato e non represso, anche la successiva evoluzione sovietica sarebbe stata molto diversa.

Mi è stato chiesto più volte perché il nostro atteggiamento verso il '68 cecoslovacco fosse così differente da quello nei confronti del '56 ungherese. Quanto alla mia reazione non credo dipendesse solo dai differenti angoli visuali con cui ho vissuto le due esperienze. Segnalo un punto: in Cecoslovacchia, contrariamente all'Ungheria e alla stessa Polonia, non vi fu sino al momento dell'intervento sovietico un solo atto di violenza. Non vi fu rivolta: solo un pacifico movimento politico. Nel 1956 entro il blocco sovietico la spinta riformista più efficace appariva quella che si era affermata a Mosca: persino dopo la repressione armata della rivolta di Budapest, l'Ungheria di Kádár poté continuare una moderata politica di riforme con risultati non disprezzabili. Nel '68 i ruoli erano invertiti. In Cecoslovacchia venivano attuate senza violenza ragionevoli innovazioni, mentre da Mosca, a quattro anni dal rovesciamento di Chruščëv, spirava un forte vento controriformista. Per chi voleva compiere scelte politiche e non pronunciare solo generali verdetti morali, la distinzione contava.

La scelta di Longo

Se faccio conto della mia esperienza, le pressioni su tutti gli interessati alla vicenda cecoslovacca cominciarono assai presto. Eravamo ai primi di marzo quando fui invitato a pranzo dall'ambasciatore bulgaro a Roma. L'invito mi sorprese perché conoscevo ben poco quel diplomatico. Come avevo intuito, la «colazione di lavoro» si ridusse a un insistente corso di indottrinamento per spiegarmi come quello di Praga fosse un fenomeno assai pericoloso, contro il quale tutti i comunisti dovevano stare in guardia. Cercai di controbattergli pacatamente che le impressioni da me raccolte sul posto erano diverse. Il mio interlocutore non era interessato a quel che potevo pensare io, quanto a farmi sapere

quel che pensava lui. Il solo effetto dell'incontro fu che il messo di Sofia non cercò più nessun rapporto con me. A questa prima prova ne seguirono parecchie altre lungo tutti quei mesi. Durante un mio soggiorno a Mosca, il nuovo direttore della *Pravda*, Michail Zimjanin, circondato da tutto un gruppo di suoi collaboratori, perse una mezza mattinata per illustrarmi, forte della sua esperienza di ex ambasciatore a Praga, come il nuovo governo cecoslovacco stesse portando il Paese alla rovina, buttandolo nelle braccia del mondo capitalistico. Zimjanin divenne poi uno dei segretari del PCUS, ma da quel colloquio i nostri rapporti, per quel che valevano, rimasero sempre freddi: il personaggio era seccato di non essere riuscito a convincermi.

Mi è facile immaginare, visto che si sprecavano tanti sforzi con me, quante energie si dovessero impiegare per condizionare i maggiori dirigenti del mio come di altri partiti. Quanto ai cecoslovacchi, le pressioni cui erano sottoposti dagli alleati del Patto di Varsavia divennero presto palesi, poiché nessuno si curava troppo di nasconderle. Tanto più apprezzai la decisione di Longo di recarsi personalmente a Praga per portare una testimonianza di solidarietà a Dubček e ai suoi compagni. Per quanto i gesti della politica possono contare, quello era un gesto che pesava, poiché diceva che i comunisti italiani non erano disposti ad accettare che le ingerenze andassero oltre un certo limite.

Longo tenne a dare alla sua iniziativa un'impronta molto personale. Non partì con una delegazione di partito e neanche insieme a qualche altro dirigente. Chiese soltanto a me di accompagnarlo. Arrivammo a Praga lo stesso giorno di maggio in cui Dubček e alcuni suoi compagni tornavano a casa da Mosca dopo un ennesimo incontro con i sovietici che potemmo intuire burrascoso.

Durante i tre giorni trascorsi nella capitale boema Longo ebbe la possibilità di vedere molta gente e di udire diverse campagne. Tra gli altri ebbe un colloquio con Gustav Husak, l'uomo che, appoggiato dai sovietici, avrebbe preso un anno dopo il posto di Dubček e che già manifestava qualche reticenza sull'indirizzo scelto dai suoi compagni. Un parere negativo fu espresso anche dall'ambasciatore vietnamita, incontrato da Longo perché desiderava ricevere un messaggio amichevole da Ho Chimin, a favore del quale il PCI si batteva all'epoca con il massimo impegno. Qualche voce dubbiosa venne anche da alcuni nostri emigrati. Longo ascoltò con attenzione sia i fautori che i critici del

«nuovo corso» praghese. Punto culminante della visita fu l'incontro con Dubček, seguito da una colazione cui si associarono altri fra i massimi esponenti della «primavera». Fu dunque a ragion veduta, in possesso di tutti i fondamentali elementi di giudizio, che confermò la sua scelta solidale con la nuova direzione del partito cecoslovacco. Lo disse in pubblico e lo ribadì nei numerosi scambi di idee intercorsi in privato fra noi.

Il verbale del colloquio fra Dubček e Longo, redatto sulla base degli appunti da me presi durante la conversazione, è stato pubblicato vent'anni dopo, in un opuscolo preparato dall'*Unità* e diffuso come supplemento del quotidiano. Superfluo riassumerne i contenuti. L'affermazione decisiva fu fatta sin dal momento in cui Longo prese la parola, dopo avere ascoltato un'esposizione di Dubček molto realistica, dove non venivano né occultati, né attenuati i pericoli che minacciavano la sua politica. «Diamo» rispose Longo «un apprezzamento molto alto dell'indirizzo rinnovatore scelto dall'attuale direzione del Partito comunista cecoslovacco e dei suoi sforzi per superare difficoltà e ostacoli... crediamo che la via scelta sia la sola che consenta di domarli, sia pure a costo di pagare un prezzo: ulteriori rinvii possono soltanto aggravare la situazione e farla sfuggire di mano.» Concetti analoghi furono espressi nella successiva conferenza-stampa, affollata dai giornalisti di tutto il mondo che convergevano su Praga.

Fu un passo decisivo. Un altro dado era stato tratto. Dopo la pubblicazione del «promemoria» togliattiano di Jalta, fu la seconda scelta qualificante di Longo circa il nostro rapporto col movimento comunista internazionale. Egli sapeva che dopo quel viaggio, qualsiasi cosa fosse successa, non poteva tornare indietro: credo lo avesse anche detto ai compagni della direzione romana. Significa che già si aspettava il peggio? No. Lo riteneva possibile, ma contava di poterlo evitare, così come sperava Dubček, del resto. Longo pensava che il suo gesto avrebbe forse indotto i sovietici a ben riflettere prima di compiere mosse irreparabili e controbilanciasse quindi, almeno in parte, le opposte pressioni che su Mosca venivano esercitate da altri personaggi, come il polacco Gomulka (con cui Longo si era già scontrato a Varsavia) o il tedesco Ulbricht, con cui nutriva vecchie ruggini dai tempi del Komintern. Dopo la missione di Longo l'appoggio del PCI alla nuova direzione cecoslovacca divenne ancora più convinto.

Io continuai a seguire gli avvenimenti, forte ormai dell'auto-rità che mi aveva conferito presso i cechi l'avermi visto accanto al segretario generale del partito. Ero a Praga quando si svolsero i fatali, ma ingannevoli, incontri di Černa-nad-Tisou e di Bratislava, che sembrarono delineare un accordo fra cecoslovacchi e loro alleati del Patto di Varsavia. Ma sulla reale efficacia degli accordi mi furono insinuati parecchi dubbi. Rientrai in Italia in pieno agosto con l'animo ingombro di presentimenti, ma con la speranza di una tregua che concedesse a me un breve periodo di vacanze e a Dubček respiro sufficiente per compiere un altro tratto del suo difficile cammino.

A tu per tu con l'intervento sovietico

Ero a Cervia da 24 ore, quando Ferrara mi telefonò alle 10 di sera del 20 agosto: «Stanno entrando in Cecoslovacchia». Rimasi annichilito. L'intervento, in verità, non era ancora cominciato. Per un errore dell'ambasciatore sovietico, i nostri erano stati avvertiti con leggero anticipo. L'indomani partii in macchina per Roma. Ebbi al volante alcune ore per riflettere. Qualcosa di fatale si era, a mio parere, compiuto. Mi risuonava in testa la famosa massima attribuita a Talleyrand: «Peggio di un crimine: un errore». Non sapevo ancora quale sarebbe stata la reazione dei miei compagni a Roma. Decisi che, se non avessero condannato l'intervento armato, avrei dovuto, se non altro per coerenza con quanto avevo scritto sino a pochi giorni prima, manifestare pubblicamente la mia opinione contraria. Non ci fu tuttavia bisogno di gesti spettacolari. Trovai all'arrivo che la direzione del partito aveva già deciso di deplorare il comportamento sovietico.

Praga non era accessibile: l'aeroporto e le principali stazioni di confine erano chiuse. Mi spostai a Vienna, dove incontrai i primi profughi. Insieme ad Augusto Livi, inviato speciale di *Paise sera*, risolvemmo di recarci nella capitale ceca in macchina attraverso un valico di frontiera che ci segnalavano custodito con molta indulgenza. Potemmo partire grazie a Marisa Musu, che era arrivata a Vienna con la sua auto. Marisa non aveva mai perso quel gusto allegro dell'avventura e del coraggio che avevano fatto di lei un'audace gappista romana. La prima parte del viaggio fu agevole. Dal varco che ci era stato consigliato entrammo in Cecoslovacchia senza difficoltà. Per un po' non scorgemmo nessun segno dell'invasione. Solo dopo esserci inoltrati parecchio,

durante una breve sosta sulla piazza di una cittadina, vedemmo quasi per caso spuntare dietro l'angolo di una casa il cannone della torretta di un carro armato.

Da quel momento il viaggio si fece più travagliato. Incontravamo lungo la strada altri mezzi corazzati fermi o in movimento che lasciavano uno spazio angusto al nostro passaggio. Fummo fermati a un posto di blocco, ma dopo un rapido controllo ci lasciarono proseguire: solo alcuni militari si buttarono con avidità sui nostri giornali, pieni di foto e di titoloni, e se li tennero per sé. Non riuscimmo ad arrivare a Praga prima dell'oscurità e del coprifuoco. Ci fermammo in una località a una quarantina di chilometri dalla capitale, dove trovammo un piccolo hotel per trascorrere la notte. Dalla strada principale giungeva il rombo delle colonne cingolate che si erano messe in marcia: lo ascoltavamo da una piccola finestra insieme alla nostra ospitale e silenziosa albergatrice.

Arrivammo a Praga giusto in tempo per sentire alla radio il discorso pronunciato da Dubček, appena rientrato dalla sua prigionia moscovita. Mi risuona ancora nelle orecchie la voce roca, angosciata, quasi singhiozzante, con cui annunciava al Paese il duro compromesso cui aveva dovuto sottostare nella speranza di salvare il salvabile della sua linea politica: «quando ci siamo messi su questa strada» commentava, «non avevamo mai immaginato quanto sarebbe stata ardua». Tutto intorno c'era un Paese che si era letteralmente coperto di scritte di protesta, alcune furiose, altre indignate, altre ancora ironiche o sfottenti. Nei miei taccuini ne ricopiai una collezione. Se cerco di ricordare la più tipica, quella che meglio sintetizzava lo spirito dei praghesi, il loro humour da soldato Švejk, posso citare solo quel «Breznev è diventato pazzo» che era fra le più frequenti. Più di ogni altra, esprimeva lo sconcerto, quasi l'incredulità, di fronte a una mossa che appariva incomprensibile e smisurata nella sua brutalità.

Restare a Praga aveva poco senso. Le comunicazioni con l'Italia erano precarie. Una mia corrispondenza assai realistica sull'atmosfera della città non aveva trovato posto nel giornale. I contatti sul luogo erano difficili, sia perché alcuni amici più esposti preferivano tenersi alla macchia, sia perché altri erano troppo impegnati in una millimetrica opera di ricucitura, cui affidavano le speranze di una possibile continuazione del loro impegno democratico. Dopo qualche giorno decisi di tornare a Vienna e di qui a Milano.

Evidente per me, come per ogni testimone oculare, la tragedia cecoslovacca non lo era per molti compagni italiani. Ero appena arrivato a Milano, stanco morto, quando Quercioli, allora segretario della locale federazione del PCI, volle che parlassi a un'assemblea convocata appunto per dibattere della Cecoslovacchia. La sala era affollatissima e tempestosa: non c'era consenso per la posizione presa dal partito, né per la linea di condotta assunta dal giornale, tanto meno per quanto io ero andato scrivendo. Cercai di proporre con passione il mio racconto di reduce. Mentirei se dicessi di essere risultato convincente: semmai, inasprii ancor più gli animi. Uno dei presenti ci avvicinò in una pausa per dire: «Ho capito. Volete fare come Nenni per l'Ungheria. Approfittate della Cecoslovacchia per passare come lui dall'altra parte ed entrare nel governo». Vagli a spiegare che a me personalmente – e, credo, alla maggior parte di chi la pensava come me – quel che egli sospettava non passava neppure per la testa. Troppo radicata era ancora la fiducia popolare nell'Unione Sovietica. Troppa la diffidenza seminata dal passaggio del partito socialista nei governi di centro-sinistra. Troppo insultante la campagna scatenata una volta di più contro il PCI più che contro il comunismo in generale, nonostante il dissenso espresso verso i sovietici. La politica ha leggi ed esigenze proprie. I nostri potevano essere ottimi sentimenti. Da soli non bastavano a vincere. Ci volevano tenacia e pazienza.

A Praga tornai una volta sola, diversi mesi dopo, nell'aprile 1969, purtroppo per resocontare l'atto di morte della «primavera» cecoslovacca. Dopo l'intervento di agosto, Dubček e i suoi compagni non capitarono. La loro posizione era quasi insostenibile. Cercavano di manovrare con accortezza. Da un lato c'era l'impazienza dei sovietici, dall'altro le insofferenze e gli oltranzismi dei loro concittadini. Per alcuni mesi rimasero in bilico. Troppo profonda nel mondo era stata la reazione negativa all'intervento dell'URSS. Dopo qualche mese Mosca decise di rompere gli indugi. L'ultima sessione del Comitato centrale, dei cui lavori potei ancora essere informato da fonti sicure e di cui potei a mia volta informare con libertà, fu anche quella che portò alla destituzione di Dubček come segretario generale del partito e alla sua sostituzione con Gustav Husak. Il «nuovo corso» cecoslovacco era finito.

Figura enigmatica e tragica quella di Husak. Vale un confronto con l'ungherese Kádár. Entrambi portati al potere dalle armi

sovietiche. Ho conosciuto l'uno e l'altro. Meglio Kádár, con cui ebbi un paio di lunghe conversazioni a tu per tu, oltre a incontri pubblici. Ne trassi l'impressione di un uomo quadrato, con la testa sulle spalle, ragionatore, politico accorto, consapevole dei suoi limiti, ma risoluto a sfruttarli sino in fondo. Univa salde convinzioni a una grande abilità manovriera. Sono convinto che, placati gli animi, egli conserverà nella storia del suo Paese un posto di tutto rispetto: quello di un leader che, dopo la tragedia, seppe cercare con costanza la pacificazione nazionale e percorrere una via di ponderate riforme. Non direi mai la stessa cosa per Husak. Molto più intellettuale di Kádár, ma anche meno risoluto. Forse le sue intenzioni non erano peggiori. Alle sue spalle c'era un passato degno di stima. Eroe della Resistenza e dell'insurrezione antifascista slovacca, era stato come Kádár vittima delle repressioni di epoca staliniana e, solo grazie alla «primavera», aveva ritrovato un posto nel governo del Paese. C'era chi vedeva in lui un possibile Kádár cecoslovacco. Il mio amico sovietico Šachnazarov, che l'ha conosciuto assai meglio di me, assicura che una politica di riforme era nei suoi propositi, ma non riuscì mai a darle un minimo credito per l'opposizione feroce dell'ala più rigida del suo partito, quella che aveva sollecitato l'intervento sovietico e godeva dei maggiori favori di Mosca. In un ventennio di governo non seppe curare le ferite del Paese: semmai le incancrenì.

La differenza principale non sta solo nella diversa caratura politica dei due personaggi, quanto nell'opposto carattere della politica sovietica nei due periodi. L'intervento a Praga nel '68 fu il risultato di una consapevole decisione di soffocare il riformismo comunista non soltanto in Cecoslovacchia, ma in tutto il blocco sovietico e innanzitutto nella stessa URSS.

11. L'ultima Internazionale

La lunga conferenza

L'intera esperienza cecoslovacca coincise con la preparazione e lo svolgimento dell'ultima conferenza mondiale dei partiti comunisti. Il laborioso processo si prolungò per un anno e mezzo. Cominciò nel febbraio '68, quando la «primavera» di Praga sbocciava appena e si concluse nel giugno dell'anno successivo, quando era ormai stata calpestata. Dal '64 i sovietici non avevano mai accantonato il progetto. Erano ripiegati su alcuni obiettivi intermedi. Fra questi la conferenza dei partiti europei che si era svolta nel '67 a Karlovy Vary, nella Boemia dei Sudeti, cui Longo aveva voluto che anch'io partecipassi. Loro obiettivo era tuttavia rimasto il convegno universale. Gli italiani avevano mantenuto a lungo la loro opposizione, sebbene una parte della direzione del partito ritenesse superflua questa resistenza, che complicava i rapporti con i sovietici e i loro alleati. Alla fine il PCI aveva dato la sua adesione, accompagnandola con la decisione di difendere in quella sede le proprie posizioni politiche. La condotta dell'intera operazione fu affidata a Enrico Berlinguer, che seppe farne un buon piedistallo per la successiva ascesa alla segreteria del partito.

L'insistenza dei sovietici era già un segno della loro incapacità di esercitare una vera egemonia nel movimento comunista. Anche dopo l'assenso del PCI, la conferenza restava monca, incerta circa lo sbocco finale. I cinesi non avevano la minima intenzione di parteciparvi. Per non contrariarli la maggior parte degli altri partiti asiatici ne seguivano l'esempio, anche quando, come era il caso dei giapponesi, non ne dividevano tutte le posizioni. As-

sentì erano i vietnamiti, cioè il partito che all'epoca godeva di gran lunga il maggior prestigio presso tutto il mondo progressista. Memori delle loro esperienze passate, gli jugoslavi rifiutavano di lasciarsi coinvolgere. Perfino i cubani erano esitanti. I rumeni tenevano a sottolineare la loro equidistanza fra Mosca e Pechino e partecipavano con riserva. Fra i partiti presenti alcuni costituivano autentiche forze politiche nei rispettivi Paesi, fossero al governo o all'opposizione. Altri rappresentavano solo piccoli gruppi di propagandisti, agitatori o ribelli. Altri ancora non rappresentavano nulla: vivevano solo perché i sovietici li tenevano in vita e gli offrivano l'occasione di darsi importanza in queste rassegne internazionali.

C'era da chiedersi se, viste le premesse, il PCI avesse fatto bene ad aderire. La ragione per cui vi si era rassegnato non stava solo nella posizione di quei dirigenti che non volevano clamorose rotture coi sovietici. Una nostra astensione non sarebbe stata compresa dalla maggior parte degli iscritti al partito. La tesi che bisognasse comunque essere presenti per sostenere a viso aperto le proprie idee era assai più popolare. Fu la linea che prevalse. Il risultato fu la formazione di una delegazione assai combattiva. Sin dall'inizio furono enunciate alcune precise rivendicazioni. Non doveva esserci nessuna condanna collettiva dei cinesi, quali che fossero i giudizi che i singoli partiti davano della loro politica. Dalla conferenza non doveva uscire nessuna risoluzione vincolante. Le differenze di opinioni su singole questioni andavano liberamente espresse e meritavano rispetto. Non poteva esserci nessun partito-guida, né alcuna cattedra ideologica cui tutti dovessero inchinarsi. Infine, per dissipare la cappa di segretezza che aveva circondato le precedenti conferenze, il PCI chiedeva che questa volta il convegno fosse aperto alla stampa mondiale.

Fu quest'ultima richiesta, di cui mi ero fatto portatore, a coinvolgermi sin dall'inizio in tutte le fasi della lunga gestazione. La prima riunione del Comitato preparatorio era stata indetta a Budapest. Si era deciso che fossi presente perché si voleva che, comunque andassero le cose, le posizioni via via assunte dal PCI venissero esposte al pubblico in modo chiaro ed esatto. Poiché il regolamento interno, nonostante le nostre insistenze, non prevede la presenza di giornalisti in quanto tali, si decise che facessi parte a mia volta della delegazione. Vi fu un'iniziale opposizione dei sovietici. Berlinguer rimase assai fermo e la spuntò. Da quel momento divenni delegato a pieno titolo. Un curioso episodio

accompagnò il mio esordio. Quando nel primo intervallo per il pranzo, entrai anch'io nel ristorante liberty dell'hotel Gellert, sede della riunione, il capo della delegazione sovietica, il gran sacerdote Suslov si alzò dal suo tavolo per venire, fra la meraviglia dei miei compagni, a stringermi la mano. Fui sorpreso non meno degli altri. Sino a poco prima non mi aveva voluto nel consesso. A che dovevo quell'improvvisa e impreveduta manifestazione di diplomazia del sorriso? Qualche anno prima a un nostro Congresso avevo tradotto il suo discorso e, mettendo un po' di pepe latino nella sua scipitissima prosa, ero riuscito a procurargli valanghe di applausi. Ma non credo si trattasse di gratitudine. Piuttosto, visto che la vicenda cecoslovacca era appena cominciata, sospetto si fosse ancora nella fase in cui pensava che anche un semplice giornalista andasse coltivato come possibile alleato.

Gli alti e bassi della «primavera» di Praga si ripercossero inevitabilmente sull'andamento della conferenza. In fondo, questa aveva per i sovietici un solo scopo: redigere un documento che fosse approvato da tutti. C'era una specie di feticismo in questa loro convinzione che una risoluzione, per il solo fatto di essere messa nero su bianco e votata all'unanimità, fosse in grado di sanare i mali del movimento, dissolvere le divergenze e ripristinare la loro funzione di guida. Ottenevano il risultato opposto. Ai tanti dissidi che già esistevano il giudizio sulle vicende cecoslovacche ne aggiunse altri, ancor più rilevanti.

Non durò molto la benevolenza sovietica nei miei confronti. Durante un'ennesima sessione del Comitato preparatorio, mentre uscivamo dal Gellert, fui bloccato sulla strada da Boris Ponomarev, che sostituiva Suslov. L'illustre interlocutore mi rimproverava con veemenza quanto avevo scritto sulla Cecoslovacchia, soprattutto perché, a suo dire, non mi ero accorto che vi era in corso una «controrivoluzione». Gli ribattevo che a sbagliare valutazioni era lui, non io. Si svolse per alcuni minuti una scena paradossale. Durante la nostra disputa intorno a noi c'era l'intera delegazione italiana, Berlinguer compreso, che non poteva nemmeno capire i motivi del contendere, poiché discutevamo animatamente in russo senza che ci fossero interpreti nelle vicinanze. Coglievano solo il frequente ritorno della parola *kontr-revoljucija*. Mai un mio scontro polemico ebbe ambientazione più singolare.

Non era tuttavia semplice per un partito comunista come quello italiano entrare in aperto conflitto con l'URSS. Molti fattori

erano in gioco. Una sera per le vie di Budapest ebbi una discussione, sia pur tutta accademica e teorica, con Berlinguer. In sintesi, sostenevo che l'isolamento progressivo dell'URSS dagli altri partiti aveva aspetti negativi perché avrebbe sbarazzato Mosca dai condizionamenti e dalle influenze positive che un movimento comunista più maturo sarebbe stato in grado di esercitare; avrebbe quindi accentuato il suo comportamento da grande potenza e alimentato il nazionalismo russo, di cui già fiutavo l'ascesa. Berlinguer mi dava torto. Per lui meno l'URSS si occupava degli altri partiti e meglio sarebbe stato per noi e per tutti: avrebbe dovuto rinunciare alle sue pretese egemoniche in materia di ideologia, che Berlinguer giudicava nefaste, e avrebbe circoscritto la sua attività internazionale alla tradizionale politica estera, dove invece, a suo giudizio, dimostrava di sapersi muovere abbastanza bene. Ancora oggi non saprei dire chi di noi avesse ragione. Forse l'uno e l'altro. Semplicemente guardavamo le cose da ottiche diverse: più politica e più italiana la sua; più universalistica, credo, la mia.

L'intervento armato in Cecoslovacchia introdusse nella preparazione della conferenza un pesante fatto nuovo. Dovevamo continuare a parteciparvi? La mia risposta era piuttosto negativa. Ancora una volta ebbe però la meglio la convinzione maggioritaria che dovessimo rimanere presenti: avremmo espresso il nostro dissenso, ma non ci saremmo ritirati. Ogni ipotesi di accordo nell'ambito della conferenza comunque si allontanava. Tra l'altro cambiava l'atteggiamento dei cecoslovacchi. Sino a quel momento, sia pure con tutte le precauzioni dettate dalla sua delicata posizione, la loro delegazione non aveva nascosto le proprie simpatie per la nostra linea di condotta. Ora, se anche lo avesse voluto, non avrebbe più potuto farlo. Aveva ben altri problemi su cui tener testa ai sovietici. Questo finché rimase Dubček a capo del partito. Quando gli subentrò Husak, i nuovi delegati cechi furono utilizzati per dare addosso alle nostre posizioni.

Polemica con la Pravda

La domenica, 13 aprile 1969, mi telefonò verso sera Galluzzi per dirmi che quella mattina la *Pravda*, il maggiore fra i giornali sovietici, mi aveva rivolto un attacco personale. Galluzzi era già nella redazione dell'*Unità*, dove mi affrettai a mia volta. La novità per quei tempi era di rilievo. Per la prima volta l'organo uff-

ziale del PCUS entrava in pubblica polemica col PCI. C'erano state anche in precedenza manifestazioni di malcontento, ma si erano espresse solo con lettere riservate alla segreteria del partito. Ora il caso era diverso. Come è buona tattica, la *Pravda* sparava sull'anello più debole. Se la prendeva con me, più che col giornale o col partito. Un semplice giornalista può sempre essere sconfessato. Nessuno tuttavia, né all'*Unità* né a Botteghe oscure, si lasciò ingannare. La scelta dell'obiettivo era un accorgimento. L'avvertimento era rivolto al partito e alla sua direzione.

Che cosa era successo? Dopo un soggiorno a Mosca, sempre in connessione coi lavori preparatori della conferenza, che da Budapest si erano trasferiti nella capitale sovietica, avevo scritto una serie di quattro corrispondenze per l'*Unità*. Vi avevo preso in esame gli sviluppi della politica interna ed estera sovietica, soffermandomi in particolare sui temi dibattuti nel movimento comunista e riferendo una serie di idee che erano sostenute dalla nostra delegazione. L'attacco della *Pravda* era firmato Ivanov, pseudonimo che non tardai a scoprire corrispondere a quello della mia vecchia conoscenza Jurij Žukov. Se la prendeva con uno solo dei miei articoli, quello in cui mi ero occupato del conflitto con la Cina, inaspritosi in quei giorni sino a dar luogo ai primi scontri armati sul fiume Ussuri, e dell'intervento in Cecoslovacchia.

Oggetto della polemica era un'affermazione che – mi fece osservare Adriana Seroni, allora nella direzione del partito – veniva fatta in modo così esplicito per la prima volta dai comunisti italiani. In sostanza, sostenevo che l'appoggio da noi dato all'URSS nello scontro con i cinesi non era una scelta di parteggiare per una grande potenza contro un'altra. Né poteva essere una nostra identificazione incondizionata con i comunisti sovietici. Era stato piuttosto l'adesione a una politica, le cui origini facevo risalire al XX Congresso del PCUS: antistalinismo, coesistenza pacifica fra gli Stati, non ingerenza nei comportamenti di altri partiti comunisti. Tale indirizzo era stato sconvolto dall'intervento in Cecoslovacchia. A questo punto, per quanto critici fossero i nostri giudizi nei confronti dei cinesi, il nostro sostegno a Mosca contro Pechino non poteva essere garantito, mentre ferma restava la nostra condanna di quel che era successo a Praga. Ivanov-ukov mi accusava per questo di venir meno ai valori dell'internazionalismo.

Col mio pieno accordo, il saggio della *Pravda* fu pubblicato

integralmente dall'*Unità*. Volli però rispondere. Qui le cose divennero meno semplici. Alcuni membri della direzione del partito, assai autorevoli come Amendola e Pajetta, preferivano che lasciassi correre. Pajetta arrivò a dirmi che sembravo una pulce alle prese con un elefante. Verissimo: di fronte a un peso massimo come la *Pravda* non ero nemmeno un peso piuma. Ma anche le pulci hanno una loro dignità. Infine, sarei forse stato indotto a cedere, non fossi stato convinto che in gioco non c'era soltanto il mio orgoglio, ma la coerenza della politica del PCI. Se avessero lasciato senza replica l'attacco, i comunisti italiani avrebbero dato spazio a molti dubbi sulla loro fermezza. Al primo arretramento ne sarebbero seguiti altri. Ebbi il pieno appoggio di Longo. La mia risposta uscì sull'*Unità* il 16 aprile. L'intera polemica fece un certo chiasso nel mondo.

Per capirne appieno il significato occorre avere presente un antecedente. Nella riunione del Comitato preparatorio a Mosca la nostra delegazione aveva annunciato, di pieno accordo con Roma, che il PCI non avrebbe approvato il documento partorito dalla conferenza. Ne avrebbe votato al massimo una sola parte, purché fosse anch'essa emendata. Mentre veniva fatto questo annuncio, nel silenzio assoluto della sala Suslov prendeva frettolosamente appunti. Dopo di che la seduta era stata levata. La sessione del Comitato era in pratica finita lì. Ragione di più per interpretare l'attacco della *Pravda* come un monito all'intero partito.

La conferenza mondiale era fissata per il 5 maggio a Mosca. Restava da designare la delegazione italiana. Di solito questa comprendeva tutti coloro che avevano partecipato ai lavori preparatori. La scelta non era però automatica. Dopo l'attacco della *Pravda* gli stessi membri della direzione che avevano giudicato superflua la mia risposta ritenevano non opportuna la mia presenza: sembrava – dicevano – un inutile atto di sfida. Longo, sostenuto da Berlinguer e Galluzzi, fu di parere diverso. Venni dunque incluso nella delegazione e partii di nuovo per la capitale sovietica.

In delegazione con Berlinguer

Il gruppo era numeroso: Berlinguer, Bufalini, Cossutta, Galluzzi, Michelino Rossi, Mechini insieme a chi scrive. Trascorremmo a Mosca circa due settimane di intenso lavoro. Oltre alle sedute

plenarie nella grande sala di San Giorgio al Cremlino, dove ogni capo delegazione pronunciava il suo lungo discorso, vi erano numerose riunioni di commissioni. Molte delegazioni chiedevano di incontrarci. Che la conferenza fosse pubblica non era stato accettato. Noi tenemmo per nostro conto – e l'incombenza toccò soprattutto a me – regolari contatti colla stampa. Uscivo apposta dal Cremlino per incontrare i miei colleghi e rifornirli di notizie sui lavori.

Dedicammo molte ore alla stesura del discorso di Berlinguer, che fu un parto collettivo. Ognuno aveva il suo tema da sviluppare. Berlinguer raccoglieva e controllava il tutto con scrupolo meticoloso. Diverse parti furono riscritte più volte. Risultò un testo che ribadiva con efficacia l'originalità delle posizioni italiane rispetto a quelle degli altri partiti e le ragioni del nostro dissenso dai sovietici. Dava l'annuncio che il PCI non avrebbe sottoscritto la massima parte del documento conclusivo. Questo era diviso in quattro capitoli. Berlinguer ne respingeva tre.

Sino all'ultimo momento vi furono forti pressioni perché rinunciassimo alla nostra opposizione. L'ultima fu curiosamente affidata al primo ministro sovietico, Kosygin, scelto perché probabilmente si pensava che, con le sue idee cautamente riformiste, fosse il più idoneo a farci cambiare idea. Anche il mio amico Černjaev, che era fra gli esperti della delegazione sovietica, volle un giorno pranzare a tu per tu con me nell'intento di chiarire fino a che punto fossimo intenzionati a spingerci. Dovetti spiegarli, con tutta la franchezza dei nostri rapporti, che si illudeva chi fra loro pensava che potessimo cambiare idea. Non avevamo intenzione di «rompere» con loro. Dopo quanto era accaduto in Cecoslovacchia non avremmo tuttavia potuto in nessun caso fare a meno di manifestare il nostro dissenso, pena il discredito di tutta la nostra politica. Con la benedizione di Longo la nostra posizione non cambiò, sebbene ci fosse qualche esitazione in taluni membri della delegazione. Apprezzai in quell'occasione la tenacia sarda di Berlinguer.

Fu un successo? In parte, almeno dal nostro punto di vista. Eravamo rimasti coerenti. La nostra scelta non trovò in Italia contestazioni di rilievo nell'interno del partito. Si era segnato un punto importante a vantaggio della nostra autonomia, senza operare scismi spettacolari. Avevamo trovato il modo di far valere le nostre convinzioni nella sede e nelle circostanze meno favorevoli. Non potevamo, d'altra parte, farci troppe illusioni. Il no-

stro comportamento a Mosca non attenuava minimamente l'ostilità che il PCI incontrava presso le altre forze politiche italiane in quel «caldo» 1969. A un dibattito televisivo sui risultati della conferenza, mi trovai sotto il fuoco incrociato dei miei interlocutori, che operavano assai più di me in veste di propagandisti piuttosto che di giornalisti. Lo facevano per di più con un tono da Torquemada che mi sorprese perché insolito perfino negli scontri televisivi di quell'epoca, dove pure era buona regola cercare di mettere noi comunisti nella peggiore luce possibile.

Ambiguo e, tutto sommato, poco positivo fu il bilancio internazionale. Facemmo pochi proseliti. Nella conferenza le nostre posizioni erano state adottate solo da non più di due o tre piccoli partiti. Nell'URSS non incontravamo solo la scontata avversione dei governanti. Sebbene avessimo ottenuto che il discorso di Berlinguer fosse pubblicato integralmente dalla *Pravda*, come tutti gli altri, non si può dire che avesse suscitato particolare apprezzamento nel pubblico. Piuttosto c'era chi giudicava la nostra scelta come una specie di defezione in un momento difficile. Fui sorpreso di trovare questo rimprovero anche presso amici che conoscevo da anni. Per la Cecoslovacchia e ancor più per la Cina, i capi sovietici – occorreva riconoscerlo – avevano ancora l'appoggio della stragrande maggioranza dei loro concittadini. Nel PCUS gli stessi riformisti, con cui avevo più dimestichezza, guardavano con diffidenza la nostra politica, quasi avessimo scelto di abbandonarli al loro destino. Forse qualcuno si rendeva conto che in Cecoslovacchia erano state sconfitte anche le loro speranze: questo è almeno quanto si può dedurre da memorie scritte molto più tardi. Ma allora nessuno voleva ammetterlo, nemmeno in privato. Ci vorranno quasi due decenni perché i democratici sovietici degli anni '60 si riprendano dal colpo subito nel '68. Sarà troppo tardi.

Noi stessi non ci rendemmo abbastanza conto di quanto la conferenza segnasse il tramonto del comunismo internazionale. Paradossalmente, era questo il risultato ottenuto da Brežnev e da Suslov che, avvinti a vecchi metodi ormai privi di efficacia, avevano voluto a tutti i costi quel convegno. Ne era uscito il quadro di un movimento lacerato, incapace di trovare sufficienti motivi di coesione e regole nuove di funzionamento, minacciato da impotenza e insidiato da crescenti tendenze centrifughe. Il fenomeno non poteva non ripercuotersi sul PCI, che di quell'insieme restava parte tutt'altro che trascurabile. Fra noi c'era chi era più e

chi meno consapevole del problema, ma in quanto partito, nella sua maggioranza, tardammo a trarne le conseguenze. Ci vollero diversi anni perché il PCI si rendesse conto che il comunismo internazionale non esisteva più. Ancora nel decennio '80 chi lo sosteneva era guardato con diffidenza.

12. La scoperta dell'America

Primi approcci

Le polemiche con i sovietici mi valsero l'attenzione degli americani. Il corrispondente del *Los Angeles Times* a Roma, Fleming, nell'invitarmi un giorno a colazione, mi chiese se avessi nulla in contrario a che venisse con noi un funzionario della sua ambasciata. Feci così conoscenza con Mister Bridges, inizio di un contatto regolare che tenni per parecchi anni con i rappresentanti a Roma degli Stati Uniti. La loro diplomazia aveva scelto questo sentiero poco impegnativo per annodare un pur tenue legame col PCI, che cominciava a interessarli. Fu anche il prologo di una serie di miei viaggi oltre Oceano.

A New York, per la verità, ero già stato nel 1965. Si era trattato di un soggiorno dimezzato. Era sempre in vigore e lo sarebbe restato per molti anni la legge che vietava la concessione di visti a comunisti e loro simpatizzanti. In base ad accordi internazionali avevo ottenuto un diritto di ingresso solo come inviato speciale all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Mi fu consegnato un foglio in cui si diceva che non dovevo allontanarmi più di 25 miglia (40 chilometri) dalla centralissima Columbus Circus. Era, secondo gli americani, un atto di reciprocità con i sovietici, che non consentivano a giornalisti e diplomatici occidentali di allontanarsi da Mosca. Ma che c'entravo io, cittadino di un terzo Paese, perfino alleato con gli Stati Uniti? Bizzarrie, ripicche e ricatti della Guerra fredda. A New York, dopo alcune settimane, mi permisi di chiedere l'autorizzazione di recarmi a Washington per prendere contatto col Dipartimento di Stato e averne delucida-

zioni circa la posizione americana su alcune grandi questioni in discussione all'ONU. Mi fu risposto con un rifiuto.

Era stata in ogni modo un'esperienza tutt'altro che priva di interesse. New York non sarà l'America, come si dice sempre, ma è una città affascinante che dell'America detiene parecchie chiavi. Come primo approccio agli Stati Uniti poteva bastarmi. Ne approfittai, del resto, rimanendoci due buoni mesi. È sempre preferibile conoscere un Paese per lavoro, piuttosto che per turismo: è il modo migliore per penetrarne la natura e avvicinarne la cultura. Mi accorsi che, per quanto potessi avere appreso grazie ai film americani e alla letteratura degli anni '30, molto restava da scoprire e da capire. Nel '65 all'altro capo del Paese, in California, era apparso nelle università il movimento del *free speech*; nel sud Martin Luther King capeggiava le marce per l'integrazione razziale e i diritti civili; serpeggiavano i primi dubbi circa la conformistica versione ufficiale dell'assassinio di Kennedy. Anche in America insomma qualcosa si muoveva. Erano avvertibili i primi sintomi della vasta ondata di contestazione che esploderà alla fine del decennio: segnali ancora timidi, ma già chiari, che sul posto si potevano cogliere assai più che dall'Italia.

Ero da poco a New York quando gli americani cominciarono i bombardamenti sul Vietnam del Nord, vero e proprio salto di qualità nella guerra strisciante che già conducevano in Indocina. Nella calma di un sabato mattina, acceso il televisore della mia stanza d'albergo, vidi McNamara, allora spumeggiante ministro della difesa, spiegare su una carta geografica dove e con quali criteri gli aerei americani avevano colpito. Fu una delle ragioni per cui decisi subito di prolungare il mio soggiorno: l'ONU offriva un ottimo punto di osservazione. Fosse un mio residuo fideismo o fosse quel che avevo potuto vedere coi miei occhi in Vietnam, certo è che fui convinto sin dal primo momento che gli Stati Uniti, nonostante la loro strapotenza militare, si sarebbero rotti le corna nello scontro, come prima di loro aveva fatto la Francia. Passeranno gli anni e quella istintiva intuizione si confermerà. In tempi a noi molto più vicini, quindi lontani dal mio primo contatto con la realtà americana, lo stesso McNamara, che sullo schermo mi era apparso tanto sicuro di sé, confesserà con amarezza quale grave abbaglio fosse stato il suo in quel placido sabato del gennaio 1965.

L'episodio, con altri consimili che seguiranno e che avranno per protagonisti non solo i capi di Washington, ma altri potentia-

ti, primo quello sovietico, mi ha sempre indotto a una perplessa riflessione. Non c'è dubbio che McNamara, il presidente degli Stati Uniti Johnson, successore di Kennedy, i loro collaboratori e consiglieri, *the best and the brightest* (i migliori e più brillanti) come dirà poi il titolo di un celebre saggio, disponessero nel '65 sul Vietnam di una massa di informazioni riservate ben più imponente di quanto potessi avere io. Avevo sempre pensato che i detentori del potere avessero su noi, comuni mortali, il vantaggio di una visione più ampia e circostanziata delle cose. L'esperienza mi farà capire che non è vero. Gli abbagli non erano rari. In fondo, anche Brežnev e Suslov ne prendevano uno – e noi lo sapevamo – con la conferenza di Mosca. Verranno poi quelli degli americani in Iran, dei sovietici in Afghanistan, per citare solo gli esempi più macroscopici. I detentori del potere, anche quando il potere è massimo, non solo sono fallibili, come è ovvio: sono indotti a fallire non di rado, nonostante i poderosi strumenti di conoscenza e di valutazione a loro disposizione, dall'implacabile logica dei loro assunti politici, degli interessi che li sostengono, dei pregiudizi che li accompagnano. Sono allora incapaci di vedere ciò che persone assai più modeste e, in ogni caso, meno potenti scorgono invece con chiarezza. Buona ragione per non abdicare mai al proprio spirito critico.

Le impressioni che ricavai da quel primo tuffo nell'America furono tutt'altro che semplici. Nonostante il fascino che la città esercitava, la congiuntura politica, sommata ai contrasti di New York, aveva alimentato in me nuovi e più concreti motivi di polemica o perfino di ripulsa per il famoso «modo di vita americano». Anche il confronto col mondo sovietico, da cui uscivo appena, si presentava con molti chiaroscuri. Non ero venuto in America per chiudere gli occhi di fronte al buono che potevo trovarvi, ma scorgevo meglio anche il buono che c'era dall'altra parte. Non potevo non essere colpito dalla vivacità e vitalità della società americana. Ma mi lasciava stordito la sua spietata durezza, nel momento stesso in cui capivo che era questo un suo punto di forza. Non nascosi le mie riserve a un giornalista americano che alcuni mesi dopo si presentò all'*Unità* per intervistare qualcuno e venne fatto parlare con me. Non ci fu ombra di compiacenza nelle mie risposte alle sue irritanti domande. Verso la fine della conversazione, quasi per ripicca o per dimostrare che non credeva alla mia sincerità, egli mi fece osservare che «pure» indossavo un abito di buon taglio e buona stoffa. Pensava che

per essere coerente un comunista dovesse andare in giro con le pezze al sedere.

Radicals e liberals

Il secondo, più profondo, tuffo nella vita americana venne nella primavera del 1970. A colazione con Fleming e Bridges, quando il diplomatico americano mi aveva vantato le libertà del suo Paese, gli avevo fatto notare che non potevo certo essere buon giudice, visto che non mi era permesso viaggiare negli Stati Uniti. L'altro ne prese nota, tanto che in un successivo incontro mi disse che una visita si poteva arrangiare. Occorsero tuttavia diversi mesi di trattative per ottenere finalmente per me e per mia moglie un visto quasi normale, comunque tale da consentirci di recarci non solo a New York. Per la legge americana l'ingresso di un comunista poteva essere autorizzato solo se si dimostrava che ciò era nell'interesse degli Stati Uniti. Non so come Bridges se la sia cavata. Quel che ricevetti non era ancora un permesso di libera circolazione per il Paese. Dovevo comunicare in anticipo il mio itinerario. Mi accorsi più tardi che i nostri visti erano cifrati, poiché contenevano una sigla e un numero che ci segnalavano come comunisti, quindi persone da tenere d'occhio. Venivamo anche iscritti in un registro speciale: me ne resi conto nel 1990 quando, arrivato all'aeroporto Kennedy con una delegazione del Senato italiano, venni fermato mentre i miei colleghi di altri partiti furono lasciati passare (l'incidente fu chiuso in pochi minuti).

Pur con tali limitazioni, il viaggio fu per noi elettrizzante. Oltre New York e Washington potemmo visitare alcune delle principali città degli Stati Uniti, spingerci nel Sud fino ad Atlanta, in California a Los Angeles e San Francisco, visitare Detroit e Chicago, salire a Boston e nelle campagne del Massachusetts. Trovammo accesso a persone e luoghi più disparati: da qualche *tycoon* di Wall Street ai sindacalisti della sinistra più disponibile, dagli ambienti universitari in alcuni degli atenei più famosi ai militanti neri, moderati o estremisti. In questa facilità di approccio stava uno dei tratti migliori della società americana: la sua disposizione all'apertura e alla curiosità. Anche un giornalista comunista europeo diventava motivo di attrazione. Per di più si era in pieno periodo di contestazione. I campus erano in subbuglio. I padri non riuscivano a capire i figli che si erano buttati a sinistra: chiedevano a noi aiuto o conforto. L'opposizione alla guerra nel

Vietnam era esplosa. Scoprivo insomma un'America lacerata, in subbuglio, dove avanzava una profonda rivoluzione dei costumi. Nel suo travaglio si potevano cogliere sia i peggiori difetti, sia doti seducenti di generosità, di anticonformismo, di fermento culturale. Mi si rivelava un'«altra America» – così la chiamai nei miei articoli – che sentii di apprezzare senza riserve. Vi ritrovavo lo spirito della sua letteratura che più avevo amato.

Di città in città trovammo aiuto in una sorprendente catena di ex militanti della sinistra radicale, quasi tutti ebrei, che ci passavano di mano in mano, accogliendoci ovunque con simpatia e amicizia, quasi fossimo vecchie conoscenze. Annodammo legami che si sono conservati negli anni. Molti avevano militato nel Partito comunista americano, ma lo avevano poi lasciato. Tutti conservavano non solo una nostalgia per quel loro giovanile radicalismo, ma un amore per le più disparate cause emancipatrici, cui continuavano a dare sostegno anche quando le sapevano minoritarie senza speranza: chi ha visto Barbara Streisand nel film *Come eravamo* sa cosa voglio dire. Avevano una singolare ammirazione per noi italiani. Ci vedevano come figli di un comunismo, che forse idealizzavano, ma che ritenevano fosse quello che avevano sognato e non erano riusciti ad avere: un comunismo libero, indipendente, non soggiogato a Mosca, né a nessun altro.

Chi ci aveva affidato a questa catena di antiche solidarietà era egli stesso un ex comunista, persona generosa e amico sincero, Joseph Starobin, autore di una delle migliori storie della crisi del partito comunista americano. Lo avevo conosciuto nei primi anni '50 a Parigi, dove era corrispondente del *Daily Worker*, oltre che inviato del suo partito in Europa. Poi c'eravamo persi di vista. Joe aveva vissuto con sofferenza il suo esodo da un partito, cui aveva aderito con passione prima della guerra e che aveva poi visto spegnersi senza rimedio. Lo avevo ritrovato nel '65 a New York e mi aveva dimostrato un affetto che andava al di là del nostro vecchio legame: felice di incontrare dopo la lunga separazione un «compagno» europeo, mi aveva fatto conoscere altri ex. Nel '70, quando gli telefonai da New York, si precipitò dal nord dello Stato, dove viveva in un piccolo centro, per venire in macchina a Manhattan, nonostante una di quelle violente tempeste di neve che imperversano sul New England alla fine di marzo. Si era immediatamente messo al telefono per chiamare con le carte di credito, ancora sconosciute a noi italiani, tutti i suoi amici nelle città dove intendevamo recarci. Da quel momento fraternizz-

zammo. Divorato dalla vecchia passione politica, Starobin divenne un propagandista del comunismo italiano, sfruttando allo scopo tutte le sue conoscenze. Lo rivedo ancora venire a Roma, ormai sofferente perché malato inguaribile, nella speranza di coltivare un fruttuoso rapporto fra il PCI e le forze politiche del suo Paese.

Per ragioni diplomatiche andai anche alla sede del Partito comunista ufficiale e parlai col suo segretario generale, Gus Hall. Sospettavo che non ne avrei ricavato nulla, ma non quanto sarebbe stata disastrosa l'impressione che mi avrebbe lasciato. Hall era un ciccone pieno di sé che si mise subito a farmi la lezione. Non parlava dei problemi dell'America e della sua gente. Non saprei nemmeno dire se li conoscesse. Pontificava sul mondo e sulle grandi questioni ideologiche. Una battuta maligna asseriva che ormai nel Partito comunista americano erano rimasti solo agenti del KGB e dell'FBI, metà per ciascuno. Mi chiedevo se Hall appartenesse ai primi o ai secondi.

L'incontro mi fece una pena indicibile. Negli anni '30 e '40 quel partito comunista era stato un partito serio, degno di rispetto, combattivo, capace di esercitare un'influenza nella vita politica americana. Me ne rendevo ancor più conto frequentando i suoi ex militanti. Non facevo mia la battuta qualunquistica sugli agenti. Qualche combattente tenace esisteva ancora nelle sue file, soprattutto in California. Jesse Prosten dai capelli color fiamma, formidabile capo a Chicago del Sindacato dei lavoratori delle carni in scatola, critico feroce del capitalismo americano, era uno di loro. Ma si tenevano in disparte o si apprestavano a loro volta a lasciare il partito: ce lo disse a Los Angeles la minuta, simpatica, effervescente Dorothy Healey, ultimo delizioso esemplare di una razza di militanti che si andava estinguendo.

Dovevo però guardarmi non solo dai finti compagni del partito comunista. Non trascuravo i contatti con l'America ufficiale. Ma non intendevo lasciarmene irretire. Tentativi di usarmi come uno strumento non mancarono. Poiché ero un comunista in dissenso con Mosca, c'era chi credeva di potermi arruolare. I più rozzi erano capaci di farmelo capire senza mezzi termini. Andavano rimessi subito al loro posto. Un diplomatico al Dipartimento di Stato propose di organizzarmi una visita nel Vietnam del Sud, ancora largamente in mani americane. Dovetti ribattergli secco: «Guardi che io sto con quegli altri, quelli del Nord». La risposta lo lasciò interdetto e balbettante. A Los Angeles ci fu un

altro funzionario cui dovetti ricordare chi ero. «Ci hanno segnalato» mi disse «che siete un comunista un po' speciale.» «No» gli feci notare «un banale, ortodosso, comunissimo comunista italiano.» Non avevo mitizzato l'URSS. Non era il caso di mitizzare gli Stati Uniti. Sapevo già prima che intelligenti e imbecilli, canaglie e gentiluomini stavano dalle due parti.

Le attenzioni dei «servizi»

Un episodio mi offre lo spunto per alcune considerazioni generali sul mestiere di giornalista e i rischi che lo accompagnavano. Los Angeles fu la prima città fra quelle da noi visitate dove, anziché alloggiare in albergo, decidemmo di accettare l'ospitalità offertaci da un'altra ex comunista. Eravamo in una villetta di Hollywood, che non è, come qualcuno può credere, solo la «Mecca del cinema», ma un quartiere cittadino, neanche sofisticato, di piccola borghesia da film di Altman. Uscivamo spesso con i nostri padroni di casa, che gentilmente ci facevano da guida. Un pomeriggio al rientro, trovammo che la nostra stanza era stata messa a soqquadro nel modo più dimostrativo: valigie rovesciate, indumenti buttati all'aria e spiegazzati, oggetti sparsi in completo disordine, cassetti rovistati. Nel resto dell'abitazione nulla era stato toccato. Un rapido controllo di mia moglie rivelò che anche a noi non mancava nemmeno un filo. L'interpretazione dei nostri amici fu immediata: qualcuno aveva voluto lasciarci un messaggio. Del resto, il corrispondente della *Pravda* a Washington mi aveva già detto che gli capitava di trovare in casa strani segnali. In poche parole qualcuno aveva voluto dirci: «Attenti, che non potete nascondervi: qualsiasi cosa facciate, ovunque andiate ad alloggiare, siamo in grado di tenervi sotto controllo».

L'avvertimento non mi turbò. Singolare certo, non mi diceva nulla di nuovo. Per spiegarmi devo aggiungere qualcosa sul modo come ho finito col guardare alle attenzioni che potevano avere, nei confronti di un vagabondo come me, le varie polizie politiche o i servizi segreti dei diversi Paesi. Che mi sorvegliassero, più o meno apertamente, non era motivo da sorprendermi. A Parigi, durante il mio primo soggiorno all'estero, c'era un ispettore che badava all'emigrazione italiana in via ufficiale e con cui avevo dovuto incontrarmi più di una volta. Non ero tanto ingenuo da pensare che non esistessero incartamenti sul mio conto presso i «competenti uffici» di altri Paesi.

Anche a Mosca non mi sono mai fatto illusioni. Ho sempre pensato che esistesse un controllo sui miei comportamenti. Di più: fra le persone che conoscevo, forse fra i miei stessi amici c'era con ogni probabilità chi riferiva a «chi di dovere» quel che pensavo, dicevo o facevo. Non me ne era mai importato nulla. So che alcuni ritenevano quel compito perfino un dovere patriottico.

A me che danno poteva venirne? Segreti di Stato o di partito da tutelare non ne avevo. Che ci fosse chi si interessava alle mie idee, ai miei giudizi, alle mie stesse critiche mi sembrava perfino cosa utile. Non avevo da nascondere le mie frequentazioni che non avevano nulla di cospirativo. Agivo alla luce del sole. Che, ciononostante, qualcuno mi tenesse gli occhi addosso non mi turbava.

Ancora meno poteva turbarmi che lo facessero gli americani. Per loro in fondo ero uno strano animale: non ancora amico, forse non più nemico, magari un agente, che andavo cercando? Durante il mio primo soggiorno a New York nel 1965 ero stato avvicinato da sedicenti studiosi che mi ponevano domande indiscrete sul mio partito e i suoi giornali. Avevo avuto le prove che i miei movimenti non passavano inosservati, dal momento che persone da me frequentate erano state interrogate sui miei spostamenti e abitudini. Mi era perfino stata fatta la sola proposta di arruolamento di cui mi sia mai accorto. Era venuta da un italo-americano, di cui non farò il nome visto che non è neanche più in vita, con una formula che credo canonica: «Se volesse far sapere qualcosa qui, io potrei farle da tramite». Potei constatare che gli americani avevano persino i mezzi per sorvegliarci in Italia. Me ne ero accorto un giorno in cui Longo, al corrente dei miei contatti con l'ambasciata americana, mi aveva chiesto di intervenire per cercare di procurare un visto al figlio Giuseppe, fisico assai lontano dalla politica attiva, che aveva un invito per un convegno internazionale. Quando accompagnai il giovane dal console, questi tirò fuori una cartellina dove già teneva diversi rapporti sul mio protetto che pure vedeva per la prima volta; sapeva persino che la sua nascita era stata registrata con qualche giorno di ritardo da quella del parto.

Quanto a me, mi sentivo protetto dalla mia stessa ingenuità. Sapevo quali fossero i costumi della Guerra fredda. Avevo sempre preso con un grano di sale i proclami sulla libertà di movimento e i diritti umani. Piuttosto mi sono chiesto talvolta perché

mai si spendessero tanti soldi da parti diverse per occuparsi di una personaggio secondario come me. Che potevano mai scoprire che non andassi scrivendo o dicendo apertamente? Ancora oggi non provo la minima curiosità di accedere ai dossier che mi erano dedicati: credo che non mi rivelerebbero nulla né su di me, né sull'epoca.

Nel mondo della sovietologia

In America c'era di meglio. Me ne offrì una prova un personaggio lontanissimo da me per origini, formazioni e modo di pensare. Zbigniew Brzezinski non era ancora celebre come sarebbe poi diventato, quando sarà nominato consigliere del presidente Carter per la politica estera. Giovane e brillante accademico, dirigeva quando lo conobbi uno dei più noti istituti della Columbia University, dedicato appunto allo studio dei «problemi del comunismo». Polacco di nascita, antirusso prima ancora che antisovietico, quell'intellettuale dal nome che gli amici a Roma dicevano fossi il solo a saper pronunciare aveva idee politiche opposte alle mie. Sapeva anche promuoverle con molto talento. Era pieno di iniziative. Tra l'altro tutti i giovedì organizzava alla Columbia un famoso *lunch*, dove di volta in volta invitava un ospite che gli sembrava degno di interesse per gli abituali convitati, tutti studiosi dell'URSS e del movimento comunista. Quando seppi del mio soggiorno a New York già nel 1965, non esitò a chiamarmi al posto d'onore per una di queste colazioni di lavoro e, nonostante le nostre differenze di pensiero, carattere e stile, ripeté l'invito anche più tardi, negli anni '70.

Ai giovedì di Brzezinski c'erano sempre una quindicina di persone. La mia presenza nel '65 credo fosse dovuta al primo libro, *La grande svolta*, che era stato stampato in America e vi aveva trovato una notevole diffusione. Lo aveva tradotto e pubblicato, sia pure con alcuni tagli, un altro americanissimo personaggio, che era l'opposto di Brzezinski e che ai suoi giovedì non deve aver mai messo piede, Carl Marzani. Italiano di origine, come dice bene il suo nome, era stato uno dei più promettenti funzionari del Dipartimento di Stato durante la guerra e l'immediato dopoguerra, finché era caduto vittima della «caccia alle streghe» dell'epoca maccartista. Per le sue idee di sinistra non solo aveva perso le sue funzioni nella diplomazia, ma si era dovuto subire tre anni di carcere. Tornato in libertà, aveva svolto le più diverse

attività, dall'editore all'imprenditore edile, con quella capacità di arrangiarsi e di cavarsela nelle peggiori circostanze che è una delle più preziose eredità della tradizione e della cultura americane. Era diventato anche lui un estimatore dei comunisti italiani, di cui mi considerava un buon esemplare.

Non so se allo stesso modo mi considerasse Brzezinski. Nella cerchia ristretta e selezionata dei suoi giovedì fui sempre ascoltato con molto rispetto, anche quando esprimevo giudizi o esponevo concetti che ad alcuni dei presenti non potevano non suonare ostici. I invitati non erano avari di domande. In parecchi di loro c'era un sincero desiderio di informarsi e capire. Feci così il mio ingresso nel mondo composito della sovietologia americana che culminò qualche anno dopo, prima in un invito a parlare alla *convention* annuale dell'American Association for Advancement of Slavic Studies (AAASS), poi in una borsa come *visiting fellow* alla stessa Columbia University. Ne nacque un legame che mi fu assai utile soprattutto quando ebbi bisogno di consultare gli archivi sovietici di cui gli americani già disponevano. Nel mio lavoro di ricerca trovai un *fair play* di fronte al quale non potevo non inchinarmi. Ebbi infatti aiuto non solo da Brzezinski, ma anche, per la consultazione delle carte di Trockij a Harvard, da un professore di estrema destra (sarà consigliere di Ronald Reagan e anche in quell'ambiente apparirà un po' troppo conservatore) come Richard Pipes, che avevo duramente criticato in alcuni miei articoli di cui egli era perfettamente al corrente.

L'ambiente dei sovietologi americani mi incuriosiva. In parte confinava con quello degli slavisti. In parte se ne allontanava. I congressi dell'AAASS erano una commistione fra il convegno di studio, con un pullulare di seminari sugli argomenti più disparati e le epoche più diverse, e una grande fiera-mercato per la distribuzione delle cattedre universitarie. Quel mondo difficilmente poteva evitare caratteristiche ambigue. Troppo pressante era la vicinanza con la politica estera in epoca di Guerra fredda. Troppo pratici gli scopi per cui vi affluivano preziosi finanziamenti sia da parte del governo che da parte delle più ricche fondazioni. C'era chi lavorava notoriamente, a volte per propria ammissione, quando non per la CIA, certo a contatto con i suoi dipartimenti, che avevano del resto lo studio e l'analisi dei Paesi «comunisti» fra i loro compiti istituzionali. Molti erano *cold warriors* (guerrieri freddi) a detta dei loro stessi colleghi: militanti anticomunisti da generazioni, emigrati politici dall'Est europeo, antesignani

dell'antisovietismo e della sua ideologia. Ma vi erano anche non pochi studiosi spassionati, ansiosi di capire i Soviet, il bolscevismo, i comunismi, come imprescindibili momenti storico-culturali dell'epoca contemporanea. Acquistai fra loro alcuni amici, oltre che interlocutori con cui era sempre proficuo discutere: Robert Tucker, Stephen Cohen, Robert Daniels, Misha Lewin, Alexander Erlich, ultimo anziano capo di quel che restava del vecchio *Bund* (la socialdemocrazia ebraica dell'impero russo) oltre che professore di economia.

Nell'insieme constatavo che soprattutto dopo la meraviglia causata dalle imprese spaziali dell'URSS, gli americani si attrezzavano per conoscere i loro avversari meglio di quanto non facessero i sovietici nei confronti degli Stati Uniti. Vi riuscivano proprio attraverso dispute fra scuole diverse. Il vantaggio non era confinato alla sovietologia. Questa ne era solo un esempio. Avevo mille motivi di riserva e di critica per la politica degli Stati Uniti, per la struttura della loro società, per l'ideologia che vi dominava, ma non potevo non registrare l'apertura mentale, la duttilità di comportamenti, la vastità di interessi, l'approccio disinibito con cui spesso operavano. Avevano pure loro i propri dogmi, ma quando li battevi in breccia, anche se eri guardato con diffidenza, finivi col trovare più ascolto che a Mosca. Mi riferisco non solo agli intellettuali delle università, ma anche al mondo dell'economia e alle stesse istituzioni ufficiali.

Era un periodo in cui la società americana appariva in crisi. Il rapporto di forze col rivale sovietico risultava il meno favorevole del dopoguerra. Sul piano militare si cominciava a parlare di una raggiunta parità strategica. Nelle relazioni diplomatiche, forse per la prima volta, Mosca poteva trattare con Washington da eguale a eguale. Eppure proprio in quel momento e proprio per la maggiore versatilità incontrata, cominciai a pensare che gli americani potessero emergere vincitori dalla Guerra fredda, se dall'altra parte non riuscivano a rinnovare modi di pensiero e norme di azione.

Il «canale» con Washington

Dal 1970 mi recai in America ogni anno, coi soliti visti semiliberi, ormai rinnovati automaticamente dalle apposite burocrazie. Ogni volta vi restavo uno o due mesi. Nel 1976 i contatti stabiliti col governo americano consentirono finalmente all'*Unità* di

aprire un ufficio di corrispondenza. Luca Pavolini, allora direttore del giornale, mi propose di occupare quel posto. Dovetti rifiutare, sia perché ero ormai preso da altri impegni, di cui parlerò nel prossimo capitolo, sia perché il lavoro di corrispondente permanente all'estero, cui avevo dedicato in passato ben 12 anni della mia vita professionale, non mi attirava più. L'ufficio fu affidato ad Alberto Jacoviello.

I miei soggiorni coincisero con momenti importanti per la politica americana. Furono gli anni in cui la guerra del Vietnam si incancrenì sino alla sconfitta finale degli Stati Uniti e alla loro precipitosa evacuazione di Saigon (poi Ho Chimin Ville). Gli anni dello scandalo Watergate che costrinse il presidente Nixon a dimettersi, dopo un'elezione in apparenza trionfale, nel mezzo di una lunga fase, circa un ventennio, in cui la stessa istituzione della presidenza americana fu messa in discussione. Gli anni della diplomazia triangolare di Henry Kissinger, dei clamorosi viaggi di Nixon a Pechino e a Mosca, di Brežnev a Washington, dell'ammissione della Cina fra le Nazioni Unite. Ma non solo. Furono gli anni in cui la contestazione interna raggiunse il suo culmine, quelli dei grandi movimenti giovanili, di Woodstock, della «controcultura». Gli anni infine, della crisi del dollaro e della prima esplosione dei prezzi petroliferi.

Imparai molte cose. Non essere coinvolto ideologicamente nel «blocco» occidentale mi aiutava a non cadere prigioniero dei miti propagandistici con cui ancora si cerca di spiegare quel che vi accadeva. Non era vero che Nixon fosse costretto a lasciare la Casa bianca perché il popolo americano non tollerava che egli avesse mentito: la lasciava perché sconfitto in una durissima lotta politica che non si svolgeva solo con le elezioni. Né era vero che gli Stati Uniti fossero stati sconfitti nel Vietnam perché si erano astenuti dall'usare le loro armi più micidiali: avevano impiegato tutte quelle che erano apparse più adatte ai loro strateghi, ma erano stati vinti da un popolo motivato nella sua lotta per l'indipendenza e dall'opposizione che la loro guerra spietata aveva incontrato nel loro stesso Paese, oltre che nel resto del mondo. Mi sentivo tuttavia vaccinato anche contro i miti opposti: per quanta solidarietà potessi nutrire per la contestazione dei giovani o dei neri, per quanto appoggio cercassi di darle, sapevo benissimo che non rappresentava la maggioranza degli Stati Uniti.

La mia simpatia per l'America che contestava e protestava era la stessa che provavano molti dei miei amici *liberals* americani.

Dalle prigioni californiane riuscii a ottenere, tramite il suo avvocato, un messaggio di Angela Davis, allora simbolo della repressione che si abbatteva sui più radicali movimenti dei neri, per il numero speciale dell'*Unità* nel cinquantesimo anniversario della fondazione del PCI: cosa che rialzò subito le mie azioni nei confronti di Tortorella, diventato nel frattempo direttore del giornale. Era una simpatia connaturata con la passione politica. Non potevo però ignorare, né lo potevano i miei compagni in Italia, gli oltranzismi che caratterizzavano diversi gruppi della *New left*, come veniva chiamata, perché a mio parere ne indebolivano l'azione. Generalizzare non sarebbe giusto. Ma già si intuiva dietro alcuni gratuiti estremismi una predisposizione ai clamorosi voltafaccia di chi passerà disinvoltamente dallo sbandieramento di Mao al sostegno per la più classica destra americana, quella, per intenderci, che qualche anno dopo avrebbe portato Ronald Reagan alla presidenza. Fenomeni analoghi esistevano in Italia. Né qui, né là erano tuttavia sufficienti a spegnere un sentimento di fratellanza per quanto di generoso e genuino vi era in quei movimenti.

Mi accorsi in ogni caso assai presto che una forza politica come il PCI, la quale ambiva a governare il Paese e a metà del decennio '70 si avvicinava per la prima volta a quell'obiettivo, non poteva intrattenere rapporti soltanto con l'America più minoritaria e ribelle. Il nostro antiamericanismo era ormai storico: risaliva alla delusione provata dopo gli entusiasmi della guerra, davanti alla lotta senza quartiere che gli americani avevano poi condotto contro noi, comunisti italiani. Eppure, se volevamo crescere e contare, non potevamo restare prigionieri dei risentimenti. Quello degli Stati Uniti era un mondo troppo complesso per consentirci di trascurare le tante sue componenti, così intellettuali come politiche: ne era una prova l'interesse nuovo che registravo nei nostri confronti nei più prestigiosi circoli universitari. Non potevamo neppure permetterci di ignorare il mondo ufficiale americano, quello di un Paese che non solo era alleato dell'Italia, ma – ci piacesse o no – era in grado di influenzarne l'evoluzione politica. Tale preoccupazione non era trasformismo: non significava cambiare campo, passare nello schieramento opposto a quello in cui eravamo sempre stati nella Guerra fredda. Non occorre diventare antisovietici: semplicemente i nostri interlocutori internazionali non potevano restare solo l'URSS e i suoi alleati.

Con questo spirito tenni aperto il «canale» di Roma. L'incontro con Mr. Bridges, patrocinato da Fleming, non fu l'ultimo. Le nostre conversazioni divennero regolari. Ci invitavamo a colazione in qualche ristorante, alternando l'ospitalità. Quando Bridges se ne andò mi presentò il successore. Altrettanto fece questi alla scadenza della sua missione. La staffetta continuò per parecchi anni. Che il nostro fosse il primo rapporto ufficiale fra il PCI e le autorità degli Stati Uniti è stato scritto alla fine degli anni '80 da uno studioso americano dopo avere indagato sull'argomento. Gliene lascio la responsabilità. Non ho motivi per smentirlo. Solo più tardi, nella seconda metà degli anni '70, questi canali si moltiplicarono. Erano utili? Francamente non so rispondere, anche se lo spero. Quando ci incontravamo, non ci dicevamo niente di speciale. Parlavamo di politica, beninteso: politica italiana, americana, internazionale. Ma non ci rivelavamo nulla più di quanto un lettore attento della nostra e della loro stampa non potesse già sapere. Imparavamo a conoscerci, come si dice nel linguaggio della diplomazia. Tenevo al corrente i miei compagni dei nostri colloqui. Immagino che i miei interlocutori presentassero qualche rapportino ai loro superiori. L'ambasciatore americano rispondeva a chi lo sollecitava a cercare contatti coi comunisti che un suo *senior officer* già si incontrava con me. Non più di questo.

Non era il caso di farsi illusioni. Gli Stati Uniti si erano rassegnati all'idea che nel PCI avevano a che fare con una forza politica seria, capace di innovare il proprio pensiero e la propria azione: dovevano inevitabilmente tenerla in conto. Ma non intendevano andare al di là. Ci restavano ostili, disposti a usare molti strumenti, leciti e illeciti, pur di non consentirci di accedere alla direzione del Paese. Senza nulla togliere alle responsabilità dei partiti allora dominanti in Italia, stava sempre a Washington il principale ostacolo per l'alternarsi a Roma di governi diversi, il blocco della nostra democrazia. A loro risaliva, e non in piccola misura, l'origine della graduale degenerazione della vita politica italiana che si andò manifestando dalla fine degli anni '70 per accentuarsi nel decennio successivo. Né si può pensare che non se ne rendessero conto. Ebbi su questi temi non poche discussioni con parecchi di loro, sia in America che in Italia. I miei argomenti venivano capiti benissimo. Incontravano persino simpatia. Le nostre premonizioni sulle ripercussioni negative che un simile stato di cose avrebbe avuto erano in qualche caso persino condi-

vise. Ma il veto nei nostri confronti per il nostro residuo legame con l'URSS, per la nostra storia, per il nostro pensiero originario, per il nostro nome persino, restava inalterato.

Non lo modificò nemmeno l'abbandono da parte nostra della venticinquennale opposizione al Patto atlantico. Se ne era discusso parecchio nel nostro partito. Ne ero stato uno dei sostenitori. Fosse o no eccessiva confidenza nelle nostre possibilità, ero convinto che non avesse più senso continuare a chiedere l'uscita del Paese da un'alleanza che aveva ormai coagulato un consenso nettamente maggioritario. Mi ero piuttosto persuaso, anche grazie alla maggiore conoscenza che avevo acquisito della politica americana e dei meccanismi dell'intero blocco occidentale, che avremmo potuto, una volta abbandonata la nostra opposizione pregiudiziale, influenzare meglio i comportamenti dell'Italia in seno alla coalizione e l'insieme della sua politica estera.

Berlinguer finì con l'aderire a queste tesi alla metà del decennio '70. Lo fece con una di quelle formule piuttosto astruse con le quali amava enunciare le sue svolte politiche. Ma lo fece con un impegno coerente che mantenne sempre anche di fronte alle forti resistenze nel partito: queste si prolungarono anche dopo la sua morte e, sia pure in lenta decrescenza, accompagnarono tutta l'esistenza del PCI sino alla metamorfosi finale. Neppure il nostro interno travaglio attenuò l'atteggiamento degli americani al di là di un rispetto formale. Molti di loro erano disposti ad ammettere in privato che ci stimavano più degli altri partiti italiani. Ma preferivano che a governare fossero gli altri.

13. La storia

Stimoli più (o meno) seri

Motivi frivoli e motivi seri mi indussero agli inizi degli anni '70, se non proprio a cambiare mestiere, a dare al mio lavoro un indirizzo diverso, dedicandomi soprattutto a scrivere la storia dell'Unione Sovietica.

Le frivolezze sono presto dette. Ero stufo di incontrare a Roma persone che si piccavano di insegnarmi che cosa fossero l'URSS e la Russia. Ragazzotti che in quel Paese non avevano mai messo piede; eleganti signore cui forse qualche amica aveva raccontato un viaggio di una settimana; politici che, se c'erano stati, lo avevano fatto in delegazioni ufficiali; compagni autorevoli che a quindici anni di distanza pretendevano che nulla di serio fosse stato detto dopo l'intervista di Togliatti a *Nuovi argomenti* del 1956. Tutti mi spiegavano che cosa bisognasse pensare di quel Paese. E fin qui pazienza. Ma ero stufo anche di riunioni politico-culturali, durate ore, in cui ognuno si sentiva in obbligo di enunciare perché e come si dovesse studiare il mondo socialista. Si progettavano perfino gruppi di lavoro, di cui tutti si dimenticavano non appena sciolta l'assemblea. Da quel momento persi gran parte della fiducia nella ricerca collettiva, che in teoria avevo anch'io idealizzato. Lo studio mi parve produttivo se condotto con impegno dal singolo.

C'erano poi i motivi seri. Proseguire il mio lavoro al giornale così come l'avevo impostato nella seconda metà degli anni '60 non era più possibile. Dopo i conflitti del 1969 l'Europa dell'Est mi fu preclusa. Nella Cecoslovacchia di Husak ero ufficialmente persona non gradita. Jiri Pelikan, ex direttore della radiotelevi-

sione di Praga, rifugiato in Italia, mi raccontò all'epoca che in uno degli incontri-scontri con Dubček, Brežnev aveva detto che la situazione nel Paese si sarebbe «normalizzata» solo quando Boffa, Garaudy e l'austriaco Ernst Fischer non avessero più potuto metterci piede (quanta inutile importanza data a tre persone che non contavano nulla e che poco avevano tra loro in comune, salvo la stima per Dubček e il sostegno per la sua «primavera»). Preciserò che più di recente lo stesso Pelikan mi ha detto di non avere trovato traccia di quella dichiarazione nei documenti di archivio venuti alla luce. È vero: certe cose, se si dicono, non si dicono certo nelle sedi in cui vengono verbalizzate. Comunque i ponti con Praga erano ormai rotti anche per l'intero PCI: tanto più lo erano per me.

Né era solo questione di Praga. Sempre in quel periodo un collaboratore della sezione esteri del PCUS mi disse tutto serio che Suslov teneva un taccuino dove annotava i nomi dei «revisionisti», termine con cui a Mosca si designavano gli eretici, coloro che dicevano cose non gradite ai dirigenti brezneviani. Una volta capitati in quel quadernetto – volle anche spiegarmi – non se ne usciva più. Ora, il mio nome vi era stato segnato. Trovai la cosa divertente. Sapessero o no di quella noticina, certo è che né a Mosca, né nelle altre capitali del blocco di Varsavia, salvo l'Ungheria di Kádár e, per motivi diversi, la Romania di Ceausescu, ero più visto di buon occhio. Le due eccezioni non erano nutrimento sufficiente per il mio lavoro.

Anche ai compagni di Roma un mio proposito di insistere a frequentare l'Est europeo poteva creare solo fastidi. Come già era accaduto nel '57, dopo il biennio 1968-69 si preferì nel PCI dare un colpo di freno alle polemiche e mettere in secondo piano i conflitti, ripristinando rapporti piuttosto freddi, ma non antagonistici. A quel punto il mio passato ruolo diventava imbarazzante. Nel 1971, nel timore che io chiedessi di assistere al XXIV Congresso del PCUS, Aldo Tortorella, nuovo direttore dell'*Unità*, si inventò per me un reportage in Turchia e mi propose di estenderlo al Medio oriente. Ma recarmi a Mosca non era affatto nelle mie intenzioni.

D'altra parte io capivo i miei compagni, anche se c'era qualche inutile condiscendenza nel loro comportamento verso gli altri partiti comunisti. I punti segnati nel '69 potevano, a mio parere, essere difesi con maggiore costanza: nei miei articoli cercavo ogni occasione per farlo, il che rese per diversi anni la mia posi-

zione piuttosto eccentrica rispetto a quella del partito nel suo insieme. La prudenza di Botteghe Oscure mi sembrava tuttavia spiegabile. Combattere su troppi fronti nello stesso tempo non è mai stata buona strategia. Per il PCI erano anni difficili: in Italia era cominciata la «strategia della tensione»; si viveva un periodo di ritorno a governi orientati sulla destra. Circolavano oscure voci di imminenti colpi di Stato. Nel mondo il caso del Cile dimostrava che gli americani non scherzavano quando individuavano indirizzi politici non ortodossi nel loro campo. Comprendevo dunque la cautela, ma non volevo che il mio lavoro ne fosse influenzato. Aggiungerò che non potevo lamentarmi del trattamento che mi era riservato. Proprio in quel periodo prima Longo, poi Berlinguer, che ne aveva preso il posto, mi fecero le più seducenti proposte di dedicarmi interamente all'attività politica, lasciando il giornale. Una volta di più non ritenni fosse quello il mio destino.

Gli ostacoli al mio precedente lavoro non venivano solo da preoccupazioni diplomatiche. Mi ero convinto che con la vicenda cecoslovacca si fosse chiusa un'intera era dell'evoluzione del blocco sovietico: l'era, per intenderci, del XX Congresso, cominciata dopo la morte di Stalin, quella che avevo vissuto più intensamente. Molti parlarono all'epoca di neostalinismo. Non ho mai usato la stessa formula. Avvertivo che le cose erano più complesse. Certo però era cominciato un nuovo ciclo che non mi piaceva e non prometteva niente di buono, né per i sovietici né per i comunisti in genere. Per le nuove vicende non potevo provare lo stesso partecipe interesse che avevo provato in passato.

Era cresciuta invece l'attenzione per la storia sovietica. Cominciavo a trovare perfino intollerabile che non ne fosse stata scritta una soddisfacente. Ero sempre stato convinto che a farlo dovessero essere gli stessi sovietici, perché più coinvolti e, pensavo, più attrezzati di chiunque altro. All'inizio del decennio '70 era gioco forza constatare che la svolta controriformista in URSS impediva anche ai migliori storici di quel Paese di accingersi all'impresa. Roj Medvedev era costretto a pubblicare all'estero il suo lavoro sullo stalinismo, proibito in patria. Viktor Danilov doveva rinunciare a dare alla stampa i volumi che aveva scritto con altri quattro studiosi sulla storia della collettivizzazione agraria. Il mio amico Gefter lasciava l'Università di Mosca perché né le sue ricerche, né le sue lezioni metodologiche erano apprezzate. Chiaro quindi che, senza un cambiamento di situazione poli-

tica, peraltro improbabile, l'opera auspicata non avrebbe visto la luce. Eppure, non solo i sovietici, anche noi ne avevamo bisogno.

Accingermi da solo al compito era impresa da farmi tremare. Sapevo di affrontare una storia grande e terribile, epica e tragica. Chi mi spronò a tentare fu Paolo Spriano. Mi diceva che ero il solo a poterlo fare. Seppe darmi prova non solo di amicizia, ma di fiducia nelle mie capacità. Anche grazie a lui trovai appoggio presso Donato Barbone, allora responsabile della saggistica Mondadori. Si concordò un contratto che in parte finanziava l'opera, mediante un anticipo mensile per alcuni anni; completate in questo modo le sempre modeste remunerazioni dell'*Unità*, non perdevo tempo alla ricerca di altri *gagne-pain*. Le premesse più elementari a quel punto esistevano. Non restava che provare.

L'ebbrezza e il premio dello studio

La prima domanda che dovetti pormi era se esistesse una sufficiente base documentaria. I sovietici tenevano chiusi quasi tutti gli archivi. I loro ricercatori potevano accedervi solo con permessi speciali e sotto ferree regole censorie; gli stranieri in nessun caso. Il fatto non aveva però impedito che, attraverso le vicissitudini di mezzo secolo, intere raccolte di documenti finissero all'estero, dove erano a disposizione degli studiosi. Mediante le ricerche degli anni precedenti mi ero inoltre accorto come anche soltanto ciò che era stato pubblicato in quei decenni, se ripercorso con scrupolo filologico, fornisse la struttura basilare per la ricostruzione del passato. Una cosa era leggere la *Pravda* degli anni '70 e ben altra cosa riprendere tutta la collezione del quotidiano dagli inizi. Si facevano autentiche scoperte: non per nulla nelle biblioteche sovietiche occorrevano apposite autorizzazioni per consultarla. Le rivelazioni si moltiplicavano se si rispolverava l'insieme delle pubblicazioni apparse in anni lontani. Le sole collezioni di riviste da me raccolte dal '54 in poi presentavano ormai un interesse storiografico.

La maggiore difficoltà stava nel rintracciare quel materiale, specie a Roma, dove per via del fascismo nessuno lo aveva mai raccolto o conservato. La sola collezione della *Pravda* esistente era, anche quella incompleta, presso l'Istituto orientale del Vaticano. Per fortuna i viaggi giornalistici e privati mi consentivano di scavare nelle ricchissime miniere delle biblioteche specializza-

te di Parigi, Amsterdam, New York e qualche altro centro universitario americano.

Completamento della ricerca e stesura del testo occuparono sette-otto anni della mia vita. Anni di fatica. Non avevo infatti rinunciato alle mie prestazioni per il giornale, anche se ne avevo in gran parte modificato la natura, partecipando poco alla vita redazionale per scrivere soprattutto editoriali, commenti, articoli che già riflettevano la mia ricerca sulla storia. Mi ero così ritagliato tempo per il mio nuovo impegno. Ma non bastava. Non conobbi più né sabati, né domeniche. Perfino le vacanze estive, che avevo sempre considerato intangibili, furono sacrificate in parte al necessario lavoro.

Non me ne lamento. Scoprii nuovi piaceri. L'ebbrezza di intere giornate spese in biblioteca, entrandovi di buon mattino per uscirne a sera, con la sola interruzione di un panino a mezzogiorno; il gusto di sfogliare vecchi documenti e carte ingiallite ormai avvolte nel mito; l'eccitazione non solo di leggere quei testi, ma di dialogare con i loro autori, immaginando anche di riceverne risposta. Insomma quell'incanto di cui parla Machiavelli nella stupenda lettera a Francesco Vettori, quando dice di entrare per quella stessa via «nelle antique corti degli antiqui huomini... dove io non mi vergogno parlare con loro domandandoli delle ragioni delle loro actioni, e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte». Più illustri, certo, erano gli interlocutori che Machiavelli si sceglieva e, soprattutto, incommensurabile il risultato del suo «dimandare» (ne uscì il *Principe*). Ma le emozioni erano le stesse.

Feci anche un paio di nuovi soggiorni a Mosca, dove pure trascorrevi le mie giornate nelle biblioteche. In entrambi i casi dovetti imporre la mia presenza. I dirigenti del PCUS avevano la civetteria di firmare ogni anno «protocolli» di collaborazione col PCI che prevedevano, tra le altre cose, scambi di studiosi. Mi appellai sempre a quegli accordi, ma non fu facile ottenerne il rispetto. Con l'aiuto della segreteria del PCI, riuscii a spuntarla un paio di volte. In entrambi i casi, venne impedita la presenza di mia moglie, sul cui aiuto contavo tanto. Furono le mie sole visite a Mosca negli anni '70. Se non fosse stato per il mio nuovo lavoro, sarebbero state occasioni assai tristi. Mosca non cambiava. In un mondo che conosceva una rapida e convulsa trasformazione, la capitale sovietica sembrava quasi mummificata. Invecchiava.

Per anni, nei miei precedenti soggiorni ero stato abituato a trovarvi ogni volta qualcosa di nuovo. Adesso tutto sembrava fermo, come in una casa abbandonata dove si accumulassero da tempo strati di polvere. Alla sera vedevo i vecchi amici. Li trovavo immalinconiti, abulici, sfiduciati. Per la prima volta si avvertiva che il Paese non teneva più il passo coi tempi. Al di là di tutte le declinanti statistiche e delle insoddisfacenti relazioni politiche, era questa la sensazione che riassumeva per me l'URSS di Brežnev. Sul mio animo pesava più delle meschinità di cui ero vittima.

Arrivò infine il frutto della ricerca. Nel 1976 uscì il primo volume della *Storia dell'Unione Sovietica*, quello che andava dalla rivoluzione alla guerra; nel 1979 il secondo, dall'inizio della guerra in poi. Due tomi di 800 pagine. La lunga fatica mi garantì anche alcuni sottoprodotti, poiché avevo inevitabilmente accumulato più materiale di quello che avevo utilizzato nella *Storia*. Il primo fu un *Dialogo sullo stalinismo* con Gilles Martinet, il socialista francese che avevo imparato ad apprezzare già ai tempi del mio primo soggiorno a Parigi come artefice di un buon settimanale di sinistra, *L'Observateur*. Mitterrand lo nominerà poi ambasciatore a Roma. Per me più importante fu tuttavia il secondo libro, un saggio di storiografia, dove prendevo in esame e discutevo criticamente tutte le interpretazioni dello stalinismo sviluppate dalle diverse scuole, marxiste e non. La rassegna era completata da quel che di originale pensavo di poter aggiungere alle diverse analisi. Il volume uscì nel 1982 col titolo *Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo*.

La gratificazione non fu inferiore alle speranze. Le accoglienze furono calorose. Entrai nelle classifiche dei best-seller, caso infrequente per i libri di storia. Negli ambienti di partito, fatta eccezione per la sua stampa che fu elogiativa, notai dapprima un certo riserbo. Per la prima volta tutti venivano posti di fronte alla realtà di quella storia senza le passate mitologie. «Badate, non sono zuccherini queste pagine» disse Ingrao, che fu tra i primi sostenitori dell'opera, durante una discussione in una sala romana. Poi si finì col trovare proprio in quel che io scrivevo una giustificazione teorica per una rinnovata politica di crescente distacco da Mosca.

Infine arrivarono anche i premi letterari per entrambi i volumi. Ma il premio più caro rimase quello dei lettori, che non solo furono numerosi sin dalle prime edizioni, ma si moltiplicarono

col tempo. Ricevetti lettere toccanti. L'opera entrò nei corsi universitari. Ancora parecchi anni dopo, nel 1990, quando l'*Unità* decise di ripubblicare la *Storia* ormai esaurita, in quattro volumetti paperback come supplemento del quotidiano a prezzo molto popolare, la vendita del giornale passò da 130.000 a più di 200.000 copie.

L'edizione segreta moscovita

Eppure, se devo sommare tutto, comprese le traduzioni che ebbi all'estero, la ricompensa maggiore, perché più sorprendente, mi è venuta col passare degli anni dalla Russia. Devo a questo proposito qualche spiegazione. Il libro in URSS fu subito proibito. Capito a più di un viaggiatore, che lo portava in dono a qualche amico, di vederselo sequestrare alla frontiera. Per comprenderne le fortune occorre quindi ricordare alcuni meccanismi della vita pubblica sovietica ai tempi di Brežnev. Ci aiuteranno a capirne meglio la crisi.

Per quanto censorio, non vi è Paese che possa fare a meno di un proprio servizio documentario. Questo compito nell'URSS era affidato alla *Tass*, l'agenzia ufficiale di stampa. Oltre al notiziario per tutti, questa pubblicava alcuni bollettini, destinati a un numero ristretto di persone. Qui venivano tradotti e pubblicati gli articoli ritenuti di maggior interesse che apparivano sulla stampa estera a proposito dell'URSS. Già in epoca chruscioviana tale servizio non era stato ritenuto sufficiente. Si era quindi fondata una casa editrice, la Progress, che pure aveva una doppia attività: stampava libri di argomento sociale o politico per normali librerie, ma accanto a questa sua linea editoriale pubblica ne aveva una seconda segreta, che ospitava traduzioni di volumi usciti all'estero e negati al comune lettore. Questi testi, a loro modo clandestini, erano riservati a un ristretto e selezionato numero di persone che includeva l'élite politica, qualche specialista e pochi altri eletti. Quanti in tutto? Non dispongo di dati precisi. Dai calcoli che ho potuto fare, se ne stampavano all'incirca 500 copie, tutte numerate, che venivano date in lettura ai prescelti. Ognuno di questi firmava una ricevuta, leggeva il libro e lo restituiva ai depositi dove veniva conservato sotto chiave.

Degli speciali bollettini *Tass* ero divenuto dagli anni '60 ospite regolare: vi apparivano i miei articoli riguardanti l'URSS e il movimento comunista, apparsi non solo sull'*Unità*, ma anche in altre

pubblicazioni. Quando i dirigenti del PCI si recavano a Mosca trovavano regolarmente Suslov o Ponomarev con quei miei scritti aperti sul tavolo, sottolineati con matite rosse o blu. Gliene venivano rimproverati i contenuti come colpa collettiva del PCI. Alcuni dei miei autorevoli compagni se ne risentivano: perché mai dare tanta importanza alla prosa di un giornalista, anziché ai loro più ponderati discorsi o ai meditati documenti ufficiali del partito? È vero che questo offriva a loro anche il modo di cavarsela: esercitazioni personali, dicevano, cui non si doveva attribuire eccessivo significato politico. Gli interlocutori sovietici non se ne davano per inteso. Il litigio si ripeteva ogni volta che una delegazione ufficiale arrivava nell'URSS.

Anche la Progress si era occupata di me. Nel '65 il mio libro *Dopo Krusciov*, che in Italia aveva suscitato un interesse limitato, era subito stato tradotto in segreto. Lo avevo saputo incidentalmente. Poi mi ero accorto che la sua diffusione era stata più larga di quanto avrebbero lasciato supporre le poche copie stampate (quella che oggi, a tanti anni di distanza, è finita in mio possesso porta il numero 132). L'amico Pluček, che in quanto direttore artistico di teatro non aveva alcun diritto di riceverne un esemplare, l'aveva ottenuto in prestito da un amico «privilegiato» a patto che lo leggesse in una sola notte: cosa che lui aveva fatto, visto che il libro non era troppo voluminoso. Constatai che altri vi avevano avuto accesso con analoghi metodi. Mi chiedevo solo perché mai si dovessero spendere tanti soldi – la traduzione e la stampa di un volume costano – per una circolazione di quel tipo. L'economia registrava una perdita: non la sola, per la verità, che l'arcaismo crescente dei costumi politici imponeva al Paese.

Quanto a me non posso fare a meno di provare una certa gratitudine per quelle pubblicazioni della *Tass* e della Progress. Esse facevano conoscere quel che andavo pensando e scrivendo a un pubblico certo limitato, ma influente. Chi poteva leggermi (e, come me, leggeva altri autori stranieri che si occupavano dell'URSS, della sua politica o della sua storia) faceva parte, in fondo, dello strato dirigente: erano politici o intellettuali che, grazie alle loro amicizie, arrivavano a mettere le mani su quegli scritti. Finii così col trovare in Unione Sovietica un pubblico selezionato, ma attento. Come sempre accade, il carattere proibito del frutto lo rendeva più tentante. Avevo insomma molti più lettori di quanto le apparenze non facessero sospettare. Parecchi anni dopo, nel 1990, Evgenij Primakov, che diverrà poi ministro degli esteri del-

la Russia eltsiniana, affermò a Roma, in casa del comune amico Frescobaldi, che vi era stata un'epoca in cui la gente della sua specie, se richiesta di fare un nome principe di giornalista straniero, avrebbe fatto il mio. Lascio a lui, beninteso, la responsabilità di tale affermazione. Primakov era già persona in vista all'epoca brezneviana ed era comunque rappresentativo del tipo di intellettuale che non solo cercava di leggermi, ma non restava insensibile a quello che scrivevo.

Nella collana «segreta» della Progress fu pubblicata anche la mia *Storia*. Venne tradotta tambur battente, volume per volume. Io ne venni in possesso solo molti anni dopo. Della pubblicazione fui però al corrente subito, anche perché conoscevo bene il traduttore, Il'ja Levin. L'opera venne presentata con una breve prefazione, che credo valga la pena di riportare integralmente, perché costituisce un documento, tuttora inedito, rivelatore dei rapporti che si erano ormai stabiliti non solo fra me e la Mosca ufficiale, ma fra il PCI e i sovietici. Eccone il testo:

«Giuseppe Boffa è nato a Milano nel 1923. Da più di 20 anni [ormai, per la verità, erano più di 30, *N.d.A.*] lavora al giornale *l'Unità*, organo del Partito comunista italiano. Si è conquistato larga fama non solo in Italia, ma anche oltre i suoi confini, con numerosi articoli di giornali e di riviste, nonché con alcuni libri dedicati ai problemi dell'URSS e alla sua politica interna ed estera. Particolare eco nella stampa borghese hanno avuto i suoi lavori [segue l'elenco delle opere da me pubblicate]. In Italia è considerato come uno dei “più autorevoli specialisti” dell'Unione Sovietica e dei problemi di sviluppo dei Paesi socialisti. Viene sistematicamente invitato a prendere parte a diverse discussioni, “tavole rotonde”, dibattiti televisivi. Partecipa alla stesura e alla redazione di diversi documenti di partito, in particolare di alcuni capitoli dei rapporti presentati agli ultimi congressi. Boffa è stato più volte in Unione Sovietica e in altri Paesi socialisti... [Per alcuni anni] è stato corrispondente da Mosca.

«Nel 1976 egli ha terminato il primo volume della sua grande “opera di ricerca” intitolata *Storia dell'Unione Sovietica* [segue una brevissima sintesi del contenuto dei due volumi].

«Merita attenzione il fatto che le principali tesi del libro di Boffa, anche per quanto riguarda la costruzione del socialismo, divergono da valutazioni e giudizi [da noi] generalmente adottati. In sostanza tutto si riduce all'affermazione che il “modello sovietico” di socialismo non è accettabile per i Paesi sviluppati ed è quindi necessario elaborare “modelli” del tutto nuovi. Beninteso, giudizi e tesi fondamentali della *Storia* riflettono non soltanto le personali opinioni del-

l'autore: essi coincidono col presente orientamento politico della Direzione del PCI, sintetizzato dal termine "eurocomunismo". I fautori di questa concezione, che cercano di contrapporre l'eurocomunismo al socialismo realmente esistente, hanno salutato con piacere l'uscita del libro di Boffa. Particolare interesse è stato dimostrato soprattutto da alcuni dirigenti del PCI, oltre che dall'opinione borghese e reazionaria. Ad esempio, negli stessi giorni in cui il libro è apparso nelle vetrine delle librerie, l'esponente della Direzione comunista, Giorgio Napolitano, ha concesso un'intervista al più diffuso quotidiano conservatore del Paese, *Il corriere della sera*, nella quale l'intervistatore, un sociologo vicino ai socialisti, invitava il PCI a rompere totalmente con l'URSS e a isolare il nostro Stato in campo internazionale.

«Paolo Spriano, membro del Comitato centrale del PCI, ha dato un giudizio molto lusinghiero del libro di Boffa e ha definito come "innovatrice" l'esposizione dei momenti più importanti della storia dello Stato sovietico. Egli e altri segnalano come novità i capitoli sulle ultime opere di Lenin, sull'origine delle concezioni e dei metodi politici di Stalin, sul rapporto fra marxismo e tradizione populista nel bolscevismo, sulla "controrivoluzione democratica", sull'alleanza fra classe operaia e contadini e sulla politica del partito nelle campagne, sul ruolo e l'importanza del [lavoro staliniano] *Breve corso di storia del PC (bolscevico)*, sul nesso fra repressioni del biennio 1937-'38 e la stipulazione del patto di non aggressione tedesco-sovietico.

«In sostanza Giuseppe Boffa si è inoltrato sulla strada dell'antivietismo e si è staccato dalle fondamenta stesse della dottrina marxista-leninista. Lo dimostrano le sue concezioni e interpretazioni sbagliate circa la struttura, il ruolo e la lotta delle classi in Russia all'epoca delle trasformazioni democratiche-borghesi, i suoi giudizi sullo Stato e le forze motrici della rivoluzione, sulla politica interna del partito bolscevico, la sua visione deformata dell'esperienza dei Paesi socialisti, la sua posizione errata sull'internazionalismo proletario, il suo atteggiamento tendenzioso verso la politica seguita dal PCUS.

«L'autore utilizza una gran quantità di fonti sovietiche e documenti di archivio, cita Lenin e risoluzioni di partito, ma commette inesattezze e, a volte, grossolane falsificazioni. Va sottolineato che nell'enorme mole di materiale bibliografico utilizzato da Boffa la parte predominante è rappresentata dalle opere degli storici sovietici dell'ultimo ventennio. Si può dire che in nessun altro libro la storiografia sovietica posteriore al 1956 sia stata messa a profitto in modo così completo. Ma Boffa sostiene che nei saggi degli storici sovietici vi sono contraddizioni e manca una trattazione adeguata di questo o quell'evento.

«Nello stesso tempo, il libro utilizza ampiamente la produzione

della moderna sovietologia occidentale e spesso finisce prigioniero di giudizi e valutazioni dei sovietologi borghesi. Ad esempio, egli idealizza ed esalta la figura di Trockij, il suo ruolo nel movimento rivoluzionario e nella costruzione del socialismo».

Per la verità, più che per la rivalutazione di Trockij, trattato ovviamente come una grande figura storica, la mia *Storia* si era segnalata per quella di Bucharin, allora assai meno scontata. Di simili imprecisioni, queste poche paginette abbondavano. Ma facevano parte anch'esse delle polemiche dell'epoca. Devo solo aggiungere che, a quanto poi ho appreso, il testo stampato come editoriale, quindi anonimo, era stato scritto da una persona che si professava e, a suo modo era, mio amico.

Dalla Russia (anche) con amore

Suslov e Ponomarëv cercarono di organizzare una pubblica confutazione che demolisse il mio libro. Nulla di cui potessi sorprendermi. Direi che me l'aspettavo. Assai più rivelatore del clima di crisi in cui il loro governo stava precipitando fu che non vi riuscirono. Sul momento non ne seppi nulla. L'episodio venne raccontato in pubblico molti anni più tardi da Vadim Zagladin, che era stato tra i principali collaboratori dei due capi sovietici. Mi fu subito dopo confermato da uno degli storici, quegli stessi di cui avevo tanto largamente utilizzato e valorizzato il lavoro, che furono sollecitati per la bisogna. Tutti opposero – mi disse Viktor Danilov, che era uno di loro – un rifiuto.

Nonostante le precauzioni prese o forse persino a causa di esse, il libro finì coll'essere letto più di quanto potessi sperare, sia in ambienti accademici che in circoli politici, tanto ufficiali quanto dissenzienti. Me ne accorsi col passare del tempo grazie al numero di coloro che tenevano a farmi sapere di conoscerlo. Fra questi ignoti e lontani lettori vi erano non pochi collaboratori del potentissimo Comitato centrale del PCUS: soprattutto quei riformisti che si erano manifestati negli anni '60 e che erano poi rimasti frustrati dall'amara conclusione del decennio. Erano coloro che, con termine preso in prestito dalla storia di un secolo prima venivano chiamati i *šestidesjatniki*, i «sessantini», quelli degli anni '60 appunto. Finii così col trovare proprio in Russia alcuni degli estimatori più calorosi, quelli di cui non posso neanche citare i giudizi per non arrossire di immodestia.

Letto d'eccezione fu Michail Gorbaciov, allora appena arrivato a Mosca come segretario del partito, unico giovane in una direzione di vegliardi. Nella sua appassionata ricerca di maggiori conoscenze, Gorbaciov era affezionato alla collana «segreta» della Progress, che gli dette accesso anche alla migliore sovietologia americana. Capii di non aver lavorato invano quando, all'epoca della nostra successiva conoscenza, Gorbaciov fu così generoso da farmi sapere che il suo modo di pensare era stato influenzato dalle mie pagine.

A lui il merito se il libro è stato infine stampato anche per il grande pubblico russo nel 1990: non senza contrasti, perché la durissima lotta politica e ideologica allora in corso continuava a non risparmiare nemmeno la mia modesta fatica (che questa si scontrasse inoltre con inconfessate gelosie accademiche era nell'ordine umano delle cose). A quella tardiva pubblicazione sono comunque debitore di alcune delle maggiori soddisfazioni che mi abbia dato il mio lavoro. Ricevetti diverse lettere da lettori russi, così come mi era già accaduto in Italia. Per quanto scontroso di vanterie, non posso fare a meno di segnalarne una, che costituisce la mia piccola rivincita.

Chi scrive è un insegnante in una delle più note scuole medie moscovite, il professor Anatolij Šikman. La data è aprile 1995, particolare non privo di importanza. «Voglio ringraziarLa» dice «per il Suo magnifico lavoro... Una ricerca onesta e benevola, scritta per di più in una lingua tanto chiara e accessibile da indurmi a raccomandarla ai miei allievi delle classi superiori [corrispondenti più o meno al nostro liceo, *N.d.A.*] come manuale di studio, perché i manuali da noi esistenti [ecco l'importanza della data: siamo nel '95, non negli anni brežneviani, *N.d.A.*] non sono purtroppo adatti a tale scopo: sarebbero piuttosto essi stessi un materiale interessante per studiare la nostra storia (presente). Peccato che la Sua opera sia stata pubblicata solo nel 1990. Quante cose della propria storia avrebbero compreso i cittadini russi se avessero letto questi volumi quando furono scritti e videro la luce... Voglio semplicemente che sappia che c'è a Mosca un uomo che da cinque anni insegna ai ragazzi sul Suo libro e continuerà a farlo in avvenire. Frequento regolarmente la Biblioteca storica di Mosca e vedo spesso i Suoi volumi sui tavoli di lettura. Funzionano. Un immenso grazie». Il professor Šikman ci teneva a precisarmi di non essere mai stato comunista, pur avendo sempre avuto il più grande rispetto per il pensiero di Marx.

Ancora nel 1997, durante un incontro a Urbino, il professor Jurij Kukuškin, tuttora in cattedra e già decano della facoltà di storia dell'Università di Mosca, che comunista continuava invece a professarsi, mi ha raccontato che il mio libro era il più ricercato dagli studenti della capitale per lo studio della storia patria. Singolare è che nessuno lo considerasse un libro «antisovietico», come faceva il mio prefatore degli anni '70: semmai c'era chi lo accusava del contrario.

Le vicissitudini del mio lavoro gettavano luce su un fenomeno più importante di questi dettagli, rilevanti in fondo solo per la mia memoria. Il rifiuto di misurarsi politicamente e culturalmente con la propria storia poneva in evidenza una fatale debolezza del regime brezneviano, rifugiato ormai in un conservatorismo sempre più pavido. Nessun Paese, nessuna società può essere vitale se chiude le porte allo studio del proprio passato. Era la conclusione a cui giungevo per l'URSS alla fine del mio volume sul «fenomeno Stalin». Purtroppo i fatti si sarebbero affrettati a confermare la validità di quell'assunto.

14. Le trincee della Guerra fredda

Portavoce dell'«eurocomunismo»

Mentre mi dedicavo a ricostruire la storia, molte cose erano cambiate, sia in Italia che nel mondo. Quando avevo scritto le prime pagine, i rapporti internazionali erano caratterizzati dalla distensione che sembrava delinearli nelle relazioni fra le grandi potenze. Nel 1975 il mio ultimo importante servizio da inviato speciale era stato la copertura della famosa Conferenza di Helsinki, quella che aveva riunito per la prima volta tutti i Paesi dei due blocchi contrapposti, più gli Stati europei neutrali, Vaticano compreso; si era cercato di gettare le basi di un sistema di sicurezza collettiva per tutto il continente. Quando licenziai alle stampe il mio secondo volume lo schieramento di Helsinki era andato in frantumi e ci trovavamo tutti nel mezzo di una ripresa della Guerra fredda che avrebbe presto conosciuto alcuni dei suoi eccessi peggiori.

Il PCI aveva puntato molto sulla distensione, nella speranza di un progressivo attenuarsi del contrasto fra i due blocchi, forse anche di una lenta, ma costante convergenza fra i due sistemi. Non mi propongo di analizzare ora la politica internazionale del partito guidato da Berlinguer (lo ha già fatto egregiamente Antonio Rubbi, che era in quegli anni alla testa della sezione esteri del PCI). Una minore tensione internazionale era comunque premessa necessaria per la politica interna che, dopo il varo della formula del «compromesso storico», si era ingegnata a promuovere un'intesa fra le principali forze politiche italiane. La fine della parentesi distensiva fu uno dei principali fattori, anche se non il più importante, che portò al successivo fallimento del disegno.

La ricerca di accordi nell'interno del Paese favorì una maggiore demarcazione del PCI dall'URSS. Si era rafforzata la preoccupazione di dimostrare che il partito italiano era, per sua natura, estraneo a qualsiasi velleità di imitare gli indirizzi dittatoriali che altri comunisti al potere avevano invece imposto nei propri Paesi. Berlinguer andava ai congressi del PCUS per proclamarvi il «valore universale» della democrazia. La critica agli sviluppi interni negli Stati dell'Est europeo, soprattutto per la mancanza di libertà culturale e per la repressione del dibattito politico, si era fatta più insistente, anche se non condivisa da tutti gli esponenti della Direzione. Furono gli anni dell'«eurocomunismo». Il solo incontro internazionale cui dovetti ancora partecipare fu a Berlino nel 1976 l'ultima conferenza dei PC europei, estremo e, a mio parere, superfluo tentativo di far circolare le idee berlingueriane nell'ambito comunista internazionale.

L'«eurocomunismo» fu la speranza di trovare una piattaforma comune fra i tre principali partiti dell'Occidente europeo, l'italiano, il francese e lo spagnolo: adesione ai principi della lotta parlamentare, rispetto della libertà e della democrazia, superamento della Guerra fredda, distacco da ogni allineamento sulle diplomazie del blocco socialista. Tutti capisaldi programmatici che non piacevano, come si è visto nel precedente capitolo, ai dirigenti di Mosca e ai loro superstiti alleati nel movimento comunista. Non per mia deliberata scelta, né per alcun incarico ufficioso o ufficiale, ma per via delle circostanze, mi trovai a essere considerato una specie di portavoce di quella politica.

I legami intessuti in tanti anni di pratica internazionale mi designavano per questo compito. Venivano a trovarmi a Roma giornalisti, studiosi, perfino esponenti di altri partiti dei più diversi Paesi: mi avevano incontrato in passato o avevano avuto il mio recapito da chi già mi conosceva. Gli argomenti che li interessavano erano i soliti, in prevalenza connessi con la collocazione internazionale del PCI o con l'intreccio fra prassi politica e pensiero marxista. Qualche università straniera mi invitava a parlare: seguivano ore di domande. Fui persino ospite – ed ero il primo comunista cui questo capitasse – al Collegio della difesa della NATO, un'alta scuola di specializzazione per diplomatici e ufficiali superiori che ha sede all'EUR di Roma. Trovai tutto il personale insegnante, generale-direttore olandese in testa, riunito con gli allievi nell'Aula magna. Mi scontrai garbatamente con parecchi ascoltatori molto polemici, ma alla fine non pochi ven-

nero a dirmi che non ci badassi, perché anche fra il personale della NATO le mentalità andavano cambiando e c'era chi condivideva le mie tesi.

Si moltiplicavano in Italia e all'estero i convegni dove si voleva ascoltare «un eurocomunista in carne ed ossa», come venni presentato una volta a Washington. Non ero, beninteso, il solo sollecitato a parlare in questa veste. È tuttavia probabile che, non occupando incarichi ufficiali, si sperasse di avere da me giudizi più disincantati. Se devo comunque misurare con le richieste che mi venivano rivolte, devo concludere che l'interesse suscitato dalla nostra politica era allora considerevole.

Un certo scetticismo si insinuava piuttosto nel mio animo. Non che non fossi sincero in quanto esponevo ai miei interlocutori. Mi andavo però convincendo che ciò di cui si parlava non era «eurocomunismo», ma solo «italocomunismo». I francesi si erano lasciati tentare per un momento dalla formula, ma non vi avevano mai creduto fino in fondo e tornarono presto a loro posizioni più tradizionali, creando le premesse di una contraddizione senza sbocco fra pregiudiziale filosovietica e ricerca di un accordo coi socialisti di Mitterrand. Quanto agli spagnoli, uscivano appena dalla pluridecennale clandestinità imposta dal regime franchista. Oscillavano fra velleità di scavalcarci in liberalismo e in europeismo e una vecchia comprensibile fedeltà agli assunti per cui si erano tanto a lungo e tanto duramente battuti (il loro fascismo era durato il doppio del nostro). Soprattutto non riuscivano a trovare nel Paese quel seguito che pure avrebbero meritato.

Come mi fece osservare a Madrid un dirigente del rivale partito socialista, non eravamo più nel 1945. Gli spagnoli ritrovavano un'esistenza legale non nell'eccitazione politica creata dalla sconfitta del fascismo, dalle vittorie dell'Armata rossa, dal prestigio dell'URSS, dalla tempestosa espansione del movimento comunista internazionale, come era accaduto al PCI dopo la guerra. Tutti quei fattori che tanto avevano contribuito alla nostra forza si allontanavano senza rimedio. Noi avevamo avuto il tempo di consolidarci per nostro conto. Loro no.

Ne sentivo un autentico dispiacere perché per anni avevo provato per gli esuli comunisti spagnoli qualcosa di più della solidarietà politica: sentimentale amicizia e fraterna umana simpatia.

Alle prese con Afghanistan e Polonia

Sul finire degli anni '70, prima ancora del cosiddetto «strappo», vi fu un cambiamento importante nell'atteggiamento del PCI verso l'URSS. Sino a quel momento le riserve espresse a Roma si erano concentrate sulla situazione interna sovietica e sul comportamento di Mosca nel quadro di quello che ancora si credeva fosse un movimento comunista internazionale. Era stata risparmiata la politica estera. Berlinguer ne aveva una buona considerazione: la diplomazia sovietica gli era parsa una forza motrice della distensione. Anche in questo la condotta del PCI si differenziava da quella dei comunisti francesi, che avevano sempre mostrato insoddisfazione per gli accordi stipulati dall'URSS coi governi anticomunisti di Parigi e per l'orientamento tendenzialmente filogollista, predominante a Mosca. Il PCI aveva visto invece benevolmente le intese stipulate dai sovietici con i governi occidentali, compreso quello italiano, contando di trarne a lungo termine un profitto.

Quando la distensione entrò in crisi, le responsabilità non ci parvero ricadere su una parte sola. Per la prima volta furono sottoposti a critiche anche atti di politica estera dell'URSS. Pur consapevole dei mezzi limitati che erano a sua disposizione, Berlinguer cercò un difficile sentiero di mediazione fra le opposte posizioni dei due blocchi. Fu un salto di qualità nell'atteggiamento critico verso Mosca, premessa di quello che verrà poi chiamato lo «strappo». Non aveva però un appoggio unanime nel partito. Se compagni come Paolo Bufalini o Giorgio Napolitano davano un appoggio attivo a tale scelta, le posizioni filosovietiche di Armando Cossutta e di altri dirigenti minori divennero più intransigenti, riflesso di tendenze che persistevano nel corpo più vasto del PCI.

Per parte mia, non potevo né volevo rimanere estraneo a questi sviluppi, anche se il mio ruolo era inferiore a quello che qualcuno mi attribuiva a Mosca. Tra me e i sovietici ripresero le polemiche pubbliche. La mattina del 30 dicembre 1979 le prime notizie sull'intervento armato in Afghanistan, mi colsero mentre mi recavo a parlare nei dintorni di Roma a un'associazione protestante. Avevo un febbre influenzale, ma avendo promesso la mia presenza da diversi giorni non volli tirarmi indietro. Mi trovai in un ambiente affollato, tutt'altro che ben disposto ad ascoltare eventuali critiche della politica moscovita. Per di più scoprii

che erano stati invitati a discutere con me due rappresentanti dell'URSS. L'argomento all'ordine del giorno era abbastanza generico. Preferii ugualmente prendere di petto il tema più scottante, dicendo subito quanto considerassi riprovevole e funesto l'ingresso dell'Armata rossa in Afghanistan. Tutta la faticosissima giornata trascorse tra i fumi della febbre in una polemica con i due ospiti sovietici che difendevano l'operato del loro governo. Non credo di avere convinto l'assemblea: evitai per lo meno che la convincessero gli altri. Imparai che era comunque consigliabile vaccinarsi contro l'influenza.

Per i miei articoli a proposito dell'Afghanistan protestarono con una lettera all'*Unità* due fra i più celebri giornalisti sovietici: il loro testo uscì nel giornale con la mia risposta. Ancora una volta quello che io criticavo nel comportamento dell'URSS non era solo il suo carattere «imperialistico», la violazione dei confini di un altro Paese, l'ingerenza armata in una guerra civile. Era la decisione di imbarcarsi in un'avventura che, come quella americana nel Vietnam, giudicavo destinata al fallimento, tale quindi da aggravare la crisi interna e internazionale dell'URSS. In fondo non c'era nulla che potesse dettarmi una particolare simpatia per i combattenti musulmani. Ma sapevo che avrebbero vinto non solo perché sostenuti da forze molto potenti all'estero, quanto perché avrebbero potuto, come i vietnamiti, avvalersi di tutta la fiera indipendentista dei loro connazionali. Mi spiaceva che l'URSS andasse a una sicura sconfitta, ma non ero certo disposto a darle ragione quando aveva palesemente torto anche in base a un semplice calcolo di *Realpolitik*. Ricordo i nomi dei due autori della protesta – Evgenij Primakov e Aleksandr Bovin – perché di entrambi dovrò ancora dire qualcosa.

Avevo presentato il disastro afgano sin da quando, nel 1978, il potere era stato preso nel Paese con un colpo di Stato da un gruppo di ufficiali di sinistra usciti dalle Accademie militari sovietiche. Ma ancor prima avevo avvertito il precipitare degli eventi in Polonia, che dovevano seguire di poco la guerra afgana. Nel 1977 era venuto a trovarmi il giovane Adam Michnik, allora giovanotto sconosciuto. Lo mandava da me Włodzimierz Brus, l'amico stimatissimo economista che nel '68 aveva dovuto lasciare una Varsavia infetta da antisemitismo per andare a insegnare a Oxford. Mi trovai davanti un mingherlino simpatico che si presentò subito come una figura umana nuova nel campionario politico dell'Est europeo: un ragazzo non certo di destra, non no-

stalgico degli ordinamenti prebellici, non amico dei preti polacchi, ma nemmeno comunista ortodosso e neanche comunista riformista. Nel suo modo di pensare c'era un salto rispetto a quanto avevo conosciuto sino a quel momento. Aveva idee molto chiare: occorreva lavorare nella società per creare un movimento politico nuovo che portasse non a una riforma del regime, ma a un suo radicale cambiamento. Mi chiese se, a mio giudizio, i sovietici avrebbero accettato un simile sviluppo. Gli risposi che lo ritenevo difficile perché la Polonia era il pilastro di tutto il loro schieramento in Europa: forse, poteva riuscirvi un diverso governo se avesse dato ferme garanzie di non cambiare politica estera. Ma anche questo mi sembrava dubbio. Eppure non potei non augurargli successo.

L'esempio di Michnik non era il solo, anche se per me rimase il più significativo. Gli eventi del 1980, con gli scioperi del Baltico e l'esplosione di Solidarność non mi colsero di sorpresa. Li avevo preannunciati all'*Unità*. Né mi parvero soluzioni plausibili i tentativi di raddrizzare la situazione con semplici ritocchi cosmetici. La crisi durò oltre un anno fino allo sbocco fatale del dicembre 1981, quando il generale Jaruzelski impose lo stato di assedio, mettendo in galera i principali esponenti di Solidarność, tra i quali il simpatico Michnik.

Fu il momento che indusse Berlinguer al famoso «strappo», quando dichiarò che il socialismo non poteva più attendersi alcuna «spinta propulsiva» dai regimi dell'Est europeo, né dalle società che discendevano in linea più o meno diretta dalla Rivoluzione del 1917. Passo importante lungo un percorso accidentato che durava da anni. Non ancora un taglio definitivo, come fu presentato soprattutto da chi lo criticava: i legami con l'Est non vennero interrotti. Il valore delle parole di Berlinguer era soprattutto italiano. Non perché modificasse la collocazione del PCI nella vita politica nazionale, ché anzi proprio in quel periodo i comunisti venivano ricacciati nell'opposizione e nell'isolamento. Era soprattutto un estremo avvertimento al PCI e alle masse che lo seguivano perché capissero che le loro fortune andavano del tutto separate da quelle dei regimi dove altri partiti comunisti erano al potere.

Mi è sempre sembrato di avvertire una nemesi storica nel ruolo fatale degli eventi polacchi. Il comportamento dell'URSS nell'occasione non fu certo il peggiore suo atto di politica estera. Dall'angolo visuale di una grande potenza la preoccupazione di

non «perdere» la Polonia era comprensibile, perché indispensabile alla sopravvivenza dell'intero sistema sovietico di alleanze in Europa. Sebbene i capi moscoviti facessero planare la minaccia di un altro intervento armato per condizionare lo sbocco della crisi, risulta dai documenti oggi accessibili che sapevano benissimo quanto un simile atto sarebbe stato per loro disastroso e cercassero in ogni modo di evitarlo. Anche chi allora non conosceva le discussioni segrete del Politbjuro si rendeva conto delle tormentose esitazioni di Mosca. La lezione cecoslovacca almeno in questo era servita.

Anche il colpo di mano del generale Jaruzelski, per quanto ostico da accettare, poteva essere giustificato come una mossa estrema per evitare al Paese una tragedia nazionale. Molti anni dopo Jaruzelski e Michnik discuteranno pacatamente insieme di questo terribile momento e ognuno riconoscerà all'altro almeno una parte di ragione e di buona fede. Si aggiunga che anche dopo lo stato di assedio Jaruzelski si comportò con molta dignità. Scelse come capo del governo il comunista riformista Rakowski, persona onesta e illuminata, giornalista e uomo di cultura invisibile a Mosca, che da anni conoscevo e stimavo. Si può dunque dire che ci fossero parecchie attenuanti in questo caso rispetto a tanti altri. Eppure nulla ebbe per Mosca conseguenze più pesanti sia nel PCI che nel resto del mondo.

La Polonia del 1981 fu il suggello finale alle ripetute dimostrazioni di incapacità dei dirigenti sovietici di affrontare non solo l'annoso problema dei rapporti con gli altri Paesi socialisti, ma l'insieme di questioni che erano affiorate dalla metà degli anni '60 tanto nell'interno del Paese quanto nel suo schieramento internazionale. Si poteva anche asserire che le vicende di Varsavia avessero una loro logica nell'ambito della Guerra fredda: corrispondevano alla *Realpolitik* di una grande potenza. Ma come potenza l'URSS era condannata. La sua maggiore forza era consistita nell'essere il centro di un grande movimento emancipatore mondiale. Da quando aveva mostrato di non esserne all'altezza, tutti i suoi arsenali strategici non bastavano a compensare le sue intrinseche debolezze.

I rapporti col «dissenso»

Con il fenomeno del «dissenso» ebbi contatti sin dalle prime manifestazioni negli anni '60, tanto in Unione Sovietica quanto ne-

gli altri Paesi dell'Est europeo. Conobbi di persona parecchi suoi esponenti. Altri ne incontrai all'estero. Quando presero la via dell'esilio non pochi passarono da casa mia a Roma. Ricevevo in Italia esemplari della stampa clandestina. Con la cecoslovacca *Charta 77* ebbi una collaborazione attiva: fui inserito in una giuria internazionale che assegnava ogni anno un premio intitolato al nome di uno degli esponenti della «primavera» di Praga, cui mi aveva legato, prima che morisse, un maggiore sentimento di amicizia.

Partecipai a diverse conferenze internazionali: una a Venezia, organizzata nell'ambito della Biennale; una a Firenze, di cui si era fatta promotrice la Giunta cittadina, ancora composta da comunisti e socialisti; una a Parigi, voluta da François Mitterrand, non ancora Presidente della repubblica, ma prossimo a diventarlo. Non ha senso parlare oggi di ognuna di queste iniziative. Più utile ricordare il mio atteggiamento generale che determinò anche il comportamento nei singoli casi: volli fosse una scelta individuale, fatto di coscienza da non confondere con le posizioni del PCI, ma nemmeno da identificare con quelle che sceglievano di volta in volta singoli miei compagni. Poco mi importava che ci fosse chi aveva sentimenti più calorosi, chi più freddi dei miei. Non prescrivevo linee di condotta, né volevo me ne fossero prescritte.

Simpatizzavo – non ne feci mai mistero nei miei scritti – con la rivendicazione di fondo del movimento: il diritto di esprimere le proprie convinzioni e posizioni politiche. Non era solo una questione di principio. Ero convinto che i primi a essere danneggiati dalla prolungata soppressione della libertà di parola fossero i regimi che vi ricorrevano. Mi piacesse o no, sapevo che le idee manifestate dai dissenzienti avevano un corso reale nella loro società. Condannarle al silenzio significava privarsi della necessità di trovare argomenti validi per confutarle, rinunciare alla lotta ideale, illudersi di sostituirla con una presunta verità imposta di ufficio. Dietro l'unanimità delle facciate le crepe dei regimi si trasformavano in un degrado difficile da riparare.

Il che non vuol dire che condividessi tutte le posizioni sostenute dalle varie correnti del dissenso. Era questo il punto che mi divideva da chi sosteneva invece che il fenomeno andasse appoggiato in blocco, senza distinzioni fra le sue componenti, per il solo fatto che si opponeva ai governi illiberali di Mosca e delle altre capitali alleate. Conoscevo – credo – abbastanza bene la variega-

ta realtà del movimento per non rivendicare, una volta affermato il suo diritto a manifestarsi, anche un mio diritto a dissentire da teorie e comportamenti con cui non avevo nulla a che spartire.

A Mosca apprezzavo quanto scriveva il dissenziente Roj Medvedev. Ma che poteva mai esserci di comune fra me e un Solženicyn, negatore non solo del socialismo, ma dell'intera civiltà moderna dal Rinascimento in poi, non semplice nostalgico dello zarismo, ma ammiratore di quegli zar che tutto il pensiero russo più illuminato mi aveva insegnato a detestare, partigiano di un regime teocratico e difensore di tutte le Vandee? Mi inchinavo davanti alla sua appassionata denuncia del gulag, ma sapevo che il suo ponderoso libro sull'argomento non andava confuso con un'opera di storia. Ascrivevo a colpa dei capi di Mosca la pretesa di ignorare la passata esistenza dei campi di concentramento, dei luoghi di confino e delle deportazioni. Si privavano così del diritto di rispondere con argomentazioni convincenti, che pure ci sarebbero state, alla sistematica denuncia dell'intera storia sovietica, che lo scrittore aveva scelto come scopo della sua vita, e alle esagerazioni di cui egli faceva uso corrente.

Avevo simpatizzato con Michnik, ma mi ribellavo all'ipotesi di fare di Wałęsa un eroe. Capivo l'opportunità politica che induceva i nostri sindacalisti ad accoglierlo in Italia con reverenze e onori, ma non me ne rallegravo. Intuivo in Wałęsa, come si confermerà più tardi, le ambizioni dell'aspirante dittatore. Noi tutti nel PCI avevamo criticato per decenni l'atteggiamento dei comunisti al potere nei confronti delle religioni. A questo comune rigetto, aggiungevo un personale sentire che per educazione familiare mi rendeva invisa ogni politica antireligiosa. Ma di qui a convertirmi in adepto della Chiesa cattolica polacca come portatrice di valori liberali, c'era un salto che non intendevo fare. Contavo in ogni Paese una quantità di amici ebrei. Nel conflitto tra arabi e israeliani non avevo mai voluto dare tutte le ragioni ai primi e per questo avevo polemizzato anche nella redazione dell'*Unità*. Ma non mi nascondevo quanto di nazionalistico vi fosse nella campagna sionista per fare emigrare in Palestina quanti più ebrei possibile dalla Russia e quanto ostile alla distensione fosse l'intera operazione.

Volere la democrazia non significava per me arruolarmi in una crociata antisovietica, comunque giustificata, fosse pure sotto la bandiera dei diritti dell'uomo. Sapevo e scrivevo che diritti elementari in URSS erano conculcati. Se appena mi guardavo in-

torno vedevo però quanta ipocrisia ci fosse in chi era dispostissimo a difenderli a Mosca, non in casa propria né in quella del vicino cliente o alleato. Ero voluto andare, unico comunista, alla conferenza sul dissenso indetta dalla Biennale veneziana nel '77, nonostante la contrarietà di molti miei compagni. Posto di fronte a un'impostazione dei lavori, ispirata dal partito di Craxi, che tendeva a liquidare l'intera esperienza sovietica, vi avevo però pronunciato un discorso di ferma polemica (che sarei pronto a sottoscrivere ancor oggi). Dopo essersi opposto alla mia partecipazione e avermi perfino telefonato perché mi ritirassi, Giancarlo Pajetta trovò «troppo duro» quel mio intervento. Gli spiegai che non ero disposto a sacrificare l'insieme delle mie scelte – adesione da un lato, critica dall'altro – sull'altare di una qualsiasi opportunità politica.

Avevo un'ultima riserva. Anche nelle espressioni che consideravo migliori, come quelle che in URSS facevano capo all'accademico Sacharov, non potevo non riscontrare una certa ingenuità, dovuta soprattutto all'insufficiente conoscenza delle crude realtà del mondo circostante. Nobili erano i motivi che ispiravano quei gruppi. In parte perfino obbligata la loro linea di azione, imposta dal muro di ostilità eretto dai capi sovietici anche quando si era cercato il dialogo. Assai meno rispettabili i metodi con cui si servivano del dissenso i protagonisti della Guerra fredda nel blocco opposto, anche quando li ammantavano di una solidarietà in apparenza disinteressata. I miei bravi dissenzienti finivano senza volerlo col diventare pedine di un gioco più grande di loro, carte di una partita che passava al di sopra delle loro teste. Già vi scorrevo la causa del loro finale insuccesso, per cui proprio nel momento del sospirato trionfo, crollati i regimi contro i quali avevano combattuto, si sono trovati presto messi da parte, travolti e soppiantati da più spietati e disonesti contendenti.

Un convegno su Bucharin

Dopo la Conferenza di Helsinki un veterano collega del parigino *Le Monde*, Jean Schwoebel, mi aveva invitato a far parte di quello che aveva chiamato «Club dei giornalisti europei». Scopo era promuovere iniziative che favorissero il dialogo fra tutte le parti dell'Europa nello spirito che allora si diceva appunto «di Helsinki», esplorando per via autonoma i terreni di possibili intese fra gli opposti schieramenti politici. Curiosa era la formula del

club. Schwoebel aveva scelto un giornalista per ogni Paese: in Italia si era rivolto a me. Non ero il solo italiano perché per il Vaticano partecipava al club il valtellinese don Virgilio Levi, vicedirettore dell'*Osservatore Romano*. Credo che Schwoebel avesse dietro di sé l'appoggio delle autorità francesi, così come gli jugoslavi, convinti fautori dell'impresa, avevano quello del loro governo. Il gruppo riuscì a organizzare alcuni interessanti convegni a Parigi, Ohrid (in Macedonia), Madrid e Strasburgo. L'attività fu bloccata da alcuni rappresentanti dell'Est europeo che, incapaci di adeguarsi al carattere informale delle nostre discussioni, si limitavano a ripetervi le formule propagandistiche dei loro governi. Toccò a me dire che a quel punto era inutile proseguire.

Il più zelante megafono di Mosca era il sovietico Anatolij Krasikov. Alcuni anni dopo lo stesso personaggio diverrà portavoce ufficiale del presidente russo Eltsin. Interpretierà allora l'anticomunismo del nuovo regime con lo stesso scrupolo fazioso con cui nel nostro club ripeteva le direttive di Brežnev e Gromyko. Non sarà il solo a fare voltafaccia. Lo constatai soprattutto tra i giornalisti. Sulla stampa o in altre pubbliche occasioni mi avevano rinfacciato un presunto antisovietismo. Li ritroverò fra i più solerti denunciatori del «totalitarismo», quando alla fine degli anni '80 il vento cambierà. Si può voltare gabbana in politica, ma almeno farlo con un po' di dignità. Anche i miei critici per l'Afghanistan, Primakov e Bovin, finiranno per trovare un rifugio nel campo anticomunista di Eltsin: il primo come capo dello spionaggio, poi ministro degli esteri; il secondo ambasciatore in Israele. Li rispetterò per avere evitato di sputtanarsi oltre misura.

Per motivi analoghi non ho mai tolto la stima a uno dei dirigenti sovietici – Vadim Zagladin – con cui pure ebbi in quegli anni più di una feroce litigata politica. Egli era il vicecapo della sezione internazionale del PCUS, in pratica il «vice» di Ponomarëv. Oltre quel livello la sua carriera, tanto promettente agli inizi degli anni '70, era rimasta bloccata dalla pervicacia con cui i vegliardi alla testa dello Stato difendevano il loro monopolio del potere politico. Nella sua carica si occupava specialmente dell'Europa occidentale. Riceveva e influenzava anche talune rinomate firme del giornalismo italiano. Difendeva le posizioni del suo governo e del suo partito, sebbene nutrisse in cuor suo più di un dubbio sulla loro saggezza. Fin qui nulla di strano. Era il suo mestiere. Lo faceva anche il mio amico Černjaev, il solo che pure cercò di vedermi e di parlarci quando, nel 1982, feci un soggiorno

no privato a Mosca sulla strada del ritorno da un viaggio in Giappone. In più Zagladin metteva in questo suo compito un superfluo accento polemico. Di qui i nostri scontri.

Nel 1977, durante un colloquio nel suo vasto ufficio della Staraja Ploščad', sede del Comitato centrale, dove uno stenografo stendeva il verbale delle sue conversazioni, finii col dirgli: «Vedi, tutte le divergenze fra noi dipendono dal fatto che troppa gente in mezzo a voi e ancor più nel resto dell'Est europeo pensa che un partito comunista possa arrivare al governo solo se ce lo portate voi. Noi siamo convinti del contrario e cerchiamo di dimostrarlo». Accusò il colpo. Ma la nostra più furibonda lite avvenne cinque anni dopo a Roma, dove io mi trovai a fargli da anfitrione, sebbene l'invito originale non fosse partito da me. Lo portai a cena in un ristorante e qui, forse anche per l'onore che andava facendo ai vini italiani, si lanciò in un violento attacco personale contro di me, contro i miei libri, contro tutto quello che facevo e scrivevo. Gli risposi per le rime, senza perdonargli nulla. Doveva essere una curiosa scena per i camerieri sentirci accapigliare in russo in quella sala elegante, dove altri commensali mangiavano pacatamente.

Il ricordo principale che conservo dell'incontro non è tuttavia il nostro alterco, quanto lo smarrimento che intuivo dietro le sue parole, dove già affiorava l'intuizione del disastro verso cui correva il suo Paese. Uno dei suoi principali collaboratori, Genri Smirnov, che pure era presente, non partecipava al battibecco. Si limitava a interloquire di tanto in tanto con accento angosciato: «Dove andremo a finire?». Né Zagladin, né Smirnov si sono dedicati all'anticomunismo dopo il 1991, come tanti altri del loro rango hanno fatto, sebbene entrambi potessero trarne non pochi vantaggi di carriera. Di qui il mio rispetto.

Non potrei dire altrettanto per quanto avvenne nel 1980, quando con l'Istituto Gramsci organizzammo a Roma un convegno storico internazionale sulla figura di Bucharin. L'idea mi era stata suggerita da Stephen Cohen, il biografo americano del famoso dirigente della «destra» bolscevica. Egli si era rivolto in un primo momento a Renato Mieli, che presiedeva all'epoca un centro non sospetto di simpatie comuniste. Ne ebbe un rifiuto. Scrisse a me per vedere se c'era in Italia un'altra soluzione. Proposi il Gramsci, che era allora diretto da Spriano e che inglobava un centro-studi sui Paesi socialisti, affidato ad Adriano Guerra. Non fu tuttavia impresa semplice. La corrispondenza fra me

e Cohen si protrasse per un anno e mezzo. Anche fra i miei compagni vi era chi esitava, temendo che il convegno apparisse come semplice esaltazione di un nuovo «modello» di socialismo, buchariniano per l'appunto, ma sempre di origine bolscevica. Timore senza fondamento. L'iniziativa doveva servire piuttosto a dibattere un problema storico reale: stabilire l'effettivo spessore della personalità politica di Bucharin, lungamente sottovalutata in quanto avversario di Stalin, e misurare l'influenza che essa aveva avuto nel sotterraneo persistere di un riformismo comunista.

Invitammo anche gli storici sovietici. Ricevemmo, come ci attendevamo, un secco rifiuto per via ufficiale. Nella lettera di risposta a Paolo Spriano si diceva che a Mosca il «problema Bucharin» era stato risolto da un pezzo e non si vedeva ragione per tornarvi sopra. Ripensai molto spesso a quella stupida replica quando, di lì a qualche anno, nello sconvolgimento che si andava operando in URSS, la figura di Bucharin non solo veniva rivalutata, ma appariva con Lenin di gran lunga la più popolare fra quelle dei «padri della rivoluzione».

Il rifiuto sovietico non compromise minimamente il successo del convegno. Anzi. A una nutrita rappresentanza di valorosi storici e sovietologi venuti dagli Stati Uniti, si aggiunsero studiosi di tutti i principali Paesi europei. La Fondazione Ford, per assumersi il carico finanziario della presenza americana, aveva posto come condizione che fossero presenti anche invitati dell'Est europeo: accettarono jugoslavi e ungheresi. La vera sorpresa fu infine la richiesta di partecipare al convegno da parte di una rappresentanza dell'Accademia cinese, allora in visita a Roma. Era il momento in cui a Pechino Deng Xiaoping cominciava le sue riforme. Particolare piccante: dopo qualche settimana il mio solito contatto con l'ambasciata americana di Roma mi telefonò per avere maggiori ragguagli che gli erano stati richiesti dai suoi colleghi in Cina, sorpresi per l'interesse che, a quanto mi disse, la conferenza aveva suscitato laggiù. Il cinese più assiduo ai nostri lavori di Roma era stato Su Hsiaotse, uno studioso di valore che abbandonò il suo Paese dopo gli scontri della piazza Tien An Men nel 1989.

Alle Frattocchie, dove si svolgeva il convegno, venne, sia pure per una breve apparizione, anche Berlinguer: gesto apprezzato dai presenti. La sua era una risposta alle sollecitazioni che gli erano venute dalla famiglia di Bucharin perché facesse valere la sua

autorità in favore di una «riabilitazione» del vecchio «beniamino» di Lenin. L'incontro delle Frattocchie servì anche a me per stringere un legame con Anna Michajlovna Larina, la vedova di Bucharin, ancora in vita negli anni '80 e il figlio Jurij, un delicatissimo pittore che andava trovando, ormai più che quarantenne, una cerchia di suoi estimatori in patria.

La tensione con Mosca cresceva già prima dello «strappo» e perfino il convegno buchariniano ci veniva imputato a colpa. Con curiosi episodi. Una sera cenammo a Roma, io e altri esponenti del PCI, con Georgij Arbatov, mia vecchia conoscenza, ormai direttore a Mosca dell'Istituto di americanistica. Fu lui a uscirsene con questa battuta: «Eh, Boffa conosce troppe cose. Viene invece un tempo quando bisogna saper rimbecillire». È probabile che enunciasse una regola di vita anche per sé. Imbecille certamente non era. Sono stato spesso indotto a chiedermi se non si tratti di una norma di comportamento cui molti si adattano anche in un Paese come il nostro. Sul finire degli anni '80 Arbatov divenne un sostenitore di Eltsin, dopo essere stato consigliere sia di Brežnev che di Gorbaciov. Se ne pentì presto. E lo scrisse proprio quando Eltsin conquistò il suo massimo potere in una Russia ormai in pezzi. Anche per lui il tempo per rimbecillire era finito.

Berlinguer in America?

Con uno dei numerosi visitatori stranieri che chiedevano di parlarmi, feci una figuraccia. Ma la sorte ci è talvolta più benevola di quanto meritiamo: acquistai un nuovo e caro amico, caso assai raro quando non si è più giovani.

Mi aveva telefonato un professore americano a me sconosciuto, chiedendomi un appuntamento. Glielo fissai per il lunedì successivo. Eravamo in gennaio e la domenica cadde su Roma una di quelle abbondanti neviccate che si registrano, sí e no, ogni decina di anni. In quei casi la città, non attrezzata, si paralizza. Abitavo in collina e per scendere in centro, dove era il mio ufficio, avrei dovuto muovermi a piedi avanzando fra trenta centimetri di neve non spazzata. Decisi che fosse inutile farlo, poiché anche il mio interlocutore avrebbe rinunciato. Pensavo si trattasse di uno dei soliti personaggi che ripetevano le usuali domande sul PCI, su Mosca, sulla non sempre decifrabile politica italiana. Il visitatore invece si presentò puntualissimo. Dovetti fissargli un

altro incontro. Quando lo vidi, seppi a mia onta che alloggiava a Roma a pochi passi da casa mia e non aveva esitato, per vedermi, a fare quello che io mi ero rifiutato di fare. Inoltre non lo interessavano le solite questioni: voleva chiedermi l'autorizzazione a tradurre il mio libro sullo stalinismo, progetto che poi realizzò in modo ammirevole.

Feci così la scoperta di una straordinaria personalità. Nicholas Fersen era il rampollo di una celebre famiglia, la stessa che attraverso i suoi tanti rami aveva dato sia lo sfortunato organizzatore della fuga di Varennes per Maria Antonietta e Luigi XVI, sia lo scapestrato costruttore dell'omonima villa di Capri. Nicholas veniva da un ramo pietroburchese di nobili proprietari terrieri del Baltico. I genitori erano emigrati dopo la rivoluzione e si erano stabiliti a Roma, dove egli aveva trascorso tutta l'infanzia e la prima gioventù proprio sul Gianicolo, dove ora abitavo anch'io. A guerra finita si era trasferito in America. Giornalista, drammaturgo, aveva cominciato la sua carriera universitaria solo nel '57, quando gli americani, spaventati dai primi *sputniki* sovietici, cercavano specialisti di lingua russa con formazione scientifica, quale era stata all'inizio la sua. Magro e allampanato, statura da giocatore di basket, raccontava episodi affascinanti. Ciò che soprattutto mi colpì fu la sua grande capacità, di cui abbiamo tanto bisogno nel mondo in cui viviamo, di farsi tramite fra culture diverse. Nonostante le sue origini, non nutriva astio per il regime sovietico, prodotto ai suoi occhi di una storia russa di cui si sentiva figlio, pur non avendo mai messo piede nella terra degli avi. Personificava la necessaria fede in una cultura capace di crescere al di sopra di ogni confine storico, geografico, linguistico o ideologico. Io a Roma, lui nel lontano Vermont, non abbiamo più perso i contatti.

Oltre che un vantaggio per me, i legami accademici internazionali avevano un'utilità anche per quel tanto di autonoma diplomazia che il PCI di Berlinguer cercava di condurre. Ne era scaturito, ad esempio, nel '78 il viaggio di Napolitano negli Stati Uniti, il primo che un dirigente comunista italiano avesse mai compiuto in quel paese. L'idea non era nata, come si potrebbe pensare, attraverso segreti canali politici. Mi era stata suggerita dall'amico avellinese Dante Della Terza, che allora insegnava letteratura italiana ad Harvard. Non gli andava a genio che, a nome della sinistra italiana, si presentassero a parlare strani quanto insignificanti germogli di quei gruppetti estremistici che negli anni

'70 erano proliferati in Italia come altrove. Perché non mandavamo un esponente capace di far conoscere il PCI per quello che era in realtà? Si trovò che il proposito non era affatto irrealizzabile. Quando si muoveva il mondo accademico più autorevole diventava difficile negare il visto a un nostro dirigente. Stanley Hoffman, allora fra i più noti esperti dell'Europa occidentale, sposò subito l'idea. Joseph La Palombara di Yale pensava piuttosto che fossero i comunisti italiani a non volere «compromettersi»: si convinse presto del contrario. Ne parlai con Berlinguer, che designò subito Napolitano come il più indicato. Fu poi l'abilità di Napolitano a fare del viaggio un successo, primo sfondamento nel mondo influente della «politologia» americana, porta d'ingresso anche per gli ambienti politici.

Quanto a un viaggio di Berlinguer ci pensammo pure, diversi anni più tardi. Alla fine del 1983 mi fu offerta la *fellowship* di un semestre alla Columbia University, nel prestigioso Averall Harri-man Institute for Advanced Soviet Studies. L'invito venne dal suo direttore, il professor Marshall Shulman, uno dei sovietologi più brillanti e più amabili che avessi mai incontrato. L'avevo conosciuto ai seminari di Brzezinsky e avevo subito notato quanto i due fossero diversi. Shulman era un patriota americano senza essere un crociato antisovietico. Nella presidenza Carter era stato sottosegretario al Dipartimento di Stato, incaricato proprio dei rapporti con l'URSS. Brzezinski era su posizioni opposte alle sue e purtroppo contava di più. Eppure, nonostante le profonde divisioni di quell'amministrazione, sono sempre stato convinto che i rapporti tra Washington e Mosca avrebbero potuto trarre vantaggio dalla presenza di un uomo come Shulman, se solo i sovietici fossero stati capaci di capirlo. Shulman non aveva poi abdicato alle sue idee. Nel 1984, nel clima di antisovietismo oltranzista alimentato da Reagan, l'ho sentito sostenere in pubblico la necessità e la possibilità di un accordo con l'URSS: tema impopolare, ma da lui difeso con coraggio e abilità.

Quando seppe del mio progettato soggiorno a New York, Berlinguer mi mise al corrente di alcuni primi contatti che vi erano stati col mondo accademico americano per una sua eventuale visita. Eravamo appena stati insieme ad Atene, dove ero riuscito a organizzargli un incontro con Papandreu. Mi chiese di vedere negli Stati Uniti se era possibile mandare avanti il progetto.

Per ragioni indipendenti dalle umane volontà, il mio stage in America fu meno proficuo per i miei studi di quanto avessi spe-

rato. Anche grazie a Shulman, riuscii però ad allargare i miei contatti col mondo politico, soprattutto nell'ambito del partito democratico. Accettò di farsi promotore del viaggio di Berlinguer una personalità di rilievo: Paul Warnke, che nell'amministrazione Carter era stato alla testa dell'importante Agenzia per il controllo degli armamenti, quella stessa che conduceva con i sovietici i negoziati per contenere la corsa al riarmo atomico. Ne informai Berlinguer per lettera in termini assai generali. Gli preannunciai che ne avremmo discusso meglio non appena fossi rientrato a Roma. Tornai nel giugno '84, ma non ebbi il tempo di vederlo, perché era in giro per l'Italia, assorbito dalla campagna elettorale che doveva essergli fatale. Morì prima che potessimo incontrarci. Il progetto del viaggio sparì con lui.

15. La crisi italiana

Le divisioni nel PCI

Alla vigilia del decennio '80 il fallimento della politica di solidarietà nazionale, che aveva avvicinato il PCI al governo sino a includerlo nella maggioranza parlamentare, mise in crisi il partito. I comunisti avevano dato un contributo decisivo alla lotta contro il terrorismo, sostenuto la dignità dello Stato all'atto del rapimento Moro, acquisito meriti incontestabili nella difesa della democrazia, eppure venivano rigettati nell'opposizione. I rapporti col Partito socialista, ormai saldamente nelle mani di Craxi, si erano deteriorati più di quanto fosse mai accaduto in passato. Né erano migliorati quelli con la Democrazia cristiana. L'inasprimento della Guerra fredda e l'elezione negli Stati Uniti della presidenza ferocemente anticomunista di Reagan rendevano difficili anche i tentativi di districarsi dalla contrapposizione dei blocchi. Berlinguer aveva voluto un partito che non fosse né antiamericano né antisovietico: di colpo si urtava con l'ostilità sia di Washington che di Mosca. Sebbene cercasse di nascondere, forte dei legami che per decenni aveva annodato con la società, il PCI appariva isolato sulla scena politica come mai era stato in tutto il dopoguerra.

I comunisti non furono i soli a soffrirne. L'intero Paese conobbe un declino politico e un degrado delle istituzioni che preparavano la crisi della Repubblica. Tramontò la speranza, che si era profilata alla fine degli anni '70, di sbloccare la democrazia italiana con un'alternanza fra governi diversi. I fenomeni patologici della vita nazionale – dall'inefficienza degli apparati statali al dilagare di una corruzione elevata a sistema – si fecero cancrena.

Il governo del Paese, dominato dalla Democrazia cristiana, prese caratteristiche di regime, con tutte le faide intrinseche a ogni regime. Si aprì il periodo più triste nella storia della Repubblica.

Nel Partito comunista la crisi si manifestò con una crescente frammentazione del pensiero politico. Dagli anni '60 diverse tendenze erano sempre esistite nelle sue file senza mai diventare frazionamento formale in correnti organizzate. L'idea storica che il partito dovesse restare unito perché qui stava il segreto della sua forza conservava una grande attrazione. Il prestigio conquistato da Berlinguer era stato di per sé un fattore di unione. Con la sua morte anch'esso venne meno. Al suo posto fu eletto Natta, ma per la prima volta fu un'elezione contrastata. Il compito più arduo che il nuovo segretario dovette affrontare durante la quinquennale permanenza nella sua carica consistette nel tenere insieme il partito, pur riconoscendo che nel suo interno vi erano componenti discordi. Sempre più spesso, non solo nella cerchia ristretta della direzione, ma anche nel Comitato centrale e nei congressi, le questioni si decidevano con voti che vedevano contrapposti maggioranze e minoranze.

L'eterogeneità non si riduceva alla classica divisione tra una destra, una sinistra e un centro. Non c'erano solo una corrente ingraiana, una amendoliana (Amendola era morto) e una terza che si destreggiava fra le due. I raggruppamenti variavano a proposito di politica interna e politica estera. Eccone alcuni esempi riguardanti la seconda, che all'epoca aveva notevole importanza. Si era costituito un gruppo filosovietico a oltranza capeggiato da Cossutta. Quando nelle assemblee mi accadeva di segnalare la crisi profonda in cui l'URSS e tutto il suo schieramento precipitavano, Cossutta rispondeva: «Crisi? Ma no! Ci sono problemi, difficoltà, certo. Crisi no. Non c'è crisi».

Il suo gruppo costituiva comunque una minoranza. Ma le divergenze in materia internazionale non si fermavano qui. Sulla permanenza dell'Italia nel Patto atlantico, ormai accettata dal PCI, forti segmenti del partito continuavano a fare opposizione: vivo ancora e presente Berlinguer, il Congresso della Federazione torinese, cui partecipai, si era quasi spaccato a metà su questo punto. Si era diffusa inoltre una corrente «terzomondista», che mitizzava l'esperienza dei Paesi emersi dalla grande riscossa anticoloniale sin quasi a ritenerla fonte di ispirazione per una rivoluzione europea. Ancor più ramificate erano le divisioni per i problemi di politica interna: riforma dello Stato, rapporti con i so-

cialisti o con i cattolici, sindacati e mondo del lavoro, femminismo, ambientalismo, energia nucleare, attività in Parlamento o nelle amministrazioni comunali.

Idee che poi faranno molto, perfino troppo cammino, stentavano allora ad aprirsi una strada. Persone che oggi caldeggiano il pericoloso allargamento della NATO all'Est europeo allora negavano perfino la necessità che l'Italia stesse nella NATO, sia pure per difendervi proposte pacifiste. Oggi criticano i generali americani che vorrebbero distruggere gli arsenali atomici; allora non volevano nemmeno sentir parlare di una deterrenza nucleare «minima» perché la parola «deterrenza» era giudicata sconveniente. Europeisti intransigenti, perfino oltranzisti oggi, dieci anni prima erano ancora gelosi custodi della sovranità nazionale. Tutti hanno diritto di cambiare opinione. Dannoso semmai, ieri come oggi, era l'eccesso di zelo, da una parte o dall'altra.

Tali circostanze mi indussero negli anni '80 a dedicarmi più che nel passato a un'attività politica diretta. Con un costo: meno giornalismo e meno studio.

Senatore a Napoli

Fra le tante cose imparate in Russia vi è una regola di saggezza. Un gioco di parole proverbiale: quel che conta è la *znanie*, non la *zvanie*, il sapere, non i titoli. Avevo svolto le mie diverse attività senza gradi. Ero rimasto un redattore, sia pur rispettato, dell'*Unità*. In un Paese dove gli appellativi onorifici si sprecano, mi trovavo del resto nella buffa situazione per cui, quando andavo in giro a parlare, mi sentivo ossequiare come professore o senatore e iscrivere d'ufficio nei principali organismi dirigenti del PCI senza averne alcun diritto. Era un omaggio gradevole, ma abusivo. Per svolgere un'attività politica non bastava. Bisognava essere investito di qualche carica.

Cominciò casualmente quando mi proposero la presidenza del CESPI, un centro studi di politica internazionale che era all'epoca (1982) poco più di una sezione di lavoro del Partito comunista. Mi misi all'opera con entusiasmo perché mi consentiva di continuare a occuparmi sotto una nuova angolatura di temi che erano sempre stati miei, URSS ed Europa orientale comprese. Ancor più attraente per me, cui veniva nel frattempo negata una cattedra universitaria, era la possibilità di lavorare con un ottimo gruppo di giovani ancora freschi di passione politica e di curio-

sità intellettuale. Con loro affrontammo subito la trasformazione dell'istituto in un centro indipendente di studi, capace di operare in totale autonomia senza rinnegare la sua paternità partitica. Pur tra le difficoltà che questo tipo di imprese incontra in Italia, il CESPI ha saputo sopravvivere per anni con queste caratteristiche, conquistandosi un notevole prestigio internazionale.

Di conseguenza fui eletto nel 1983 nel Comitato centrale del partito, organismo dove ogni seduta conosceva ormai discussioni animate. Nel 1987 feci il mio ingresso in Parlamento con l'elezione al Senato. Lasciai l'*Unità* dopo 41 anni di ininterrotto mestiere. I nuovi impegni richiedevano un'attenzione a tempo pieno. In redazione mi sentivo sempre meno a mio agio. Non potevo più fare né l'inviato speciale, né l'editorialista. Il giornale non restava estraneo alla crisi del partito. Il suo declino era cominciato. I direttori non erano più, come erano stati prevalentemente nel passato, espressione di un'esperienza giornalistica. Venivano nominati secondo esigenze di equilibrio politico fra i dirigenti più in vista nel partito. La vita della redazione non poteva non risentirne: nessuna delle regole di sacrificio, tanto a lungo rispettate, poteva valervi più.

Non è mia intenzione soffermarmi sull'esperienza parlamentare, perché mi allontanerei troppo dalla vena principale di questi ricordi. Mi premono solo un paio di osservazioni. Entrato a Palazzo Madama, non provai affatto quel sentimento di frustrazione che mi era stato descritto come inevitabile scotto da pagare nel momento in cui il neoeletto scorge quanto limitate sono le sue possibilità di influire sulla vita politica e di promuovere le riforme che ritiene necessarie. Non pretendo affatto di essere riuscito a fare grandi cose. Credo tuttavia che i gruppi parlamentari comunisti, checché si sia detto poi di un loro consociativismo, conducessero con dignità e non di rado con efficacia quell'opposizione in cui erano confinati. Per quanto mi riguarda, designato subito per la Commissione esteri del Senato, alle prese con problemi che mi erano famigliari, potevo muovermi a mio agio nel campo che mi era assegnato, tanto da ottenere rispetto per la nostra azione.

Ciò che pesava di più era la generale decadenza della vita pubblica. Fu l'ultima legislatura di quella che, a mio parere in modo improprio, è stata poi chiamata la Prima repubblica. Premeva alle porte delle nostre assemblee un'esigenza diffusa di cambiamento. Non potevo fare a meno di osservare quanto at-

torno a me le orecchie restassero sorde a quel richiamo pur tanto urgente. Il Paese anelava confusamente a qualche cosa di nuovo. Non sapeva bene che cosa, ma certo non voleva più continuare per la stessa strada. Ciò che più mi colpiva era come i grandi signori della politica non solo non si curassero di dare una risposta a quella esigenza. Sembrava che neppure se ne accorgessero. Gli Andreotti, i Forlani, i De Mita, i Craxi, i Gava, i Martelli, tutta gente che alla fine di quella legislatura sarebbe stata spazzata via, si muovevano con l'alterigia di chi crede intangibile il proprio potere. Fino all'ultimo non videro nulla. Prova per me definitiva della cecità che colpisce spesso chi al vertice dovrebbe avere invece più ampia visione di cose e orizzonti: per cinque anni ne ebbi ogni giorno la dimostrazione sotto gli occhi.

Trovavo conforto nella gente di Napoli che mi aveva eletto. L'elezione non era merito mio, ché in quel collegio senatoriale ero stato paracadutato da Roma. Con Napoli avevo avuto dimestichezza solo per qualche anno dell'infanzia, quando la mia famiglia che, per via di padre, aveva origini meridionali, in parte perfino partenopee, vi si era trasferita. Fui candidato in un collegio che rappresentava la Napoli più Napoli, la più popolare, spesso la più povera, imperniata attorno al rione Sanità, reso famoso da Eduardo De Filippo. Scommisi con me stesso di mantenere uno stretto legame con cittadini e militanti di quella zona e ne fui generosamente ricompensato. Napoli, bellissima e tragica, autentica capitale decaduta, forse la meno provinciale di tutte le città italiane, mi rivelò la sua genuina nobiltà. Il rapporto col suo popolo valeva da solo la fatica di quell'esperienza. La politica acquista il suo senso, l'unico per cui ne valga la pena, solo mediante il commercio di idee, di ansie, di sentimenti con gli uomini, le donne, i giovani con cui ti porta in contatto.

La corrente riformista

In ordine cronologico la prefazione segreta alla pubblicazione clandestina della mia *Storia* a Mosca è il primo testo scritto in cui abbia trovato il mio nome associato a quello di Giorgio Napolitano. Sarebbe una notazione di filologia archeologica insignificante, se non rivelasse la scrupolosa attenzione per le sfumature minori nella vita del PCI con cui determinate istituzioni sovietiche seguivano le nostre vicende. In questo caso addirittura profetica: prefigurava un sodalizio politico, che all'epoca (metà de-

gli anni '70) non esisteva, ma che alcuni anni dopo sarà per me importante.

Era naturale che io conoscessi bene Napolitano. Si trattava di uno dei dirigenti più in vista del PCI. Avevo avuto molte occasioni di frequentarlo. In particolare – e questo accadeva realmente a metà degli anni '70 – una sera dopo cena a casa sua, presente anche Gerardo Chiaromonte, avevo dichiarato che, a mio parere, lo sbocco dell'evoluzione del PCI poteva consistere solo in un apparentamento con le grandi socialdemocrazie europee. Non che questa idea brillasse per originalità. Altri l'avevano sostenuta in passato e si erano trovati in polemica con gli opposti indirizzi dominanti nel PCI, sino a concluderne di doversi separare dal partito. Il proposito risultava ancora eretico nelle nostre file. Occorreranno molti anni e discussioni a non finire perché si faccia gradualmente strada: ancora verso lo scadere degli anni '80 sarà perfino tema di una pubblica polemica sull'*Unità* tra me e Massimo D'Alema, cui pure riconosco oggi il merito di avere poi realizzato il progetto con coerenza. Quella sera, tuttavia, né Napolitano, né Chiaromonte si mostrarono scandalizzati dalle mie parole. Al contrario, interessati. Fu il primo segnale di un comune sentimento politico.

A quella conclusione io ero arrivato grazie alla frequentazione con i grandi partiti socialdemocratici dell'Europa, resa possibile da viaggi e inchieste giornalistiche. Avevo scoperto come, a distanza di oltre mezzo secolo dalla scissione, in apparenza irreparabile, fra comunisti e socialisti, la comune matrice fosse ancora molto sensibile. La storia che i due movimenti avevano alle spalle era ormai diversa. Sarebbe stato leggerezza ignorarlo. Ma le basi sociali di quei partiti e del nostro erano rimaste assai simili. Mi sorpresero parecchie analogie di comportamento, un certo stile comune, perfino qualche civetteria di linguaggio: dopo oltre quarant'anni di governo i socialdemocratici svedesi definivano ancora «partiti borghesi» quelli che a loro si contrapponevano, termine un tempo impiegato anche da noi, poi caduto in disuso. Nonostante la diversità di indirizzi politici e il peso di polemiche feroci, la parentela fra le due ali del movimento operaio non si era cancellata: capii che era addirittura uno dei dati caratteristici di tutta la storia europea del XX secolo, suo tratto distintivo rispetto, ad esempio, alla storia americana.

Ero l'ultimo a poter trascurare che la lacerazione risaliva alla Rivoluzione russa e che l'esperienza sovietica, altro filone insop-

primibile della storia europea, era stato il principale motivo dell'avversione tra gli uni e gli altri. Ma negli anni '70 il passato, per quanto incombente, non sembrava più in grado di paralizzare ogni sforzo di riavvicinamento. Quando pensavo a una nostra confluenza nella socialdemocrazia europea, non sentivo affatto di dover cambiare casacca o rinnegare quel che avevo fatto. La *Ostpolitik* di Willy Brandt aveva avviato un dialogo, sia pur soltanto sul piano dei rapporti statali, di cui sarebbe stato bene cogliere tutte le implicazioni. Quando, su iniziativa di Vito Laterza, avevo pubblicato il mio *Dialogo sullo stalinismo* con Gilles Martinet, lo avevo fatto – e mi ero accorto che tale era anche l'intenzione del mio interlocutore – per dimostrare come neppure la storia sovietica dovesse continuare a essere di ostacolo per superare la divisione fra comunisti e socialisti. Così il libro era stato letto, del resto, non soltanto in Italia.

Piuttosto diventava motivo di divergenza coi sovietici la loro ostinazione nel rifuggire da questo tipo di colloquio, che esigeva naturalmente anche un diverso modo di trattare e di studiare il proprio passato: un modo tuttavia che, a mio parere, non solo non liquidava l'esperienza rivoluzionaria, ma la riconsiderava con quell'animo più libero di cui la stessa società dell'URSS aveva bisogno.

Negli anni '80 il diretto impegno nella vita di partito mi rivelò una grande consonanza fra quel che pensavamo io e Napolitano. Da molti anni la direzione del PCI era composta esclusivamente da intellettuali. Napolitano lo era al pari degli altri. Vastità di interessi, solidità di cultura, stile dei modi lo ponevano tuttavia al di sopra della media anche nell'interno di un gruppo dove più di uno si distingueva per sofisticazione e preparazione culturale. In più era fra i pochi a nutrire un forte interesse per le questioni internazionali; solo Berlinguer e Bufalini rivaleggiavano con lui. Era il più predisposto – e avrà modo di dimostrarlo – a svolgere un ruolo di rilievo nelle istituzioni repubblicane. Mi ero persuaso, sebbene la strada per lui restasse purtroppo preclusa, che fosse uno dei migliori capi di governo di cui l'Italia potesse disporre. In campi diversi della vita statale – politica interna ed estera, economia e amministrazione – aveva quell'autorità versatile che per tradizione si usa chiedere ai premier britannici. Mi chiedevo solo se avesse anche il temperamento del vero leader politico: con anni di dimestichezza alle spalle, non saprei rispondere neppure oggi.

Non ebbi tuttavia nessuna esitazione, alla morte di Berlinguer, nel dire che doveva essere lui a prenderne il posto. La successione non trovava un partito unanime. Tutti i membri del Comitato centrale furono consultati, uno per uno. Ero fra coloro che avevano richiesto tale procedura. Tutti eravamo invitati a indicare un nome. Senza previo accordo con nessuno, tanto meno con l'interessato, dissi Napolitano. Non me ne sono mai pentito. Avevo segnalato la sua esperienza internazionale fra i motivi che consigliavano quella scelta. Che non fu condivisa dalla maggioranza. L'eletto alla fine fu Natta.

Nel partito cominciava a formalizzarsi la convivenza fra le svariate tendenze. Con Napolitano si era sviluppata nella pratica una mia collaborazione privilegiata, più per un comune atteggiamento mentale che per un proposito di affiliazione politica. Via via che il profilo delle diverse correnti si precisò, mi trovai naturalmente a far parte di quella che si sarebbe poi ufficialmente definita «riformista» e che veniva spesso etichettata, con venatura polemica, «migliorista». Napolitano ne era non solo l'esponente più in vista, ma il capo riconosciuto.

Soprattutto nel campo internazionale, che restava il mio principale settore di attività, la nostra cooperazione divenne assai intensa: per alcuni anni abbiamo agito in stretto accordo. A lui dovetti la mia elezione come senatore a Napoli. Insieme ci dedicammo a estendere quanto più possibile i rapporti internazionali del PCI, riuscendoci, credo, in buona misura. Molti i contatti cercati e ottenuti con l'Internazionale socialista in un tempo in cui esisteva ancora il veto di Craxi per un nostro ingresso in quell'organizzazione. L'Assemblea atlantica, cioè l'organismo parlamentare consultivo che affianca la NATO, fu la prima sede multinazionale dove confluimmo nel gruppo socialdemocratico. L'abilità diplomatica di Napolitano fu preziosa per moltiplicare conoscenze e scambi con esponenti del Congresso americano come con altri importanti partiti dell'Occidente. Oggi, quando la sinistra italiana si è saldamente integrata in un movimento europeo, il faticoso lavoro di quegli anni può sembrare scontato e banale. Non credo lo fosse all'epoca, quando urtava non solo contro gli ostacoli frapposti da altri, primi i socialisti italiani, ma anche contro prolungate diffidenze nell'interno del nostro partito.

Ci fu, almeno in me, un'illusione che riguardava l'Italia più che il resto del mondo. Credo di avere riposto troppe speranze, come tutta la corrente riformista, nelle possibilità di un'intesa

col PSI di Craxi. Una comune osservazione all'epoca voleva che il PCI riuscisse ad avere ottimi rapporti coi socialisti di tutto il mondo, fuorché con quelli del proprio Paese. Ed era vero. Durante gli anni '80 le relazioni fra i due partiti toccarono il punto più basso di tutta la loro storia dalla metà degli anni '30 in poi. Lavoravamo con tenacia per porre fine a questo stato di cose. Non chiudevamo gli occhi davanti alle pesanti responsabilità di Craxi che aveva sistematicamente cercato la rottura fra i due partiti nell'illusione di potere riassorbire i comunisti sotto la sua direzione. Ma non ignoravamo neppure quanto radicati fossero, anche a ragione talvolta, gli umori antisocialisti nel nostro partito. Solo capivamo quanto paralizzante fosse per entrambi questa ostilità senza fine. Né penso ci sia motivo per rammaricarci di quanto abbiamo fatto per ovviarvi.

Dove stava allora l'errore? Sottovalutammo – parlo almeno per me – sino a che punto fosse irrimediabile non tanto l'anticomunismo di Craxi, la sua incapacità di progettare una sinistra unita, sia pure con la speranza di diventarne il capo, quanto la sua subordinazione a quello che chiamavamo il «sistema di potere» dell'epoca, intreccio di connivenze di cui troppi scoprirono la natura solo all'inizio degli anni '90. Noi non ce le nascondevamo. Ma non intendemmo a dovere quanto Craxi e i suoi ne fossero prigionieri. Sapevamo benissimo che non tutti i socialisti meritavano la stessa condanna. Contavamo sui migliori. Purtroppo erano anche loro succubi del gruppo craxiano che doveva trascinarli tutti nel suicidio di quel socialismo che pure era stato uno dei filoni più nobili della storia democratica d'Italia.

Il PCI cambia nome

La battaglia politica cui ho dedicato le maggiori energie si distinse per una serie di caratteristiche confinanti col paradosso. Doveva porre fine a un partito in cui avevo militato per quasi mezzo secolo e di cui continuavo e continuo a essere fiero. Andava combattuta sotto la direzione di un segretario generale del PCI, Achille Occhetto, che fra tutti coloro che avevano occupato la stessa carica, era quello in cui nutrivo minore fiducia. Eppure richiedeva un impegno pubblico, probabilmente superiore a quello che avevo messo in tante altre lotte politiche. Aveva insomma tutto per sembrare illogica, cosa che mi fu rimproverata all'epo-

ca. Dimostrava invece solo come la logica politica non possa essere così formale come quella matematica.

Fu a cavallo fra i decenni '80 e '90 la battaglia per cambiare il nome del Partito comunista. Non era la prima volta che l'idea circolava. Negli anni '70 me l'avevano suggerita osservatori stranieri, americani in particolare, sinceri ammiratori del PCI. Visto che siete così diversi da quell'idea di comunismo che si è largamente diffusa nel nostro mondo – questo era il loro ragionamento – perché non vi date una denominazione differente? Avevo sempre risposto che non lo ritenevo né possibile, né utile, perché da un lato avrebbe ulcerato l'animo di un partito, che in quel nome ancora riassumeva la propria storia; d'altro lato il gesto non sarebbe risultato nemmeno convincente poiché sarebbe stato giudicato una mossa gattopardesca, superficiale e persino ipocrita, semplice mimetizzazione di facciata, incapace di modificare la sostanza delle cose.

Per parecchi anni continuai a pensare allo stesso modo. Ritenevo che un cambiamento fosse necessario, ma dovesse essere ad un tempo meno appariscente e più radicale. Ancora a metà degli anni '80, quando asserivo nelle nostre assemblee che il movimento comunista internazionale non esisteva più e toccava a noi dichiararlo in modo esplicito, suscitavo ancora reazioni tempestose. Che senso poteva mai avere, stando così le cose, una pura questione di nome? L'idea cominciò ad apparirmi più persuasiva verso la fine del decennio quando la maggioranza del partito si andò accorgendo che non potevamo continuare a essere parte di un movimento in pratica già scomparso. Cambiare nome acquistava un senso proprio se connesso a questa nuova convinzione. Ne discutemmo nell'interno della corrente riformista. Ma devo ammettere che il passo non sarebbe stato compiuto senza il coraggio con cui Achille Occhetto di punto in bianco fece propria la proposta col suo famoso discorso della Bolognina.

L'elezione di Occhetto alla testa del partito non aveva mai avuto i miei favori. Ero stato parte della minoranza del Comitato centrale che aveva votato contro l'iniziativa di Natta di farlo eleggere vicesegretario, proprio perché era una specie di preannuncio della sua successiva ascesa al posto di segretario generale. Lo stesso Natta ebbe poi a rammaricarsene perché si trovò soppiantato in modo piuttosto brusco quando conobbe alcuni seri problemi di salute. Non erano solo questioni di stile quelle che non mi persuadevano in Occhetto, cui d'altronde non feci

mai mancare una collaborazione più che corretta. Sarà stato un limite mio, ma era il suo pensiero politico che non riusciva a essermi chiaro. In più di un caso fui persino incapace di afferrare il senso dei suoi discorsi. Sarà stata magari una questione di generazioni. Sarei perfino imbarazzato a dire in che cosa consistessero le nostre divergenze: ma che delle divergenze ci fossero è fuor di dubbio.

Tanto più rivelatrice è la prontezza con cui mi schierai, insieme a tutta la corrente riformista, in favore della sua proposta di cambiar nome al partito non appena fu formulata. Non mi sconcertarono le forti riserve che essa incontrava, oltre che per motivi di sostanza, per il modo singolare e improvviso con cui venne presentata. L'abbandono del pur glorioso nome del PCI era per me necessario e urgente per le molteplici ragioni che non mi stancai di ripetere durante le infinite discussioni cui partecipai nelle più diverse assemblee di partito. Conseguenza inevitabile di due fallimenti, per cui i comunisti italiani non portavano la responsabilità, ma dai quali rischiavano di restare schiacciati: il fallimento del riformismo comunista nell'Est europeo che rendeva traumatici i mutamenti ormai in corso in quelle società; il fallimento dell'«eurocomunismo», che aveva impedito ad altri partiti dell'Europa occidentale di rinnovarsi a tempo, riducendoli a esigue minoranze anche quando, come era il caso dei francesi, erano stati grandi partiti di massa.

L'attaccamento sentimentale al vecchio nome, per quanto comprensibile, avrebbe ingabbiato il PCI tra le macerie di quel movimento comunista internazionale di cui non mi ero stancato di segnalare il crollo. La Guerra fredda finiva: non aveva senso restare fedeli a uno dei suoi contrapposti schieramenti, quello ormai soccombente, con cui già eravamo rimasti legati più a lungo di quanto sarebbe stato opportuno. Occorreva un'iniziativa che consentisse alla sinistra italiana, tutta la sinistra, di portare al governo del Paese il grande patrimonio di esperienza politica che il PCI aveva accumulato. Con la fine della Guerra fredda pure gli altri partiti italiani avrebbero dovuto dar prova dello stesso coraggio: ma all'epoca né noi, né loro ne eravamo ancora coscienti. Il PCI si muoveva prima degli altri con un'intuizione lungimirante. Ne ricaverà un beneficio.

La battaglia fu assai dura e più lunga di quanto sarebbe stato auspicabile. Venne appesantita, mentre era ancora in corso, dall'imprevista complicazione internazionale che fu la guerra del

Golfo contro l'Irak di Saddam Hussein. La reazione contraria di molti comunisti fu dettata non tanto da un'opposizione razionale, quanto da un aggrovigliato complesso di moti dell'animo. Non fu solo pacifismo. C'era risentimento per la vittoria degli Stati Uniti nella Guerra fredda; c'era incredulità circa la promessa di un nuovo «ordine» internazionale; c'era un residuo «terzomondismo», sebbene la maggior parte del cosiddetto Terzo mondo fosse a sua volta schierato contro l'Irak; c'era infine il timore per il venir meno di qualsiasi schieramento capace di condizionare l'Occidente capitalistico e di impedirgli di essere il solo padrone del mondo. Tale miscuglio di sentimenti rese ancor più tempestosa la già difficile battaglia per il cambiamento del nome.

Durò due anni, ma alla fine fu vinta. Con un prezzo. Sin dall'inizio si profilò un rapporto di forze che doveva rivelarsi più durevole di quanto allora si potesse immaginare. Due terzi circa del partito a favore, il resto contro. Registrai empiricamente questo rapporto in diverse assemblee. Lo vidi ripetersi nei congressi di partito. Sebbene la decisione finale fosse stata procrastinata, per oltre un anno, alla fine non fu possibile evitare la scissione di quel terzo che si era battuto per conservare la vecchia insegna. Si formarono due partiti, Sinistra democratica e Rifondazione comunista. Sommati insieme, rappresentavano ancora all'incirca la stessa forza che era stata del PCI. Non solo. Il rapporto di due a uno si è prolungato: ancora oggi è all'incirca la misura del consenso elettorale raccolto dai due partiti, l'uno doppio dell'altro. Il vero successo dell'operazione è però altrove: nel 1996 entrambi sono entrati nella maggioranza di governo. Per la prima volta, se si esclude la breve parentesi postbellica, l'intera sinistra era parte della classe dirigente della nazione, sia a Roma che nella periferia del Paese.

Cronaca di oggi. Inutile parlarne. Questo è solo un libro della memoria. Sarebbe assurdo prostrarlo là dove la memoria non può esercitarsi. Manca piuttosto un altro capitolo. Gli avvenimenti italiani degli anni '80 furono ancora una volta inseparabili da quelli che nello stesso periodo si svolsero in URSS. Poiché ne fui partecipe, la memoria riprende i suoi diritti.

16. Il legame con Gorbaciov

Un'impresa seria e difficile

Quando nel maggio '82 sostai alcuni giorni a Mosca di ritorno dal Giappone, mi cercò Roj Medvedev, il dissidente della sinistra sovietica. Per vie sue aveva saputo della mia presenza in città. Doveva comunicarmi qualcosa. Andropov aveva lasciato la direzione della polizia politica per entrare nella segreteria del partito: sarebbe stato il successore di Brežnev, il cui già precario stato di salute – mi precisò – era peggiorato tanto da lasciare presagire una prossima fine. Fu il mio ultimo scoop per l'*Unità*.

Non potevo sapere, ma scoprii assai presto, che anche Andropov era irrimediabilmente ammalato. La notizia della sua morte mi raggiunse a New York, quando ero ospite della Columbia. Il corrispondente del TG2 volle intervistarmi. Gli dissi che avremmo letto il futuro dell'URSS sul volto del successore. Se si fosse trattato di un nome nuovo, più giovane, avremmo potuto sperare in un impegno per trarre il Paese fuori dalla crisi; se fosse stato un altro dei gerontocrati che avevano circondato Brežnev sino alla fine, la crisi sarebbe precipitata. Prevalse la seconda soluzione con la scelta di un terzo infermo, Černenko. Si avverarono le peggiori previsioni.

Nell'auspicare l'avvento di un dirigente dalla mente più aperta, avevo vagamente in testa il nome di Michail Gorbaciov. Di lui sapevo poco. Qualche accenno lusinghiero sul suo conto mi era stato fatto: troppo poco per formulare un giudizio sicuro. Poi c'era stata la sortita della Thatcher, che sembrava esserne rimasta incantata quando lo aveva incontrato a Londra: referenza piccante, ma poco significativa nel contesto sovietico. Nel momento

in cui, dopo il desolante anno di Černenko, Gorbaciov fu finalmente eletto alla carica di segretario generale del partito, appuntavamo su di lui qualche speranza piuttosto che certezze.

Mosca era diventata una capitale di funerali. Quello di Černenko era stato il terzo in tre anni. Ogni volta si ripeteva la stessa solenne cerimonia. Si precipitavano da tutto il mondo dirigenti di Stato, di governo o di partito per conoscere il nuovo «capo del Cremlino». Brevi incontri protocollari, da cui ricavavano impressioni frettolose e superficiali. Così accadde anche per Gorbaciov. Più stimolante fu la sensazione di energia, dinamismo, intraprendenza lasciata dal nuovo titolare della massima carica sovietica non appena entrò in attività. Troppo poco ancora per suscitare entusiasmi o consensi convinti.

Un anno dopo la sua elezione, nel febbraio 1986, Gorbaciov dovette convocare il suo primo Congresso del PCUS. Chiesi di far parte della delegazione del PCI che doveva assistervi. Volevo farmi un'idea più precisa del personaggio. Ero stato presente ai primi congressi sia di Chruščëv che di Brežnev: ognuno era stato rivelatore delle intenzioni del protagonista. Non c'era ragione perché anche questo non lo fosse. Prima di includermi nel gruppo Natta, per via delle precedenti mie vicissitudini con Mosca, volle si facesse un sondaggio per sapere se la mia presenza sarebbe stata gradita. Sorprendente fu la risposta di Gorbaciov: «Lo mandino, lo mandino. Almeno ci sarà qualcuno in grado di capire». L'episodio mi fu raccontato da due fonti diverse e concomitanti. Appena arrivato a Mosca, me lo riferì Zagladin, che aveva trasmesso la richiesta a Gorbaciov. A Roma me lo confermò di sua iniziativa Antonio Rubbi, cui il sondaggio era stato affidato.

Soddisfazione personale a parte, uscii dal Congresso con un'impressione molto più positiva di quanto avessi sperato. Merito di Gorbaciov, non del complesso dei lavori. Ancora adesso, quando l'evento è ormai dimenticato, travolto dai terribili e incalzanti sviluppi successivi, ricordo quell'assemblea come uno dei momenti più felici dell'opera gorbacioviana. Il nuovo leader riuscì a disegnare un programma realistico, eppure generoso di riforme, fondato su solidi principi ideali: progetto convincente proprio perché, lungi dal capovolgere la storia sovietica o scalzare i pilastri della società, richiamava motivi del passato rivoluzionario ingiustamente accantonati, ma non spenti, e impostava un vero cambiamento senza stravolgere gli assunti che avevano fatto a lungo la forza del Paese.

Poche settimane prima del Congresso, in un generale rinnovamento del personale al suo fianco, Gorbaciov aveva scelto il mio vecchio amico Anatolij Černjaev come consigliere di politica internazionale. Notizia doppiamente buona: nella cerchia più vicina al nuovo leader entrava un uomo per cui avevo grande stima; grazie a lui disponevo di un legame diretto col «vertice» sovietico. Černjaev non era un caso isolato. Accanto al nuovo segretario generale ritrovavo molti *šestidesjatniki*, riformisti degli anni '60 che avevano vissuto il successivo ventennio come un'epoca di disincanto e di frustrazione: più o meno miei coetanei, speravo avessero conservato le vecchie energie ora che sembrava finalmente possibile realizzare le loro ambizioni giovanili.

Alla fine del Congresso ebbi un secondo colloquio con Zagladin nel suo vecchio ufficio del Comitato centrale col solito stenografo che verbalizzava. Parlammo della nuova politica, perché era chiaro a entrambi che qualcosa di nuovo cominciava. Con mia sorpresa mi disse: «Tu che sei uno dei pochi a conoscere bene la nostra realtà dovresti ora darci qualche consiglio. Ne avremo bisogno». Ancora adesso non so se facesse sul serio o volesse rabbonirmi dopo i tempestosi incontri del passato. Gli risposi semischerzoso che nella storia del suo Paese sin dal '700, di consiglieri stranieri ce n'erano stati tanti e avevano fatto quasi tutti una brutta fine. Aggiunsi, questa volta senza scherzare: «Vi auguro comunque successo perché affrontate un compito maledettamente difficile. Per troppo tempo avete continuato a inculcare nella vostra gente l'idea che il vostro fosse il miglior socialismo possibile. Adesso correte il rischio di trovarvi tutti contro, quelli che ci credevano e quelli che già ne dubitavano». Non potevo indovinare che presto sarebbe arrivata la stagione in cui i consiglieri stranieri sarebbero piovuti come cavallette: con risultati peggiori di quelli dei secoli precedenti.

Che si trattasse di una strada piena di trabocchetti lo avevo constatato al Congresso. Per apprezzare il valore innovativo delle parole di Gorbaciov occorreva una conoscenza circostanziata delle passate vicende sovietiche, la sola che consentisse di valutare come ogni sua frase importante fosse il capovolgimento di un vecchio dogma. La reazione dell'assemblea mi era parsa tutt'altro che convinta. Il dibattito, salvo rare eccezioni, era rimasto quello di sempre: molti ossequi formali al nuovo capo, poca rispondenza alle sue parole. L'incontro con qualche organizzazione di partito, proposto come d'uso all'intera delegazione, mi la-

sciò ancora più perplesso: non si erano nemmeno accorti di quel che di nuovo c'era nell'aria.

Gli osservatori esterni erano diffidenti. Scettico l'ambasciatore italiano, che era allora Sergio Romano. Addirittura persuasa che non fosse successo niente la nota giornalista americana Flora Lewis, la quale era arrivata a Mosca con la convinzione che il Congresso, aperto per coincidenza proprio nel trentennale del famoso «rapporto segreto» di Chruščëv, dovesse produrre qualcosa di altrettanto sensazionale. Rimasi della mia opinione, che mi affrettai a esporre a Roma nel primo dibattito pubblico all'Istituto Gramsci e in una serie di articoli: era nato un tentativo inedito e coraggioso di riformare la società sovietica, ma nessuno poteva predire come sarebbe finito. Trovai molta incredulità fra i miei compagni di partito, scottati da troppe esperienze passate. Ne discutemmo qualche mese più tardi, una delegazione del PCI, capeggiata da Napolitano, e una del Partito socialista francese, diretta dall'allora poco noto Lionel Jospin. Anche a Parigi non ci si fidava. Non feci altro che ripetere il mio ritornello: «Badate, l'impresa è terribilmente seria e terribilmente difficile».

Non osservo, partecipo

L'elezione di Gorbaciov modificò di nuovo il mio rapporto con Mosca. Ripresi come ai vecchi tempi a tornarvi ogni anno, da solo o in delegazioni di partito: soggiorni più brevi, per via dei miei nuovi impegni romani e tuttavia sufficienti per prendere il polso del Paese, incontrando vecchie e nuove conoscenze. Ricominciai a seguire con interesse la stampa. Avevo continuato a riceverla anche negli anni precedenti, quando non meritava più di un'occhiata distratta. Giorno per giorno subiva ora una metamorfosi. Molti gli articoli degni di attenzione. Leggevo per intero anche i prolissi discorsi di Gorbaciov: in ognuno trovavo qualcosa di nuovo. Uscivano libri che prima non avevano o non avrebbero avuto l'autorizzazione della censura. Adžubej pubblicava le sue memorie. Altrettanto si apprestava a fare la vedova di Bucharin. Perfino la figlia del maresciallo -ukov, il vincitore di Berlino, pubblicava una ristampa dei ricordi paterni, dove erano ripristinati i tagli fatti nelle prime edizioni. Il lavoro non mi mancava: per alcuni anni ho passato tutte le serate libere immerso in quelle letture.

Con Gorbaciov, tramite Černjaev, strinsi anche un rapporto

personale. Si avviò una corrispondenza. Arrivammo a progettare un libro-intervista in cui avrei dovuto stimolarlo a parlare di tutti i temi che potevano interessare il lettore occidentale. Ebbi il suo accordo di massima. Gliene inviai lo schema. Lo ritenne prematuro. Mi fece però sapere che aveva utilizzato quella traccia per redigere il suo libro sulla *perestrojka* e sul «nuovo pensiero». Tornò altre volte sull'argomento per ricordarmi che la sua promessa restava sempre valida. Bisognava solo trovare il momento propizio. Le circostanze che hanno impedito al proposito di realizzarsi, hanno purtroppo mandato a vuoto anche progetti ben più importanti.

A chi mi chiedeva – ed erano in tanti – quante possibilità avesse Gorbaciov di riuscire nel suo intento riformatore rispondevo in genere: *fifty-fifty*. Non gli ho mai assegnato più di un cinquanta per cento di probabilità di successo. Ora è chiaro che esageravo. Nel profondo del mio animo c'era anche allora il sospetto di essere troppo fiducioso, ma lasciavo prevalere l'ottimismo indispensabile all'azione politica sul pessimismo consigliabile per la lucidità dell'analisi. Non pretendevo di essere spassionato. Non lo ero. Volevo che l'operazione gorbacioviana riuscisse perché la ritenevo troppo importante non solo per l'avvenire dell'URSS, quanto per quello del mondo, noi compresi. Non nascosi questa mia convinzione neanche ai sovietici quando finalmente la mia *Storia* del loro Paese vide la luce a Mosca in un'edizione normale, sebbene le difficoltà per Gorbaciov fossero già diventate pressoché insormontabili.

Ai nuovi lettori russi spiegai in una breve prefazione come e perché quel libro fosse stato scritto. Ritenni tuttavia di aggiungere una sintetica postfazione per mettere in chiaro qualcosa che con la storia non aveva nulla a che vedere. Affinché la memoria non alteri, nemmeno involontariamente, la mia posizione, ne riporto le frasi conclusive: «Non spetta allo storico, né può il giornalista, dire una parola risolutiva sugli avvenimenti in corso. A questo punto in ognuno di noi viene in primo piano il cittadino, l'uomo del proprio tempo che di questi avvenimenti si sente partecipe, non osservatore. Da quando è cominciata la *perestrojka* l'autore di queste righe non ha mai nascosto la sua simpatia per questa impresa, né la speranza che essa sia coronata da successo, né la convinzione che ciò sarebbe nel nostro interesse di uomini del mondo moderno, indipendentemente dai principi politici e ideali di ciascuno di noi. È di per sé una scelta politica che ogni-

no di noi è in diritto di fare. Nella storia del passato può trovare conforto e giustificazione. Ma la Storia e le scelte politiche non sono la stessa cosa. Qui il dovere dello storico lascia il posto alle legittime passioni dell'autore di un libro di storia».

Nel fondo del mio animo temevo che l'operazione fosse arrivata troppo tardi. Ciò che sarebbe stato fattibile vent'anni prima perché realizzabile con gradualità e prudenza, oltre che con la forza di uno Stato ancora solido, diventava problematico e temerario quando occorreva operare d'urgenza, incalzati da una crisi dello Stato che coinvolgeva ogni aspetto della vita sociale. Perfino la solidarietà di una forza come il PCI risultava aleatoria e impotente. Il distacco fra comunisti italiani e sovietici era troppo netto perché i primi potessero ancora legare le proprie sorti a una politica altrui dall'esito incerto, per quanto apprezzabile essa fosse. Non c'era più un movimento comunista internazionale. Mosca aveva contribuito non poco a farlo sparire. Gorbaciov se ne accorgeva a sue spese. Gli sparsi residui di quel movimento troppo dipendenti dalla vecchia URSS erano per di più spaventati dalla novità della politica gorbacioviana, quindi piuttosto ostili.

Per alcuni anni Gorbaciov godette nel mondo di una straordinaria popolarità, molto più forte all'estero che nel suo Paese. In Italia più che altrove. Ma neanche questo sentimento popolare può trarre in inganno. Fu sincero, ma si trattò di uno di quei fenomeni effimeri o virtuali cui ci vanno abituando le comunicazioni di massa. Perfino quando il passaggio di Gorbaciov nelle nostre città suscitava moti di entusiasmo, gli avversari e i critici erano molto più numerosi dei sostenitori convinti. La vera importanza del suo tentativo non fu compresa. Al massimo fu scambiata per un abile esercizio di propaganda. La diffidenza lo seguì sino alla fine, provenendo per di più da parti opposte dello spettro politico, così come da parti opposte avanzavano i suoi oppositori nell'URSS. Qualcuno di noi che non ha rinunciato a difenderne l'operato né nel momento «dell'altare», né in quello, presto sopraggiunto, «della polvere» è stato poi definito sprezzantemente «orfano di Gorbaciov». A pronunciare questi giudizi era in genere chi non era stato capace di cogliere il valore della sua impresa e si affrettava a dire che chi sarebbe arrivato dopo di lui avrebbe fatto meglio. La realtà ci ha messo poco a dimostrare il contrario.

Disfatta di una classe dirigente

Il governo di Gorbaciov è fallito. Vi sono tuttavia fallimenti che lasciano segni più profondi dei successi. Gorbaciov è uscito di scena sconfitto senza possibilità di appello. Che egli non se ne sia capacitato è umanamente comprensibile, ma non cambia nulla. Tutti i suoi superstiti amici – e in questo caso mi permetto di includermi nel numero – lo avevano sconsigliato dal candidarsi alle elezioni presidenziali in Russia nel 1996. Solo lui poteva illudersi che gli avrebbero consentito di utilizzare quella tribuna per tornare sul proscenio.

C'è un'ingiustizia storica nel suo destino. Il suo Paese è in pezzi e tutti gliene imputano la responsabilità, sebbene egli abbia fatto più di chiunque altro per evitarne il crollo. Lo accusano in primo luogo coloro che del disastro sono i principali artefici, per averlo preparato, avversando sino all'ultimo ogni cambiamento, o per averlo deliberatamente cercato, vedendovi un'occasione per impadronirsi del potere. Ma chi perde non può lamentarsene perché sa in anticipo quale sarà il prezzo dell'insuccesso.

Meschino è solo il rimprovero che egli abbia sbagliato. Quanti si sono affrettati a esaminarne l'operato con la matita rossa e blu dell'insegnante che boccia gli «errori»? Implicito è il presupposto che loro le cose le avrebbero fatte meglio. La storia di Gorbaciov non può non aver conosciuto passi falsi, scelte incaute, fiducie mal riposte, valutazioni frettolose, iniziative mal calcolate. Quand'anche se ne riuscisse a fare l'elenco completo, si resterebbe lontani dal problema. La sua sconfitta non è una disfatta personale, ma quella di un'intera classe dirigente, la classe dirigente sovietica che è poi in massima parte quella che ancora governa i frantumi dell'ex URSS, a cominciare dalla Russia. Gorbaciov ne era un'espressione – migliore di altre, ma la sostanza non cambia – come lo erano tutti coloro che lo hanno prima combattuto, poi rovesciato. Una classe dirigente che si è sbranata, a spese del Paese. Non c'è condanna più severa, oltre che per gli artefici della fine dell'URSS, per i protagonisti della sua storia negli ultimi decenni.

Bisogna però capire che cosa è andato sconfitto con Gorbaciov: quali idee, quali propositi politici, quale disegno generale. Le sorti di un protagonista contano fino a un certo punto. Non

così le cause per cui si è battuto. Non si può ignorare quel che Gorbaciov ha trascinato con sé nella sua caduta.

Due erano i capisaldi più apprezzabili della sua politica. Il primo era l'idea che la società sovietica andasse riformata, non distrutta. Sapeva quanto di oscuro vi fosse nella sua storia, ma non trascurava i grandi valori di cui era stata portatrice, né le convinzioni ideali con cui tanti suoi concittadini l'avevano vissuta. Il secondo caposaldo era la sua concezione universalista: l'idea che l'umanità fosse giunta a una fase del suo sviluppo in cui alcuni suoi interessi globali dovevano prevalere su quelli particolari, si trattasse pure di interessi di Stati, di classi o di nazioni. A cominciare, beninteso, dagli interessi del proprio Paese, della propria etnia o del proprio ceto sociale. Le due idee sono state poi irrise, giudicate utopistiche, roba da predicatore evangelico, denigrate come diversivo per nascondere la crisi del regime. Entrambe sono state sepolte col potere di Gorbaciov. Resta da stabilire se noi tutti, russi, europei, italiani o americani, ci abbiamo guadagnato o perduto. Io sono convinto della seconda ipotesi. L'ho esposta in tutti i miei ultimi scritti.

Quanto a Gorbaciov, egli aveva un fascino personale, sul quale fece eccessivo affidamento. Era il più colto di tutti i dirigenti sovietici poststaliniani. Credo si possa aggiungere che era anche uno degli statisti più preparati della sua epoca. Per me era impressionante rintracciare nella sua formazione politica e culturale l'effetto determinante del gran ribollire di idee e di passioni che era stato caratteristico degli anni '50, quelli in cui per la prima volta avevo conosciuto l'Unione Sovietica. Se per molti la mentalità e la cultura di Gorbaciov sono rimasti un enigma, credo dipenda da un'insufficiente conoscenza della vita dell'URSS nel decennio dei suoi studi e della sua educazione. Purtroppo ciò significa che la sua sconfitta coincide anche con quella di un'intera generazione.

Energico, risoluto, innovativo, spericolato perfino, poco calcolatore, Gorbaciov non era neppure sufficientemente fortunato. Non sorprenda questa nota. La fortuna ha un peso in politica come in tutte le vicende umane. Lo sapeva Napoleone che sceglieva i suoi generali anche con quel criterio. Che proprio in momenti decisivi della sua azione di governo, capitassero fra capo e collo a Gorbaciov la tragedia di Černobyl e il devastante terremoto dell'Armenia suggerisce che gli astri non gli erano certo propizi. Sono osservazioni che non dovrebbero aver posto

in un discorso serio. Invece non è superfluo evocarle perché la crisi della società sovietica e il tentativo gorbacioviano di renderne il Paese cosciente smossero dal fondo dell'animo pubblico anche quel che di più irrazionale e retrivo vi era depositato. Sembrerà incredibile, ma la scarsa fiducia che molti russi avevano in lui era motivata perfino dal fatto che fosse «segnato», cioè che portasse sulla fronte quell'indelebile macchia rossa. Superstizione, d'accordo; ma nella Russia dei tardi anni '80 l'ho sentita anche sulla bocca di persone che ritenevo colte.

Vecchi preconcetti rimproveravano a Gorbaciov perfino uno dei tratti che lo avevano reso più simpatico nei nostri Paesi: la sua scelta di farsi sempre accompagnare dalla moglie Raisa, giovane, gentile, carina. Che cosa non si è detto contro di lei perché si «intrometteva» troppo! Un antico antifemminismo prendeva la sua ultima rivincita su una rivoluzione che per prima aveva proclamato la parità tra i sessi. Ancora nel 1996, quando Gorbaciov non contava più nulla, abbiamo sentito l'insopportabile piccolo borghese russo dire che era la donna a spingerlo per ambizione a candidarsi alle elezioni, mentre eravamo appena stati insieme testimoni, io e mia moglie, dell'accoratezza con cui Raisa lo implorava di non farlo: «Ogni sera tremo all'idea che me lo riportino a casa morto».

Solo la conoscenza di questi recessi dell'animo russo può far capire perché restai fulminato quando una sera, negli anni del fulgore gorbacioviano, una cara amica moscovita mi segnalò un passaggio del Libro di Daniele nella Bibbia: «L'angelo mi disse ancora: in quel tempo apparirà Michele (Michail), il capo degli angeli, il protettore del tuo popolo. Sarà un tempo di angoscia come non c'è mai stato dalla nascita delle nazioni sino a quel momento...» Sono un lettore laico del Vecchio e del Nuovo Testamento, poco impressionabile dalle profezie apocalittiche. Ma nel leggere quelle righe non potei evitare un brivido premonitore.

Il tempo dell'angoscia e del naufragio

Che un «tempo di angoscia» incombesse sulla *perestrojka* cominciammo a sospettarlo nella primavera del 1988, io e Giuliano Procacci, quando ci recammo a Mosca per una comune missione di studio. Quella con Giuliano e con la moglie Serenella era una tardiva amicizia, nata negli anni '70, ma subito consolidata da affinità di studi e curiosità per il mondo, oltre che da un analogo

approccio alla politica e alla storia. Eravamo partiti per valutare insieme consistenza e prospettive del nuovo indirizzo sovietico. Da lontano tutto sembrava andare per il meglio. Gorbaciov aveva appena vinto – o almeno così si credeva – al vertice del partito alcuni scontri con i suoi avversari di destra e di sinistra. Il nostro viaggio si concluse invece su una nota di apprensione. Avevamo soprattutto incontrato intellettuali, visitato istituti culturali, trascorso serate con amici. Ne uscivamo scossi e perplessi. Intravedemmo per Gorbaciov la minaccia di un crescente isolamento. Da parti opposte avanzavano assalti contro di lui. La situazione nel Paese non era buona. L'economia si imbastardiva, non migliorava. E tuttavia erano stati soprattutto i propositi di alcuni intellettuali, estremistici quanto velleitari, a sorprenderci nel modo più sfavorevole. «Va a finire» fu il nostro commento, «che ce li ritroviamo esuli a Roma».

Due personaggi del Politburo gorbacioviano si azzuffavano, insidiando entrambi l'autorità di Gorbaciov, Egor Ligačëv e Aleksandr Jakovlev. La stampa mondiale, molto influenzata dagli stereotipi americani, li descriveva come il «cattivo» e il «buono». Li ho poi conosciuti entrambi abbastanza per trovare quei giudizi inconsistenti. Di Ligačëv era corretto criticare l'eccessivo attaccamento conservatore alle regole del passato; ma i suoi inviti alla prudenza non erano insensati come allora si pretendeva. In più era ed è rimasto uomo di tutta onestà. Quanto a Jakovlev, confesso di avere avuto allora un pregiudizio a lui favorevole. Gli intellettuali moscoviti me ne parlavano bene. Messo in disparte negli anni brezneviani, si era comportato con dignità. I corrispondenti stranieri lo descrivevano come esponente di punta della *perestrojka*. Rimasi disposto ad accettare questo ritratto fino a quando non lo conobbi da vicino.

Agli inizi dell'89 Jakovlev venne a Roma come delegato del suo partito al Congresso del PCI. Mi detti da fare con i giovani collaboratori del CESPI per allestirgli un incontro pubblico che avesse la più ampia risonanza. Era considerato a Mosca il numero due del gruppo gorbacioviano e come tale volli che fosse presentato. L'interesse per i cangianti destini dell'URSS aiutando, riuscimmo a organizzare nell'auletta di Montecitorio un'assemblea di grande prestigio: l'anfiteatro era affollato da un pubblico selezionato di parlamentari, giornalisti, diplomatici, studiosi, con la presenza di Nilde Iotti, allora presidente della Camera. Jakovlev parlò e rispose a numerose domande. Fu una delusione. Il gior-

no dopo incontrai al Senato Leopoldo Elia, il costituzionalista democristiano, che si limitò a osservarmi deluso: «Sarebbe quello il numero due del governo sovietico!».

Jakovlev era un'invenzione dell'*intelligencija* moscovita. L'incidente dell'auletta di Montecitorio non era casuale. A conti fatti, nonostante tutta l'indulgenza che potevo avere per lui, mi accorsi che non aveva mai detto nulla di originale. Il giudizio andò precipitando in parallelo con la delusione che via via provavo per il comportamento degli intellettuali sovietici. Nei confronti di Gorbaciov l'*intelligencija* russa dette forse la peggiore dimostrazione della cecità e impotenza politiche, che tante volte l'avevano portata alla sconfitta, con conseguenze negative per tutto il suo popolo. Ottenuta la sacrosanta libertà, che aveva rivendicato negli anni precedenti, il suo comportamento divenne troppo simile a quello del cane che lecca la mano del padrone finché è alla cuccia, ma azzanna colui che lo libera dalle catene. Di visita in visita a Mosca ne traevo un'impressione sempre più sconcertante. Con molti amici ebbi dapprima singole divergenze, poi discussioni vivaci, infine scontri aspri. Prevedevo, e non lo nascondevo, che il loro atteggiamento avrebbe provocato una ennesima disfatta per tutti. Non ho avuto più motivo di cambiare opinione. L'*intelligencija* russa ha contribuito non poco al crollo di Gorbaciov. Ma non ne ha tratto nessun profitto: è stata confinata una volta di più in un ruolo subalterno. Quanto a Jakovlev, suo idolo, non ci sarà umiliazione che saprà evitare, pur di farsi elargire un riconoscimento dai nuovi potenti. Otterrà solo qualche particina secondaria: destino tristemente simbolico.

Gorbaciov non riuscì mai a nascondere la propria amarezza per quella che considerava un'ennesima *trahison des clercs*. Sul momento prevaleva tuttavia in lui quell'ottimismo volitivo, di cui era dotato in eccesso. Ebbi con lui anche due colloqui ufficiali, nel senso che facevo parte di delegazioni del PCI, in entrambi i casi capeggiate da Occhetto. In quelle occasioni non nascose mai le difficoltà che incontrava. C'era nelle sue analisi un'indubbia lucidità. Il dubbio si faceva strada quando assicurava che malgrado tutto le cose procedevano meglio di quanto apparisse. È vero che nel furore delle battaglie politiche l'ultimo a poter dare segni di scoramento è il comandante in capo. Le sue valutazioni mi apparivano ugualmente troppo benevole, frutto più di ostinata volontà che di razionale convincimento.

Nei suoi più fedeli collaboratori l'ottimismo era più tempera-

to. Ne ebbi il primo segnale alla fine del 1989, all'indomani di quell'incontro di Malta col Presidente americano Bush, che si svolse nelle acque tempestose del Mediterraneo. Dopo il «vertice», come allora si diceva, Gorbaciov si fermò in visita ufficiale in Italia e vi trovò accoglienze calorose, affettuose perfino, quali capitano di rado a un capo di Stato. Černjaev ottenne di fermarsi qualche giorno di più a Roma in via del tutto privata. Lo ebbi una sera a cena. C'erano anche Napolitano e Procacci. Il convegno di Malta veniva vantato dalla propaganda gorbacioviana come un successo. Le mie stime erano, per dirla con diplomazia, molto più caute. Non lo nascosi. Černjaev mi rispose: «Sì, ma la Russia è inaffondabile. Lo dice la sua storia». Restai di sasso perché di colpo mi fu chiaro che non escludeva il naufragio.

Gorbaciov dava ormai l'impressione del giocatore che a ogni puntata è costretto a raddoppiare la posta nella speranza di rifarsi delle perdite precedenti. Me ne accorsi con tristezza nella prima metà del luglio '90, quando assistetti a Mosca al XXVIII (e ultimo) Congresso del PCUS. Fui uno dei pochissimi stranieri che vi vennero ammessi con una specie di sotterfugio, perché non era prevista la presenza di invitati o di giornalisti (questi seguivano i lavori su un grande schermo televisivo in tutt'altro edificio). Spettacolo sconvolgente. Piuttosto che affidarmi alla sola memoria, ricorro alle espressioni che usai non appena tornato a Roma, quando feci alla Direzione del partito un rapporto che venne pubblicato integrale dall'*Unità*. Non era stato un Congresso, ma un aggrovigliarsi di propositi e recriminazioni in una sala dove, in pratica senza ordine del giorno, i delegati si affollavano per parlare ai numerosi microfoni: «colpi di scena» dissi, «capovolgimenti improvvisi, voti a ripetizione di cui gli stessi protagonisti non potevano o non sapevano calcolare l'esito». Specchio di «processi confusi e caotici», «conflitti drammatici» solo «in minima parte controllati e diretti»: specchio di una «crisi della società, che la *perestrojka* aveva messo in luce, ma non era stata in grado di risolvere» e che si traduceva in una vastissima «crisi di fiducia» nel partito.

Due episodi, in particolare, mi inducevano a temere il peggio. Parlai di «uno stato d'animo, diffuso soprattutto in ambienti intellettuali, per i quali il PCUS (era) ormai incapace di realizzare la sua trasformazione da istituzione (statale) in partito e tanto valeva quindi distruggerlo». Era il tema per cui avevo discusso più duramente, quasi litigato, con diversi amici di lunga data: vi ave-

vo riscontrato quella voglia spietata di dissolvimento che troppe volte aveva portato la società russa al disastro.

Durante uno dei nostri colloqui Černjaev mi aveva preannunciato che subito dopo il Congresso Gorbaciov avrebbe incontrato Kohl nel sud del Paese e avrebbe sottoscritto in pratica l'unificazione tedesca alle condizioni imposte dal suo interlocutore. Non c'era – mi disse – altra via di uscita. A Roma con un ultimo soprassalto di ottimismo politico, inquadrai anche quella decisione nella speranza che fosse costruita la «casa comune» europea, di cui si era tanto parlato in quegli anni. In cuor mio nutrivo presentimenti assai più oscuri. Non solo perché Falin, ultimo responsabile della sezione esteri del PCUS, diplomatico di vecchia esperienza, a lungo ambasciatore a Bonn, mi aveva appena detto di giudicare rovinosa quella decisione. Sapevo da solo quanto umiliante una simile unificazione della Germania sarebbe stata per i russi. L'avevo detto io stesso in precedenza a uno di loro, Menšikov, diplomatico e figlio di uno dei maggiori ministri di Stalin, quando c'eravamo incontrati a Roma in compagnia di Arigo Levi (che era di opinione opposta alla mia). L'URSS avrebbe subito – ero arrivato a dire – una sconfitta da cui non si sarebbe risolledata. Per di più mi rendevo conto che Gorbaciov non aveva più le forze per evitarla.

La conclusione del mio rapporto romano non era stata ottimistica. Parlando dell'intera politica, interna ed estera, di Gorbaciov, dicevo: «La scommessa resta molto seria: o una rinascita del Paese su basi nuove o la disgregazione di una grande potenza su cui si è retto l'equilibrio del mondo. Spero che tutti siano in grado di capire come l'esito non interessi solo i sovietici, ma coinvolga tutti noi, perfino in modo indipendente dalle nostre concezioni politiche, perché si identifica in ultima analisi con l'alternativa fra un mondo migliore e uno scatenamento di egoismi per cui tutti pagheranno un prezzo assai elevato». Oggi che la scommessa è persa, non correggerei nulla. In luogo del mondo migliore che auspicavamo, la lotta dei particolarismi si è fatta più spietata.

Quanto aleatoria fosse ogni speranza, potei constatarlo presto. L'autunno 1990 segnò l'inizio della fine per Gorbaciov. Al Congresso aveva cercato di difendersi da coloro che respingevano l'intera sua concezione riformista. C'era da auspicare che almeno accorressero in suo aiuto coloro che si dicevano favorevoli alle riforme, magari per chiedere che fossero più radicali. Accad-

de il contrario. Anche costoro gli si scagliarono contro con raddoppiato livore. Sentivano un metaforico odore di sangue. Già all'epoca del Congresso la loro scelta era stata «tanto peggio, tanto meglio». Avevano lasciato solo Gorbaciov quando potevano essergli di aiuto. Ora volevano la sua testa.

Capii in quel momento di che pasta fosse fatto il suo rivale Eltsin. Non l'avevo mai incontrato di persona. Ero stato piuttosto portato a dargli credito, come gliene aveva dato lo stesso Gorbaciov. Personaggio irruente, pensavo, ma pur sempre uno statista. Furono i suoi atti a dirmi che mi ingannavo. Non si sarebbe fermato di fronte a nulla pur di insediarsi al Cremlino. Pazienza, se avesse almeno avuto un programma convincente per governare il Paese. Non ne trovavo traccia né nei suoi discorsi, né nelle confidenze di chi era già passato dalla sua parte.

Quando tornai a Mosca nella primavera successiva la tragedia era alle porte. La città desolata. Vuoti i negozi. Piene le dispense delle case, poiché tutti accaparravano il possibile contro il peggio in arrivo. In pezzi l'autorità dello Stato. C'era chi, per i più svariati servizi, cominciava a chiederti dollari anziché rubli. Un autista di taxi caucasico, cui mia moglie fece osservare che stava per compiere una grave infrazione sotto gli occhi di un vigile urbano, le rispose: «Di quello me ne frego. Obbedisco solo al mio *mullab*».

Il giorno del nostro arrivo pranzammo con Černjaev e un altro amico della cerchia gorbacioviana. Col mio massimo stupore, c'eravamo appena seduti quando mi sentii chiedere: «Tu che dici, come andremo a finire?». Se quello era lo stato d'animo della «guardia» destinata ad arrendersi per ultima, era inutile nutrire illusioni. Contavo – gli risposi – me lo dicesse lui come tutto sarebbe finito. Chiesi a mia volta che cosa ne pensasse Gorbaciov. «È calmo» fu la replica. «Convinto di essere nel giusto, di avere fatto il possibile per raddrizzare la barca. Quanto al suo destino personale, non sembra curarsene molto». Quadro realistico, ma non consolante.

Poco dopo il mio ritorno a Roma dovetti tenere un altro rapporto alla direzione del nuovo partito, che si chiamava ormai PDS. Esordii, fra la generale sorpresa, dichiarando che il maggiore problema internazionale per gli anni a venire sarebbe stata la stabilità di quella parte del mondo che eravamo abituati a chiamare Unione Sovietica. I processi che vi erano in corso «avevano (acquisito) un carattere anarchico o selvaggio. Esiste un pericolo

reale di disgregazione del Paese, minacciato da una frammentazione che andrebbe ben al di là della divisione a noi nota tra le (sue) repubbliche». Erano parole che volevo allarmanti. I fatti lo erano ancor più.

Gli ultimi cento giorni

L'annuncio della congiura con cui il 21 agosto 1991 l'ala più conservatrice del partito e del governo sovietico tentò di sbarazzarsi di Gorbaciov mi raggiunse nell'isola di Rodi, dove ero appena arrivato per una breve vacanza. Avevamo lasciato Roma il 18 con un gruppo di amici. Le date dicono come, per quanto allarmato fossi dalla situazione sovietica, non sospettassi che il colpo sarebbe sopraggiunto tanto improvviso. L'annuncio mi annichì. Passammo la giornata davanti alla CNN. Mi sentivo tuttavia meno avvinto dalle notizie di quanto la mia lunga frequentazione dell'URSS avrebbe indotto a pensare. Sin dal primo momento avvertii con certezza che l'esperienza riformista di Gorbaciov era comunque finita, anche se m'appariva poco probabile il successo dei congiurati. La temuta sconfitta era arrivata. Sebbene le mie sorti personali non ne fossero affatto toccate, la sentivo come una mia sconfitta. Telefonai a Roma che non sarei rientrato, nonostante mi cercassero da più parti per dichiarazioni e commenti d'uso. Il neonato PDS fece tutto per benino: le giuste dichiarazioni al momento giusto. Ma ormai contavano ben poco. Non mi illusi nemmeno quando Gorbaciov rientrò a Mosca dai suoi arresti domiciliari in Crimea. La partita era persa in ogni caso.

I «cento giorni» di Gorbaciov furono più desolanti di quelli napoleonici. L'agonia dell'URSS, che Gorbaciov era rimasto a difendere con l'ultimo, fedele ma sparuto, drappello dei più stretti collaboratori, durò poco più di tre mesi. Giusto quelli che occorrevano per maramaldeggiare sulle sue spoglie.

Fra i tanti incontri di quei mesi, uno in particolare mi torna alla mente. Erano arrivati a Roma tre giornalisti che in quel momento di effimere glorie andavano per la maggiore a Mosca. Erano il mio vecchio amico Ambarcumov, deputato, lo stesso che aveva scritto la prefazione all'edizione segreta della mia *Storia*; Ignat'enko, uno dei due soli personaggi che, pur avendo lavorato a stretto contatto con Gorbaciov, riuscirà a sopravvivere nell'era eltsiniana come direttore dell'agenzia ufficiale di stampa (l'altro è il ministro degli esteri Primakov); Tret'jakov, creatore

della *Nezavisimaja Gazeta* (Giornale indipendente), un foglio promettente, che rischierà subito di scomparire e si salverà a malapena, conservando la sua indipendenza solo nel titolo. Li portai a cena. Fu una serata amara. Nessuno dei tre era in grado di prevedere neppure l'immediato futuro. Non ci trovammo d'accordo su nulla. Tret'jakov raccontò: «Io gliel'ho detto a Hurd (il ministro degli esteri inglese dell'epoca) che Russia e Ucraina si divideranno: non mi ha voluto credere». Non riusciva a capacitarsi che in Occidente, anche in posti di grande responsabilità, vi fosse chi restava incredulo davanti allo spensierato harakiri di un grande Stato.

Nel mio rapporto di maggio a Roma avevo segnalato come vi fossero in Occidente, di fronte alla disgregazione dell'URSS, due opposte tendenze: una giocava fino in fondo la carta del suo smembramento, vedendo a portata di mano la storica e definitiva vittoria sul nemico della Guerra fredda; l'altra temeva con ragione che si aprisse nel mondo un periodo di turbolenze e di conflitti, da cui neppure l'Occidente avrebbe tratto vantaggio. Lo stesso Presidente americano Bush si era dichiarato di questo parere, a luglio, pronunciando nel Parlamento ucraino un discorso contrario al distacco fra le varie repubbliche. In settembre era però Mosca a lavorare per la spartizione. Non si poteva chiedere ai leader occidentali di essere più sovietici dei sovietici. Trionfava dunque la prima tendenza. Bush veniva criticato per le sue parole di Kiev. Non c'erano più ostacoli perché l'Occidente proclamasse il suo trionfo nella Guerra fredda e cercasse di trarne ogni vantaggio possibile. Solo i miei tre giornalisti moscoviti e i loro pari in Russia non se ne accorgevano. Avevano perfino cercato di convincermi che la Russia degli Eltsin e dei Gajdar avrebbe fatto paura all'America.

Non tutti a Mosca erano così imprevedenti. Ma non potevano farsi sentire. Ricevetti qualche lettera disperata di chi vedeva arrivare un'epoca di torbidi. I più erano ammutoliti, vivendo un dramma cui si sentivano impotenti a porre riparo.

Epilogo

«Che vuoi, Beppe! Io e te siamo gente del XX secolo e il XX secolo è ormai finito». Fu Bob Tucker, uno dei migliori studiosi americani di storia sovietica, titolare della cattedra di Princeton, autore della più voluminosa e documentata biografia di Stalin, a farmi questa riflessione. Eravamo a Mosca nell'aprile '91. Avevamo partecipato all'ultimo convegno internazionale su Lenin che si sia tenuto in Russia: convegno tutt'altro che privo di interesse, non fosse stato per l'angosciosa aria di sfacelo che avvertivamo attorno a noi nel Paese. Condividevo con Tucker le stesse preoccupazioni per l'avvenire. Non vedevamo prospettive rassicuranti, né per la Russia, né per il mondo.

Eric Hobsbawm non aveva ancora coniato la sua formula del «secolo breve», cominciato nel 1914 e terminato nel 1991. Non fu però la fretta con cui Robert Tucker seppelliva il Novecento a lasciarmi penseroso: che un'epoca stesse finendo lo capivamo entrambi. Sin da ragazzo mi ero abituato a sentire usare l'espressione «gente del XX secolo» come sinonimo di persone all'avanguardia. Per la prima volta veniva impiegata in senso opposto: per designare uomini superati dai tempi. C'era un velo di amarezza nella riflessione dell'amico americano. E un'ombra di dubbio. D'accordo, il XX secolo si chiudeva. Che cosa sarebbe stato il XXI? Eravamo l'uno e l'altro lontani dal ritenere che la «storia» fosse arrivata alla sua «fine», come qualche mese dopo si sarebbe preteso. Se qualcosa finiva – sembrava dirmi Tucker – non si trattava certo di un *happy end*.

Qualcosa cambiava anche per me personalmente. Scadeva il mio mandato parlamentare. Poiché mi fu sottratto l'amato collegio di Napoli, mi lasciai tentare a cercare una rielezione, accet-

tando di essere catapultato nella nordica Lomellina. Fu una sciocchezza. Mi ritrovai in una zona dove il partito era stato forte un tempo, ma si andava disgregando in fretta, sotto la pressione della Lega di Bossi e della ribellione antiromana, di cui a Roma non si erano ancora accorti. La spaccatura del vecchio PCI vi era stata più severa che altrove. Ero in mezzo a un partito allo sbando, con un'organizzazione folgorata, in piena campagna elettorale, da uno dei primi casi minori di Tangentopoli. Capii subito, sul posto, che l'avventura era compromessa, anche se non rinunciai a battermi senza troppe speranze. Lì per lì, me ne dispiacque. Mi accorsi per fortuna subito dopo che era uno di quei casi in cui il male non viene per nuocere. Se un secolo era finito, lo era anche per l'Italia: meglio tirarne le conseguenze.

Per dieci anni avevo trascurato gli studi. Era tempo di tornare a dedicarvi attenzione. C'era chi pretendeva che nel mio principale campo di ricerca non vi fosse più nulla da studiare, perché era scomparso l'oggetto stesso delle indagini. Come se potesse sparire un terzo del mondo e il mondo restare lo stesso.

Il tentativo di togliere di mezzo l'oggetto principale dei nostri studi era cominciato a Mosca. La nuova oligarchia che vi aveva assunto il potere, mediante la deliberata distruzione dell'URSS, asseriva che tutta la storia sovietica era stata un infelice «esperimento» da cancellare. La Russia si trovava una volta di più senza storia. I sovietici ne avevano manipolato a più riprese la versione per le scuole. Avevano tenuto chiusi i loro archivi. Non si erano accorti di tagliare così le loro stesse radici. L'albero si era rinsecchito ed era morto. Gorbaciov lo aveva capito e aveva deplorato le troppe «macchie bianche» nella conoscenza del passato. Aveva avviato l'apertura degli archivi. I suoi successori preferivano rovesciare una bottiglia d'inchiostro nero sui 75 anni di storia sovietica, occultando tutto sotto un'unica coltre di infamie e delitti. Gli archivi erano aperti, almeno in parte, ma l'esplorazione del passato progrediva ben poco. La Russia restava malata della stessa malattia.

Una sola citazione. Il signor Igor' Čubajs, fratello del più noto Anatolij, principale artefice di quel saccheggio dei beni pubblici che sono state le privatizzazioni eltsiniane, uomo odiatissimo in Russia, ha così sintetizzato l'ideologia trionfante nei nuovi gruppi di potere. Dapprima un lamento, che può essere considerato un ritratto ineccepibile della situazione culturale in cui è stata precipitata la Russia di oggi: «Noi abbiamo solo una debole cono-

scenza della nostra storia e non la comprendiamo affatto. Immaginate di avere perso di colpo la memoria. Una persona in queste condizioni è incapace di fare alcunché... Se poi il problema si riferisce a un'intera nazione, se un gigantesco gruppo di uomini ha perso la propria memoria, una simile entità è del tutto priva della capacità di esprimere qualsiasi concezione, di costruire qualcosa di sensato». Ma lo stesso signore non si accorge nemmeno di essere uno dei principali responsabili di questo stato di cose quando aggiunge: «Come portatrice del socialismo, l'URSS era fuori della storia, fuori della cultura, fuori della moralità umana. Era un Paese strappato all'Europa... Il comunismo era una forma di alienazione».

La storia documentabile della Russia occupa circa undici secoli, contro i trenta della nostra. Sottrarle quello che il signor Čubajs definisce «il comunismo» significa privarla di un intero secolo, poiché gli albori e le premesse del movimento rivoluzionario risalgono almeno alla fine dell'Ottocento: per di più è l'ultimo secolo, quello che nel passato di noi tutti pesa più degli altri. L'«alienazione» del signor Čubajs, cioè la rivoluzione, il bolscevismo, il potere sovietico non è soltanto, come non può non essere, il prodotto della storia precedente del Paese, ma è anche l'unico originale contributo che la Russia ha dato alla storia e alla cultura dell'umanità nel XX secolo. Se glielo toglie, che cosa resta della sua identità?

Le astoriche interpretazioni del Čubajs detengono il monopolio nell'ideologia ufficiale del nuovo Stato russo. Da lì sono tracciate anche tra noi, dove già c'erano forze ben disposte a farle proprie. La loro pressione è stata tale che si è infiltrata perfino nella sinistra. Con una curiosa conseguenza per l'autore di queste pagine. Criticato come «antisovietico» lungo gli anni '70 e buona parte degli anni '80, si trova a essere uno dei pochi che ancora difendono la storia dell'URSS per quelli che restano i suoi valori e rivendicano la necessità di uno studio completo, che non ignori né le sue grandezze né le sue tragedie, né i successi né gli orrori. Sarebbe del resto strano che non lo facesse, visto che metà di quella storia si è svolta sotto i suoi occhi e metà della sua vita vi è stata coinvolta.

Del secolo che Robert Tucker, prima di Eric Hobsbawm, proclamava chiuso nel '91 oggi si è soliti parlare molto male. Isaiah

Berlin lo ha definito «il secolo più terribile della storia occidentale». Il giudizio è stato spesso riproposto tanto da diventare una specie di luogo comune. Negarlo passa per una mostruosità.

Sarà perché con me il secolo è stato benigno; sarà perché le sue tragedie mi hanno sfiorato, mentre i suoi benefici mi hanno raggiunto; sarà perché mi è stato dato più di quanto i miei esordi nel mondo mi autorizzavano a sperare; sarà insomma per ragioni soggettive, ma credo che il XX secolo meriti una considerazione più equilibrata. Quanto al rapporto con quelli che lo hanno preceduto, non so se il male sia stato allora minore: non credo che esista un metro adeguato per simili misure comparative.

Non ignoro, naturalmente, gli orrori, le tragedie, i massacri che il secolo ha conosciuto. Non trascuro le sofferenze che ha imposto a uno sconfinato numero di individui, intere popolazioni. Non nego che sia stato traversato da una tensione drammatica, per cui non è facile trovare paragoni. Se fossi stato fra le sue vittime, il mio parere – posso supporre – sarebbe diverso né, d'altra parte, avrei la possibilità di esprimerlo.

La violenza ha ucciso non decine, ma centinaia di milioni di persone. Eppure la popolazione della Terra è cresciuta più che in qualsiasi epoca passata, quasi triplicata, passando da meno di due a poco meno di sei miliardi di uomini. Molti giovani, troppi, non hanno avuto il tempo di esplorare la vita, la loro esistenza essendo stata stroncata troppo presto. Eppure non c'è quasi angolo della Terra dove la vita umana non si sia allungata e dove la maggioranza non abbia avuto più tempo per conoscerne doni e dolori. Troppi, orribilmente troppi, sono i morti ammazzati, ma molti di più e più che mai sono stati i nati viventi. Credo che poche siano le regioni della Terra dove si sarebbe disposti a retrocedere alle condizioni di esistenza dell'inizio del Novecento.

Al di là dei calcoli statistici il XX secolo ha un'altra specificità che pare a me la sua caratteristica principale. Masse gigantesche di uomini e di donne, interi popoli, continenti, classi sociali, miliardi di esseri umani sono entrati di prepotenza nella storia, trasformandosi da suoi oggetti, quali erano in precedenza, in suoi soggetti, quali sono diventati spesso a duro prezzo. I loro comportamenti hanno fatto paura alle élite che in precedenza avevano governato il mondo, ma possono quelle élite, nonostante la loro superiore cultura, ritenersi esenti da colpe? Quelle masse di uomini si sono spesso battute per ideali in cui hanno profondamente, tenacemente creduto. Sovente quegli ideali servivano a

mascherare più prosaici interessi e terrestri aspirazioni. Ma ciò non può indurci a ignorare o condannare le passioni brucianti con cui le loro lotte sono state vissute. Se tanto, forse più che in ogni altra epoca, è stato il dolore, non è forse perché tanti, più che in ogni altra epoca, sono stati i contendenti? Maledire il secolo non basterà per cancellare il valore dei motivi per cui tante delle sue vittime sono state convinte di sacrificarsi.

Non posso né voglio negare che il mio ragionare sia influenzato dalla lunga frequentazione della storia russa e sovietica, che nel bene e nel male, direi perfino nel meglio e nel peggio, di questo secolo è stata e resta tanta parte. Ragione di più per continuare a ritenere che la riflessione razionale e lo studio attento delle sue vicende restino indispensabili, adesso che le passioni da esse scatenate dovrebbero essere, ma ancora non sono, spente.

La mia considerazione del più recente passato mi estranea dal trionfalismo con cui da tante parti si è salutata la fine prematura del XX secolo. L'euforia diffusa soprattutto all'inizio degli anni '90 mi è sempre parsa fuori luogo. Si è, del resto, smorzata assai prima di quanto si potesse pensare. Non era neppure un fenomeno nuovo. Già al precedente passaggio di secolo si erano enunciate le più radiose speranze in un concerto di ottimismo e di mirabolanti attese. Per designare i nostri anni non vi è parola più usata di «transizione». Verso che cosa? Quella parola significa tutto e niente, dal momento che tutto è transizione, transeunte essendo la vita di per sé.

Non riesco a ignorare piuttosto che il secolo si chiude senza essersi avvicinato alla soluzione degli enormi problemi che il suo tempestoso e contrastato sviluppo ha posto all'umanità: problemi che hanno acquistato una dimensione globale, tale cioè da interessare l'intera umanità. Dare un giudizio più equilibrato del passato non significa eludere i drammatici interrogativi del presente, inclusi quelli che ci ha posto la scomparsa dell'Unione Sovietica. Le mie opinioni al proposito, dove si mescolano fondati timori a forse superflue esortazioni, sono state esposte in altra sede. Non intendo ripetermi.

Devo sottrarmi alle insidie che sono implicite in questo tipo di esercitazioni. A cominciare da quelle dell'età. Quando si avvicina il tramonto, non puoi evitare di constatare quanto delle speranze, dei progetti, delle aspirazioni che hai nutrito all'alba sia destinato a non realizzarsi. Né puoi evitare di capire quanto questo limite non dipenda solo da te (certo, ognuno ha le sue colpe)

ma dalla stessa nostra natura, dal poco che ci è dato vivere. Né infine rilevare quanto questo non riguardi unicamente te, ma tutte le imprese umane, individuali e collettive, quelle stesse di cui la Storia si occupa. Ciò che devi fare è impedirti di esprimere previsioni, condizionate dall'inevitabile angustia dei nostri orizzonti.

A proposito del secolo che si chiude mi ha scritto tutte le sue perplessità un amico lontano. Un amico non apparso in queste pagine, ma che resta per me l'essenza stessa dell'amicizia. Il nostro legame risale ai banchi della scuola media e non è mai stato scalfito dagli anni, sebbene l'esistenza ci abbia portato a vivere esperienze diversissime, perfino in opposti continenti, imponendoci lunghi periodi di separazione. A lui ho risposto, parafrasando un celebre detto inglese: «Che vuoi, *right or wrong, my century*. Non ne ho un altro da vivere». Al che mi ha replicato citandomi le ultime parole di una bella canzone di Yves Montand: «*Ne dites pas que c'était le bon temps, / c'était notre temps*».

Indice dei nomi

A

Adžubej, Aleksej, 58-60, 123, 225
Aidit, N. S., 95-96
Alessandro Magno, 10
Altman, Robert, 171
Alicata, Mario, 100-103, 116, 132, 134, 141-142
Ambarcumov, Evgenij, 116, 236
Amendola, Pietro, 66, 102, 132, 138-139, 161, 211
Andreotti, Giulio, 214
Andropov, Yuri, 222
Aragon, Louis, 108-109
Arbatov, Georgij, 116, 146, 206
Averbach, Leopold, 81

B

Babel', Isaak, 44, 110
Barbieri, Frane, 105
Barbieri, Orazio, 12-14
Barbone, Donato, 183
Barca, Luciano, 9, 92
Bek, Aleksandr, 114-115
Berija, Lavrentij, 44, 77
Berlin, Isaiah, 242
Berlinguer, Enrico, 131, 140, 156-159, 161-163, 179, 182, 193-194, 196, 198, 205-211, 216
Bernstein, Carl, 54
Bespalova, Frada, 40

Bianco, Vincenzo, 134
Birger, Boris, 113
Bismarck, Otto von, 20
Blasetti, Alessandro, 67
Blok, Aleksandr, 114
Bossi, Umberto, 240
Bovin, Aleksandr, 197, 203
Brandt, Willy, 216
Brežnev, Leonid, 146, 148, 153, 163, 167, 176, 181, 185-186, 203, 206, 208, 222-223
Bridges, Peter, 165, 168, 178
Brik, Lili, 107, 109-110, 115
Brook, Peter, 82
Brus, Włodzimierz, 197
Brzezinski, Zbigniew, 173-174
Bucharin, Nikolaj, 108, 128, 143, 190, 202, 204-206, 225
Bufalini, Paolo, 35, 161, 196, 216
Burlackij, Fëdor, 116
Bush, George, 233, 237

C

Cacciapuoti, Salvatore, 35
Calamandrei, Franco, 10, 127, 133
Carter, James Earl, 208-209
Cathala, Jean, 17
Ceausescu, Nicolae, 181
Cecchi, Alberto, 101-103

Čechov, Anton, 31
Cen Yi, 93
Čereteli, Zurab, 20
Černenko, Konstantin, 222-223
Černik, Oldrich, 148
Černjaev, Anatolij, 53-54, 116,
162, 203, 224-225, 233-235
Cervi, Gino, 67
Chagall, Marc, 110
Champanois, Jean, 17
Chiaromonte, Gerardo, 92, 215
Churchill, Winston, 33, 57
Čičerin, Georgij, 81
Cisar, Čestmir, 148
Cohen, Stephen, 175, 204-205
Colombi, Arturo, 121
Cortese, Valentina, 68
Cossutta, Armando, 161, 196,
211
Courtade, Pierre, 107
Craxi, Bettino, 202, 210, 214,
217-218
Cruščëv, Nikita, 27, 34, 35-36,
38-39, 42-44, 47, 51-52, 54, 57-
60, 63, 65, 77, 82, 98, 101, 104-
105, 113, 119-120, 122, 126-
127, 130, 133, 149, 223, 225
Cruščëva, Rada (moglie di
Adžubej), 59
Čubais, Anatolij, 240
Čubajs, Igor', 240-241
Curie, Pierre e Marie, 55

D

D'Alema, Massimo, 124, 215
Daniel, Clifton, 16
Daniels, Robert, 175
Danilov, Viktor, 182, 190
Davis, Angela, 177
De Filippo, Eduardo, 67, 214
De Gaulle, Charles, 105
Della Terza, Dante, 207
De Mita, Ciriaco, 214
Deng Xiaoping, 91, 93, 123-124,
205

Dennis, Eugene, 116
De Santis, Giuseppe, 105
De Santis, Gordana, 105
Di Stefano, Mario, 18
Di Vittorio, Giuseppe, 42
Dmitrij, zarevič, 73
Dobrovol'skaja, Julija, 21-22, 81
Dobrovol'skij, Šaša, 22, 41, 81
Dombrovskij, Jurij, 114
D'Onofrio Edoardo, 34, 60
Dubček, Alexander, 145, 147-
148, 150-154, 159, 181

E

Einstein, Albert, 10
Elia, Leopoldo, 232
Eltsin, Boris, 20, 112, 203, 206,
235, 237
Eluard, Paul, 108
Ercoli, Ercole (pseudonimo di
Palmiro Togliatti), 47, 50
Erenburg, Il'ja, 23, 107-109
Erlich, Alexander, 175
Erusalimskij, Arkadij, 20, 44
Evtušenko, Evgenij, 114

F

Falin, Valentin, 234
Fellini, Federico, 82, 105
Feltrinelli, Giangiacomo, 13
Feltrinelli, Bianca, 13
Ferrara, Giuliano, 141
Ferrara, Marcella, 9, 100
Ferrara, Maurizio, 9, 100, 141-
142, 144, 152
Ferri, Franco, 141
Ferri, Giuliana, 63, 141
Fersen, Nicholas, 207
Fischer, Ernst, 181
Fleming, George, 165, 168, 178
Forlani, Arnaldo, 214
Frescobaldi, Dino, 188
Fridman, Jurij, 41
Frugoni, Cesare, 129

- G
- Gajdar, Egor, 237
- Gallico, Eliana, 63
- Galluzzi, Carlo, 136-137, 159, 161
- Gambetti, Fidia, 88, 90
- Gambetti, Jole, 88
- Garaudy, Roger, 17, 48, 181
- Garritano, Giuseppe, 63
- Gauguin, Paul, 95
- Gava, Antonio, 214
- Gefter, Michail, 107, 111-112, 182
- Germanetto, Giovanni, 13
- Gerratana, Valentino, 63
- Gesù Cristo, 10
- Ghini, Celso, 92
- Ginzburg, Vitalij, 81-82, 83
- Glan, Betty, 19
- Godunov, Boris, 73
- Gogol', Nikolaj Vasil'evič, 27
- Goldanskij, Vitalij, 81
- Gomulka, Wladislaw, 151
- Gorbaciov, Michail, 53, 149, 191, 206, 222-236, 240
- Gorbaciova, Raisa, 230
- Graham, Katharine, 54
- Gramsci, Antonio, 21, 83-85, 128, 143
- Gramsci, Delio, 21
- Gramsci, Giuliano, 21
- Gromyko, Andrej, 59, 203
- Guerra, Adriano, 204
- Guidetti Serra, Carla (moglie di Paolo Spriano), 88-90
- H
- Hall, Gus, 170
- Healey, Dorothy, 170
- Hemingway, Ernest, 108
- Hentgès, Pierre, 54
- Hikmet, Nazim, 114
- Hobsbawm, Eric, 239, 241
- Ho Chimin, 91, 94, 137
- Hodja, Enver, 80
- Hoffman, Stanley, 208
- Hübl, Milan, 146
- Hurd, Douglas, 237
- Husak, Gustav, 150, 154-155, 159, 180
- Hussein, Saddam, 221
- I
- Ibba, Fausto, 63, 134
- Ignat'enko, Vitalij, 236
- Il'ičev, Leonid, 27, 113
- Ingrao, Francesco, 67
- Ingrao, Pietro, 11, 34, 50, 66-67, 85, 132, 138-139, 185
- J
- Jacoviello, Alberto, 137, 176
- Jakir, Pëtr, 41
- Jakovlev, Aleksandr, 231-232
- Jaruzelski, Wojciech, 198-199
- Johnson, Lyndon Baines, 167
- Jospin, Lionel, 225
- Jotti, Nilde, 50, 129, 231
- K
- Kádár, János, 149, 154-155, 181
- Kaganovič, Lazar, 52, 57, 101
- Kanapa, Jean, 107
- Kennedy, John Fitzgerald, 166-167
- Kin, Cecilija, 19
- King, Martin Luther, 166
- Kirov, Sergej, 33
- Kissinger, Henry, 31, 176
- Kočetov, Vsevolod, 117
- Kohl, Helmut, 234
- Kosygin, Aleksej, 130, 162
- Koucky, Vladimir, 135
- Kozlov, Frol, 122
- Krasikov, Anatolij, 203
- Kukuškin, Jurij, 192
- L
- Landau, Lev, 24
- Lange, Oskar, 98

- La Palombara, Joseph, 208
 Larin, Iurij (figlio di Bucharin), 206
 Larina, Anna Michajlovna (vedova di Bucharin), 206, 225
 Laterza, Vito, 216
 Lenin, Vladimir, 34, 41, 75, 121, 189, 205-206, 239
 Leopardi, Giacomo, 10
 Leskov, Nikolaj, 32
 Levi, Arrigo, 234
 Levi, Carlo, 31
 Levi, Primo, 89
 Levi, Virgilio, 203
 Levin, Il'ja, 188
 Lewin, Misha, 175
 Lewis, Flora, 225
 Liehm, Antonin, 148
 Ligačëv, Egor, 231
 Liu Hsiao-chi, 93, 119
 Livi, Augusto, 152
 Ljubimov, Jurij, 83
 Longo, Gigi, 21
 Longo, Giuseppe, 172
 Longo, Luigi, 21, 121, 131-133, 136-137, 140, 149-151, 156, 161-162, 172, 182
 Luckman, 95
 Lucky Mihał, 78-79
 Lukács, György, 98
 Luxemburg, Rosa, 143
 Lužkov, Iurij, 20
- M**
 Macciocchi, Maria Antonietta, 34
 Machiavelli, Niccolò, 184
 McNamara, Robert, 166-167
 Majakovskij, Vladimir, 82, 109
 Malagoli, Marisa, 129
 Malaparte, Curzio, 30, 67
 Malenkov, Georgij, 19, 27, 52, 57, 101
 Mamardašvili, Merab, 116
 Mannerheim, Carl, 81
- Mao Zedong, 50-51, 91, 93, 119, 125, 140, 144, 177
 Maršak, Samuyl, 89
 Martelli, Claudio, 214
 Martinet, Gilles, 185, 216
 Marzani, Carl, 173
 Massari, Lea, 68
 Mechini, Rodolfo, 161
 Medvedev, Roj, 115, 182, 201, 222
 Mejerchol'd, Vsevolod, 44, 82
 Melloni, Mario (Fortebraccio), 64
 Melograni, Carlo, 88, 90-91
 Melograni, Luisa, 88, 90-91
 Melville, Herman, 47
 Menšikov, Stanislav, 234
 Michelangelo Buonarroti, 20
 Michetti, Maria, 92
 Michnik, Adam, 197-199, 201
 Mieli, Renato, 204
 Mijatovič, Kvijetin, 105
 Mikojan, Anastas, 36
 Milgram, Leonid, 21
 Misiano, Carolina (Lina), 18-21, 32, 36-37, 40, 53, 81, 111
 Misiano, Ornella (Nella), 18-21, 36-37, 40, 53, 81
 Mitin, Mark, 39
 Mitterand, François-Marie, 185, 195, 200
 Mlynar, Zdenek, 148
 Molotov, Vjačeslav, 27, 46, 52, 57, 79, 94, 101
 Monnet, Jean, 100
 Montand, Yves, 244
 Moro, Aldo, 210
 Motylëva, Tamara, 19-20
 Muscetta, Carlo, 100
 Musorgskij, Modest, 73
 Mussolini, Benito, 33
 Musu, Marisa, 63, 152
- N**
 Nambudiripad, E. M. F., 97
 Napoleone Bonaparte, 10, 229

- Napolitano, Giorgio, 189, 196, 207-208, 214-217, 225, 233
- Natta, Alessandro, 66, 211, 217, 219, 223
- Negarville, Celeste, 43
- Neizvestnyj, Ernst, 113
- Nenni, Pietro, 12, 50, 66, 87, 154
- Nioto, 95
- Nixon, Richard, 54, 176
- Novotny, Antonin, 145-146
- O
- Occhetto, Achille, 218-219, 232
- Ottone, Piero, 16
- P
- Pajetta, Giancarlo, 12-14, 43, 92, 98, 102, 120-121, 132, 144, 161, 202
- Pajetta, Giuliano, 121
- Pampanini, Silvana, 67
- Papandreu, Andreas, 208
- Papuli, Sotir, 78-80
- Parker, Ralph, 17
- Parodi, Carlo, 98
- Pasternak, Boris, 108
- Pastore, Giorgio, 21
- Pastore, Mirella, 21
- Pastore, Ottavio, 21
- Pavolini, Luca, 63, 176
- Pelikan, Jiri, 180-181
- Pellegrini, Giacomo, 43
- Peng Chen, 93, 120
- Pham Vandong, 94
- Picasso, Pablo, 108
- Pintor, Luigi, 122
- Pipes, Richard, 174
- Pliseckaja, Maja, 109
- Pluček, Valentin, 82, 187
- Pluček, Zinaida, 82
- Polito, Ennio, 63
- Ponomarëv, Boris, 53, 116-117, 158, 187, 190, 203
- Pontecorvo, Bruno, 23-25
- Popova, Anja, 21
- Pospelov, Pëtr, 54
- Primakov, Evgenij, 187-188, 197, 203, 236
- Princigalli, Annamaria, 33
- Procacci, Giuliano, 230, 233
- Procacci, Serenella, 230
- Prosten, Jesse, 170
- Pudovkin, Vsevolod, 19
- Pudovkina, Anna, 19
- Q
- Quercioli, Elio, 154
- R
- Rabin, Oskar, 113
- Rakowski, Mieczyslaw, 199
- Reagan, Ronald, 174, 177, 208, 210
- Reichlin, Alfredo, 92
- Ribbentrop, Joachim von, 79
- Ricagni, Eduardo, 68
- Rimbaud, Jean-Nicolas-Arthur, 10
- Rivera, Diego, 67
- Roasio, Antonio, 92
- Rodari, Gianni, 88-90
- Rodari, Maria Teresa, 88
- Romano, Sergio, 225
- Roosevelt, Franklin Delano, 33
- Rossi, Michelino, 161
- Rubbi, Antonio, 193, 223
- S
- Sacharov, Andrej, 83, 202
- Šachnazarov, Georgij, 116, 155
- Saint-Laurent, Yves, 109
- Sarzi Amadé, Emilio, 94
- Satjukov, Pavel, 106
- Scelba, Mario, 11
- Schwoebel, Jean, 202-203
- Scoccimarro, Mauro, 35
- Secchia, Pietro, 12
- Segre, Sergio, 85, 100, 133
- Semënov, Nicolaj, 81
- Šepilov, Dmitrij, 44
- Seroni, Adriana, 160

- Ševčenko, Taras, 70
 Ševljagin, Dmitrij, 53-54
 Shakespeare, William, 31, 89, 111
 Shapiro, Henry, 17, 52
 Šulman, Marshall, 208
 Šikman, Anatolij, 191
 Šimonov, Konstantin, 114
 Šip, Emil, 78
 Smirnov, Genri, 204
 Smrkovsky, Josef, 148
 Solženicyn, Aleksandr, 115, 201
 Spriano, Paolo, 88-90, 106, 118, 183, 189, 204-205
 Stalin, Josif, 11, 17, 19-20, 23, 31, 33-34, 36-39, 41, 43, 47, 56-58, 101, 108, 111, 115, 125, 128, 140, 189, 205, 234, 239
 Stanislavskij, Konstantin, 44
 Starobin, Joseph, 169
 Streisand, Barbara, 169
 Šucht, Evgenija, 21
 Šucht, Julija (vedova di Gramsci), 21
 Šucht, Tat'jana, 21
 Suharto, 96
 Su Hsiaotse, 205
 Suslov, Michail, 123-124, 158, 161, 163, 167, 181, 187, 190
 Svetlov, Michail, 25
 Svetlova, Radam, 25
 Swift, Jonathan, 71
- T*
- Talleyrand Périgord, Charles-Maurice de, 152
 Tarle, Evgenij, 20
 Tatu, Michel, 80, 142
 Terenzi, Amerigo, 10
 Tevosjan, Ivan, 115
 Thatcher, Margaret, 222
 Thorez, Maurice, 129
 Timofeev, Timur, 116
 Tito, Iosip, 33, 77, 125-126, 135-136
 Togliatti, Aldo, 21
 Togliatti, Palmiro (vedi anche Ercole Ercoli), 9-11, 17, 21, 32, 35-39, 42-43, 48-51, 59, 66, 84, 100-102, 116, 120, 122-123, 127-133, 180
 Tolstoj, Lev, 32, 73
 Tortorella, Aldo, 177, 181
 Tret'jakov, Vitalij, 236-237
 Triolet, Elsa, 109
 Tripalo, Mika, 135
 Trockij, Lev, 108, 125, 128, 174, 190
 Truman, Harry, 17
 Truman, Margaret, 17
 Tuchačevskij, Michail, 41
 Tucker, Robert, 175, 239, 241
 Turgenev, Ivan, 32
 Tvardovskij, Aleksandr, 115, 117
 Tyšler, Aleksandr, 107, 110-111, 113
- U*
- Ulbricht, Walter, 151
- V*
- Venturi, Marcello, 22
 Vettori, Francesco, 184
 Vidali, Bianca, 21
 Vidali, Vittorio, 21
 Višnevskij, Aleksandr, 46
 Volodarska, Maria, 78-79
 Voznesenskij, Andrej, 114
 Vučetič, Evgenij, 20
- W*
- Wałęsa, Lech, 201
 Warnke, Paul, 209
 Woodward, Bob, 54
- Z*
- Zagladin, Vadim, 116, 190, 203-204, 223-224
 Zhou Enlai, 93
 Zimjanin, Michail, 150
 Žukov, Jurij, 56-57, 160
 Žukov, Georgyj, 225

Indice

Premessa	7
1. A Mosca, a Mosca! La nomina, p. 9 – Il viaggio, p. 12	9
2. Immersione totale L'«ingresso n. 10», p. 15 – Casa Misiano, p. 18 – Bruno Pontecorvo e il «disgelo», p. 23 – La nuova Sparta, p. 29 – Passato e futuro, p. 32	15
3. Togliatti e Stalin xx Congresso e rapporto segreto, p. 35 – Anno di passione, p. 39 – «Chi è stè Boffa?», p. 42 – I carri armati di Budapest, p. 45 – Una sconfitta per Ercoli, p. 47	35
4. Giornalismo e politica La stagione degli scoop, p. 52 – Di casa alla <i>Pravda</i> , p. 55 – La famiglia Chruščëv, p. 57 – I soldi di Mosca, p. 60 – Difesa del mestiere, p. 63 – Distrazioni di un corrispondente, p. 65	52
5. L'Atlantide sovietica Un continente fra Europa e Asia, p. 69 – Spazi e anarchia, natura e società, p. 71 – Una finestra sull'Est europeo, p. 77 – Vacanze con l' <i>intelligencija</i> , p. 80 – Un libro grazie a Gramsci, p. 83	69
6. Roma La mia terza capitale, p. 86 – Rodari, Spriano, Melogran	86

ni, Gambetti, p. 88 – Con Mao, Deng e Ho Chimin, p. 91
– Un massacro dimenticato, p. 95 – Le due Europe, p. 97
– Botteghe Oscure, p. 100

7. Di nuovo Mosca 104
Scricchiolii e stridori, p. 104 – Lili Brik, Erenburg, Tyšler e Geffer, p. 107 – In mezzo a pittori e scrittori, p. 112 – Cattive compagnie e scelte politiche, p. 116
8. Tra cinesi e sovietici 119
Dispute esoteriche e conflitti reali, p. 119 – Una serata in smoking, p. 123 – Il tarlo del nazionalismo, p. 125 – La morte di Togliatti, p. 127
9. I meriti di Luigi Longo 131
Il migliore segretario del PCI, p. 131 – Inviato speciale o messo del partito, p. 133 – La febbre sinistrista, p. 137 – Il riformismo comunista, p. 142
10. La primavera di Praga 145
A fianco di Dubček, p. 145 – La scelta di Longo, p. 149 – A tu per tu con l'intervento sovietico, p. 152
11. L'ultima Internazionale 156
La lunga conferenza, p. 156 – Polemica con la *Pravda*, p. 159 – In delegazione con Berlinguer, p. 161
12. La scoperta dell'America 165
Primi approcci, p. 165 – *Radicals e liberals*, p. 168 – Le attenzioni dei «servizi», p. 171 – Nel mondo della sovietologia, p. 173 – Il «canale» con Washington, p. 175
13. La storia 180
Stimoli più (o meno) seri, p. 180 – L'ebbrezza e il premio dello studio, p. 183 – L'edizione segreta moscovita, p. 186 – Dalla Russia (anche) con amore, p. 190
14. Le trincee della Guerra fredda 193
Portavoce dell'«eurocomunismo», p. 193 – Alle prese con Afghanistan e Polonia, p. 196 – I rapporti col «dis-senso», p. 199 – Un convegno su Bucharin, p. 202 – Berlinguer in America?, p. 206

15.	La crisi italiana	210
	Le divisioni nel PCI, p. 210 – Senatore a Napoli, p. 212 – La corrente riformista, p. 214 – Il PCI cambia nome, p. 218	
16.	Il legame con Gorbaciov	222
	Un'impresa difficile, p. 222 – Non osservo, partecipo, p. 225 – Disfatta di una classe dirigente, p. 228 – Il tem- po dell'angoscia e del naufragio, p. 230 – Gli ultimi cen- to giorni, p. 236	
	Epilogo	239
	Indice dei nomi	245